

Consiglio Nazionale delle Ricerche

ISBN 9788897317708

ISSN 2035-794X

RiMe

Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea

n. 9/III n.s., dicembre 2021

Il filo sottile dell'emergenza: controllo, restrizioni e consenso

The Fine Thread of Emergency: Control, Restrictions and Consent

A cura di / Edited by

Idamaria Fusco - Gaetano Sabatini

DOI: <https://doi.org/10.7410/1515>

Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea

<http://rime.cnr.it>

Direttore responsabile | Editor-in-Chief

Luciano GALLINARI

Segreteria di redazione | Editorial Office Secretary

Idamaria FUSCO - Sebastiana NOCCO

Comitato scientifico | Editorial Advisory Board

Luis ADÃO DA FONSECA, Filomena BARROS, Sergio BELARDINELLI, Nora BEREND, Michele BRONDINO, Paolo CALCAGNO, Lucio CARACCILO, Dino COFRANCESCO, Daniela COLI, Miguel Ángel DE BUNES IBARRA, Antonio DONNO, Antonella EMINA, Vittoria FIORELLI, Blanca GARÌ, Isabella IANNUZZI, David IGUAL LUIS, Jose Javier RUIZ IBÁÑEZ, Giorgio ISRAEL, Juan Francisco JIMÉNEZ ALCÁZAR, Ada LONNI, Massimo MIGLIO, Anna Paola MOSSETTO, Michela NACCI, Germán NAVARRO ESPINACH, Francesco PANARELLI, Emilia PERASSI, Cosmin POPA-GORJANU, Adeline RUCQUOI, Flocel SABATÉ i CURULL, Eleni SAKELLARIU, Gianni VATTIMO, Cristina VERA DE FLACHS, Przemysław WISZEWSKI.

Comitato di redazione | Editorial Board

Anna BADINO, Grazia BIORCI, Maria Eugenia CADEDDU, Angelo CATTANEO, Isabella CECCHINI, Monica CINI, Alessandra CIOPPI, Riccardo CONDRÒ, Alberto GUASCO, Domenica LABANCA, Maurizio LUPO, Geltrude MACRÌ, Alberto MARTINENGO, Maria Grazia Rosaria MELE, Maria Giuseppina MELONI, Rosalba MENGONI, Michele M. RABÀ, Riccardo REGIS, Giovanni SERRELI, Giovanni SINI, Luisa SPAGNOLI, Patrizia SPINATO BRUSCHI, Giulio VACCARO, Massimo VIGLIONE, Isabella Maria ZOPPI.

Responsabile del sito | Website Manager

Claudia FIRINO

© Copyright 2021: Author(s)

Gli autori che pubblicano con *RiMe* conservano i diritti d'autore e concedono alla rivista il diritto di prima pubblicazione con i lavori contemporaneamente autorizzati ai sensi della

Authors who publish with *RiMe* retain copyright and grant the Journal right of first publication with the works simultaneously licensed under the terms of the

“Creative Commons Attribution - NonCommercial 4.0 International License”.



RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (<http://rime.cnr.it>)

Direzione e Segreteria | Management and Editorial Offices: via G.B. Tuveri, 128- 09129 Cagliari (I).

Telefono | Telephone: +39 070403635 / 070403670.

Invio contributi | Submissions: rime@isem.cnr.it

Special Issue

**Il filo sottile dell'emergenza: controllo,
restrizioni e consenso**

**The Fine Thread of Emergency: Control,
Restrictions and Consent**

A cura di / Edited by

Idamaria Fusco - Gaetano Sabatini

RiMe 9/III n.s. (December 2021)

Special Issue

Il filo sottile dell'emergenza: controllo, restrizioni e consenso

**The Fine Thread of Emergency: Control, Restrictions
and Consent**

A cura di / Edited by
Idamaria Fusco - Gaetano Sabatini

Table of Contents / Indice

Idamaria Fusco - Gaetano Sabatini	7-15
<i>Il filo sottile dell'emergenza: controllo, restrizioni e consenso / The Fine Thread of Emergency: Control, Restrictions and Consent</i>	
Michele Rabà	17-61
<i>Consenso, controllo e coercizione militare in uno stato di emergenza permanente. Lombardia e Piemonte nelle Guerre d'Italia / Consensus, control and military coercion in a permanent state of emergency. Lombardy and Piedmont during the Italian Wars</i>	

Laura Soro	63-101
<i>Flussi commerciali nel Mediterraneo in età vandalica. Crisi economica o continuità delle importazioni?/ Trade flows in the Mediterranean in the Vandal Age. Economic crisis or continuity of imports?</i>	
Isabella Cecchini	103-137
<i>Emergenza e (dis)continuità: Venezia, 1630-1631 / Emergency and (dis)continuity: Venice, 1630-1631</i>	
Giulio Vaccaro	139-164
<i>Marzo 1348. La fine del mondo tra paure e prevenzione nelle cronache volgari coeve / March 1348. The end of the world between fear and prevention in the Italian contemporary Chronicles</i>	
Idamaria Fusco - Gaetano Sabatini	165-193
<i>“Se si havesse da governare un essercito s’incontrarebbono minori difficoltà”. Stato di emergenza e risposte istituzionali in ancien régime nel regno di Napoli del XVII secolo / “Se si havesse da governare un essercito s’incontrarebbono minori difficoltà”. State of Emergency and Institutional Responses in ancien régime in the 17th century-Kingdom of Naples</i>	
Geltrude Macrì	195-222
<i>Quarantena e isolamento domiciliare. Palermo durante la peste del 1624 / Quarantine and home isolation. Palermo during the plague of 1624</i>	
Alberto Tanturri	223-248
<i>Aspettando il colera: le misure di prevenzione attuate nel Regno delle Due Sicilie nel 1831 / Waiting for Cholera: The Prevention Measures Implemented in the Kingdom of the Two Sicilies in 1831</i>	
Raffaella Salvemini	249-273
<i>Sull’epidemia di colera a Napoli e dintorni (1836-1837). Il caso dell’isola di Procida / On the Cholera Epidemic in and around Naples (1836-1837). The Case of the Island of Procida</i>	
Giorgio Ennas	275-293
<i>“Non una di queste proposte fu messa in esecuzione”. Sarajevo e l’epidemia di colera del 1866 / “Non una di queste proposte fu messa in esecuzione”. Sarajevo and the Cholera Epidemic of 1866</i>	

- Sebastiana Nocco 295-323
Mobilità, organizzazione dello spazio e percezione dei luoghi in Sardegna tra vecchie pestilenze e nuove pandemie / Mobility, organisation of space and perception of places in Sardinia among old plagues and new pandemics
- Alessandra Narciso 325-345
"Pandemic Food". Rethinking agri-food after COVID-19

Il filo sottile dell'emergenza: controllo, restrizioni e consenso

The Fine Thread of Emergency: Control, Restrictions and Consent

Idamaria Fusco e Gaetano Sabatini
(CNR - Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea)

L'emergenza è per definizione uno stato eccezionale. Il dizionario la definisce come una "circostanza imprevista", un "momento critico che richiede un intervento immediato" e l'adozione di provvedimenti "eccezionali, ma resi necessari dalla particolare situazione"¹. Ancora oggi, come in passato, situazioni di emergenza possono verificarsi, determinate da fattori differenti e spesso imprevedibili. Quando ciò accade, la società e la sua quotidianità vengono scosse, talvolta in maniera profonda, e i governanti sono chiamati a ricercare, e con urgenza, soluzioni rapide e al tempo stesso radicali. Basti pensare all'ultima emergenza sanitaria provocata dal Covid-19 che ha messo in ginocchio l'intero sistema mondiale, le sue norme condivise, le sue abitudini consolidate da secoli.

Anche in antico regime l'emergenza poteva scoppiare improvvisa, ma molte volte essa costituiva la norma con cui gli uomini del tempo erano soliti convivere. Alcuni eventi emergenziali, infatti, si ripetevano con una certa frequenza, erano fenomeni 'attesi' che scandivano la vita quotidiana della popolazione. La guerra, ad esempio, era una situazione tutt'altro che rara: eserciti, spesso mercenari, transitavano da un territorio a un altro, portando con loro devastazioni, carestie e malattie e travolgendo la vita delle popolazioni coinvolte. Le carestie erano anch'esse fenomeni consueti, quasi 'normali', provocati non solo dagli eserciti o da cattivi raccolti, ma anche da flussi commerciali o da esportazioni non controllate di derrate alimentari infette. Non è un caso, ad esempio, che nel regno di Napoli di età moderna le cosiddette 'tratte', cioè le esportazioni di beni verso altri territori stranieri, specie nel caso del grano e di altri alimenti, fossero soggette ad autorizzazioni da parte della capitale e fossero negate in anni di scarsi raccolti (tanto da dar vita a numerosi contrabbandi!), al fine di garantire il nutrimento alla popolazione e soprattutto per soddisfare le necessità dell'annona della popolosa città di Napoli.

In aggiunta alle carestie, poi, anche le epidemie di peste o di altre malattie epidemiche, di cui nessuno sapeva molto oltre al fatto che esse provocavano un

¹ <<https://www.treccani.it/vocabolario/emergenza/>>.

gran numero di morti, erano eventi abituali, che coinvolgevano vaste aree. Si trattava di mali endemici che emergevano di tanto in tanto, ora in un regno ora in un altro: avvenimenti devastanti che si tentava, spesso invano, di tenere lontano, dal corpo come dalla mente, ma che rappresentavano eventi che la popolazione 'aspettava', abituata a contrastarli con paura ma anche con la consapevolezza che essi erano inevitabili, tutt'altro che eccezionali. Ancora. Il banditismo: una ferita sempre aperta in alcuni territori, soprattutto in aree di confine o in luoghi dove il controllo del potere centrale era carente. Fenomeno anche questo endemico, con cui gli abitanti dei centri erano abituati a convivere, ad accettare il suo altalenante apparire, scomparire e riapparire; un fenomeno difficile da annientare completamente, anche alla luce della commistione tra banditi e potenti locali, tra banditi e popolazione del luogo, in un sottile e fragile confine tra legalità e illegalità che consentiva facilmente di passare da una parte all'altra. Corsari e turchi, infine: categorie che per lo più tendevano a sovrapporsi e che, ora più ora meno, rappresentavano un fenomeno regolare in ambito mediterraneo. A fine Seicento, ad esempio, le coste pugliesi, rivolte verso il mondo ottomano, erano continuamente vittime dei loro attacchi, che comportavano distruzioni e rapimenti di persone, trasformate in schiavi e oggetto talvolta di complicati riscatti da parte dei governi.

Guerre, carestie, epidemie, banditi, corsari: tutti fenomeni diversi gli uni dagli altri, ma che presentavano numerose similitudini, a partire da quelle linguistiche. Elemento, questo, da non sottovalutare in quanto specchio della società e del suo modo di pensare: parole come "contagio" o "espurgare", ad esempio, potevano di solito indicare sia epidemie sia azioni banditesche. Similitudini e somiglianze, inoltre, esistevano anche tra i provvedimenti adottati in tali situazioni emergenziali. Questi fenomeni erano, in realtà, 'emergenze quotidiane', in una definizione che può apparire quasi contraddittoria: in alcuni contratti, ad esempio, tra le clausole era prevista la risoluzione dell'accordo nel caso in cui scoppiasse la peste. Il che dà un'idea di come le pandemie fossero all'ordine del giorno.

Per quanto vissuti come inevitabili, tali eventi imponevano, però, provvedimenti volti a contrastarli. Anche per scongiurare il pericolo che essi da endemici si trasformassero in epidemici. Provvedimenti che, in passato come accade ancora oggi, ricadevano nella sfera delle responsabilità dei governanti centrali ma anche locali. Tuttavia, se ai tempi nostri le misure assunte localmente devono tener conto delle disposizioni del centro, seppur nel rispetto di una certa autonomia, in passato ciò non era sempre scontato. Le società di antico regime erano spesso caratterizzate da governi autoritari ma anche da una miriade di poteri locali, i quali interagivano, peraltro non sempre pacificamente,

con il potere centrale. Una situazione di emergenza metteva in discussione l'ordine costituito e i suoi precari equilibri, costringendo i governanti a ripensare le solite norme di governo. Perché governare secondo i canoni tradizionali poteva portare alla perdita di controllo della società, facendo quindi vacillare l'autorità dei governi stessi.

Così abbiamo casi in cui il centro, da spettatore lontano delle proprie periferie, si trasforma in soggetto attivo, riprendendo in mano le redini di governo e assumendo, di conseguenza, decisioni che di frequente imponevano un restringimento delle libertà di individui (nobili, religiosi, popolani) e di intere comunità. Casi in cui il potere veniva concentrato nelle mani di pochi e le decisioni, pur se gravi, potevano essere assunte anche da gruppi ristretti, se non talvolta da un solo individuo, mentre i poteri locali assistevano a un affievolimento delle proprie solite prerogative, costretti a sottostare alle direttive centrali. Tali limitazioni di libertà imposte dall'emergenza erano anche giustificate dal fatto che, se già in tempi di 'normalità' i poteri locali erano forti, difficili da controllare, soliti assumere molte decisioni in maniera autonoma, lo stato emergenziale creava una distanza ancora maggiore tra il centro e la sua periferia, ragion per cui i poteri locali diventavano più difficilmente controllabili. Urgeva perciò limitarne le solite prerogative, concentrando i compiti di governo nelle mani di pochi ministri regi, operanti dal centro o direttamente a livello locale.

Abbiamo, però, anche casi in cui il potere centrale, al fine di esercitare un maggiore controllo sull'area travolta da un'emergenza, preferiva delegare molti dei propri compiti di governo ai vari poteri locali presenti sul territorio, mosso dalla convinzione che chi operava localmente meglio conosceva la situazione del luogo ed era quindi in grado di gestire l'evento emergenziale in modo più efficace. Inevitabilmente, questa situazione, lasciando una maggiore autonomia a chi agiva in loco, spesso comportava l'adozione di provvedimenti contraddittori, differenti da zona a zona, che finivano quindi per complicare il governo dell'emergenza.

Le situazioni, ovviamente, variavano da una realtà territoriale a un'altra. In generale, però, possiamo dire che, indipendentemente dalle scelte adottate relativamente a una maggiore o a una minore autonomia locale, un'emergenza richiedeva di norma una sospensione dei poteri ordinari, cioè l'assunzione di provvedimenti eccezionali, estremi, contrari alle regole abituali, provvedimenti ai quali, in situazioni normali, non si sarebbe fatto ricorso. E ciò, se era vero in passato, in buona parte è valido ancora oggi. Basti pensare alle limitazioni di libertà imposte in occasione dell'ultima ondata epidemica: quarantene, divieti di spostamenti e dei movimenti, chiusura di esercizi commerciali, obblighi

vaccinali. Misure, appunto, estreme ma necessarie per governi messi di fronte a un'emergenza improvvisa e imprevedibile, difficile da comprendere e gestire, davanti alla quale essi si sono sentiti impotenti. Perché il benessere collettivo, la "salute pubblica", secondo una definizione frequente nelle fonti di archivio, resta il bene primario da tutelare, anche a costo di restringere le libertà individuali.

Molte di queste misure di cui si è fatto uso oggi assomigliano, e non poco, a quelle del passato. La storia sembra ripetere le proprie logiche. Quarantene, isolamento e controllo degli individui sono provvedimenti adottati ai tempi nostri al pari dei secoli trascorsi. Anche le violazioni delle norme sono paradossalmente le stesse: se oggi sono stati prodotti 'green pass' falsificati o persone sfornite di tali documenti identificativi hanno pensato di aggirare le norme facendo uso di 'green pass' di parenti e amici, in passato, in occasione di un'epidemia, circolavano con estrema facilità 'bollettini di salute' falsificati². L'attuale emergenza epidemica ci ha spinto ad approfondire alcune riflessioni su di un tema di cui gli storici si occupano già da tempo e che è tornato ad alimentare le curiosità scientifiche di molti, studiosi e non solo. Che cosa s'intende per emergenza, cosa essa comporta, quali provvedimenti le autorità sono chiamate ad adottare e quali limitazioni delle libertà individuali la popolazione è disposta ad accettare per il bene di tutti? Ma soprattutto qual è il ruolo della storia, se un ruolo le si può attribuire, nelle emergenze che popolano la vita degli uomini e, in particolare, in quest'ultima vicenda epidemica?

Il Covid-19 ha lasciato spiazzati un po' tutti. Nessuno immaginava che un'epidemia di tale portata potesse comportare una vera e propria rivoluzione nella vita del mondo del ventunesimo secolo. Di epidemie, nella storia, ve ne erano state tante, ma si pensava che esse appartenessero oramai al passato. O, meglio, proprio perché appartenenti a un lontano passato, se ne era persa la memoria. Tuttavia, le epidemie, al pari di altre emergenze di vario tipo, fanno parte della storia dell'uomo e ancora ve ne saranno in futuro. L'importante è essere pronti ad affrontarle. E non è possibile governarle con efficacia se non se ne conserva la memoria, la quale ci insegna non solo che le emergenze si ripetono, ma anche che le misure per fronteggiarle spesso sono le stesse o almeno si assomigliano. Grazie all'emergenza, la storia, quindi (e più in generale le scienze umane con uno sguardo rivolto al passato), si riappropria del suo ruolo di *magistra vitae*; un ruolo che, negli ultimi tempi e forse ancora ai tempi nostri, molti non le riconoscono. Recuperare la memoria diviene pertanto

² Si trattava di documenti che, identificando un individuo, il suo stato di salute, la sua provenienza e la sua presunta destinazione, gli permettevano di muoversi da una località a un'altra.

uno strumento utile all'oggi, a chi governa ma anche a chi quotidianamente deve affrontare la vita, sconfiggendo le proprie paure grazie anche a una maggiore consapevolezza che la quotidianità può essere fatta di normalità, ma può essere anche caratterizzata dall'emergenza. Perché situazioni emergenziali contraddistinguono la vita dell'uomo al pari della normale, banale quotidianità.

Fortunatamente, ai giorni nostri alcune emergenze, come le guerre, sono divenute più rare, almeno in Occidente, anche perché esse hanno assunto un carattere fortemente distruttivo. L'esperienza relativamente recente della Seconda Guerra Mondiale, con il lancio della micidiale bomba atomica, ha segnato una forte cesura rispetto al passato, considerate le tremende potenzialità dell'ordigno, in grado di arrecare danni gravi e di lunga durata. Non è un caso che l'equilibrio mondiale nella seconda metà del secolo scorso si sia basato sul potenziale atomico dei due grandi blocchi di potere: quello facente capo agli Stati Uniti e quello che gravitava intorno all'Unione Sovietica. Diversamente, le guerre del passato erano combattute con armi meno distruttive, ma arrecavano comunque danni seri ai popoli interessati: distruzione di case e devastazione di campi da parte delle truppe che transitavano sui territori implicati nel conflitto, requisizione di beni, trasmissione di malattie che erano solite muoversi con gli eserciti. La guerra, quindi, rappresentava un'emergenza in grado di stravolgere le vite di interi territori, e proprio per questo richiedeva spesso intrecci e alleanze tra poteri e talvolta anche il consenso degli individui coinvolti. Ben lo evidenzia il saggio di Michele Rabà (*Consenso, controllo e coercizione militare in uno stato di emergenza permanente. Lombardia e Piemonte nelle Guerre d'Italia*), che esamina la ventennale contesa tra Asburgo e Valois, tra il 1536 e il 1559, per il possesso di Milano negli ultimi decenni delle guerre d'Italia. Lo stato di permanente emergenza, che il conflitto impose alle aree interessate dalla guerra, costrinse le due dinastie a gestire l'evento bellico non solo facendo uso della forza, ma anche grazie alla continua ricerca del consenso dei propri sudditi. Un consenso conquistato con la concessione di privilegi e con numerosi meccanismi di compensazione, richiamati dall'autore. La guerra, quindi, oltre a portare devastazioni, rappresentò per molti una possibilità di arricchimento, di stravolgimento delle proprie fortune, finendo per incidere sulla sorte non solo di interi popoli ma anche di singoli individui.

Un evento bellico, del resto, non può non modificare la situazione dei paesi belligeranti e della sua popolazione, influenzandone anche la sfera economica. Sfera di cui si occupa il lavoro di Laura Soro (*Flussi commerciali nel Mediterraneo in età vandala. Crisi economica o continuità delle importazioni?*), che si interroga sulle conseguenze dell'invasione dei Vandali, all'incirca tra il 429 e il 534, nelle terre conquistate. In particolare, l'autrice si chiede se tali invasioni

comportarono un ristagno dell'economia o se invece i conquistatori conservarono, in un'ottica di continuità rispetto al passato, le attività economiche attive nei singoli territori. Grazie all'esame di reperti archeologici, in particolare di anfore rinvenute in Sardegna e in altre isole mediterranee, il saggio propende per questa seconda ipotesi, riuscendo i Vandali a valorizzare alcuni itinerari commerciali preesistenti e a sfruttare le grandi isole mediterranee, tra cui la Sardegna, quali ponti commerciali di cruciale importanza tra le sponde del *mare nostrum*.

L'economia è, forse, uno degli ambiti che maggiormente risente di un evento emergenziale, e non solo di una guerra. Pure un'epidemia può modificare consolidati equilibri economici di un paese, come è facile osservare analizzando i vari episodi epidemici che si sono verificati nel corso della storia. E, strettamente connesso all'economia, anche il settore finanziario viene scosso dai cambiamenti provocati dall'emergenza. È quanto emerge dal saggio di Isabella Cechini (*Emergenza e [dis]continuità: Venezia, 1630-1631*), che esamina l'intervento del governo veneziano a sostegno delle finanze della repubblica in occasione della grave ondata epidemica che interessò la parte settentrionale della penisola italiana nella prima metà del Seicento. La peste, assieme a guerra e carestia, invase Venezia e il suo stato di terraferma tra il 1627 e il 1631, mettendo in crisi, tra l'altro, il banco pubblico deputato a gestire il debito fluttuante, il Banco del Giro, una istituzione nata nel 1619 a scopo transitorio e soppressa, invece, soltanto nel 1806. In questi anni difficili, finanza ed economia a Venezia si intrecciano, condividendo le difficoltà che la peste porta con sé; le loro vicende, però, ricorda l'autrice, non possono essere lette solo alla luce dell'emergenza, ma devono essere anche inserite all'interno della fase economica declinante che da tempo aveva investito la Serenissima.

Per quanto sia difficile identificare con precisione l'entità dei danni arrecati alle finanze e all'economia veneziana dall'emergenza epidemica, di certo tale evento non passò inosservato nella società veneziana. La peste incideva profondamente sulla vita delle popolazioni coinvolte, lasciando segni indelebili per secoli. Come apprendiamo dal saggio di Giulio Vaccaro (*Marzo 1348. La fine del mondo tra paure e prevenzione nelle cronache volgari coeve*), tali segni sono ben evidenti ancora ai giorni nostri in numerosi testi giunti fino a noi, in primo luogo nel ben noto *Decameron* di Boccaccio che, con riferimento alla terribile epidemia medievale conosciuta con il nome di Peste Nera, trasmette ancora oggi quel senso di orrore e di impotenza proprio di una malattia contro cui, all'epoca, non vi era rimedio. Vaccaro esamina i testi di alcune cronache in volgare che hanno ad oggetto la pestilenza menzionata, soffermandosi soprattutto sulle anonime *Storie pistoresi*, sottolineando l'esistenza di una

“tradizione narrativa” animata proprio dalla ferita profonda che la malattia lasciava nell’animo degli uomini. Da queste narrazioni affiora non solo la gravità dell’evento epidemico da svariati punti di vista, ma anche la sua capacità di sovvertire le norme sociali e di distruggere i vincoli preesistenti.

Tale potenzialità distruttiva dell'emergenza ‘peste’ pone i governanti di fronte a responsabilità enormi, che impongono loro il ripristino di un certo controllo sulla popolazione attraverso l’adozione di misure estreme e straordinarie. In passato governare una situazione di emergenza non era compito facile, come non lo è ancora oggi. Le strategie adottate variavano da paese a paese, ma erano tutte volte a sconfiggere il nemico, sia nel caso di eserciti sia nell’ipotesi del bacillo della peste, e a ristabilire l’ordine. Nel regno di Napoli, nel Seicento, si scelse di delegare ampi poteri a un ministro locale, il preside provinciale, destinato a operare nel luogo dell'emergenza: è quanto si apprende dal saggio di Idamaria Fusco e Gaetano Sabatini (*“Se si avesse da governare un esercito s’incontrerebbono minori difficoltà”*. *Stato di emergenza e risposte istituzionali in ancien régime nel regno di Napoli del XVII secolo*). Tale scelta consentì alle autorità napoletane non solo di gestire diverse situazioni emergenziali con maggiore efficacia, ma anche di riconquistare un controllo sulle aree periferiche e sui poteri locali che vi operavano.

L’esigenza di controllare quanto accadeva durante un’epidemia, pure al fine di impedirne un’ulteriore diffusione, affiora chiaramente anche nel lavoro di Geltrude Macrì (*Quarantena e isolamento domiciliare. Palermo durante la peste del 1624*), che affronta prevalentemente il problema del sistema di sorveglianza impiegato a Palermo durante la peste del 1624-1626. Un sistema basato sui ‘tradizionali’ lazzaretti, luoghi destinati a rinchiudere malati e sospetti, ma che si fondava anche sul confinamento domiciliare degli ammalati. Attraverso l’analisi di duecento istanze inoltrate da *barrigiati*, vale a dire da coloro che si trovavano reclusi nelle proprie abitazioni, e da carcerati in casa per contravvenzione ai bandi, l’autrice dipinge il quadro di una città in preda all'emergenza, dove l’unica maniera per contenere l’epidemia risiedeva nell’isolamento dei contagiati, sottoposti a una stretta sorveglianza.

Isolamento, quarantene, sorveglianza, cordoni sanitari sono misure che ritroviamo in tutte le emergenze epidemiche, anche nelle successive epidemie ottocentesche, e non solo nel caso della peste. Provvedimenti preventivi caratterizzano infatti pure le scelte dei governanti del Regno delle Due Sicilie negli anni del colera. Tali provvedimenti si rifacevano alla concezione per cui la malattia si trasmetteva per contagio tra individui, in contrapposizione all’approccio epidemista che, invece, attribuendo il male a cause di tipo ambientale, puntava a migliorare le condizioni dell’ambientali per contenere il

diffondersi della malattia. Il colera, ricorda Alberto Tanturri (*Aspettando il colera: le misure di prevenzione attuate nel Regno delle Due Sicilie nel 1831*), colpì il regno nel 1836-1837, ma il governo borbonico inaugurò una stringente politica preventiva alcuni anni prima, nel 1831, grazie all'istituzione di un cordone sanitario costituito da imbarcazioni armate, cui successivamente fu aggiunto un cordone terrestre. Tuttavia, tali misure, per quanto efficienti, non presero il regno dalla malattia, che si propagò anche a causa del contrabbando diffuso ai confini settentrionali del paese e del movimento del vibrione del colera lungo i fiumi; inoltre, esse comportarono ingenti spese e danni ai traffici commerciali e a molte attività economiche. L'avanzata del colera nel Mezzogiorno non fu rallentata neppure dalla insularità di alcuni territori. Raffaella Salvemini (*Sull'epidemia di colera a Napoli e dintorni (1836-1837). Il caso dell'isola di Procida*) ricorda che il male attaccò l'isola di Procida, in un primo momento nel 1836 e poi, in maniera più aggressiva, l'anno successivo. L'isola era un importante snodo commerciale e aveva legami stretti con la capitale, e ciò incise sulla propagazione della malattia, la quale fu contrastata con gli stessi provvedimenti di isolamento imposti sulla terraferma.

Provvedimenti che si tentò di adottare anche a Sarajevo in occasione della successiva ondata di colera del 1866. Tuttavia, se è vero che le *élites* burocratiche ottomane avevano iniziato ad accogliere, in uno spirito di maggiore apertura, alcune delle conoscenze e pratiche proprie delle monarchie illuminate, è anche vero che le misure igienico-sanitarie utilizzate in buona parte dei paesi occidentali non furono completamente attuate durante questa emergenza epidemica. Come ricorda infatti Giorgio Ennas (*“Non una di queste proposte fu messa in esecuzione”. Sarajevo e l'epidemia di colera del 1866*), i provvedimenti proposti da Cesare Durando, vice-console italiano a Sarajevo, chiamato ad assistere ai lavori della commissione sanitaria nominata dagli amministratori locali per contenere il colera, rimasero lettera morta. A lungo, secondo Durando, che tra il 1863 e il 1867 compilò diversi rapporti, di cui si avvale Ennas, i musulmani continuarono a negare la presenza della malattia, manifestando una certa diffidenza nei confronti degli europei e delle misure da loro suggerite.

Quelli assunti in Bosnia durante il colera sono, del resto, atteggiamenti che hanno caratterizzato la storia delle epidemie, e, paradossalmente, ancora oggi le caratterizzano. Basti pensare alla diffusione, negli ultimi tempi, di comportamenti quale il rifiuto di far uso di mascherine e di vaccinarsi per proteggersi dal Covid-19, senza pensare a quanti ne hanno a lungo negato l'esistenza. Durante le epidemie di peste del passato, quasi sempre l'atteggiamento iniziale della popolazione e degli stessi governanti era quello di

non credere alla presenza di una malattia contagiosa; un atteggiamento, questo, che portava danni irreparabili e che, terminata l'emergenza, infondeva nella popolazione rimasta in vita il desiderio, sì, di dimenticare in fretta quanto accaduto, ma anche il bisogno di trasmetterne la memoria, onde restare vigili di fronte a un male che era sempre in agguato. D'altronde, lo stesso territorio preservava, e ancora preserva, elementi di memoria. Basta leggere, per avere solo un'idea di quanto le epidemie lasciassero tracce indelebili nelle aree colpite, il lavoro di Sebastiana Nocco (*Mobilità, organizzazione dello spazio e percezione dei luoghi in Sardegna tra vecchie pestilenze e nuove pandemie*), la quale ricorda la presenza sul suolo sardo di chiese campestri: luoghi che vennero destinati spesso ad accogliere persone in fuga dalla peste che, tra il 1652 e il 1657, attaccò alcuni centri della Sardegna. Le epidemie imprimevano segni profondi sulle comunità e sugli assetti territoriali, orientando la mobilità, l'organizzazione dello spazio e la percezione dei luoghi, come ricorda l'autrice, che volge lo sguardo soprattutto verso le aree interne; aree da valorizzare, creando percorsi turistici di qualità, in grado anche di rivitalizzare borghi spopolati. Come ha ben dimostrato la pandemia di Covid-19, alcune zone della Sardegna, marginali e poco popolate, possono muovere nuovi flussi turistici, animati anche dalla volontà di recuperare le peculiarità storico-culturali dei luoghi.

Il saggio di Sebastiana Nocco si muove sul filo sottile tra presente e passato, in una logica che contraddistingue anche il lavoro di Alessandra Narciso (*"Pandemic Food". Rethinking agri-food after COVID-19*), la quale pone la propria attenzione su cibo e pandemie. La storia, infatti, insegna che molte epidemie hanno avuto origine da pratiche agricole e alimentari per nulla rispettose della natura, della biodiversità e dei cambiamenti climatici. La recente esperienza del Covid-19 non ha fatto altro che confermare quanto già sapevamo; per questa ragione tale esperienza dovrebbe spingerci a riconsiderare molte delle modalità produttive diffuse sul pianeta. Un obiettivo, questo, che l'Europa si è posta attraverso la *EU Farm to Fork Strategy*, nel rispetto dei criteri di sostenibilità ed equità sociale. Anche il cibo, quindi, diviene, un importante elemento di lettura delle epidemie e, più in generale, delle emergenze. Emergenze che, imponendo condizioni eccezionali, inducano l'uomo a scuotersi dal quotidiano torpore e a confrontarsi con la nuova, difficile realtà, inaugurando più incisive forme di controllo e restrizioni, in un complicato equilibrio tra fatale costrizione e desiderabile consenso. In passato e ancora oggi.

Consenso, controllo e coercizione militare in uno stato di emergenza permanente.

Lombardia e Piemonte nelle Guerre d'Italia

Consensus, control and military coercion in a permanent state of emergency.

Lombardy and Piedmont during the Italian Wars

Michele Maria Rabà

(CNR - Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea)

ORCID iD: <https://orcid.org/0000-0002-7457-159X>

Date of receipt: 18/11/2021

Date of acceptance: 01/01/2022

Riassunto

Il contributo prende in esame la ventennale contesa tra Asburgo e Valois per il possesso di Milano negli ultimi decenni delle guerre d'Italia. La gestione dello stato permanente d'emergenza nello Stato di Milano e nei domini del duca di Savoia, occupati dalle truppe francesi e da quelle imperiali, richiese da parte delle due dinastie tanto il ricorso alla forza, quanto la ricerca del consenso dei propri sudditi italiani, coinvolti nello sforzo bellico a vari livelli e secondo dinamiche che, in definitiva, incrociarono gli obiettivi politici dei vertici sovrani con le istanze e le aspirazioni di vasti settori della società lombarda e piemontese.

Parole chiave

Coercizione; consenso; Guerre d'Italia; New Military History; privilegio; State-Building.

Abstract

The contribution examines the twenty-year dispute for Milan between the Habsburgs and Valois in the last decades of the Italian Wars. The permanent state of emergency's management in the State of Milan and in the nearby domains of the Duke of Savoy, occupied by French and Imperial troops, required both dynasties to resort to force. It also obliged to seek consensus of their Italian subjects – involved in the war effort at various levels – according to dynamics that crossed the sovereigns' political targets with the requests and aspirations of vast sectors of Lombard and Piedmontese society.

Keywords

Coercion; Consensus; Italian Wars; New Military History; privilege; State-Building.

Introduzione. - 1. *Governare nell'incertezza.* - 2. *Emergenza permanente e incremento del carico fiscale.* - 3. *Emergenza permanente e difesa del territorio: le fortificazioni.* - 4. *Consenso e controllo.* - 5. *Conclusioni.* - 6. *Bibliografia.* - 7. *Curriculum vitae.*

Introduzione

La peculiare congiuntura internazionale e regionale creatasi con l'invasione francese degli Stati sabaudi nella primavera del 1536 e la conseguente rottura della pace di Cambrai condizionò – almeno sino alla nuova pace siglata dagli Asburgo e dai Valois a Cateau-Cambrésis – la vita politica e amministrativa di sei potentati: lo Stato di Milano, il ducato di Savoia, la contea d'Asti, i marchesati di Ceva, Fossano, Saluzzo e Monferrato.

Nei decenni precedenti le risorse umane e finanziarie provviste dai regni spagnoli, dagli Stati borgognoni e dai regni di Sicilia e Napoli avevano consentito a Carlo d'Asburgo, imperatore del Sacro Romano Impero dal 1519, di rendere effettiva la propria sovranità sull'Italia centro-settentrionale (l'antico Regno italico) e dunque di disporre – una volta estintesi le rispettive dinastie regnanti – del marchesato del Monferrato e dello Stato di Milano. Nel primo caso, Carlo aveva assecondato le mire dei Gonzaga di Mantova (1533), attribuendo loro un feudo che la Lombardia separava dal centro mantovano del loro potere, vincolando così, almeno in teoria, la conservazione del nuovo possedimento ad una specchiata lealtà alla causa imperiale. Nel caso di Milano, Carlo V aveva scelto di non designare un successore all'estinta dinastia sforzesca (1535), mal celando il proposito (noto a molti dei suoi ministri) di infeudarlo al figlio ed erede Filippo, quale indispensabile cerniera tra i territori mediterranei e quelli fiamminghi della Monarchia, quale bastione settentrionale della difesa del vitale porto di Genova e, nello stesso tempo, quale sentinella dell'allineamento filo-asburgico della Repubblica ligure, vera e propria banca della dinastia¹.

La rapida e incruenta conquista della Val di Susa e delle piazze di Pinerolo e Torino da parte delle truppe di re Francesco I di Valois (aprile 1536) indusse i comandanti dell'esercito imperiale nello Stato di Milano ad occupare i restanti territori del duca di Savoia al di qua delle Alpi – installandosi in una corona di fortezze posizionate attorno alla capitale piemontese – ed a salvaguardare le comunicazioni tra Milano e Genova, distaccando altre guarnigioni nei punti chiave del Monferrato gonzaghesco².

Al termine della prima fase delle Guerre d'Italia, Carlo V aveva imposto la propria egemonia nella Penisola rivendicando la legittima sovranità sul Regno italico e sul Regno di Napoli, ma anche fondando le sue pretese sul ruolo di difensore delle 'libertà d'Italia', quale scudo sia contro le mire francesi nell'area, sia rispetto all'avanzata

¹ Chabod, 1971, pp. 36-38, 72-76; Chabod, 1985, pp. 199-203; Vigo, 1994, pp. 27-30; Raviola, 2003, pp. 20-28; Rizzo, 2007, *passim*; Maffi, 2007, pp. 9-11; Rabà, 2016, pp. 306-311; Pacini - Rizzo, 2017, *passim*; Duc - Rizzo, 2018, p. 60.

² Tallone, 1900, pp. 111-113; Tallone, 1901, pp. 74-78; Merlotti, 2007, p. 91; Merlin, 1994, p. 29; Merlin, 2014, p. 252.

ottomana nel Mediterraneo e nella Penisola balcanica: apparve dunque ‘naturale’ che le operazioni di contenimento dell’espansionismo francese nello scacchiere nord-occidentale dovessero poggiare in primo luogo sulla macchina militare asburgica, già vittoriosa a Pavia undici anni prima, e fossero coordinate dal Luogotenente generale cesareo in Italia. Dal 1538 al 1558 quattro nobili chiamati a ricoprire tale carica – Alfonso D’Avalos, marchese del Vasto (1538-1546), Ferrante Gonzaga (1546-1554), Fernando Álvarez de Toledo, duca d’Alba (1555), e Gonzalo Fernández de Córdoba, duca di Sessa (1558-1559) – furono non a caso investiti anche del governo dello Stato di Milano³. La capitale lombarda – che già esercitava un importante ruolo amministrativo nello spazio politico dell’Italia centro-settentrionale, essendo il Senato di Milano designato quale suprema corte d’appello per il Regno italico – divenne dunque il centro di comando strategico di un dispositivo militare integrato a guardia di un vasto territorio, il cui controllo costituiva la vera origine del conflitto fra le due dinastie: un conflitto intermittente (1536-1538, 1542-1544, 1551-1556, 1557-1558) che pose il Piemonte ‘imperiale’ e la Lombardia sotto la costante minaccia di un attacco in forze da Torino – dove il re di Francia poteva agevolmente fare affluire soldati e denaro attraverso la Val di Susa –, dall’Emilia, grazie alle aderenze conservate dal Valois tra i potenti feudatari locali, dal territorio della Serenissima – fortemente incline a lasciare mano libera ai fuoriusciti anti-asburgici che avevano eletto la capitale lagunare a loro base principale nel nord d’Italia – e infine dall’arco alpino, dove i reclutatori dei re Cristianissimi arruolavano una parte consistente delle loro truppe d’élite, implementando le aderenze filo-francesi nel notabilato locale.

Ma più che dalla minaccia ai confini, lo Stato di emergenza costante derivò da una combinazione di fattori che includeva in primo luogo l’alto livello di conflittualità sul piano locale. Nello Stato di Milano gli ultimi Sforza avevano tentato con un certo successo di compensare il non adeguato monopolio della forza militare (rispetto ai più forti vicini) assicurando una mediazione efficace dei conflitti attraverso il potenziamento delle principali magistrature, alla cui guida si andava affermando un ceto di togati competenti in materie giuridiche formati nello Studio di Pavia. Nondimeno, l’assetto ancora fortemente iniquo degli oneri tributari – che penalizzavano le altre città dello Stato rispetto alla capitale e le comunità dei contadi nei confronti dei rispettivi centri urbani – continuava a costituire ragione di profonde fratture. A queste si sommarono le diatribe che sovente opponevano fra di loro i feudatari e questi ultimi ai loro vassalli, nonché lo scontento di parte dei casati di antica lealtà guelfa: un fattore di potenziale rischio, viste le ancora capillari ed estese aderenze di cui godevano nel territorio i nobili filo-francesi dichiarati (*franciosanti*), banditi dallo Stato e divenuti fuoriusciti. Si aggiungano i legami d’affari e personali e

³ Promis, 1870, p. 377; Álvarez Ossorio Alvariano, 2001, pp. 43-99.

gli interessi che il ceto mercantile (ossia i produttori ed i vettori di merci) manteneva nel Regno di Francia⁴.

Grazie al sostegno dall'interno di attori marginalizzati o delusi dalle scelte politiche dei ministri asburgici, un attacco combinato su più fronti avrebbe potuto – o, almeno, così si riteneva – penetrare nel cuore di un territorio non protetto da confini naturali e nel quale anzi una capillare rete fluviale navigabile facilitava i rapidi trasferimenti di soldati e cannoni⁵. Tali circostanze sfavorevoli risultavano notevolmente amplificate in Piemonte: qui le potenze straniere intervenivano, esasperandole, nelle endemiche lotte intestine per guadagnarsi sostenitori nei notabilati cittadini, nei grandi casati feudali e persino nei borghi rurali in lotta con le comunità vicine, anche perché i Savoia non avevano saputo e potuto sviluppare sui propri domini – né prima, né durante le Guerre d'Italia – una forza di attrazione centripeta paragonabile a quella esercitata da Milano e dalle sue istituzioni sulla Lombardia⁶.

Tra il 1536 ed il 1559, la gestione dell'emergenza strategica nello Stato di Milano e nei domini del duca di Savoia occupati dalle truppe francesi e da quelle imperiali richiese da parte degli Asburgo e dei Valois tanto il ricorso alla forza, quanto la ricerca del consenso dei propri sudditi italiani, coinvolti nello sforzo bellico a vari livelli e secondo dinamiche che in definitiva incrociarono gli obiettivi politici delle dinastie in lotta con le istanze e le aspirazioni di vasti settori della società lombarda e piemontese.

1. Governare nell'incertezza

Ad amplificare ulteriormente la gravità dello stato emergenziale intervenne un altro fattore: l'incertezza.

Incetezza, in primo luogo, del quadro internazionale, giacché i primi dieci anni di guerra, almeno, trascorsero senza che fosse del tutto chiaro quale sarebbe stato il destino dei potentati contesi. La sorte del Monferrato era stata infatti decisa da un pronunciamento imperiale nel '33, ma – ben sapendo che gli esiti della gara per la successione all'ambito marchesato avrebbero potuto avvicinare alla Francia gli

⁴ Cavazzi della Somaglia, 1653, pp. 157-158; Neri, 1750, pp. 1-2, 32; Vigo, Giovanni, 1979, p. 29; Vigo, 1994, pp. 47-49, 122-126; Zappa, 1995, p. 394; Chittolini, 1996, pp. 44-46; Covini, 1992, pp. 19-25; Covini, 1998, pp. 56, 139; Rizzo, 2001, pp. 209-215, 244-257, 261-264; Buono - Di Tullio - Rizzo, 2016, p. 188.

⁵ Archivo General de Simancas (d'ora in poi AGS), *Estado*, legajo 1190, doc. 2; Covini, 2000b, pp. 9-10, 14, 17, 27; Rabà, 2014a, *passim*; Rabà, 2018, *passim*; Raviola, 2019, pp. 49-51.

⁶ Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi ASTo), *Corte, Lettere di Ministri-Francia*, mz. 1, Gian Francesco Cacherano D'Osasco al duca Emanuele Filiberto, 18 agosto 1558; Du Bellay, 1569, p. 58; Dalmazzo, 1870, pp. 363, 374-375, 378-379; Tallone, 1899, pp. 108-109; Tallone, 1900, pp. 85, 89-90; Merlin, 1994, pp. 21, 43-44; Barbero, 2002, pp. 24, 157-158, 165-182.

sconfitti (specie il duca di Savoia) o, viceversa, portare nel campo imperiale i beneficiati (in particolare il marchese di Saluzzo, fedelissimo agente francese in quello scacchiere) – Carlo V aveva lasciato intendere che la sentenza era passibile di revisione⁷.

Anche il futuro di Milano fu oggetto di un lungo dibattito all'interno dell'*establishment* asburgico sin dai primi anni '20: l'imperatore riteneva l'appoggio veneziano imprescindibile per contrastare i Turchi nel Mediterraneo e ricercava il sostegno del papa per procedere ad una riforma della Chiesa che riconciliasse i protestanti con il credo cattolico, riportando la pace religiosa in Germania e garantendo il sostegno tedesco alla difesa dell'Ungheria dall'aggressione ottomana. Ma né la Serenissima, né la Santa Sede potevano gradire il passaggio definitivo della Lombardia alla Casa d'Austria, che avrebbe così stretto lo Stato ecclesiastico tra Milano e Napoli, e la Terraferma Veneta tra Milano, il Tirolo, la Carinzia, la Carniola e la Contea di Gorizia. Fino al 1546, quando l'investitura al figlio ed erede dell'Asburgo, Filippo, venne definitivamente confermata, Milano – oggetto peraltro anche degli appetiti del fratello di Carlo V, Ferdinando – venne dunque offerta a re Francesco I di Francia quale prezzo della pace, peraltro senza troppa convinzione e a condizione che venisse assegnata ad un principe del sangue unito in matrimonio ad una principessa asburgica, e fu a più riprese ventilata anche la cessione ad un principe italiano: nel 1548, in occasione del primo viaggio di Filippo in Italia, il destino della Lombardia non era ancora di dominio pubblico⁸.

Più complessa la situazione del Piemonte, occupato dalle truppe francesi quale bastione avanzato della difesa del Regno di Francia e base d'attacco verso la Penisola, e dalle truppe imperiali quale 'scudo' dello Stato di Milano⁹. Nella primavera del '36, ed anche in seguito, apparve evidente l'intenzione del Valois di ricorrere alle terre appena acquisite in Piemonte quale merce di scambio nelle trattative per ottenere lo Stato di Milano, vero oggetto del contendere tra le due potenze avversarie, assieme al Regno di Napoli¹⁰: eppure nell'ottobre 1539 la nuova provincia – che del resto aveva lungamente mantenuto con la Francia intensi legami, di natura politica, economica, culturale e linguistica – veniva ufficialmente incorporata nel Regno, esaudendo così le richieste degli stessi sudditi, e dotata di un Parlamento sul modello francese, quale suprema corte d'appello, deputata anche ad interimare gli atti sovrani.

⁷ Adriani, 1867, pp. 11, 14-16; Tallone, 1900, p. 77; Tallone, 1901, pp. 285, 317-319; Segre, 1902, pp. 22-23.

⁸ Ribier, 1666, I, pp. 540-542; Du Bellay, 1569, pp. 154-155, 192-193; Chabod, 1985, pp. 185-224; Rizzo, 2000, *passim*; Rizzo, 2021, pp. 56-68; Álvarez Ossorio Alvariño, 2001, p. 54; Elliott, 2017, p. 188; Pellegrini, 2017, pp. 193, 195.

⁹ Du Bellay, 1569, p. 137; Promis, 1870, pp. 375-376; Segre, 1903a, pp. 19-21; Merlin, 2001, *passim*.

¹⁰ Ribier, 1666, I, pp. 10, 87, 336, 511, 597-599.

Contestualmente, ai nuovi sudditi italiani del Cristianissimo impegnati in attività mercantili e finanziarie venivano concessi gli stessi privilegi e franchigie di cui godevano i loro colleghi tra i sudditi 'naturali' del Regno di Francia. Anche dall'*establishment* imperiale furono proposti diversi progetti di annessione allo Stato di Milano degli Stati sabaudi non ancora occupati dai Francesi, motivati soprattutto dalla strutturale debolezza dell'autorità ducale e dall'allineamento filo-francese di tutti i rami di casa Savoia, tranne quello regnante: una circostanza che lasciava supporre il prossimo ingresso dell'intero potentato nella sfera di influenza francese, qualora il giovane figlio del duca Carlo II, Emanuele Filiberto, fosse morto senza eredi maschi. D'altronde lo stesso Carlo V, in un passo molto esplicito del 'testamento' politico redatto nel gennaio 1548 per il figlio Filippo, si disse pronto a continuare la guerra in Piemonte indefinitamente, piuttosto che addivenire ad una pace sfavorevole¹¹.

Quanto ai Savoia, se la pregiudiziale dell'allineamento filo-imperiale, tendenzialmente, non venne messa in discussione da Carlo II, il successore Emanuele Filiberto non mancò di ricercare un'intesa segreta con il re di Francia che gli garantisse la restituzione dei suoi Stati. L'offensiva – poderosa, ma assai dispendiosa finanziariamente e fallimentare sul piano militare – condotta sul fronte piemontese dal duca d'Alba nel 1555, e la nomina di Emanuele Filiberto a capitano generale dell'esercito asburgico nelle Fiandre, interruppero le trattative: nondimeno, per tutta la durata della guerra diversi ministri imperiali sollevarono ripetutamente dubbi più o meno fondati sulla lealtà alla causa imperiale dei Savoia e dei nobili loro fedeli¹².

Ulteriore incertezza proveniva dalla natura magmatica della sfera di competenza e delle prerogative reali delle istituzioni militari e civili, ancora dipendenti in gran parte dal potere e dal prestigio personale dei titolari delle cariche. Nello Stato di Milano Carlo V tenne a ribadire ed a rafforzare il ruolo amministrativo del Senato e del Presidente del Magistrato delle Entrate, prima con l'emanazione delle Nuove Costituzioni (1541), una raccolta organica delle leggi e delle consuetudini giuridiche milanesi promossa dall'ultimo Sforza, e poi con l'ordinanza di Worms (1545): tali disposizioni dovevano limitare il potere del Governatore generale dello Stato e

¹¹ Du Bellay, 1569, pp. 159, 171; Ribier, 1666, I, pp. 181, 183-184, 457-459, 518; Ricotti, 1861-1869, II, p. 84; Adriani, 1867, pp. 58-59; Promis, 1870, pp. 378-379; Tallone, 1901, p. 288; Segre, 1905b, pp. 1-3; Merlin, 1994, pp. 6, 31; Merlin, 1998, pp. 22-23; Mombello, 1998, pp. 61-68, 79; Merlotti, 2006, pp. 235-236, 246-247; Brandi, 2008, p. 579.

¹² ASTo, *Corte, Lettere di Ministri-Vienna*, mz. 2, Giovanni Tommaso Langosco di Stroppiana, ambasciatore ducale, al duca Carlo II di Savoia, s.d. [ca. 1545-1551]; Giovanni Tommaso Langosco di Stroppiana al duca Carlo II di Savoia, 14 settembre 1547; Ribier, 1666, I, pp. 136, 408-409; Ricotti, 1861-1869, I, p. 246; II, pp. 35, 39-40; Adriani, 1867, pp. 21, 85-87, 89; Segre, 1897, pp. 43, 46-48; Segre, 1900a, pp. 3-10, 13-16; Segre, 1900b, pp. 16-17; Segre, 1901, *passim*; Segre, 1902, pp. 2, 11-12; Segre, 1905a, pp. 22-23; Tallone, 1900, pp. 154-155.

scongiurare eventuali spinte centrifughe. Di fatto però – soprattutto quando le cariche di Luogotenente generale cesareo nel Regno italico e di Governatore generale dello Stato di Milano furono cumulate dal medesimo ufficiale imperiale – la costante emergenza bellica, e la conseguente necessità di aggregare il consenso di una vasta clientela di facoltosi banchieri e di esponenti dell'aristocrazia guerriera, accrebbero la discrezionalità dei vertici di governo militare, che divennero anche i principali dispensatori del favore imperiale nell'intero Regno italico. I governatori e luogotenenti generali, infatti, pretendevano di forzare i limiti delle proprie competenze imponendo alloggiamenti straordinari di truppe, riservando trattamenti di favore ai propri subordinati e protetti nelle cause giudiziarie e concedendo agli stessi esenzioni dai carichi fiscali, di fatto delegittimando in una certa misura le istituzioni di governo civile. Un problema che si poneva anche sul piano locale, dove non erano infrequenti i conflitti di competenze tra i governatori di piazza, da un lato, ed i podestà ed i consigli cittadini, dall'altro, su tutte le questioni rilevanti sotto il profilo militare, a partire dalla giurisdizione sui crimini commessi dai soldati distaccati nei presidi. Con la rilevante eccezione del primo Governatore dello Stato nominato, il cardinale Marino Caracciolo, raramente gli ufficiali imperiali investiti di tale carica intervennero con decisione nei confronti dei loro subordinati al comando delle piazze fortificate, in parte perché questi ultimi rientravano normalmente nella cerchia dei loro protetti e clienti, in parte perché lo stato permanente di emergenza giustificava la riunione in capo ad un unico soggetto del potere decisionale in campo civile e militare. Si aggiunga che i benefici concessi dai governatori generali e locali vennero riversati su vasti settori dei notabili autoctoni, che garantivano una vitale partecipazione alla difesa sul piano militare ed uno stabile consenso interno sul piano politico¹³.

Nel Piemonte 'imperiale' criticità simili risultarono esasperate dal fatto che la forza di 'difesa' non rispondeva agli ordini del duca di Savoia. Soprattutto dopo il 1535, le mire degli Asburgo sulla Lombardia – ormai note alla corte imperiale e negli alti ranghi dell'esercito – incoraggiarono i comandanti napoletani, spagnoli e tedeschi distaccati nello Stato di Milano a stabilire con i locali (sudditi della Casa d'Austria o comunque prossimi a divenire tali) rapporti di cooperazione e di collaborazione, talora integrandosi positivamente tra le élite autoctone. Al contrario in Piemonte gli ufficiali asburgici erano consapevoli di presidiare il territorio di un alleato di Carlo V: un signore isolato nel suo stesso casato, abbandonato dalla maggior parte dei suoi vassalli più potenti, povero di forze militari e di denaro e, per di più, sovente invisibile ai luogotenenti generali cesarei, quale ingombrante concorrente all'esercizio in zona di guerra di un'autorità incontrollata e di una amministrazione del fisco e della giustizia

¹³ Rabà, 2014b, *passim*; Rabà, 2015b, *passim*.

che beneficasse i sostenitori della causa imperiale e proteggesse gli 'amici', più o meno potenti, dei ministri di Carlo V¹⁴.

Si aggiunga che per la maggior parte del periodo considerato le risorse agricole del territorio piemontese – percorso e devastato da eserciti amici e nemici sin dal 1494 – si dimostrarono del tutto inadeguate a mantenere l'esercito imperiale, forte grossomodo di 20.000 soldati¹⁵: gli alti prezzi delle vettovaglie, uniti ai cronici ritardi nella corresponsione delle paghe, impedirono ai militari di acquistare a proprie spese cibo e vestiti, inducendo i comandanti asburgici ad imporre alla popolazione alloggiamenti e 'contribuzioni' al loro mantenimento senza alcuna mediazione da parte dei balivi ducali e men che meno delle autorità locali ('a discrezione'). Di conseguenza le guarnigioni imperiali furono sovente respinte dai sudditi piemontesi o, quando imposte, fortemente avversate. La mancata cooperazione e la reciproca sfiducia tra autorità asburgiche e sabaude, nonché l'incertezza diffusa tra i sudditi piemontesi su quale fosse il potere reale al quale richiedere direttive e soprattutto protezione dagli abusi dei militari – il duca di Savoia, che poco poteva fare, il Luogotenente generale cesareo, che poco era disposto a fare, o l'imperatore, che prometteva compensazioni e risarcimenti, ma di fatto lasciava mano libera ai comandanti del suo esercito –, favorirono i costanti progressi francesi nello scacchiere nord-occidentale¹⁶.

2. Emergenza permanente e incremento del carico fiscale

Il dispositivo militare permanente – costituitosi grazie a fondi e personale castigliani e, soprattutto, napoletani – che occupava lo Stato di Milano dal 1521 conferì certamente

¹⁴ ASTo, *Storia della real casa*, Mz. 10, *Ricordi dati al Duca Emanuele Filiberto da un Anonimo, a quel che pare da Nicolò Balbo di Avigliana, in occasione che il prelodato Duca prendeva il possesso de' suoi Stati*, f. 4; *Corte, Lettere di Ministri-Milano*, 1535-1575, mz. 1, il duca Carlo II di Savoia alla marchesa del Vasto, 10 agosto 1545; *Lettere di Ministri-Vienna*, mz. 2, Giovanni Tommaso Langosco di Stroppiana al Principe di Piemonte, 16 febbraio, 6 giugno 1552; Giovanni Tommaso Langosco di Stroppiana al duca Carlo II di Savoia, 2, 16, 19 dicembre 1551; Giovanni Tommaso Langosco di Stroppiana al vescovo di Arras, 13 dicembre 1552; Ribier, 1666, I, pp. 256-257; Adriani, 1867, pp. 59-60; Segre, 1896, *passim*; Segre, 1897, pp. 20-25, 36-38; Segre, 1900b, pp. 19-20; Segre, 1903a, pp. 17-18; Segre, 1905a, p. 16; Tallone, 1900, pp. 153-154, 165-168, 172-173, 178-179, 181; Merlin, 1994, p. 59; Barbero, 2002, p. 92.

¹⁵ Ribier, 1666, I, pp. 72, 101, 182, 196, 613.

¹⁶ ASTo, *Storia della real casa*, mz. 10, *Sommario della Guerra di Piemonte dall'anno 1536 all'anno 1539 compilato da Stefano Rugerio di Barges*; *Corte, Lettere di Ministri-Vienna*, mz. 2, Giovanni Tommaso Langosco di Stroppiana al duca Carlo II di Savoia, 8 giugno 1552; Alberi, 1858, pp. 350-351; Ricotti, 1861-1869, I, pp. 239, 247-248, 268; Adriani, 1867, pp. 40-41; Segre, 1897, p. 51; Segre, 1900a, pp. 16-17, 20-29; Segre, 1901, *passim*; Segre, 1902, pp. 4, 56; Tallone, 1900, pp. 157-163, 170-171, 178-180.

all'*establishment* imperiale una maggiore libertà d'azione nella gestione dell'emergenza bellica, almeno rispetto a quei principi, quali il duca di Savoia, le cui spese erano maggiormente vincolate alle decisioni delle assemblee cetuali dei propri sudditi in merito alla concessione di tributi straordinari. Negli anni '20, e sino alla morte di Francesco II Sforza, la presenza militare imperiale in Lombardia si configurò come una vera e propria occupazione, ingenerando criticità in parte sovrapponibili a quelle prodottesi in Piemonte dal '36 in poi: alloggiamenti 'a discrezione', estorsioni ai danni dei sudditi, sino ai veri e propri saccheggi perpetrati da truppe ammutinate per i ritardi delle paghe. I sudditi milanesi avevano 'imparato' a proprie spese quali inconvenienti potesse ingenerare la convivenza con una truppa inquadrata e numerosa e, pertanto, quando la rottura della pace di Cambrai impose la presenza di un esercito imperiale a difesa dello scacchiere nord-occidentale, le richieste asburgiche di sovvenzioni a scopo bellico trovarono la società milanese disposta ad incrementare il carico fiscale pur di mantenere tale esercito al di fuori delle proprie frontiere¹⁷.

Gli esiti dello scontro politico che ebbe luogo nel biennio '36-'38 tra l'allora Governatore dello Stato Marino Caracciolo ed il Luogotenente generale Alfonso D'Avalos, in merito all'imposizione di nuovi tributi straordinari, risultarono dunque decisi in partenza: l'Avalos chiese ai sudditi milanesi un contributo straordinario mensile (e per tanto detto *mensuale*) di 12.000 scudi – portati a 25.000 alla fine degli anni '40 – per mantenere 20.000 uomini negli Stati del duca di Savoia, e rispose ai dinieghi del Caracciolo ponendo la secca alternativa tra il pagamento della nuova imposizione e l'alloggiamento 'a discrezione' delle truppe entro i confini dello Stato¹⁸. Ebbe partita vinta, e non solo nel 1536, ma anche nelle annate fiscali successive, trasformando lentamente un tributo straordinario, continuamente richiesto visto il protrarsi dello stato di emergenza, in ordinario. Per il *mensuale* – e per tutti gli altri nuovi contributi straordinari richiesti in quegli anni, dai *fuocatici*, alla cosiddetta Tassa delle due cavallerie – si riprodusse in poco più di vent'anni quel medesimo meccanismo che in Francia, a partire dall'inizio della Guerra dei cento anni, aveva dotato la Corona di entrate ordinarie non vincolate all'approvazione delle assemblee rappresentative dei ceti, generali e locali. Nemmeno in Lombardia, nondimeno, il processo era del tutto nuovo, giacché è abbastanza evidente come, giustificati

¹⁷ Crenna, 1987, pp. 127-128; Covini, 1992, pp. 6-8, 29, 55-56; Covini, 1998, pp. 13, 356, 361, 374-376; Rizzo, 2001, pp. 16-17, 43, 50, 66-67, 79-82; Colombo, 2008, pp. 95-100, 108-114; Buono, 2009, pp. 23-25; Di Tullio, 2011a, pp. 12, 120, 126-127, 131; Rabà, 2015a, pp. 60-61; Buono - Di Tullio - Rizzo, 2016, pp. 189-190, 192-193; Di Tullio - Maffi - Rizzo, 2016, pp. 244-245; Duc, 2016, pp. 227-229, 231, 241-245.

¹⁸ Covini, 2000a, p. 230; Álvarez Ossorio Alvarino, 2001, p. 61; Rizzo, 2001, pp. 219-225; Rizzo, 2008, p. 881; Di Tullio, 2011a, pp. 71-76, 123; Rabà, 2015a, pp. 80-83; Rabà, 2016, pp. 200-202; Duc, 2016, pp. 220, 232-239; Buono - Di Tullio - Rizzo, 2016, p. 193.

dall'emergenza permanente ai confini, gli imperiali imboccassero il medesimo percorso intrapreso e molto più faticosamente seguito dagli Sforza con la cosiddetta Tassa dei Cavalli: un tributo richiesto a metà Quattrocento quale monetizzazione di un obbligo straordinario, l'alloggiamento delle truppe, che lentamente divenne ordinario (e, con Ludovico il Moro, entrata patrimoniale dello Stato), al punto da convivere con quei medesimi temutissimi obblighi di alloggiamento materiale delle truppe in case private che i contribuenti avevano inteso scansare¹⁹.

L'innalzamento del carico fiscale non produsse, nondimeno, significative cadute del consenso tra i sudditi milanesi, per varie ragioni. Innanzitutto, è un dato di fatto che l'incremento dei gravami – che portò le entrate annuali dello Stato dai 300.000 scudi del 1535 agli 850.000 del 1558²⁰, a fronte di una spesa annua superiore del 200% rispetto a tale cifra – mantenne la gran parte dell'esercito imperiale al di fuori dei confini dello Stato almeno sino ai rovesci dei primi anni '50. In secondo luogo, poiché il territorio piemontese non poteva mantenere un esercito numeroso, grani ed altre derrate agricole indispensabili per sfamare le truppe dovettero essere acquistate sul mercato lombardo: una quota considerevole dei tributi milanesi venne corrisposta per consentire all'esercito di acquistare nello Stato materie prime alimentari con quello stesso denaro, che dunque ritornava almeno in parte alla fonte, producendo altresì un notevole allentamento del controllo sul commercio dei prodotti agricoli, un'altra conseguenza dell'emergenza permanente assai sgradita, soprattutto ai proprietari terrieri, oltre che ai mercanti vettori²¹. Inoltre la partecipazione dei sudditi milanesi allo sforzo bellico in Piemonte ed in Emilia si tradusse in una pioggia di privilegi per nobili e patrizi locali – di spada, di toga o dediti al commercio del denaro – disposti ad arruolare a proprie spese compagnie di cavalleria e di fanteria, a garantire il presidio in armi delle proprie terre, ad acquistare quote del debito pubblico ed a servire lo Stato occupando posizioni d'alto rango nella burocrazia: i benefici connessi a tali privilegi ricaddero in varie forme, almeno in una certa misura, anche sui loro vassalli e subordinati. Si aggiunga che la necessità di mantenere alto il consenso in un territorio che pullulava di sostenitori della potenza nemica creò nell'*establishment* imperiale la volontà politica necessaria ad introdurre numerosi meccanismi di compensazione, talora efficaci, talora meno: compensazioni di carattere generale, quali la revisione delle capacità contributive delle città e delle campagne dello Stato ordinata

¹⁹ AGS, *Estado*, legajo 1181, docc. 8, 11, 93, 138, 145; Cavazzi della Somaglia, 1653, pp. 150-157; Covini, 1992, pp. 2-3, 16-18, 53-54; Covini, 1998, pp. 34, 56-57; Rizzo, 2001, pp. 35-37, 145, 148, 215-217, 258-259; Buono, 2009, pp. 19-22; Rabà, 2015a, pp. 73-74, 86; Di Tullio - Maffi - Rizzo, 2016, pp. 245-246; Buono - Di Tullio - Rizzo, 2016, pp. 190-192

²⁰ Alberi, 1858, p. 355; Rabà, 2012, *passim*.

²¹ ASTO, *Corte, Lettere di Ministri-Vienna*, mz. 2, Giovanni Tommaso Langosco di Stroppiana al vescovo di Arras, 13 dicembre 1552.

dall'imperatore nel 1543, il cosiddetto *estimo*²², inteso a ridurre la secolare sperequazione in materia tributaria tra i Comuni ed i rispettivi contadi, consentendo inoltre agli agenti di questi ultimi l'ingresso negli organi rappresentativi deputati alla distribuzione dei carichi in denaro ed in natura (la *Congregazione dello Stato*)²³; compensazioni di carattere particolare, nella forma di sgravi sul pagamento dei tributi straordinari a fronte delle spese sostenute dai sudditi per la difesa del territorio o per l'alloggiamento di truppe stanziali senza funzioni di presidio²⁴. Nell'uno e nell'altro caso la gestione autorevole e per via legale dei contenziosi impose l'irrobustimento delle strutture amministrative – anche sotto il profilo della qualità del personale –, creando i presupposti per le carriere di un nutrito ceto di togati, esperti nel diritto e nella pratica degli affari²⁵.

Diverso, almeno in parte, il caso del Piemonte, dove gli eserciti occupanti imperiali e francesi conferirono al potere centrale una posizione di forza totalmente inedita nella regione. Quegli stessi Stati generali di Piemonte, che nell'ottobre 1535 e nel luglio 1536 avevano rifiutato i sussidi richiesti dal duca Carlo II di Savoia per la guerra contro Ginevra e contro il re di Francia²⁶, nel settembre del '38 votarono un contributo di 7.000 scudi una tantum per l'esercito imperiale. L'anno dopo, nel giugno 1539, Alfonso D'Avalos chiedeva alle comunità piemontesi un contributo mensile, evidentemente ispirandosi al modello milanese: anche in questo caso lo straordinario diveniva ordinario, sotto la pressione dello stato di emergenza protratto che, imponendo la permanenza di diverse migliaia di soldati ai confini col Piemonte francese, poneva alle città ed alle comunità l'ardua scelta tra un contributo in denaro e l'alloggiamento delle truppe a totale discrezione dei comandanti sul campo. Verso la fine del 1552, il nuovo Luogotenente generale Ferrante Gonzaga impose anche al marchesato di Ceva una taglia di 10.000 scudi annuali – onde reperire fondi per recuperare la piazza di San Damiano d'Asti, vitale sotto il profilo strategico –, senza consultare Emanuele Filiberto di Savoia, signore di quella terra. L'anno dopo Gonzaga

²² Nel Piemonte francese vennero ordinate ben due ricognizioni delle capacità contributive dei sudditi e dell'imponibile nel periodo considerato: la prima era già conclusa agli inizi del 1539, la seconda fu avviata dall'ultimo regio governatore, Charles Cossé de Brissac, solo nel 1558, Ribier, 1666, I, p. 384; Merlin, 1998, p. 45; Di Tullio, 2011b, *passim*; Rabà, 2016, pp. 228-234.

²³ Maffi, 2014, *passim*.

²⁴ Rabà, 2016, pp. 90, 121-122, 155, 203-204, 213-215, 221-222, 258-259, 271, 275-276, 281, 362-363, 372, 378-379, 396-397, 443-444.

²⁵ Petronio, 1972; Arese, 1972, pp. 10-15; Álvarez Ossorio Alvariano, 2010, *passim*.

²⁶ Tallone, 1900, pp. 72-73; Segre, 1902, p. 14; Merlin, 1994, pp. 9, 14-16.

avrebbe proposto all'imperatore di rendere il contributo permanente, estendendolo al Monferrato²⁷.

A partire dal 1538 anche le terre piemontesi sotto il controllo francese dovettero pagare un tributo annuale di 120.000 scudi, ripartiti nondimeno tra i soli contribuenti che non alloggiavano reparti stanziali e non mantenevano truppe di presidio. All'opposizione delle città e dei contadi che avevano sperato – e richiesto formalmente agli ufficiali regi – di mantenere le franchigie ed i privilegi di cui avevano goduto sotto i Savoia, il re di Francia rispose conferendo il ruolo di principale, anche se non esclusivo, mediatore tra il potere sovrano ed i sudditi ad un organo rappresentativo ristretto, gli 'Eletti', preposto alla ripartizione dei carichi fiscali tra le città e le comunità rurali contribuenti: la composizione del consiglio degli 'Eletti', fortemente sperequata a favore di Torino, sancì di fatto la preminenza delle aristocrazie cittadine rispetto agli altri ceti e della capitale rispetto alle altre città dello Stato. Decisamente più efficiente e controllabile degli Stati Generali, il consiglio degli 'Eletti' divenne pertanto uno dei cardini della ricerca del consenso nell'area, assieme al Parlamento di Torino, di recente creazione e presieduto da un fuoriuscito milanese, Renato Birago, competente di diritto, esperto politico e fedelissimo al sovrano²⁸.

Nel complesso, inviare uomini e denaro sul fronte piemontese risultò più facile e meno dispendioso per i re di Francia, sovrani di un territorio geograficamente compatto, e in grado di ricevere informazioni e di impartire direttive in tempo reale, nonché di trasferire risorse umane ed economiche quando e dove servivano²⁹. È stato peraltro osservato che le spese annuali sostenute dalla Corona per la difesa del Piemonte francese superarono non di rado quelle per le operazioni sul fronte fiammingo, il più vicino alla capitale del Regno³⁰. Fu solo nell'ultimo decennio del conflitto – e in particolare dopo le sconfitte del '55 a Siena e del '57 a San Quintino – che i tributi imposti ai sudditi italiani del Valois conobbero i maggiori incrementi. Ai frequenti prestiti forzosi doveva aggiungersi, nel gennaio 1557, una nuova

²⁷ AGS, *Estado*, legajo 1203, doc. 165; ASTo, *Corte, Lettere di Ministri-Vienna*, mz. 2, Giovanni Tommaso Langosco di Stroppiana al duca Carlo II di Savoia, 23 dicembre 1552; Alberi, 1858, p. 351; Tallone, 1900, pp. 163-166; Segre, 1903b, p. 40; Tallone, 1928-1933, VII, pp. 151, 153-154, 156, 159, 162, 165, 170-177, 187, 192-193; Merlin, 1994, p. 54.

²⁸ Ribier, 1666, I, pp. 180, 182-183, 208, 368; Ricotti, 1861-1869, I, pp. 261-264; Tallone, 1899, p. 92; Tallone, 1900, pp. 131-142; François, 1968, *passim*; Merlin, 1998, pp. 17-19, 25.

²⁹ AGS, *Estado*, legajo 1189, doc. 56; ASTo, *Corte, Lettere di Ministri-Vienna*, mz. 2, Giovanni Tommaso Langosco di Stroppiana al duca Carlo II di Savoia, s.d. [ca. 1545-1551]; Ribier, 1666, II, p. 68; Merlin, 1994, p. 12.

³⁰ Segre, 1905b, p. 41; Romier, 1913, pp. 460, 524-525; Romier, 1914, p. 114; Knecht, 1998, p. 342; Knecht, 2001, pp. 148, 237; Mombello, 1998, pp. 97-98; Potter, 2008, pp. 34, 37, 43; Haan, 2010, pp. 31, 69; Le Fur, 2015, pp. 584-587.

contribuzione mensile di 12.000 fiorini³¹. Nonostante ciò, il consenso alla dinastia rimase alto, proprio perché gli ufficiali regi di alto e medio rango – le cui spese erano peraltro oggetto di periodici e non del tutto inefficaci controlli da parte della burocrazia dei Valois³² – considerarono il Piemonte una provincia del loro sovrano. Questi si comportarono il più delle volte di conseguenza, preoccupandosi di mediare tra le istanze della truppa e quelle della popolazione, e pertanto favorendo una proficua cooperazione tra abitanti ed esercito³³. Certamente le drammatiche notizie sul trattamento riservato alle popolazioni del Piemonte imperiale – e la necessità di difendere i terreni ed il bestiame dai frequenti attacchi a scopo di rapina mossi dalle guarnigioni asburgiche – incoraggiarono il pagamento dei tributi e la partecipazione attiva dei sudditi alla difesa dei rispettivi territori, borghi e città. Si aggiunga che la riscossione dei tributi – nel Piemonte francese così come in quello imperiale e nello Stato di Milano – venne normalmente appaltata a facoltosi notabili locali (oltre che agli ufficiali dell'esercito), i quali ottenevano così il favore dei ministri regi (francesi e italiani) ed una opportunità di guadagno che legava i loro interessi alla vittoria della Corona nello scacchiere italiano nord-occidentale³⁴.

Anche nel Piemonte francese, infine, l'autorevolezza del potere sovrano dipese dalla capacità delle istituzioni regie di assicurare una giusta mediazione dei conflitti che contrapponevano tra loro individui e fazioni, e non solo in materia fiscale: un'esigenza tanto più sentita da una *leadership* al vertice di un territorio (Torino ed il suo circondario) in buona sostanza accerchiato e dunque esposto alla febbrile attività di un nemico capace di mettere a frutto qualsiasi frattura nel tessuto sociale locale – ad esempio le 'guerriglie fiscali' tra un Comune ed il suo contado, o la competizione tra due casati patrizi per la preminenza nelle istituzioni cittadine – per creare pericolose quinte colonne d'appoggio al proprio esercito regolare. La 'buona giustizia' e la buona

³¹ Miolo, 1862, p. 208; Adriani, 1867, pp. 90, 114-115; Segre, 1902, p. 8; Merlin, 1998, pp. 41-46.

³² Ribier, 1666, I, p. 365.

³³ Ribier, 1666, I, pp. 137, 184, 613-614; Ricotti, 1861-1869, I, pp. 249, 284-285; Anonimo, 1865, pp. 616-617; Adriani, 1867, p. 124; Tallone, 1900, pp. 110, 124, 135; Segre, 1904, pp. 29-30; Segre, 1905b, pp. 4-5, 10-17; Merlin, 1998, p. 50; Mombello, 1998, p. 82; Guinand, 2020, pp. 140, 218.

³⁴ AGS, *Estado*, legajo 1185, doc. 220; legajo 1189, doc. 1; legajo 1190, docc. 5, 13; Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi ASMi), *Carteggio delle Cancellerie dello Stato* (d'ora in poi *Carteggio*), c. 180, *Lo que se entiende de Franceses a los 24 d'abril 1554*; c. 208, Fernando da Silva al cardinale Madruzzo, Governatore generale dello Stato di Milano, 31 maggio 1556; ASTo, *Corte, Lettere di ministri-Vienna*, mz 1, il maresciallo Challant ed Amedeo Valperga, ambasciatori presso l'Imperatore, al duca Carlo II di Savoia, 9 marzo 1538; Giovanni Tommaso Langosco di Stroppiana al Principe di Piemonte, 8 giugno 1552; Alberi, 1858, pp. 351-354; Ricotti, 1861-1869, I, pp. 249, 260; Segre, 1904, p. 36; Segre, 1905a, pp. 40-42; Merlin, 1994, p. 44.

amministrazione assicurate dal Parlamento e dalla Camera dei Conti di Torino e dalle terminazioni periferiche dell'*establishment* militare e civile – oltre che da ufficiali regi del calibro di Martin e Guillaume Du Bellay, del principe di Melfi Giovanni Caracciolo o di Charles Cossé de Brissac³⁵ – imposero l'autorità sovrana sui poteri concorrenti sparsi per il territorio e furono nello stesso tempo strumenti di primaria importanza per fronteggiare l'emergenza bellica permanente, coinvolgendo nel governo una schiera di tecnici del diritto e della mercatura e di acquirenti del debito pubblico, in parte trasferiti dalla Francia, ma soprattutto piemontesi (e torinesi in particolare), molti dei quali formati nello *Studium* della capitale. Una vistosa burocratizzazione della vita politica del paese segnò dunque la dominazione francese, peraltro nel segno della continuità con gli indirizzi dei Savoia, che molto curarono tali strumenti di consenso, prima e dopo la dominazione straniera³⁶.

Si noti che – soprattutto sul piano dell'incremento dei carichi fiscali e della pur lenta, progressiva ed empirica centralizzazione della funzione amministrativa – il nuovo corso avviato dagli imperiali e dai francesi nei territori occupati del Piemonte non si interruppe con la restaurazione sabauda che seguì la pace di Cateau-Cambrésis. Il nuovo duca Emanuele Filiberto volle e poté persino incrementare gli oneri tributari gravanti sui sudditi (incluso l'obbligo di rifornire i magazzini dei centri fortificati), favorito dall'esaurimento finanziario delle potenze confinanti, dalle Guerre di Religione nel Regno di Francia – che ne ridussero momentaneamente le capacità di proiezione militare all'esterno – e dall'attitudine di quelle stesse potenze a considerare gli Stati sabaudi un indispensabile cuscinetto tra le rispettive sfere di influenza, privando così i grandi poteri feudali e cittadini piemontesi del proprio sostegno dall'esterno³⁷. Persino un territorio dall'assetto istituzionale tradizionalmente decentrato come la Valle d'Aosta – la cui neutralità sotto la sovranità nominale dei Savoia venne oltretutto garantita da un trattato con il Valois e dalle mire concorrenti dei Cantoni elvetici, suoi alleati nella regione – conobbe un progressivo rafforzamento delle strutture di governo centrale, ancorché collettive, nate quali organi provvisori per fronteggiare l'emergenza bellica e le connesse problematiche di difesa e di ordine pubblico³⁸.

³⁵ Du Bellay, 1569, pp. 272-273; Marchand, 1889; Scheurer, 1976; Antoine, 1982.

³⁶ Ribier, 1666, I, p. 466; Tallone, 1899, pp. 87-88; Romier, 1913, p. 535; Merlin, 1994, pp. 10, 18-19, 24; Mombello, 1998, pp. 88, 91-92; Merlin, 1998, pp. 16-17, 20-21, 35, 38, 41-42, 49; Houllémare, 2013, p. 95; Stumpo, 2015, pp. 140-152, 187-188, 200-202.

³⁷ ASTo, *Storia della real casa*, Mz. 10, *Ricordi dati al Duca Emanuele Filiberto*, ff. 5-6.

³⁸ Ricotti, 1861-1869, I, pp. 265-267; II, p. 37; Segre, 1904, pp. 34-35; Barberis, 2003, p. 9.

3. Emergenza permanente e difesa del territorio: le fortificazioni

La guerra combattuta sul fronte piemontese nel periodo considerato risultò pesantemente condizionata dai progressi tecnologici conseguiti dalle parti in lotta nel periodo precedente, ed in particolare dall'introduzione di una nuova tecnica fortificatoria fondata sulla realizzazione di terrapieni: capaci di assorbire i colpi di cannone, le nuove fortificazioni si rivelarono anche particolarmente micidiali contro gli assalti di fanteria e soprattutto, quando non ulteriormente perfezionate da bastioni in pietra, rapide e relativamente economiche da realizzare. Il nesso tra gli schemi tattico-strategici adottati nel conflitto, da un lato, ed il carattere permanente e diffuso dell'emergenza bellica in Piemonte e Lombardia, dall'altro, risiede per la gran parte in tale circostanza: una volta conquistata attraverso un colpo di mano una piazza malamente difesa ma posizionata in un punto chiave del territorio nemico – grazie alle numerose vie di comunicazione fluviali ed all'appoggio fornito dall'interno da una parte degli abitanti, quando non da elementi della guarnigione stessa –, ciascun contendente poteva fortificare la posizione acquisita in breve tempo, costringendo l'avversario ad affrontare le onerose spese, in termini di risorse umane e finanziarie, necessarie a riconquistarla, con il conseguente incremento del carico fiscale e del malcontento tra i propri sudditi³⁹.

Gli esempi su ogni fronte non si contano: nel 1533 il filo-francese conte Galeotto Pico acquistò per colpo di mano la rocca emiliana di Mirandola, che, rapidamente 'ammodernata', costituì una minaccia per i confini meridionali dello Stato di Milano per l'intera durata del conflitto; nel novembre 1543 le truppe imperiali di Alfonso D'Avalos conquistarono e fortificarono la piazza di Carignano, un vitale porto e guado sul fiume Po lasciato sguarnito dall'esercito francese, che in seguito vi esaurì, per recuperarla attraverso un lungo assedio, tutte le risorse umane e finanziarie disponibili per la campagna dell'anno successivo; nell'inverno 1552-1553 toccò all'esercito imperiale al comando di Ferrante Gonzaga sperperare inutilmente uomini e denaro nell'assedio di San Damiano d'Asti, dove i francesi erano penetrati nel settembre 1551, grazie alla connivenza della popolazione⁴⁰.

³⁹ ASTo, *Corte, Lettere di Ministri-Vienna*, mz. 2, Giovanni Tommaso Langosco di Stroppiana al Principe di Piemonte, 7 giugno 1552; Rabà, 2016, pp. 59-64, 67-72, 132-169.

⁴⁰ AGS, *Estado*, legajo 1198, doc. 7; ASMi, *Autografi*, c. 61, Galeotto Pico della Mirandola al duca di Milano, 13 dicembre 1533; c. 62, Giovanni Tommaso della Mirandola al duca di Milano, 21 ottobre 1533; Du Bellay, 1569, p. 318; Adriani, 1822, III, pp. 284-285; Anonimo, 1874, pp. 79-80, 83-84; Gosellini, 1877, pp. 139-141; Rabà, 2016, pp. 63, 170-174.

Tanto in Lombardia quanto in Piemonte, il contesto geografico e sociopolitico del conflitto contribuì di conseguenza a fare di ogni centro abitato un fronte potenziale da fortificare, presidiare e soprattutto da controllare capillarmente.

Per quel che concerne la fortificazione dei piccoli borghi dei contadi, la gestione dello sforzo bellico dall'alto si incrociò, soprattutto in Piemonte, con le istanze dal basso degli abitanti (sotto la coordinazione dei rispettivi notabilati e signori feudali) a proteggere i propri beni e le proprie persone, dotando i centri abitati di terrapieni, sovente addossati alle preesistenti mura medievali, e di altre strutture difensive meno impegnative dei costosi bastioni, e mobilitandosi per difenderli in autonomia: insomma adottando soluzioni che evitassero gli inconvenienti derivanti dall'alloggiamento di una guarnigione 'forestiera' e consentissero di ottenere sgravi sugli oneri in denaro e in natura dovuti al fisco e ai Comuni⁴¹.

Ben più complesso appariva il problema quando si trattava di fortificare i centri maggiori. La realizzazione a regola d'arte di una difesa terrapienata e bastionata attorno ad un vasto centro abitato non comportava solo alti costi in termini di manodopera e materiali, ma anche la distruzione di immobili di pregio ed edifici di culto, onde liberare lo spazio necessario ad edificare la *scarpata* – i terrapieni più elevati che incastonavano l'abitato in una sorta di collina artificiale –, i fossati e la *contro-scarpata*, ossia una linea di terrapieni declinanti verso il territorio circostante, realizzati all'esterno dei fossati. In ogni Comune di quello che era ormai divenuto un gigantesco dispositivo fortificato integrato – esteso a tutte le aree contese dello scacchiere italiano nord-occidentale – si posero quesiti vitali, e tali da modificare tanto la fisionomia dei poteri a livello locale, quanto i rapporti tra centro e periferia: chi era tenuto a fornire i fondi e la forza lavoro necessaria a realizzare ed a mantenere in efficienza i costosi circuiti difensivi? Chi avrebbe dovuto mobilitarsi per il presidio di tali circuiti? Chi era tenuto a fornire i cospicui quantitativi di derrate necessarie ad assicurarne l'autonomia in caso di assedio? Gli abitanti delle città – per i quali una difesa bastionata comportava in effetti l'obbligo di mantenere guarnigioni meno numerose, ma che dovevano comunque sopportare gli ingenti danni derivanti dal sequestro di terreni e dall'abbattimento di case, palazzi, chiese e monasteri –, oppure gli abitanti dei contadi, sovente già gravati della manutenzione e delle funzioni di presidio delle mura dei rispettivi borghi? Vista l'utilità pubblica delle grandi opere difensive imposte dallo stato di emergenza – peraltro capaci di difendere la popolazione dagli eserciti amici, oltre che da quelli nemici –, i ceti privilegiati, e in particolare il clero, dovevano contribuire alle spese?

⁴¹ ASTo, *Storia della real casa*, Mz. 10, *Sommario*; Anonimo, 1865, pp. 575, 580.

La risposta dei poteri sovrani non poté valersi del solo uso della forza, giacché, come si è visto, un perimetro difensivo fortificato risultava inutile – anzi, rappresentava esso stesso un pericolo – quando al suo interno una cittadinanza ostile flirtava col nemico per consegnarsi alle sue truppe. Gli scarsi e discontinui dati a nostra disposizione ci autorizzano a supporre che, nel complesso, gli Asburgo spendessero per le fortezze una quota delle somme destinate alla guerra in Piemonte assai inferiore rispetto ai francesi, scaricando tutte le spese sulla popolazione locale⁴².

Nel corso degli Stati generali di Piemonte del novembre 1540 Alfonso D'Avalos 'propose' un programma per l'ammodernamento delle fortificazioni di Vercelli, Ivrea, Asti, Chieri, Fossano e Cherasco, a spese delle comunità medesime e dei loro contadi, nonché la costituzione di magazzini civici a Vercelli ed Ivrea, rispettivamente, di 4.500 e 2.000 sacchi di frumento. In particolare, a Vercelli venne richiesto un contributo di 8.500 scudi per le proprie fortificazioni. Non solo dunque la sola capitale provvisoria degli Stati sabaudi avrebbe dovuto pagare una somma molto maggiore di quella tanto faticosamente concessa dall'intera assemblea dei ceti al duca quattro anni prima: di fatto il Luogotenente generale, imponendo ai piemontesi di immobilizzare una parte consistente della produzione agricola – allo scopo di accumulare vettovaglie nei luoghi forti, onde utilizzarle in caso di assedio e sottrarle al nemico –, avviava una prima forma di politica centralizzata dei grani, proposta dal Savoia agli Stati generali solo tre anni prima, ma rigorosamente bloccata dal deciso ostruzionismo di nobili e Comuni. La reazione delle città fu tanto blanda e remissiva quanto decisi erano stati i rifiuti alle richieste di Carlo il Buono. Questi veniva di fatto tagliato fuori dalla contrattazione sul contributo prestato dai suoi stessi sudditi tanto all'ammodernamento dei circuiti difensivi, quanto al mantenimento dell'esercito: un onere che proprio dalla fine degli anni '30 venne ripartito tra le città e le comunità di Piemonte non dal consiglio ducale o dai balivi di Carlo II, bensì dal Commissario generale dell'esercito imperiale, dapprima Matteo Longo, più tardi Sigismondo Fanzino⁴³.

Peraltro, il nuovo sistema non garantì la realizzazione di un efficace dispositivo fortificato integrato, giacché le consistenti somme versate per l'ammodernamento delle difese statiche dalle città e dalle comunità rurali del Piemonte imperiale – dietro assicurazione che la consistenza numerica dei rispettivi presidi sarebbe diminuita – vennero poi in effetti utilizzate dagli

⁴² Du Bellay, 1569, p. 270; Tallone, 1900, pp. 194-196; Segre, 1900a, p. 19; Segre, 1905a, pp. 30-31; Guinand, 2020, pp. 162-163.

⁴³ Alberi, 1858, p. 353; Tallone, 1900, pp. 156, 167-169; Segre, 1902, p. 14; Segre, 1903a, pp. 6-7.

ufficiali asburgici per pagare i propri reparti: tali somme erano il più delle volte estorte ai contribuenti da truppe inquadrata e numerose, senza che fosse previsto alcun controllo sull'operato dei comandanti di piazza da parte dell'*establishment* imperiale, e men che meno da parte di quello sabauda. Il risultato fu che guarnigioni ischeletrite per i ritardi delle paghe e per l'alto prezzo delle derrate rimasero intrappolate all'interno di circuiti difensivi fatiscenti, strette tra l'esercito francese e gli abitanti pronti ad insorgere e ad aprire le porte al nemico⁴⁴.

Esemplare la *querelle* scoppiata nella primavera del 1553 a Ceva, dove Ferrante Gonzaga aveva distaccato una numerosa guarnigione, imponendo agli abitanti del contado il pagamento di un contributo per l'edificazione di un fronte bastionato. Senza alcun riguardo, ancora una volta, per l'autorità del principe di Piemonte, il Luogotenente generale aveva inviato commissari milanesi ad esigere il versamento dei 9.950 scudi richiesti. A Carlo il Buono non rimase che spedire in gran fretta sul posto il segretario Giovanni Francesco Roffier: accortosi ben presto che il denaro destinato alle fortificazioni veniva in realtà utilizzato per pagare il presidio della città, Roffier tentò di riscuoterlo di persona in nome del duca, ma il governatore imperiale della città, Gerolamo Sacco, mise sulla sua strada ogni genere di ostacoli, grazie alla collaborazione di due potenti feudatari del contado, il marchese del Finale Alfonso del Carretto e Marcantonio Doria. I due nobili proibirono ai loro vassalli di versare i contributi al Roffier e nello stesso tempo consentirono l'esazione ai commissari del Gonzaga, persistendo dunque in quello che si configurava come un gravissimo oltraggio all'autorità del duca. In breve, queste beghe interne spossarono finanziariamente tanto la città quanto il suo contado, senza che venisse dato corso ad un provvedimento, la costruzione del fronte bastionato, vitale per la difesa della piazza: nel giugno dello stesso anno, la guarnigione di Ceva, mal protetta da difese statiche totalmente inadeguate ed incalzata da una popolazione invelenita dagli abusi, dovette arrendersi alle truppe francesi del maresciallo Brissac⁴⁵.

⁴⁴ ASTo, *Corte, Lettere di ministri-Vienna*, mz 2, Giovanni Tommaso Langosco di Stroppiana al Principe di Piemonte, 24 settembre 1551; Miolo, 1862, pp. 172, 177, 190-192; Ricotti, 1861-1869, I, pp. 243, 283; II, pp. 21-22; Anonimo, 1865, p. 587 e ss.; Segre, 1897, pp. 12-15, 44-45; Tallone, 1900, pp. 177-181; Merlin, 1994, p. 58.

⁴⁵ ASTo, *Corte, Lettere di Ministri-Milano, 1535-1575*, mz. 1, Giorgio Provana al duca Carlo II di Savoia, 5 ottobre 1552; ASMi, *Carteggio*, c. 161, *Relatione d'un soldato venuto da Ceva à 27 di Giugno*, rapporto allegato alla lettera di Ferrante Gonzaga al Gran Cancelliere Francesco Taverna, 27 giugno 1553; c. 162, *Hieronimo Sacco, oltre il memoriale, che ha dato per sua difesa; Nemici col campo luoro vennero sopra di Ceva venerdì che fu alli XXIII di giugno*, rapporti allegati alla lettera di Ferrante Gonzaga al Podestà di Pavia, 8 luglio 1553; Segre, 1904, pp. 9-11.

Nello Stato di Milano un vasto programma organico di ammodernamento delle difese statiche delle principali città venne avviato da Ferrante Gonzaga solo nel 1546, ossia dieci anni dopo lo scoppio del conflitto. La realizzazione di un fronte bastionato a difesa della piazza di Cremona – la più esposta dello Stato all'epoca – venne invece decisa già nel 1536, quando fu effettuato il primo intervento⁴⁶. Un secondo intervento – la costruzione di un nuovo bastione, avviato solo sei anni dopo, nella primavera 1542 – diede l'avvio ad una serrata trattativa tra le autorità asburgiche ed il Consiglio cittadino, che puntava a fare leva sull'oneroso impegno finanziario richiesto – solo teoricamente ammortizzato dalla compartecipazione alle spese della Camera di Milano, una promessa che rimase lettera morta – per imporre alle cosiddette 'terre separate', e in particolare alle comunità di Soncino e di Pizzighettone, il versamento di una parte delle quote spettanti al Comune dei tributi ordinari e straordinari⁴⁷. Le 'terre separate' erano centri di piccole e medie dimensioni del contado di Cremona, che in virtù di privilegi antichi e recenti godevano di un regime fiscale autonomo⁴⁸. Il Comune di Cremona fallì nel suo intento, in parte per le protezioni influenti di cui godevano tali comunità rurali (segnatamente, quella del casato degli Stampa) e in parte per la loro posizione geografica all'estremità sud-orientale dello Stato, tale cioè da imporre la ricerca di diffusi consensi tra i locali, incoraggiandoli a mantenere in efficienza ed a presidiare in autonomia i rispettivi borghi fortificati.

Nemmeno il perentorio ordine di Alfonso D'Avalos che intimava la partecipazione alle spese di tutti i contribuenti residenti entro la giurisdizione cittadina può essere realisticamente considerato un'efficace compensazione, giacché le deroghe in favore di particolari furono di fatto la norma. Più concreti benefici vennero ai Cremonesi dall'ordine ingiunto al clero cittadino, regolare e secolare, di contribuire agli oneri, caso particolare di un fenomeno più generale⁴⁹, ingenerato ancora una volta dallo stato permanente di emergenza⁵⁰. Nell'estate

⁴⁶ Campo, 1645, p. 157.

⁴⁷ ASMi, *Carteggio*, c. 36, I deputati della città di Cremona ad Alfonso D'Avalos, 8 febbraio 1542; c. 37, Ordine del marchese del Vasto, 7 marzo 1542; c. 38, Memoriale della città di Cremona, giugno 1542; Campo, 1645, p. 159.

⁴⁸ Chittolini, 1996, pp. 47-48, 61-83.

⁴⁹ Anche il clero regolare e secolare di Milano, Novara e Alessandria e dei rispettivi contadi dovette fornire un cospicuo contributo per l'ammodernamento delle strutture difensive delle tre città 'dominanti', ASMi, *Carteggio*, c. 157, Ferrante Gonzaga a Francesco Taverna, 29 marzo 1553; c. 167, Giovanni Pietro Cicogna a Ferrante Gonzaga, 31 agosto 1553; c. 169, Giovanni Pietro Cicogna a Francesco Taverna, 2 ottobre 1553; Giannini, 2017, pp. 129-131, 228-229, 233-242.

⁵⁰ ASMi, *Carteggio*, c. 38, Alfonso D'Avalos al marchese di Aguilar, 11 maggio 1542.

del 1543 l'attacco combinato franco-ottomano contro Nizza, terra appartenente al duca di Savoia, indusse papa Paolo III a concedere al Luogotenente generale cesareo – comandante dell'unica forza militare in grado di liberare la fortezza assediata – di valersi delle decime dello Stato di Milano per finanziare la spedizione di soccorso. Gli aggressori furono respinti, ma la flotta ottomana svernò nel porto francese di Tolone, dal quale si sarebbe ritirata solo nel 1544, giustificando il rinnovo della concessione papale⁵¹. Anche in questo caso l'adozione reiterata di provvedimenti straordinari dettati dall'emergenza doveva trasformarli in pratica ordinaria: prestiti forzosi vennero richiesti con frequenza sempre maggiore ai luoghi pii dello Stato di Milano⁵², mentre già nei primi anni '50 la riscossione delle decime del clero lombardo, piemontese e monferrino veniva normalmente appaltata a finanzieri lombardi e genovesi dalle autorità milanesi, ancora prima di avere ricevuto il *placet* di Roma, divenuto una mera formalità⁵³. Nello stesso periodo, l'esaurimento delle capacità produttive del territorio sabauda e di quelle finanziarie della Monarchia asburgica impose il trasferimento di quote sempre più significative dell'esercito imperiale dal Piemonte verso la Lombardia, affinché i militari che non si potevano pagare vivessero a spese della popolazione lombarda, alloggiati in case private: anche in quel caso alcuni governatori di piazza, a partire da quelli di Piacenza e di Cremona, decisero di moderare lo scontento dei contribuenti ordinando al clero regolare e secolare di mettere terreni ed immobili a disposizione dell'esercito per ospitare i fanti, i cavalieri ed i quadrupedi⁵⁴. Anche nel Piemonte francese ed in

⁵¹ ASMi, *Carteggio*, c. 46, Ordine di Alfonso D'Avalos per i collettori delle decime, 21 agosto 1543; Alfonso D'Avalos a Francesco Taverna, 21 settembre 1543; c. 47, Alfonso D'Avalos a Francesco Taverna, 5 dicembre 1543; Segre, 1902, pp. 45-46; Giannini, 2017, pp. 119-122.

⁵² ASMi, *Carteggio*, c. 190, Pietro Paolo Arrigoni e Francesco Taverna, Governatori provvisori dello Stato di Milano, all'imperatore, 12, 16 dicembre 1554; c. 191, *Supplica del venerando Hospitale grande et luoghi pii di Milano*, non datata [1554]; c. 219, *Supplica dil Hospital grande et luoghi pii di Milano*, 26 maggio 1557.

⁵³ AGS, *Estado*, legajo 1186, doc. 77; ASMi, *Carteggio*, c. 157, Ferrante Gonzaga a Francesco Taverna, 14 marzo 1553; c. 165, *Licenza di portar armi per quelli che hanno fatto partito sopra le decime*, 12 agosto 1553; c. 172, Ferrante Gonzaga al Presidente del Magistrato delle entrate, 20 dicembre 1553; c. 185, Pietro Paolo Arrigoni e Francesco Taverna a Cristoforo von Seisnech, 4 agosto 1554.

⁵⁴ ASMi, *Carteggio*, c. 150, il governatore di Piacenza a Ferrante Gonzaga, 2, 26 agosto 1552; il governatore di Alessandria a Ferrante Gonzaga, 7 agosto 1552; c. 159, Ferrante Gonzaga al Commissario della Tassa dei cavalli di Lodi, 13 maggio 1553; *Supplica dei monaci dell'abbazia di San Pietro di Precipiano*, maggio 1553; c. 161, Sommario della corrispondenza in arrivo per il Governatore dello Stato Ferrante Gonzaga, giugno 1553; c. 196, *Supplica de la Città di Cremona*, aprile 1555.

quello imperiale cospicui donativi vennero accordati dalle città e dalle comunità ai ministri del Cristianissimo a patto che una quota dei gravami venisse assegnata ai religiosi⁵⁵.

Ma le compensazioni garantite a Cremona nel 1542 andarono ben oltre. Non solo il notabilato ottenne esenzioni e sconti sui tributi straordinari dovuti alla Camera di Milano, ed in particolare sulla cosiddetta *Annata*, l'imposizione sulle rendite feudali e sui benefici ecclesiastici: il Governatore generale istituì nella città – quale luogo fortificato che doveva costituire il perno della difesa imperiale nell'area – un deposito di vettovaglie, con l'ordine ingiunto a tutti i proprietari del contado ed ai loro *fittabili* e *massari* di trasferirvi una parte dei loro raccolti⁵⁶. Il provvedimento – conseguente all'ammodernamento delle fortificazioni della città 'dominante' – recava in realtà un importante significato politico, non diversamente dall'obbligo, parimenti imposto agli abitanti del contado (con l'eccezione, ovviamente, delle 'terre separate'), di partecipare alla manutenzione di cortine e bastioni, alla pulizia dei fossati e alle guardie notturne entro il perimetro difensivo di Cremona, nonché di fornire legna da ardere ai militari 'regolari' impegnati nella medesima funzione. Tutti provvedimenti che di fatto e di diritto rafforzavano la subordinazione amministrativa delle comunità rurali rispetto al Comune, assieme alla disposizione che accordava ad un rappresentante del Consiglio cittadino la facoltà di ripartire gli alloggiamenti delle truppe stanziali tra i contribuenti della città e quelli del contado⁵⁷.

Nel contempo Cremona e gli altri centri maggiori ottennero una crescente autonomia amministrativa anche rispetto al centro milanese. Per fare fronte alle considerevoli spese di manutenzione e presidio delle difese statiche, gli organi di governo locale dei Comuni considerati 'luoghi forti' furono autorizzati da tutti i governatori generali dello Stato ad incrementare i dazi ed i censi riscossi entro i confini delle rispettive giurisdizioni, e ad appaltarne l'esazione a soggetti disposti ad anticipare denaro liquido, sovente membri di quegli stessi Consigli cittadini o

⁵⁵ Ricotti, 1861-1869, I, p. 260; Tallone, 1899, p. 94; Tallone, 1900, pp. 161-162, 176.

⁵⁶ Sull'accumulo di rifornimenti presso i luoghi fortificati dello Stato di Milano negli ultimi decenni delle Guerre d'Italia, si vedano AGS, *Estado*, legajo 1182, doc. 22; ASMi, *Autografi*, c. 221, il Referendario di Pavia al duca di Milano, 5 agosto, 6 ottobre 1535; *Carteggio*, c. 37, Alfonso D'Avalos al governatore di Alessandria, 14 aprile 1542; c. 40, Alfonso D'Avalos al Presidente del Magistrato delle Entrate, 1 settembre 1542; c. 52, il Presidente del Magistrato delle Entrate a Francesco Taverna, 31 luglio 1544.

⁵⁷ ASMi, *Carteggio*, c. 36, Ordine del marchese del Vasto, 9 febbraio 1542; c. 40, Alfonso D'Avalos al Presidente del Magistrato delle Entrate, 1 settembre, 10 ottobre 1542; c. 43, Alfonso D'Avalos al castellano di Cremona, 18 gennaio 1543.

comunque legati al notabilato locale⁵⁸. Prerogative simili furono concesse anche ai centri maggiori del Piemonte francese, previo esborso di forti somme di denaro⁵⁹. Si aggiunga che una “città ben difesa avrebbe richiamato inevitabilmente nuovi abitanti e quindi ricchezze e consumi” ed introiti più cospicui per lo Stato, ma anche per i comuni, percepiti attraverso i dazi⁶⁰.

Evidentemente i provvedimenti dettati dall'emergenza, a partire da quelli più invasivi sul piano ambientale e costosi dal punto di vista finanziario, furono intesi dalle parti in causa come l'occasione per ridefinire rapporti di forza consolidati a livello locale. Nel Piemonte occupato dalle truppe del Valois, il Comune di Torino fu costretto dall'esercito occupante a sostenere una parte considerevole delle spese ed altri sacrifici connessi all'ammodernamento delle proprie mura, cui seguì il durissimo assedio della città da parte dell'esercito imperiale nell'estate del '36. Sembra tuttavia che il ceto dirigente torinese non abbia sofferto eccessivi danni patrimoniali nel corso del conflitto, quantunque il protrarsi delle operazioni – con il conseguente spopolamento del territorio – avesse notevolmente decurtato tanto la produzione agricola, quanto quella manifatturiera. Si aggiunga che, sin dal primo anno di guerra, le frequenti sortite del presidio francese nelle campagne circostanti occupate dalle truppe asburgiche costituirono per il Comune un'occasione per imporre sul proprio contado una supremazia del tutto inedita, sotto il profilo tanto economico quanto amministrativo⁶¹. Più in generale, fu durante la dominazione francese che Torino acquistò – quale interlocutore più autorevole dei governatori regi e dello stesso

⁵⁸ ASMi, *Carteggio*, c. 44, Alfonso D'Avalos a Francesco Taverna, 23, 27 aprile 1543; c. 46, Alfonso D'Avalos al Presidente del Magistrato delle Entrate, 3 novembre 1543; c. 47, Alfonso D'Avalos a Francesco Taverna, 14, 21 dicembre 1543; *Supplicatione della Città di Pavia*, allegata alla lettera dei Deputati all'Ufficio della Provvisione della città di Pavia ad Alfonso D'Avalos, 17 dicembre 1543; c. 170, Ferrante Gonzaga a Francesco Taverna, 30 ottobre 1553; c. 206, il cardinale Madruzzo al Vicario e ai Dodici di Provvisione della Città di Milano, 4 marzo 1556; c. 210, *Supplica delli sindici dil Contado de Lodi*; il cardinale Madruzzo al Commissario generale della Tassa dei cavalli, 1 agosto 1556; c. 215, il cardinale Madruzzo al Presidente del Magistrato delle Entrate, 11 gennaio 1557; c. 216, Lettere patenti del cardinale Madruzzo, 16 febbraio 1557; c. 217, il cardinale Madruzzo al Vicario e ai dodici di Provvisione della Città di Milano, 27 marzo 1557; c. 225, *Memoriale de la città de Cremona*, 23 marzo 1558; *Capituli per vendere il reddito del dodici per cento ovvero la ragion che ha la magnifica Città di Cremona di scoder detto reddito sopra la ferma generale del sale*, marzo 1558.

⁵⁹ Tallone, 1900, pp. 134-135.

⁶⁰ Giannini, 2017, p. 126.

⁶¹ Ribier, 1666, I, pp. 208-209; Du Bellay, 1569, p. 206; Promis, 1871, pp. 432-434; Minucci, 1862, p. 74; Merlin, 1994, p. 41; Merlin, 1998, p. 48. Per il caso simile di Ivrea, si veda Tallone, 1900, pp. 196, 198.

sovrano, anche attraverso la preminenza nel consiglio degli 'Eletti' – quell'effettivo ruolo di capitale del Piemonte, di fatto e di diritto, e di polo d'attrazione per gli abitanti di tutta la regione che avrebbe mantenuto anche in seguito. I ministri del Valois trovarono nel Comune – e in particolare nella nobiltà di toga e nei ceti mercantili ed imprenditoriali in ascesa, che nel periodo considerato espressero la gran parte delle cariche amministrative e di governo, tanto nelle istituzioni cittadine, quanto in quelle statali – un imprescindibile alleato, e nei torinesi un prezioso supporto nella difesa del perimetro difensivo che costituiva il cuore del dispositivo militare francese nell'area⁶².

Ma è pur vero che esigenze strategiche e di consenso indussero tanto gli ufficiali del re Cristianissimo quanto quelli asburgici a valorizzare anche la difesa autonoma dei centri minori, anche in questo caso coordinata da potenti signori locali, 'naturali' o forestieri, che ottennero sostanziosi contributi all'ammodernamento dei rispettivi borghi e castelli. Esempio è il caso di Centallo nel Cuneese, terra di Gian Ludovico Bollero (vescovo 'eletto', ma mai consacrato, di Riez in Francia) che nel 1536 assunse l'ingegnere bolognese Gerolamo Marini perché munisse la rocca di difese moderne, grazie a consistenti aiuti francesi. In virtù del ruolo conferitogli di ufficiale al vettovagliamento dell'esercito francese nell'area, e valendosi di un considerevole esercito privato (che comprendeva anche artiglierie), il Bollero – tanto potente e temuto da trattare direttamente con le autorità asburgiche di Milano – poté imporre alle terre vicine contribuzioni in denaro ed in natura, instaurando un dominio di fatto nel contado di Cuneo, dove fece fortificare anche le terre di Roccasparvera e di Borgo San Dalmazzo⁶³.

Nello Stato di Milano le decisioni inerenti alla realizzazione, alla manutenzione delle fortezze ed all'organizzazione e consistenza numerica dei presidi risultarono notevolmente condivise, sia per la convivenza a livello locale e

⁶² AGS, *Estado*, legajo 1181, docc. 91-92, 93, 95, 106; legajo 1183, doc. 12; ASTo, *Storia della real casa*, mz. 10, *Sommario*; Ricotti, 1861-1869, I, pp. 243-244; Anonimo, 1865, pp. 581-582; Adriani, 1867, pp. 14, 125; Tallone, 1900, p. 137; Romier, 1911, pp. 7-14; Romier, 1913, pp. 58, 531-532; Merlin, 1998, pp. 10-11, 13-15, 17-19, 25, 26-32, 36, 38, 42; Houlemare, 2013, pp. 91-92, 94-95, 98-99, 110.

⁶³ ASMi, *Carteggio*, c. 2, *Concerto stabilito tra lo illustrissimo signor Principe di Ascoli et Monsignor Luis eletto de Riez a nome suo et de Monsignor di Cental suo fratello, in campo a Limone [sic] a 20 luglio 1536*; ASTo, *Corte, Biblioteca antica, Negociation de Monsieur le Mareschal de Brissac envoié par le Roy Henry II eu Piedmont ez année 1550-1555, avec le mémoires instructions, depesches etc.*, f. 16r; Du Bellay, 1569, pp. 175, 192, 270, 320-321, 329; Adriani, 1867, pp. 33-34; Anonimo, 1865, p. 575; Dalmazzo, 1870, pp. 355-356, 357-359, 362-363, 368; Promis, 1871, pp. 439-440; Segre, 1902, p. 60.

nelle istituzioni del centro di vari gruppi di interessi, sia per la notevole parcellizzazione delle competenze in materia: queste erano suddivise tra il Collaterale generale delle fortezze dello Stato –preposto alla distribuzione ed al pagamento dei militari nei presidi –, il Munizionario generale – incaricato degli approvvigionamenti di munizioni e della manutenzione dei parchi di artiglieria –, il Commissario generale agli alloggiamenti e il Capitano generale della Tassa dei cavalli, il cui ufficio aggiornava i registri (*compartiti*) sulla base dei quali venivano distribuiti gli oneri in denaro ed in natura gravanti sulle città e sui rispettivi contadi⁶⁴. A partire dal gennaio 1553 e fino al termine del conflitto, il governatore di Novara Giovanni Pietro Cicogna – un ufficiale particolarmente potente ed autorevole, in quanto titolare all'epoca anche delle cariche di Collaterale generale delle fortezze e di Capitano generale della Tassa dei cavalli – non riuscì, nonostante i reiterati tentativi, ad imporre un presidio di soldati regolari 'forestieri' al borgo fortificato di Fontaneto, situato nel contado di Novara ma infeudato ad un ramo del casato visconteo. Ugualmente esemplare il caso di Voghera: quantunque Pavia e Tortona si contendessero le eccedenze agricole dei vogheresi per i loro magazzini ed il loro contributo alla manutenzione ed al presidio delle rispettive fortificazioni, la terra riuscì per tutto il corso della guerra ad evadere tali obblighi, in quanto piazza fortificata essa stessa, difesa dagli abitanti e da un presidio forestiero, e feudo dei conti Dal Verme⁶⁵.

4. *Consenso e controllo*

Nel corso delle Guerre d'Italia lo stato permanente di emergenza comportò significativi mutamenti nelle forme e nei ritmi del vivere quotidiano per una società nella quale non esisteva ancora una netta separazione tra militari e civili, tranne che sotto il profilo giuridico: i militari professionisti, registrati nel ruolo di una compagnia, e tutti coloro che esercitavano funzioni di presidio – in quanto partecipanti alle guardie cittadine ed alla difesa territoriale – godevano infatti di uno status giuridico separato. Uno status molto ambito, poiché comportava l'esenzione dai tributi straordinari (sempre più frequenti, data la costante crescita

⁶⁴ ASMi, *Carteggio*, c. 196, Pietro Paolo Arrigoni e Francesco Taverna al Presidente del Magistrato delle Entrate, 6 aprile 1555; Chabod, 1961, pp. 473-475; Covini, 1992, pp. 11-15, 34-47; Covini, 1998, pp. 138-144, 149; Rabà, 2016, pp. 85-89.

⁶⁵ ASMi, *Carteggio*, c. 151, Ferrante Gonzaga al governatore di Alessandria, 20 ottobre 1552; Ferrante Gonzaga al governatore di Pavia, 24 ottobre 1552; c. 189, Francesco Dal Verme a Francesco Taverna ed a Pietro Paolo Arrigoni, 11 dicembre 1554; c. 192, Francesco Dal Verme a Francesco Taverna, 15 gennaio 1555; Rabà, 2016, pp. 527-531.

dell'indebitamento delle potenze in lotta) e da quelli gravanti sulle persone, nonché varie agevolazioni, inclusa la libera circolazione in armi ed il privilegio (sovente contestato) di essere giudicati dai comandanti anche per i crimini commessi ai danni di civili, nonché quello di ottenere dilazioni per ragioni di servizio nelle cause pendenti e sospensioni delle pene in caso di condanna⁶⁶.

Nel periodo considerato i militari di presidio, le truppe stanziali e quelle in transito venivano normalmente alloggiati in case private – con l'eccezione dei soldati deputati alla custodia di quelle rocche e castelli che costituivano la parte meglio difesa delle città fortificate – e naturalmente il loro status giuridico separato esasperava le criticità insite nella convivenza coi civili. Tra il 1536 ed il 1558, gli spostamenti di truppe dall'Emilia verso il Piemonte, e l'arrivo di rinforzi dalla Castiglia (via Genova) e dal Tirolo si risolsero per i sudditi dello Stato di Milano nel continuo passaggio di truppe e, dunque, nell'obbligo di fornire ricetto e vitto ai reparti in transito, con tutti gli inconvenienti che ciò comportava, giacché i militari alloggiati tendevano a imporsi con la forza del numero per ottenere quantitativi di derrate e legna molto superiori a quanto le comunità ospitanti erano disposte ad offrire⁶⁷. Negli anni '50, come si è visto, le autorità militari imperiali dovettero trasferire quote considerevoli dell'esercito di Piemonte in Lombardia, soprattutto nelle città e nei contadi di Novara, Alessandria e Pavia. Il sistema adottato per garantire il mantenimento delle truppe – l'assegnazione dell'obbligo di 'nudo' alloggio a specifiche comunità e dell'obbligo di 'contribuzione' (in vettovaglie o in denaro) alle comunità che non ospitavano alcun reparto – non riuscì tuttavia a garantire una equa distribuzione dei carichi, incrementando lo scontento generale e, di conseguenza, i timori di pericolose connivenze tra i sudditi ed il nemico⁶⁸.

⁶⁶ Maffi, 2012, *passim*. Sui conflitti di analoga natura tra le autorità imperiali e quelle sabaude nel Piemonte occupato dalle truppe asburgiche, in tema di giurisdizione sui delitti commessi dai militari in servizio, si veda ASTo, *Corte, Lettere di Ministri-Vienna*, mz. 2, Giovanni Tommaso Langosco di Stroppiana al vescovo di Arras, 13 dicembre 1552.

⁶⁷ Oppizzone, 1643, pp. 83-92; Covini, 1998, p. 384; Covini, 2000a, pp. 244-247, 260-261; Rabà, 2015a pp. 74-78.

⁶⁸ ASMi, *Carteggio*, c. 40, *Supplicatione a vostra illustrissima eccellenza della città di Alessandria*, allegata ad una lettera di Alfonso D'Avalos a Francesco Taverna, 18 ottobre 1542; c. 44, *Supplica della comunità di Lecco*, marzo 1543; il Capitano di giustizia di Milano a Francesco Taverna, 29 marzo 1543; *Supplicatione della città et homini di Casalmaggiore*, marzo 1543; c. 150, Ferrante Gonzaga ai signori di Rollo, ai signori di Correggio, al cardinale di Mantova, al conte Giovanni Anguissola e ai signori Gonzaga di Novellara, 11 luglio 1552; commissione per Gherardo Rasetto, firmata da Ferrante Gonzaga, 11 luglio 1552; c. 161, *Istruzione al Garofilo su quanto ha da ottenere per la città di Tortona*, giugno 1553; c. 172, *Le comoditati che s'hanno de dar alli huomini d'arme nelli luoro alloggiamenti quando sono pagati in denari della paga*,

Soprattutto, i fanti ed i cavalieri trasferiti dal Piemonte erano sovente creditori di molte paghe: di conseguenza non risultarono sempre mobilitabili nella difesa dei territori dove erano acuartierati, dato che non era possibile corrispondere loro gli arretrati in denaro sonante. La presenza di un numeroso contingente distaccato entro i confini dello Stato – in palese contraddizione con le assicurazioni fornite dagli ufficiali imperiali ai sudditi ad ogni richiesta di contributi straordinari per l'esercito – non risolse dunque il problema della difesa territoriale.

L'idea che questa dovesse poggiare innanzitutto sulla popolazione locale – pronta ad integrare gli scarni (e sovente malpagati) organici dei presidi in caso di assedio e soprattutto nel caso di un colpo di mano nemico – risultò condivisa da tutti gli addetti ai lavori, soprattutto dai governatori e luogotenenti generali, sin dai primi anni di guerra⁶⁹. Nello stesso tempo, la presenza di più o meno cospicui partiti di aderenti alla causa del Valois in quasi i tutti i centri fortificati e i contatti mantenuti nella patria d'origine dai fuoriusciti filo-francesi – molti dei quali ufficiali in servizio nel regio esercito di Piemonte⁷⁰ – rendevano una cittadinanza in armi un potenziale collaboratore di un attacco esterno e la proliferazione di armi bianche e da fuoco un fattore di rischio. Da ciò scaturisce l'apparente contraddizione tra il ricorso diffuso, da parte dei governatori generali e locali, a gride draconiane contro la circolazione in armi⁷¹ e le numerose deroghe concesse – talora quasi contestualmente all'emanazione delle norme proibitive⁷² – in favore di singoli individui, se non addirittura di interi gruppi familiari allargati: semplici privati, entro certi limiti, vista la limitata capacità della forza pubblica di garantire la sicurezza dei sudditi; i nobili ed i gentiluomini coinvolti nelle funzioni di presidio alla testa dei rispettivi parenti, domestici, clienti, protetti e

dicembre 1553; Ferrante Gonzaga a Cristoforo von Seisnech, 18 dicembre 1553; c. 206, Supplica della comunità di Vespolate, febbraio 1556; c. 221, *Supplica delli tre Pieve inferiori di Como*, 3 luglio 1557; Segre, 1905a, pp. 37-38; Rizzo, 2001, pp. 44-47, 73, 191-192, 269-272; Rizzo, 2008, *passim*; Buono, 2009, p. 32; Rabà, 2015a, pp. 71-74, 83-84, 89-100; Rabà, 2015b, pp. 660-668; Buono - Di Tullio - Rizzo, 2016, p. 195.

⁶⁹ ASMi, *Carteggio*, c. 39, Alfonso D'Avalos al podestà di Pavia, 23 agosto 1542; c. 207, Diego Alonso al cardinale Madruzzo, 1 maggio 1556.

⁷⁰ ASTo, *Corte, Biblioteca antica, Negociation de Monsieur le Mareschal de Brissac*, ff. 3, 4r, 5r; Guinand, 2020, p. 164.

⁷¹ ASMi, *Carteggio*, c. 159, *Intendendo l'Illustrissimo (...) Don Ferrante Gonzaga (...) che non obstante le cride pubblicate alli tempi passati sopra la prohibitione del portar schioppi da rota, pugnali, zacchi, et maniche di maglia et altre simili armi deffensive molte persone sotto color di esser Capitani, soldati offitiali essecutori de la Camera ò di haver particolar Inimicitie si sono vendicati libertà di puortarne*, 4 maggio 1553.

⁷² ASMi, *Carteggio*, c. 159, Ferrante Gonzaga al governatore di Piacenza, 24 maggio 1553.

dei contadini che lavoravano le loro terre; gli acquirenti dei diritti di riscossione dei dazi e delle altre entrate tributarie, un'attività che implicava l'esercizio di un potere coercitivo, viste le resistenze dei contribuenti sempre più tartassati, e capacità di autodifesa, visto il proliferare del banditismo⁷³.

Più che tentare di disarmare i sudditi dello Stato, i comandanti di piazza riuscirono almeno in parte ad assoggettare il porto d'armi offensive e difensive alla propria esclusiva autorità, quale contropartita di un contributo attivo alla difesa dei circuiti difensivi prestato da soggetti di provata fedeltà – e ad essi legati da un rapporto personale di servizio e protezione –, sovente aprendo contenziosi con i consigli cittadini ed i podestà locali.

Il rafforzamento della capacità di controllo del territorio e della popolazione – e dunque della capacità di gestione dell'emergenza – da parte del potere sovrano nel periodo considerato non si appoggiò tanto a strutture formali di governo militare e civile, quanto a reti di interessi che facevano capo al Governatore dello Stato, ai governatori locali, ai vertici della burocrazia ed in generale ai grandi nobili beneficiati dalla Casa d'Austria⁷⁴: sudditi di alto rango che ricevevano servizi utili allo sforzo bellico – inclusa la ricerca e la cattura di banditi e disertori e la sorveglianza del territorio e delle vie di comunicazione terrestri e soprattutto fluviali⁷⁵ – da una pluralità di privati di varia caratura sociale, in cambio di privilegi, ossia di deroghe a quegli stessi obblighi e proibizioni di carattere generale imposti da un conflitto prolungato⁷⁶.

Evidentemente la proibizione generale di circolare armati non poteva che rafforzare il prestigio sociale ed il potere reale dei beneficiari di una licenza di porto d'armi, i quali non di rado approfittavano di tale privilegio per fini personali ed illeciti, incluso il contrabbando di prodotti agricoli⁷⁷. Allo stesso modo l'esenzione dai carichi fiscali gravanti sulle persone e sulle proprietà, concessa ai militari professionisti ed ai civili impegnati in funzioni di presidio, ne

⁷³ ASMi, *Carteggio*, c. 160, *Salvaguardia per Agostino Foppa et Alessandro Confalonieri*, 12 giugno 1553; il Presidente del Magistrato delle Entrate a Ferrante Gonzaga, 8, 10 giugno 1553; Francesco Taverna a Ferrante Gonzaga, 10 giugno 1553; Antonielli, 2004, pp. 109-110, 113-115, 117-118, 120.

⁷⁴ Chabod, 1971, pp. 208-209; Rabà, 2016, p. 372.

⁷⁵ ASMi, *Carteggio*, c. 40, *Capituli quali hanno da servar li portinari delli porti nostri*, nota allegata alla lettera di Pietro Paolo Arrigoni a Francesco Taverna, 23 settembre 1542; il governatore di Pavia a Francesco Taverna, 23 settembre 1542; Antonielli, 2004, p. 116.

⁷⁶ Rabà, 2016, pp. 14, 515.

⁷⁷ ASMi, *Carteggio*, c. 181, *Intendendo li Eccellentissimi Signori Governatori del Stato di Milano che molti de quelli à quali sono state concesse licentie di portar Zacco e maniche di maglia, abusano d'esse armi commettendo delitti*, 4 maggio 1554; Covini, 1995, pp. 87-88; Antonielli, 2004, p. 112; Rabà, 2016, p. 524.

accreseva il potere economico-fiscale rispetto ai contribuenti non esenti, che vedevano così incrementata la quota dei gravami loro assegnata.

Una situazione molto simile si produsse in tema di controllo dei flussi di materie prime agricole e di restrizione del commercio dei prodotti alimentari, certamente una misura necessaria in tempo di guerra. Non solo, infatti, l'accumulo di viveri nei luoghi fortificati costituiva un requisito indispensabile per la loro resistenza; il mantenimento di ampie scorte di cibo entro i confini dello Stato doveva anche garantire il controllo dei prezzi interni e dunque scongiurare dissensi diffusi nella base sociale⁷⁸. Per contro, l'esportazione di derrate da Milano verso i paesi limitrofi che ne scarseggiavano – e in particolare verso la Confederazione elvetica, le Tre Leghe e la Repubblica di Genova – garantiva agli Asburgo la neutralità delle repubbliche alpine e l'alleanza della Signoria di San Giorgio, ma anche considerevoli introiti derivanti dai dazi allo Stato di Milano e cospicui margini di guadagno ai proprietari terrieri⁷⁹. Poiché erano quegli stessi proprietari terrieri ad esprimere le medie ed alte cariche della burocrazia e dell'esercito, le autorità asburgiche – vista la cronica scarsità di denaro liquido disponibile nelle casse milanesi – si risolsero a pagare stipendi e pensioni concedendo licenze d'esportazione, sovente gratuite⁸⁰. Licenze analoghe furono concesse anche agli appaltatori delle forniture di vettovaglie all'esercito di Piemonte, quale compenso per i rischi connessi al trasferimento di viveri in zona di guerra⁸¹.

⁷⁸ ASMi, *Carteggio*, c. 133, Francesco Taverna a Ferrante Gonzaga, 29 settembre 1551.

⁷⁹ Alberi, 1858, pp. 355-356.

⁸⁰ AGS, *Estado*, legajo 1190, doc. 24; ASMi, *Carteggio*, c. 38, Alfonso D'Avalos al Presidente del Magistrato delle Entrate, 16 maggio 1542; c. 40, Ordine di Alfonso D'Avalos, 5 settembre 1542; c. 41, Alfonso D'Avalos a Francesco Taverna, 21 dicembre 1542; c. 43, Alfonso D'Avalos al Presidente del Magistrato, 19 febbraio 1543; c. 44, Alfonso D'Avalos a Francesco Taverna, 18 aprile 1543; c. 156, Ferrante Gonzaga ai Deputati delle Biade, 4 febbraio 1553; c. 159, Ferrante Gonzaga ai Deputati delle Biade, 29 maggio 1553; c. 217, il cardinale Madruzzo all'Ufficio delle Biade, 30 marzo 1557; c. 231, Ordine del duca di Sessa per l'Ufficio delle Biade, 3 dicembre 1558; Chabod, 1958, p. 216.

⁸¹ AGS, *Estado*, legajo 1190, doc. 29; ASMi, *Carteggio*, c. 36, *Capitoli concessi dall'Illustrissimo signor Marchese del Vasto cesareo loco tenente in Italia a messer Lorenzo Cottica et compagni*, 12 gennaio 1542; c. 45, il Magistrato delle Entrate ad Alfonso D'Avalos, 18 maggio 1543; c. 138, Ferrante Gonzaga a Niccolò Madruzzo, 10 dicembre 1551; c. 176, il governatore di Lodi a Ferrante Gonzaga, 25 gennaio 1554; c. 225, *Capituli et conventioni stabiliti et conclusi tra l'illustrissimo et eccellentissimo signor Giovanni di Figueroa Governatore et luogotenente per sua Regia Maestà nel stato di Milano et messer Ambrogio Romana*, 16 marzo 1558; Rabà, 2016, pp. 213-224.

La classe dirigente asburgica nello Stato di Milano, dunque, affermava la propria sovranità sul territorio milanese attraverso la sostanziale legittimità giuridica delle pretese di Carlo V, sacro romano imperatore, attraverso il monopolio della forza militare, attraverso l'esercizio di un'efficace mediazione dei conflitti per via legale e, infine, coinvolgendo a vario titolo nello sforzo bellico una schiera di privilegiati, creando il consenso diffuso necessario ad imporre misure notevolmente invasive nella vita quotidiana tanto nelle città, quanto nei borghi rurali.

Molti e di non poco conto, come si è visto, erano gli inconvenienti legati alla realizzazione di moderne fortificazioni terrapienate e bastionate, capaci di modificare sensibilmente l'aspetto del territorio all'interno ed all'esterno del perimetro difensivo: si aggiunga che, per diminuire l'esposizione dei centri fortificati agli attacchi nemici, le porte d'accesso considerate meno difendibili vennero in molti casi chiuse o murate, creando notevoli problemi alla viabilità interna, specialmente nei centri interessati dal transito di merci. A questo proposito, gravi preoccupazioni destarono tra le autorità asburgiche centrali e locali anche le fiere ed i mercati periodici – quali occasioni di afflusso di gruppi più o meno cospicui di forestieri –, che vennero normalmente trasferiti all'esterno dei circuiti fortificati⁸².

Nel marzo 1552, circa 100 tra soldati francesi e fuoriusciti lombardi riuscirono ad introdursi in Milano ed a concentrarsi in un'abitazione situata a poche decine di passi dal castello, favoriti dalla connivenza di due mercanti senesi e dall'imminenza del carnevale – una ricorrenza particolarmente temuta dalle autorità, visto l'uso comune di circolare in maschera –, col fine di forzare le difese della rocca, grazie al favore della notte, ed appoggiare un attacco esterno da parte di un piccolo esercito di fanti e cavalieri appostato al confine con la Terraferma veneta⁸³. Il colpo di mano fallì, ma negli anni successivi venne ulteriormente implementata la sorveglianza all'interno dei maggiori centri fortificati, nelle ore notturne⁸⁴ e durante le festività religiose e profane, e in generale in occasione di ogni alterazione dei ritmi usuali della vita quotidiana che potesse favorire assembramenti, o che, viceversa, svuotasse strade ed altri luoghi pubblici degli abitanti-difensori, impegnati nelle prescritte devozioni⁸⁵.

⁸² Rabà, 2016, p. 161.

⁸³ AGS, *Estado*, legajo 1199, doc. 179; ASMi, *Carteggio*, c. 145, Ferrante Gonzaga a Francesco Taverna, 6 marzo 1552; c. 146, Ferrante Gonzaga all'Avvocato fiscale generale Bernardo Spina, 21 marzo 1552.

⁸⁴ Mantini, 1991, pp. 34-35; Sbriccoli, 1991, p. 13; Antonielli, 2012, pp. 110, 119.

⁸⁵ ASMi, *Carteggio*, c. 45, Filippo Sacco ad Alfonso D'Avalos, 20 maggio 1543; Ordine del Presidente del Senato Filippo Sacco ai governatori di piazza e castellani dello Stato di Milano

Ciò che i ministri asburgici soprattutto temevano era l'eventualità che l'*establishment* francese in Piemonte e gli alleati del Valois in Emilia potessero comunicare con un'eventuale quinta colonna all'interno dello Stato, grazie ad agenti inviati in incognito, magari appartenenti a quelle categorie la cui professione o vocazione implicava frequenti spostamenti⁸⁶: studenti, chierici regolari e mercanti.

I provvedimenti sollecitati dallo stato di emergenza, per la verità, colpirono soprattutto i primi, anche in quanto assai propensi a comportamenti, quali l'assembramento e la circolazione in armi, tali da destare la preoccupazione degli ufficiali asburgici in costante allerta contro i colpi di mano nemici. Oltre ad intimare il rientro in patria ai sudditi dello Stato residenti all'estero per motivi di studio, i governatori generali dello Stato ordinarono a più riprese la chiusura dell'ateneo pavese (peraltro anche per mancanza di fondi) e l'espulsione degli studenti stranieri, onde scongiurare l'afflusso di forestieri in una piazza fortificata vitale per la difesa dei confini sud-occidentali dello Stato. Anche a Torino – dove gli imperiali mantenevano agenti e informatori, e dove il timore di congiure era tale da imporre agli ufficiali preposti alle guardie notturne il sorteggio delle squadre di ronda sotto il loro comando – lo *Studium* venne chiuso nel 1538⁸⁷.

Nello Stato di Milano, la conversione al credo riformato e la fuga di Bernardino Ochino verso Ginevra nel settembre 1542 inaugurarono una stagione di intensi controlli alle frontiere con la Confederazione elvetica e le Tre Leghe, il cui 'laboratorio' fu la piazza di Como, dove uno scrupoloso governatore, l'andaluso Rodrigo de Arce y Beltrán (1536-1563), interrogava di persona i sospetti eretici in transito verso i territori riformati ed organizzava le perquisizioni alla ricerca di libri proibiti e lettere compromettenti⁸⁸. Più in generale, l'attenzione dei capitani di giustizia locali e dei loro 'bargelli' si concentrò sui predicatori itineranti, alla ricerca di agenti del nemico travestiti e di missive redatte da fuoriusciti al servizio dei Valois o dirette a sudditi sospetti residenti nello Stato. Anche le attitudini politiche dei religiosi preposti alla guida

in occasione della festa del *Corpus domini*, maggio 1543.

⁸⁶ Du Bellay, 1569, p. 248.

⁸⁷ AGS, *Estado*, legajo 1198, doc. 153; ASMi, *Carteggio*, c. 38, Alfonso D'Avalos al podestà di Pavia, 2 giugno 1542; c. 146, Ferrante Gonzaga al governatore di Pavia, 20 marzo 1552; c. 178, il governatore di Pavia a Ferrante Gonzaga, 29 febbraio 1554; c. 202, il Priore e degli Anziani della città di Piacenza al duca d'Alba, 16 ottobre 1555; Ribier, 1666, I, pp. 227, 270, 368, 415-416, 444-445; Minucci, 1862, pp. 74-76; Segre, 1903a, pp. 22-23; Mombello, 1998, p. 80; Rabà, 2016, pp. 160-161.

⁸⁸ ASMi, *Carteggio*, c. 40, il governatore di Como a Francesco Taverna, 12 ottobre 1542; c. 41, il governatore di Como a Francesco Taverna, 16 novembre 1542.

delle principali abazie – il ricetta ideale per spie e messaggeri del nemico in transito – vennero attentamente valutate dai ministri asburgici, da quelli francesi in Piemonte e dagli alleati del Valois in Emilia⁸⁹.

Certamente furono ordinati severi controlli anche nei confronti dei vettori di merci, ma il flusso in entrata ed in uscita di queste – anche quando diretto verso territori occupati dal nemico e, sovente, pure nel caso di articoli di interesse militare, quali spade, armature e cavalli⁹⁰ – non subì alcuna limitazione. Anche il divieto – disposto dall'imperatore in persona e rivolto a tutti gli operatori finanziari residenti entro i territori dell'Impero, incluso il Regno italico – di investire o trasferire capitali nella piazza francese di Lione rimase lettera morta per i mercanti-banchieri milanesi e genovesi. La vendita delle licenze di esportazione, i dazi e gli altri gravami imposti sulla circolazione delle merci su medie e lunghe distanze rendevano in effetti cospicue entrate, cui nessuna delle dinastie in lotta poteva permettersi di rinunciare. Gli antichi e capillari legami commerciali e finanziari tra la Lombardia e la Francia non vennero dunque mai messi in discussione o ridimensionati⁹¹.

In compenso, misure molto severe (che includevano pene pecuniarie e la prigione) vennero previste sin dal primo anno di guerra nei confronti di quanti si fossero recati all'estero senza previa autorizzazione da parte delle autorità, per tutti i sudditi e gli stranieri che viaggiassero in incognito o che, giunti in un centro diverso da quello di residenza, non si fossero 'costituiti' di fronte al governatore di piazza o al Capitano di giustizia locale, e infine per quegli osti ed albergatori che non avessero comunicato alle autorità competenti le generalità e la provenienza dei propri clienti, entro poche ore dal loro arrivo. Anche l'effettiva applicazione di tali norme, in definitiva, dipese dalla cooperazione di estese reti di fedeli informatori legati agli ufficiali asburgici: reti che nel periodo considerato si configurano quali efficaci strutture informali di controllo⁹².

5. Conclusioni

Tra i testi coevi più indicativi del clima del tempo – profondamente segnato dalla percezione condivisa dell'instabilità dello status quo e della natura ancora

⁸⁹ Rabà, 2016, pp. 145-146; Segre, 1903b, pp. 4-5.

⁹⁰ Chabod, 1958, pp. 214-216, 241; Chabod, 1985, pp. 128-130, 135, 142-149, 163-176, 179.

⁹¹ Rabà, 2016, pp. 286-291.

⁹² AGS, *Estado*, legajo 1198, doc. 142; ASMi, *Carteggio*, c., 10, il governatore di Como al cardinale Caracciolo, 24 novembre 1537; c. 36, il podestà di Pavia, Francesco Balduino, ad Alfonso D'Avalos, 8 febbraio 1542; c. 183, *Supplica di Annibale delli Ferrari bolognese*, 25 giugno 1554.

precaria dell'egemonia asburgica sulla Penisola italiana – particolare attenzione merita un manoscritto conservato presso la Biblioteca Trivulziana di Milano, intitolato *Opera nova novamente composta in honor e laude d'la Illma casa de' Medici, che contiene il gran lamento che fan li Piemontesi per essere vinti anni fa amalati del mal francese; lan de' Gracia Mille cinquecento 55*⁹³. L'opera fu composta in un anno particolarmente critico per le armi asburgiche sul fronte lombardo-piemontese, tanto da suggerire a molti – quale unico possibile argine ai lenti ma inarrestabili progressi dei francesi verso est – la nomina a Governatore generale dello Stato di Milano del marchese di Marignano Gian Giacomo Medici, detto il Medeghino, reduce dalla vittoriosa campagna di Siena contro le truppe del Valois (1552-1555). L'autore, Giuseppe Brivio da Milano – un fedele del Medeghino, cui l'opera è dedicata – narra il viaggio immaginario attraverso l'intera Penisola di un personaggio di fantasia, il piemontese Gotofredo Trovamale, incaricato dai suoi compatrioti di reperire un medico (il Medeghino appunto) capace di guarirli dal *Mal Francese*, altra denominazione coeva della sifilide, qui associata polemicamente tanto alla condizione di sudditi del re di Francia, quanto in generale a quella di aderenti alla causa del Valois. Nel suo lungo peregrinare alla ricerca di un guaritore dal male politico, Gotofredo deve constatare che in tutte le grandi corti italiane abbondano sovrani, nobili e prelati 'infettati' dal morbo, il papa in primo luogo, come pure i duchi d'Este e Farnese e diversi membri influenti del Senato Veneto. Ma persino nelle province italiane 'liberate' – ossia sotto il diretto controllo degli Asburgo e dei loro alleati, naturalmente – abbondano i malati di filo-francesismo, capace di diffondersi secondo una progressione geometrica, assimilabile appunto a quella di un morbo.

In effetti, era la peculiare fisionomia del tessuto sociale lombardo-piemontese – e, più in generale, dell'intero tessuto sociale peninsulare – a conferire alla gestione dell'emergenza bellica caratteri simili alla gestione di una crisi epidemica. Nel corso della seconda fase delle Guerre d'Italia le scelte politiche delle autorità asburgiche nello Stato di Milano, negli Stati sabaudi e in generale nella Penisola crearono, come si è detto, un folto gruppo di privilegiati. Persino decisioni impopolari come l'incremento del carico fiscale contribuirono a legare alle sorti della monarchia vasti settori della società: da un lato – a differenza di quanto accadeva nel caso dei tributi versati dai sudditi napoletani e castigliani della Corona – le risorse finanziarie fornite dai sudditi milanesi venivano impiegate nella difesa territoriale della Lombardia e delle aree limitrofe, alimentando le fortune o garantendo il mantenimento di una folla di semplici soldati (professionisti o 'stagionali'), appaltatori di rifornimenti, piccoli e medi vivandieri, vettori di merci, costruttori e maestranze

⁹³ Archivio Storico Civico Biblioteca Trivulziana, *Fondo Manoscritti*, Ms. 32.

edili, artigiani armaioli, produttori di polvere da sparo, imprenditori e lavoratori della proto-industria tessile, insomma di tutti quegli individui appartenenti al mastodontico apparato che costituiva o sosteneva l'esercito e realizzava le difese statiche. Dall'altro, l'incremento del debito pubblico alimentava la compravendita delle entrate dello Stato, a vantaggio di imprenditori del denaro che raccoglievano i finanziamenti di piccoli e medi risparmiatori, garantendo loro un tasso di interesse sulle somme prestate al Tesoro: attraverso il debito pubblico la società milanese legava i propri interessi a quelli degli Asburgo, così come l'imprenditoria bancaria torinese diveniva negli stessi anni uno dei capisaldi del consenso diffuso alla causa dei Valois nel Piemonte francese⁹⁴.

Nondimeno gli oneri tributari crescenti creavano anche scontenti, proprio mentre il quadro internazionale, in Italia e Oltralpe, appariva sempre più sfavorevole all'egemonia imperiale nella Penisola. L'ostilità dei pontefici – e in particolare di Paolo III, un papa ambizioso quanto longevo, la cui attività di *patronage* disseminò di sostenitori del suo casato le diocesi dello Stato di Milano, inducendo l'imperatore a rafforzare le prerogative dell'Economista generale, il magistrato preposto all'assegnazione dei benefici ecclesiastici vacanti⁹⁵ – si sommava a quella di Venezia, che dopo il 1538 negò all'imperatore il proprio appoggio nella lotta anti-ottomana nel Mediterraneo, conservando una neutralità ambigua e parziale, ma tendenzialmente favorevole alla Francia⁹⁶.

Le campagne sui fronti tedesco e fiammingo dei primi anni '50 e le iniziative francesi in Corsica ed in Toscana assottigliarono le risorse disponibili per la guerra in Piemonte⁹⁷. A trent'anni dall'invasione del Lautrec, nel 1557, i Francesi riuscirono a mettere piede nello Stato di Milano, acquistando la piazza di Valenza. Ma già da qualche anno i successi del regio esercito di Piemonte – la conquista di Ceva (1553), di Biella e Ivrea (1554) e di Casale Monferrato (1555) – avevano spezzato l'accerchiamento di Torino, minacciando anche le comunicazioni tra Milano e Genova, ed indotto a cambiare bandiera diversi signori feudali piemontesi sino ad allora rimasti fedeli ai Savoia, e provvisti di capillari e diffuse aderenze nei territori

⁹⁴ Ricotti, 1861-1869, I, pp. 260, 335; Adriani, 1867, p. 125; Tallone, 1899, pp. 93-95; Tallone, 1900, pp. 124, 194-196; Merlin, 1998, pp. 35, 47-48, 53-54; Ceriotti, 2000, *passim*; De Luca, 2000, *passim*; Rizzo, 2018, *passim*; Duc - Rizzo, 2018, p. 62.

⁹⁵ Dell'Oro, 2006, pp. 123-150; Giannini, 2018, pp. 105-127.

⁹⁶ Pellegrini, 2015, pp. 282-307.

⁹⁷ Corte, *Lettere di Ministri-Vienna*, mz. 2, Giovanni Tommaso Langosco di Stroppiana al duca Carlo II di Savoia, 16, 28 dicembre 1551; Giovanni Tommaso Langosco di Stroppiana al Principe di Piemonte, 18 maggio 1552; Rodríguez-Salgado, 1994, pp. 64, 66; Álvarez Ossorio Alvaríño, 2003, *passim*; Brandi, 2008, pp. 601-602.

occidentali dello Stato di Milano⁹⁸. Squadre di cavalieri francesi e italiani del regio esercito iniziarono a dilagare per i contadi di Novara, Alessandria e Tortona – che la concentrazione di risorse nei circuiti bastionati delle città dominanti aveva privato delle necessarie strutture difensive –, saccheggiando le proprietà dei notabili filo-imperiali, predando il loro bestiame e sequestrando le loro persone per ottenere lauti riscatti, supportate dagli abitanti delle campagne oppressi dai gravami fiscali. In quegli anni, e sino alla vittoria asburgica di San Quintino, le adesioni anche conclamate alla causa francese in Piemonte e tra le popolazioni milanesi di confine progredirono similmente ad un contagio epidemico⁹⁹.

Se tali circostanze non portarono al collasso del dispositivo militare integrato asburgico in Italia settentrionale fu anche grazie al potenziamento della capacità di controllo sul fronte interno prodottosi a partire dal decennio precedente: dalla rottura in Italia della Tregua di Nizza (settembre 1542) sino alla Pace di Crépy (settembre 1544), le autorità imperiali sventarono decine di congiure (talora ingenua e velleitaria, talora no) orchestrate dai sudditi milanesi fedeli al Valois per consegnare agli eserciti francesi piazze fortificate ai confini dello Stato, soprattutto quelli meridionali¹⁰⁰. Tale potenziamento, peraltro, si produsse anche in quanto sollecitato da buona parte dei sudditi per porre un argine al banditismo dilagante tanto in Lombardia quanto in Piemonte: un fenomeno che costituiva l'inevitabile risposta dal basso all'inasprimento dei carichi fiscali gravanti sulla base sociale e al tempo stesso la conseguenza delle teoricamente rigide politiche di controllo dei flussi di materie prime agricole – tali da stimolare una fiorente attività di contrabbando a beneficio dei proprietari terrieri, dei loro vassalli e della malavita comune¹⁰¹ –, così come dell'usanza diffusa negli eserciti

⁹⁸ ASMi, *Carteggio*, c. 154, il governatore di Piacenza a Ferrante Gonzaga, 25 luglio 1553; c. 161, Ferrante Gonzaga a Francesco Taverna, 23 giugno 1553; c. 163, Girolamo Rozzone a Francesco Taverna, 19 luglio 1553; c. 193, Giovanni Pietro Cicogna a Pietro Paolo Arrigoni e Francesco Taverna, 14 febbraio 1555; Giovanni Clarino a Pietro Paolo Arrigoni e Francesco Taverna, 24 febbraio 1555; c. 194, Francesco Taverna e Pietro Paolo Arrigoni a Giovanni Pietro Cicogna, 19 dicembre 1554; il Commissario Sacchetto a Pietro Paolo Arrigoni e Francesco Taverna, 1 marzo 1555; Giovanni Pietro Cicogna a Pietro Paolo Arrigoni e Francesco Taverna, 7 marzo 1555; c. 201, Grida emanata dai Governatori provvisori dello Stato di Milano, 13 settembre 1555; Boyvin, 1838, pp. 230, 251, 191; Adriani, 1867, pp. 83-85, 102, 119; Tallone, 1900, pp. 182-194; Guinand, 2020, pp. 157, 168.

⁹⁹ ASMi, *Carteggio*, c. 202, Giovanni Pietro Cicogna a Francesco Taverna, 5 ottobre 1555.

¹⁰⁰ ASMi, *Carteggio*, c. 41, Dispaccio da Milano per il governatore di Cremona, 10 novembre 1542; c. 44, il Capitano di giustizia di Milano, Giovanni Battista Speciano, a Francesco Taverna, 27 aprile 1543; c. 46, *Per lettere del signor Diego de Mendoza de XXV et XXX del passato*, 7 novembre 1543; c. 53, il podestà di Cremona a Francesco Taverna, 10 settembre 1544; Du Bellay, 1569, pp. 288-289, 293.

¹⁰¹ ASMi, *Carteggio*, c. 136, il marchese di Marignano a Ferrante Gonzaga, 3 novembre 1551; c. 137,

asburgici e francesi di reclutare a termine soldati professionisti o semi-professionisti, arruolati in vista di particolari operazioni o emergenze e licenziati dopo brevi periodi di servizio¹⁰².

Evidentemente l'emergenza bellica permanente negli ultimi decenni delle Guerre d'Italia non interruppe quel lento e pragmatico processo di *State-building* inaugurato in Lombardia dalla dinastia viscontea e dai Savoia in Piemonte. In entrambi i contesti differenti prospettive di analisi hanno sottolineato ora la centralizzazione attraverso strutture formali di governo e di controllo – talora istituite *ex novo*, talora ereditate da precedenti dominazioni –, ora il crescente potere effettivo dei privati, soggetti rilevanti sotto il profilo politico, militare ed economico la cui cooperazione apparve ad entrambe le dinastie in lotta uno strumento essenziale per prevalere in un conflitto permanente e di vaste proporzioni. Lo studio delle conseguenze politiche e amministrative di uno stato di emergenza protratto per così lungo tempo consente – grazie a un approccio complesso e tendenzialmente sistemico – di portare ad una sintesi tali posizioni, solo apparentemente in contraddizione tra di loro. Fu proprio l'emergenza bellica, infatti, ad incoraggiare le due monarchie a ricercare la cooperazione dei propri sudditi da una posizione di forza garantita tanto dagli eserciti stanziati, quanto da un'autorevole mediazione dei conflitti intestini. Nella Lombardia asburgica e nel Piemonte, francese prima e sabauda poi, tale cooperazione conferì ulteriori risorse utili allo sforzo bellico e, sul lungo periodo, ulteriore efficienza e credibilità alle strutture formali preposte alla difesa, al controllo dei sudditi ed all'amministrazione della giustizia, creando centri di consenso sparsi per il territorio e trasversali rispetto alla stratificazione sociale.

l'Avvocato fiscale dello Stato di Milano Galeazzo Brugora a Ferrante Gonzaga, 30 novembre 1551; c. 161, *Copia d'un capitolo d'una lettera di sua Maestà de 26 di novembre 1552*; c. 156, Ferrante Gonzaga a Francesco Taverna, 25 febbraio 1553; c. 162, Ferrante Gonzaga al Presidente del Magistrato, 6 luglio 1553; c. 164, il Presidente del Magistrato a Ferrante Gonzaga, 31 luglio 1553; c. 167, Cristoforo von Seisnech a Ferrante Gonzaga, 8 settembre 1553; c. 185, il governatore di Alessandria a Pietro Paolo Arrigoni e Francesco Taverna, 5 agosto 1554; c. 210, *Per la liberazione delli sfrosatori della Valle di Thola del conte di Santa Fiora*, agosto 1556; *Nota de li homeni de la val di Tolla che sono imputati haver portato o condotto biada a Bardi per quali il signor Conte di Santa Fiora dimanda la liberazione*; c. 229, il Referendario Giovanni Battista Maggi a Francesco Taverna, 23 settembre 1558.

¹⁰² ASMi, *Carteggio*, c. 136, Ferrante Gonzaga a Francesco Taverna, 4 novembre 1551; c. 163, il castellano di Domodossola a Francesco Taverna, 10 luglio 1553; c. 193, Pietro Paolo Arrigoni e Francesco Taverna a Gerolamo Sacco, 24 febbraio 1555; c. 203, *Supplicatione de li consuli et homini della valle de Antigorio per il salvocondutto de Gioanne Marino*, novembre 1555; Tallone, 1900, pp. 154-155; Merlin, 1994, p. 45; Rabà, 2010, *passim*.

6. Bibliografia

- Adriani, Giambattista (1822) *Istoria dei suoi tempi*. 8 voll., Prato: Fratelli Giachetti.
- Adriani, Giovanni Battista (1867) *Le guerre e la dominazione dei francesi in Piemonte dall'anno 1536 al 1559*. Torino: Stamperia reale.
- Alberi, Eugenio (a cura di) (1858) *L'Italia nel secolo decimosesto, ossia le relazioni degli ambasciatori veneti presso gli Stati italiani nel XVI secolo*, V. Firenze: Società Editrice Fiorentina.
- Álvarez Ossorio Alvariño, Antonio (2001) *Milán y el legado de Felipe II. Gobernadores y Corte provincial en la Lombardía de los Austrias*. Madrid: Sociedad Estatal.
- (2003) 'Moti di Italia e tumulti di Germania: la crisi del 1552', in Cantù, Francesca - Visceglia, Maria Antonietta (a cura di) *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*. Roma: Viella, pp. 337-374.
- (2010) 'Sombra del gobernador y cuello de la República: el Gran Canciller del Estado de Milán', in Mazzocchi, Giuseppe (a cura di) *El corazón de la Monarquía. La Lombardia in età spagnola*. Como-Pavia: Ibis, pp. 15-41.
- Anonimo (1865) 'Memorie di un terrazzano di Rivoli dal 1535 al 1586', in *Miscellanea di storia italiana*, VI. Torino: Stamperia Reale, pp. 559-674
- Anonimo (1874) *Cronaca della Nobilissima Famiglia Pico*. Mirandola: Cagarelli.
- Antoine, Michel (1982) 'Institutions françaises en Italie sous le règne de Henri II: gouverneurs et intendants (1547-1559)', *Mélanges de l'école française de Rome*, 94 (2), pp. 759-818.
- Antonielli, Livio (2012) 'Le licenze di porto d'armi nello Stato di Milano tra Seicento e Settecento: duttilità di una fonte', in Antonielli, Livio - Donati, Claudio (a cura di) *Al di là della storia militare: una ricognizione sulle fonti*. Soveria Mannelli: Rubettino, pp. 99-125.
- Arese, Franco (1972) *Le supreme cariche del ducato di Milano da Francesco II Sforza a Filippo V*. Milano: Società Storica Lombarda.
- Barberis, Walter (2003) *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*. Torino: Einaudi.
- Barbero, Alessandro (2002) *Il Ducato di Savoia: amministrazione e corte di uno stato franco-italiano, 1416-1536*. Roma-Bari: Laterza.

- Boyvin, François (1838) 'Mémoires du sieur François de Boyvin, chevalier, baron du Villars, sur les guerres demenslées tant en Piedmont qu'au Montferrat et Duché de Milan', in *Nouvelle Collection des Mémoires pour servir a l'Histoire de France, I*. Paris: Imprimerie Adolphe Everat.
- Brandi, Karl (2008) *Carlo V*. Torino: Einaudi.
- Buono, Alessandro (2009) *Esercito, istituzioni, territorio. Alloggiamenti militari e «case herme» nello Stato di Milano (secoli XVI e XVII)*. Firenze: University Press.
- Buono, Alessandro - Di Tullio, Matteo - Rizzo, Mario (2016) 'Per una storia economica e istituzionale degli alloggiamenti militari in Lombardia tra XV e XVII secolo', in Rizzo, Mario (a cura di) *À la guerre comme à la guerre. Attori, risorse e dinamiche della competizione strategica in Europa e nel Mediterraneo fra XV e XVIII secolo, Storia economica, XIX (1)*, pp. 187-218.
- Campo, Antonio (1645) *Cremona fedelissima città, et nobilissima colonia de' Romani rappresentata in disegno col suo contado, et illustrata d'una breve historia delle cose più notabili et dei ritratti naturali dei Duchi et Duchesse di Milano e compendio delle lor vite*. Cremona: in casa di Giovanni Battista Bidelli.
- Cavazzi della Somaglia, Carlo Girolamo (1653) *Alleggiamento dello Stato di Milano per Le Imposte, e loro Ripartimenti*. Milano: per Gio. Battista e Giulio Cesare fratelli Malatesta.
- Cerioti, Luca (2000) 'Forme antidorali di costruzione del potere nella Milano di Carlo V. L'esperienza dei fratelli Marino', in Fantoni, Marcello (a cura di) *Carlo V e l'Italia*. Roma: Bulzoni, pp. 167-196.
- Chabod, Federico (1958) 'Stipendi nominali e busta paga effettiva dei funzionari dell'amministrazione milanese alla fine del '500', in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*. Roma: Edizioni di storia e letteratura, pp. 187-363.
- (1961) 'L'epoca di Carlo V', in *Storia di Milano, IX, L'epoca di Carlo V (1535-1559)*. Milano: Fondazione Treccani degli Alfieri, pp. 1-506.
- (1971) *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*. Torino: Einaudi.
- (1985) *Carlo V e il suo impero*. Torino: Einaudi.
- Chittolini, Giorgio (1996) *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (XIV-XVI secolo)*. Milano: Unicopli.
- Colombo, Emanuele C. (2008) *Giochi di luoghi. Il territorio lombardo nel Seicento*. Milano: Franco Angeli.

- Covini, Maria Nadia (1992) '«Alle spese di Zoan Villano»: gli alloggiamenti militari nel dominio visconteo-sforzesco', *Nuova Rivista Storica*, LXXVI (I), pp. 1-56.
- (1995) 'Guerra e "conservazione dello stato": note sulle fanterie sforzesche', in Pezzolo, Luciano (a cura di) *Istituzioni militari in Italia fra Medioevo ed Età Moderna*, *Cheiron*, XII (23), pp. 67-104.
 - (1998) *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*. Roma: nella sede dell'Istituto Palazzo Borromini.
 - (2000a) '«Studiando el mappamondo»: trasferimenti di genti d'arme tra logiche statali e relazioni con le realtà locali', in Gensini, Sergio (a cura di) *Viaggiare nel Medioevo*. Roma: Pacini editore, pp. 227-266.
 - (2000b) 'Political and Military Bonds in the Italian State System, Thirteenth to Sixteenth Centuries', in Contamine, Philippe (edited by) *War and Competition between States*. Oxford: Clarendon press, pp. 9-36.
- Crenna, Mario (1987) 'Agli albori della burocrazia fiscale. Il censimento di Carlo V nella provincia di Novara, Prima parte', *Bollettino storico per la provincia di Novara*, LXXVIII (2).
- Dalmazzo, Grasso (1870) 'Cronaca dal 1484 al 1570', in *Miscellanea di storia italiana*, XI. Torino: Fratelli Bocca librai di Sua Maestà, pp. 325-395.
- Dell'Oro, Giorgio (2006) 'Il Regio Economato di Milano: uno strumento di difesa e di controllo delle frontiere interne ed esterne', in Donati, Claudio (a cura di) *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*. Milano: Franco Angeli, pp. 123-150.
- De Luca, Giuseppe (2000) 'Carlo V e il sistema finanziario milanese, 1, L'alienazione delle entrate', in Fantoni, Marcello (a cura di) *Carlo V e l'Italia*. Roma: Bulzoni, pp. 219-240.
- Di Tullio, Matteo (2011a) *La ricchezza delle comunità. Guerra, risorse, cooperazione nella Geradadda del Cinquecento*. Venezia: Marsilio.
- (2011b) 'L'estimo di Carlo V (1543-1599) e il perticato del 1558. Per un riesame delle riforme fiscali nello stato di Milano del secondo Cinquecento', *Società e Storia*, 131, pp. 1-35.

- Di Tullio, Matteo - Maffi, Davide - Rizzo, Mario (2016) 'Il fardello della guerra. Governo della finanza pubblica e crisi finanziarie nello Stato di Milano fra centri e periferie (secc. XV-XVII)', in Nigro, Giampiero (a cura di) *Le crisi finanziarie. Gestione, implicazioni sociali e conseguenze nell'età preindustriale*. Firenze: University Press, pp. 239-260.
- Du Bellay, Martin - Du Bellay, Guillaume (1569) *Les memoires de mess. Martin Du Bellay Seigneur de Langey*. Paris: A l'Olivier de P. l'Huillier, rue S. Iacques.
- Duc, Séverin (2016) 'Il prezzo delle guerre lombarde. Rovina dello stato, distruzione della ricchezza e disastro sociale', in Rizzo, Mario (a cura di) *À la guerre comme à la guerre. Attori, risorse e dinamiche della competizione strategica in Europa e nel Mediterraneo fra XV e XVIII secolo, Storia economica*, XIX (1), pp. 219-248.
- Duc, Séverin - Rizzo, Mario (2018) 'Les Habsbourg, les Valois et l'enjeu de la guerre. Stratégies en comparaison dans le Milanais au cours de la première moitié du XVIe siècle', dans D'Amico, Juan Carlos - Fournel, Jean-Louis (études réunies par) *François Ier et l'espace politique italien. États, domaines et territoires*. Rome: École Française de Rome, pp. 49-65.
- Elliott, John H. (2017) *La Spagna imperiale 1469-1716*. Bologna: il Mulino.
- François, Michel (1968) 'Renato Birago', in *Dizionario Biografico degli Italiani*, X. Roma: Treccani.
- Giannini, Massimo Carlo (2017) *Per difesa comune. Fisco, clero e comunità nello Stato di Milano (1535-1659), I, Dalle guerre d'Italia alla pax hispanica (1535-1592)*. Viterbo: Sette Città.
- (2018) 'Politica imperiale ed ecclesiastici filo-francesi nello Stato di Milano tra fedeltà e interessi (1535-1548)', in D'Amico, Juan Carlos - Fournel, Jean-Louis (études réunie par) *François Ier et l'espace politique italien. États, domaines et territoires*. Rome: École Française de Rome, pp. 105-127.
- Goselini, Giuliano (1877) *Compendio storico della guerra di Parma e Piemonte*. Torino: Paravia.
- Guinand, Julien (2020) *La guerre du roi aux portes de l'Italie 1515-1559*. Rennes: Presses Universitaires.
- Haan, Bertrand (2010) *Une paix pour l'éternité. La négociation du traité du Cateau-Cambrésis*. Madrid: Casa de Velázquez.

- Houllemare, Marie (2013) 'Le parlement de Savoie (1536-1559), un outil politique au service du roi de France, entre occupation pragmatique et intégration au royaume', *Revue historique*, 665, pp. 89-117.
- Knecht, Robert J. (1998) *Un prince de la Renaissance. François Ier et son Royaume*. Paris: Fayard.
- (2001) *The Rise and Fall of Renaissance France, 1483-1610*. Oxford-Malden: Blackwell.
- Le Fur, Didier (2015) *François I^{er}*. Paris: Perrin.
- Maffi, Davide (2007) *Il baluardo della corona. Guerra, esercito, finanze e società nella Lombardia seicentesca (1630-1660)*. Firenze: Le Monnier.
- (2012), 'Un conflitto giurisdizionale: il ruolo della giustizia militare e le relazioni coi civili nella Milano spagnola, 1550-1700', in Maffi, Davide (a cura di) *Tra Marte e Astrea. Giustizia e giurisdizione militare nell'Europa della prima età moderna (secc. XVI-XVII)*. Milano: Franco Angeli, pp. 201-228.
- (2014) 'El peso de Marte. El sistema del "reemplazo" militar y la "Congregazione dello Stato" en el Milanésado español (1662-1700)', *Chronica Nova*, 40, pp. 53-75.
- Mantini, Silvia (1991) 'Notte in città, notte in campagna tra Medioevo ed Età moderna', in Sbriccoli, Mario (a cura di) *La notte. Ordine, sicurezza e disciplinamento in età moderna*. Firenze: Ponte alle Grazie, pp. 30-45.
- Marchand, Charles (1889) *Charles 1er de Cossé comte de Brissac et maréchal de France (1507-1563). Étude sur la fin de guerres d'Italie et sur la première guerre de religion*. Paris: Champion.
- Merlin, Pierpaolo (1994) 'Il Cinquecento', in Merlin, Pierpaolo - Rosso, Claudio - Symcox, Geoffrey - Ricuperati, Giuseppe, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*. Torino: UTET, pp. 3-172.
- (1998), 'Torino durante l'occupazione francese', in Ricuperati, Giuseppe (a cura di) *Storia di Torino, III, Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*. Torino: Einaudi, pp. 7-55.
- (2001) 'Il Piemonte nel sistema imperiale di Carlo V', in Anatra, Bruno - Manconi, Francesco (a cura di) *Sardegna, Spagna e Stati Italiani nell'età di Carlo V*. Roma: Carocci, pp. 265-288.
- (2014) 'La croce e le aquile: Savoia, Impero e Spagna tra XVI e XVII secolo', in Bellabarba, Marco - Merlotti, Andrea (a cura di) *Stato sabauda e Sacro romano impero*. Bologna: il Mulino.

- Merlotti, Andrea (2006) 'Disciplinamento e contrattazione. Dinastia, nobiltà e corte nel Piemonte sabauda da Carlo II alla Guerra civile', in Gentile, Luisa Clotilde - Bianchi, Paola (a cura di) *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo Medioevo e prima età moderna*. Torino: Silvio Zamorani Editore, pp. 227-283.
- (2007) 'I Savoia: una dinastia europea in Italia', in Barberis, Walter (a cura di) *I Savoia. I secoli d'oro di una dinastia europea*. Torino: Einaudi, pp. 87-133.
- Minucci, Andrea (1862) 'Descrizione di un viaggio fatto nel 1549 da Venezia a Parigi', in *Miscellanea di Storia Italiana, I*. Torino: Stamperia reale, pp. 47-103.
- Miolo, Gianbernardo (1862) 'Cronaca di Gianbernardo Miolo di Lombriasco notaio', in *Miscellanea di Storia Italiana, I*. Torino: Stamperia reale, pp. 149-247.
- Mombello, Gianni (1998) 'Lingua e cultura francese durante l'occupazione', in Ricuperati, Giuseppe (a cura di) *Storia di Torino, III, Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*. Torino: Einaudi, pp. 57-106.
- Neri, Pompeo (1750) *Relazione dello stato in cui si trova l'opera del censimento universale del Ducato di Milano nel mese di maggio dell'anno 1750*. Milano: per Giuseppe Richino Malatesta.
- Oppizzone, Ambrogio (1643) *Informatione per modo di discorso di Ambrosio Oppizzone patricio pavese a Gio. Anngelo Oppizzone suo figliolo, In materia delle Egualanze Terrere, Provinciali & Generali, Che delli Alloggiamenti de Soldati, & spese di essi si fanno nello Stato di Milano*. Milano: per Gio. Battista, e Giulio Cesare fratelli Malatesta Stampatori.
- Pacini, Arturo - Rizzo, Mario (2017) "'Si no quiere perder el estado de Milán y quanto tiene en Italia". Filippo II, Genova, Milano e la strategia asburgica nel fatidico 1575', in García Hernán, Enrique - Maffi, Davide (dirs.) *Estudios sobre guerra y sociedad en la Monarquía Hispánica. Guerra marítima, estrategia, organización y cultura militar (1500-1700)*. Valencia: Albatros, pp. 853-878.
- Pellegrini, Marco (2015) *Guerra santa contro i turchi. La crociata impossibile di Carlo V*. Bologna: il Mulino.
- (2017) *Le guerre d'Italia, 1494-1530*. Bologna: il Mulino.
- Petronio, Ugo (1972) *Il Senato di Milano. Istituzioni giuridiche ed esercizio del potere nel Ducato di Milano da Carlo V a Giuseppe II*. Milano: Giuffré.
- Potter, David (2008) *Renaissance France at war. Armies, culture and society, c. 1480-1560*. Woodbridge: Boydell press.

- Promis, Carlo (1871) 'Gli ingegneri militari italiani che operarono o scrissero in Piemonte dall'anno 1300 all'anno 1650', in *Miscellanea di storia italiana*, XII. Torino: Stamperia Reale, pp. 411-646.
- Promis, Vincenzo (a cura di) (1870) 'Lettere di Illustri italiani', in *Miscellanea di storia italiana*, XI. Torino: Fratelli Bocca librai di Sua Maestà, pp. 345-511.
- Rabà, Michele Maria (2010) 'Gli Italiani e la guerra di Parma (1551-1552). Cooptazione di élite e "sottoproletariato militare a giornata" nella Lombardia di Carlo V', *Archivio Storico Lombardo*, XV, pp. 25-48.
- (2012) 'Fisco, coercizione militare e mediazione dei conflitti tributari. Le entrate del Ducato di Milano sotto Carlo V e Filippo II (1536-1558)', *Storia economica*, XV (2), pp. 291-342.
 - (2014a) 'Il giglio e la mezzaluna. Strategia di logoramento. 'Infedeli' e fuoriusciti al servizio della Francia nelle Guerre d'Italia (1536-1558)', *Rivista di Studi Militari*, 3, pp. 71-97.
 - (2014b) 'Figure dell'Impero. Il marchese del Vasto a Milano e i contenuti reali del potere supremo (1538-1546)', *Studi di letteratura ispano-americana*, 46, pp. 7-25.
 - (2015a) 'Alloggiamenti militari e difesa territoriale autogestita: le comunità rurali del Ducato di Milano. Ripartizione del carico fiscale e dinamiche contrattuali nella seconda fase delle Guerre d'Italia', *Rivista di Studi Militari*, 4, pp. 59-104.
 - (2015b) 'Clienti, patroni e patroni di patroni. La rilevanza militare dello scambio di "servizi" e "favori": la Lombardia degli *Austrias* (1536-1558)', *Società e storia*, 150, pp. 657-688.
 - (2016) *Potere e poteri. "Stati", "privati" e comunità nel conflitto per l'egemonia in Italia settentrionale*. Milano: Franco Angeli.
 - (2018) 'Conflitto dinastico e guerre di relazioni. Colpi di mano, 'trattati' e congiure nell'Italia contesa tra Asburgo e Valois', *Rivista di Studi Militari*, 7, pp. 199-214.
- Raviola, Blythe Alice (2003) *Il Monferrato gonzaghese. Istituzioni ed élites di un micro-Stato, 1536-1708*. Firenze: Olschki.
- (2019) 'Sul confine: frontiere d'acqua e d'armi tra il Ducato di Milano e il Piemonte sabauda nella prima Età moderna', in Dattero, Alessandra (a cura di) *Milano, città d'acqua e di ferro. Una metropoli europea fra XVI e XIX secolo*. Roma: Carocci, pp. 49-51.

- Ribier, Guillaume (par) (1666) *Lettres et memoires d'estat des roys, princes, ambassadeurs et autres Ministres, sous les Regnes de François premier, Henry II, & François II*. 2 voll., Paris: chez François Clouzier et la vefue Aubouyn.
- Ricotti, Ercole (1861-1869) *Storia della monarchia piemontese*. 6 voll., Firenze: Barbera.
- Rizzo, Mario (2001) *Alloggiamenti militari e riforme fiscali nella Lombardia spagnola fra Cinque e Seicento*. Milano: Unicopli.
- (2007) 'Porte, chiavi e bastioni. Milano, la geopolitica italiana e la strategia asburgica nella seconda metà del XVI secolo', in Cancila, Rossella (a cura di) *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*. Palermo: Associazione Mediterranea, pp. 467-511.
 - (2008) "'La maggiore, et più sentita gravezza, che si provi in questo stato". Oneri militari, politica fiscale e corpi contribuenti nella Lombardia spagnola (1550-1620)', in Cavaciocchi, Simonetta (a cura di) *La fiscalità nell'economia europea secc. XIII-XVIII*. Firenze: University Press, pp. 881-895.
 - (2018) 'Fra strutture, congiunture e interazioni. Appunti per una storia economica dell'Italia spagnola in età cervantina (ca. 1550-1620)', in Rabà, Michele Maria (a cura di) *Il Mediterraneo di Cervantes 1571-1616*. Cagliari: ISEM - CNR, pp. 217-243.
 - (2021) 'The hub of the system. Discussions and perceptions regarding the geopolitical role of Milan in the 16th century', *Pedralbes*, 41, pp. 39-89.
- Rodríguez-Salgado, María José (1994) *Metamorfosi di un impero. La politica asburgica da Carlo V a Filippo II (1551-1559)*. Milano: Vita e pensiero.
- Romier, Lucien (1911) 'Les Institutions Françaises en Piémont sous Henry II', *Revue Historique*, 106, pp. 1-26.
- (1913) *Les origines politiques des Guerres de Religion, I, Henri II et l'Italie*. Paris: Perrin.
 - (1914) *Les origines politiques des Guerres de Religion, II, La fin de la magnificence extérieure. Le roi contre les protestants (1555-1559)*. Paris: Perrin.
- Sbriccoli, Mario (1991) 'Nox quia nocet. I giuristi, l'ordine e la normalizzazione dell'immaginario', in Sbriccoli, Mario (a cura di) *La notte. Ordine, sicurezza e disciplinamento in età moderna*. Firenze: Ponte alle Grazie, pp. 9-19.
- Scheurer, Remy (1976) 'Giovanni Caracciolo', in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIX. Roma: Treccani.

- Segre, Arturo (1896) *Una questione tra Carlo III e Don Ferrante Gonzaga luogotenente imperiale in Italia nel 1550*. Torino: Carlo Clausen.
- (1897) *Un gentiluomo piemontese della prima metà del secolo XVI. Giacomo Provana di Leynì*. Genova: Tipografia Regio Istituto sordo-muti.
 - (1900a) *Un episodio della lotta tra Francia e Spagna a mezzo il Cinquecento: Carlo duca di Savoia e le sue discordie con Ferrante Gonzaga*. Milano: Tipografia P. Faverio di P. Confalonieri.
 - (1900b) *Appunti sul Ducato di Carlo II di Savoia tra il 1546 ed il 1550*. Roma: Tipografia della Regia Accademia dei Lincei.
 - (1901) *Documenti e osservazioni sul congresso di Nizza (1538)*. Roma: Tipografia della Regia Accademia dei Lincei.
 - (1902) *Carlo II di Savoia. Le sue relazioni con Francia e Spagna e le guerre piemontesi dal 1536 al 1545*. Torino: Carlo Clausen.
 - (1903a) *Emanuele Filiberto in Germania e le ultime relazioni del duca Carlo II di Savoia con Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto (1544-1546)*. Torino: Carlo Clausen.
 - (1903b) *Appunti di storia sabauda dal 1546 al 1553*. Roma: Tipografia della Regia Accademia dei Lincei.
 - (1904) *Il richiamo di D. Ferrante Gonzaga dal governo di Milano e le sue conseguenze (1553-1555)*. Torino: Carlo Clausen.
 - (1905a) *La campagna del duca d'Alba in Piemonte nel 1555*. Roma: Voghera.
 - (1905b) *La questione sabauda e gli avvenimenti politici e militari che prepararono la tregua di Vaucelles*. Torino: Carlo Clausen.
- Stumpo, Enrico (2015) *Dall'Europa all'Italia. Studi sul Piemonte in età moderna*, a cura di Paola Bianchi. Torino: Silvio Zamorani Editore.
- Tallone, Armando (1899) 'Il viaggio di Enrico II in Piemonte nel 1548', *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 4 (1-2), pp. 69-113.
- (1900) *Ivrea e Piemonte al tempo della prima dominazione francese (1536-1559)*. Pinerolo: Chiantore-Mascarelli.
 - (1901) *Gli ultimi marchesi di Saluzzo*. Pinerolo: Chiantore-Mascarelli.
 - (a cura di) (1928-1933) *Parlamento sabauda. Parte prima. Patria Cismontana*. 7 voll., Bologna: Zanichelli.

Vigo, Giovanni (1979) *Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento*. Bologna: il Mulino.

— (1994) *Uno Stato nell'Impero. La difficile transizione al moderno nella Milano di età spagnola*. Milano: Guerini.

Zappa, Anita (1995) 'Le lotte e i contrasti per la realizzazione dell'estimo generale dello Stato di Milano', in Pissavino, Paolo - Signorotto, Gianvittorio (a cura di) *Lombardia borromaica Lombardia spagnola, 1554-1659*. I, Roma: Bulzoni, pp. 383-403.

7. Curriculum vitae.

Michele Maria Rabà è membro dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Le sue ricerche si sono concentrate in particolare sulla storia politica, sociale e militare del Mediterraneo nella Prima età moderna, dell'Italia rinascimentale e dell'America Latina. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo la monografia *Potere e poteri. "Stati", "privati" e comunità nel conflitto per l'egemonia in Italia settentrionale (1536-1558)* (Milano: Franco Angeli, 2016) e la miscellanea di studi *Il Mediterraneo di Cervantes 1571-1616* (curata per l'ISEM - CNR, 2018).

Michele Maria Rabà is member of the Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea of the Consiglio Nazionale delle Ricerche. His research has focused mainly on political, social and military history of early modern Mediterranean, Italian Renaissance and Latin America. Among his publications: *Potere e poteri. "Stati", "privati" e comunità nel conflitto per l'egemonia in Italia settentrionale (1536-1558)* (Milano: Franco Angeli, 2016) and *Il Mediterraneo di Cervantes 1571-1616* (edited for the ISEM - CNR, 2018).

Flussi commerciali nel Mediterraneo in età vandalica. Crisi economica o continuità delle importazioni?

Trade flows in the Mediterranean in the Vandal age. Economic crisis or continuity of imports?

Laura Soro
(Università degli Studi di Cagliari)

Date of receipt: 06/10/ 2021

Date of acceptance: 27/01/2022

Riassunto

Nel corso della storia sono numerosi i casi in cui, a causa di una crisi di carattere politico-amministrativo, le conseguenze in termini economico-commerciali influenzano notevolmente le dinamiche di importazione delle derrate alimentari e dei beni di varia natura, causando talvolta un calo dei flussi e determinando ripercussioni, oltre che nei commerci, anche nella sfera sociale. Quali furono le reazioni all'invasione dei Vandali della seconda metà del V secolo nelle terre conquistate? Si verificò un effettivo ristagno dell'economia o i nuovi dominatori presero a preservare una continuità nella gestione delle attività economiche rispetto al periodo precedente? Il contributo mira ad analizzare questi aspetti attraverso un'analisi della cultura materiale databile al periodo vandalico, offerta da alcuni contesti di scavo della Sardegna e di altre isole del Mediterraneo, con particolare attenzione alle anfore. In un'ottica economica generale, si tenterà di delineare quale ruolo rivestirono le isole conquistate, date le loro posizioni geograficamente favorevoli, in questo delicato frangente storico.

Parole chiave

Vandali; economia; scambi commerciali; anfore; cultura materiale.

Abstract

Throughout history there were several cases in which, due to a political-administrative crisis, the consequences, in economic-commercial terms, greatly influenced the dynamics of imports of foodstuffs and goods of various kinds. This sometimes caused a decrease in flows and repercussions in trade as well as in the social sphere.

Which were the reactions to the Vandals' invasion in the second half of the fifth century in the conquered lands? Did a real stagnation of the economy occur? Or did the new rulers preserve a certain continuity in the management of economic activities compared to the previous period?

This paper aims to analyze these aspects through an analysis of the material culture dating back to the Vandal period, offered by some excavation contexts of Sardinia and other Mediterranean islands, with particular attention to amphorae. In a general economic perspective, I will try to outline what role the conquered islands played, given their geographically favorable positions, in this delicate historical juncture.

Keywords

Vandals; Economics; Trade; Amphorae; Material culture.

Introduzione. - 1. 'Episodi vandali'. *Le fonti scritte.* - 2. *Economia e produzione del Nord Africa durante il dominio vandalo.* - 3. *Esportazione e commercio. Il ruolo delle isole del Mediterraneo.* - 4. *Considerazioni.* - 5. *Bibliografia.* - 6. *Curriculum vitae.*

Introduzione

Nell'immaginario comune i grandi cambiamenti sociali, siano essi dettati da conflitti, migrazioni o situazioni d'emergenza sanitaria, stravolgono inesorabilmente le abitudini di un popolo sotto molteplici punti di vista, a partire da quello socio-culturale, politico, d'integrazione religiosa e talvolta sotto anche un profilo economico. Lo è oggi per noi, deve esserlo stato in passato per i nostri antenati. Ma è realmente così? Ci si potrebbe domandare quanto i media e gli attuali mezzi di comunicazione influiscano sulla percezione e sull'impatto emotivo di un evento che, forse, in un altro momento storico sarebbe stato vissuto, se non nel totale silenzio, almeno in maniera più fluida.

Gli studi condotti in chiave storiografica e antropologica offrono la possibilità di analizzare una società in termini socio-antropologici e di 'comprenderne' la reazione ad un momento socialmente significativo come quello di un'occupazione militare o una pandemia mondiale. Ma cosa succede quando la società in questione ha vissuto oltre 1000 anni fa? Come ricostruire emozioni comunitarie legate ad eventi appartenuti ad un altro millennio? È davvero possibile carpire qualcosa in questo senso col solo ausilio degli strumenti e dei mezzi di studio empirici? Chiaramente, da un punto di vista prettamente storico, in molti casi si ha la possibilità di poter integrare le conoscenze anche mediante l'ausilio delle fonti scritte; ma tramite il supporto archeologico, cosa può essere appreso? Quanto si può tentare di ricostruire in termini sociali ed emotivi mediante l'analisi della cultura materiale?

Antropologia e Archeologia, in Italia più che in altri Paesi, non sempre sono andate d'accordo; molto spesso gli archeologi sono stati accusati (talvolta a ragione) di perdere di vista il fine ultimo, ovvero quello di ricostruire, tramite lo studio della cultura materiale, le dinamiche del quotidiano e sociali in cui le antiche comunità vivevano. Si tende invece a soffermarsi proprio sugli aspetti meramente tecnici e tassonomici e si finisce col perdere di vista quello che effettivamente anche l'archeologia può essere in grado di fare¹.

¹ Si rimanda al contributo di Cossu (2016) e alla disamina che l'antropologa compie proprio mettendo a confronto le due discipline.

Sicuramente la ceramica costituisce uno tra gli indicatori più preziosi non soltanto per la datazione di un sito, ma anche per comprendere le dinamiche economico-commerciali che contraddistinsero uno specifico frangente storico. Questo trova la sua ragion d'essere nel fatto che i fenomeni di produzione e distribuzione delle ceramiche, se calati nella corretta ottica geopolitica e sociale, offrono un grande quantitativo di dati; lo studio della cultura materiale, ma dei contenitori anforici in particolare, favorisce e velocizza la conoscenza più approfondita del dinamismo economico di una città, in un quadro formato da una fitta e complessa maglia di relazioni marittime tra Oriente e Occidente (Bernal Casasola - Bonifay, 2010, pp. 91-92; McCormick, 2010, p. 99; Reynolds, 2010, p. 1). L'analisi delle importazioni condotta in termini prettamente numerici e percentuali deve costituire, pertanto, il passo iniziale per un'ottimale osservazione del panorama generale mediterraneo. I dati più interessanti, infatti, sono quelli che derivano da un'analisi combinata, quando possibile, della cultura materiale con aspetti storico-politici ed economico-commerciali. Le informazioni che emergono, pertinenti ad uno specifico ambito territoriale, infine, devono essere ulteriormente incrociate con quelle ottenute per le altre realtà e regioni.

Grazie ai pioneristici lavori di John Hayes, il primo a pubblicare i dati completi della cultura materiale provenienti da complessi contesti del Mediterraneo, gli studi di settore non vedono più la cultura materiale come un mero dato empirico da studiare sotto un profilo cronologico e tipologico, ma ne comprendono il potenziale in un'ottica economica². In ambito prettamente anforologico, il lavoro del compianto S. J. Keay sulle evidenze della Tarraconense settentrionale diede il primo grande impulso al lavoro di caratterizzazione della famiglia dei contenitori anforici tardi³.

Nel presente caso, l'intento sarà quello di analizzare alcune dinamiche di importazione/esportazione dei beni nel bacino mediterraneo occidentale durante il periodo della dominazione vandala, con particolare attenzione alla diffusione dei contenitori da trasporto.

1. 'Episodi vandali'. Le fonti scritte

Prima di affrontare la disamina degli aspetti prettamente economici e legati alla cultura materiale, per non incorrere nell'errore di focalizzarsi sul mero dato

² Ai lavori di Hayes (1976), seguirono quelli di Manacorda (1977) e Panella (1973), per le stratigrafie di Ostia, e altri lavori milari di Fulford - Peacock (1984), per Cartagine.

³ Keay, 1984. Tra gli importanti studi, si ricordano quelli su *Turris Libisonis*-Porto Torres (Villedieu, 1984), su Marsiglia (Bonifay - Pieri, 1995) e sulla *Crypta Balbi* di Roma (Saguì, 1998). Cfr. anche Bonifay, 2010, pp. 91-101; Reynolds, 2010, pp. 1-24; Bonifay, 2011.

materiale è fondamentale approfondire la conoscenza, laddove le fonti lo consentano, del contesto storico di riferimento. In questo specifico frangente storico, infatti, sono diversi i momenti potenzialmente critici da un punto di vista sociale.

Si riferisce al 429 il drammatico passaggio di un gruppo di Vandali che, sotto la guida del loro re Genserico e spinti dalle pressioni dei Visigoti, abbandonano la Penisola Iberica⁴ dirigendosi verso le coste del Nord Africa. Quello che può essere considerato un singolo evento storico ingloba, però, al suo interno una miriade di sfaccettature, sia di carattere sociale, sia di carattere materiale. Per esempio, la nascita del regno vandalo implica già di per sé almeno due fenomeni, se non di più, altrettanto impattanti su diverse comunità: l'arrivo dei Vandali nel Nord Africa e, prima ancora, la loro fuga dalla Spagna. Le fonti ci riferiscono che il gruppo, di circa 80.000 individui, non fosse costituito solamente da soldati, ma tra i migranti vi fossero anche anziani, donne e bambini⁵. Una vera e propria migrazione, di cui dà notizia Vittore di Vita, nella sua *Historia persecutionis Africanae provinciae* (Vict. Vit., *Hist.* I, 2). Guardare con una lente 'umanizzata' questo evento significa immaginare una popolazione che, sì, era abituata a emigrare, ma in termini generazionali, mentre il singolo individuo avrà senz'altro patito un distacco dalle terre per lui natali, così come avrà patito difficoltà nel relazionarsi, almeno inizialmente, in un nuovo ambiente.

Vittore di Vita resta vago sulla destinazione esatta che venne raggiunta, indicata genericamente come *Africa*; anche altri storici contemporanei agli eventi, come Prospero di Tirone (Prosp., *Chron.* 1295) e Possidio, biografo di S. Agostino (Possid., *Aug.* XXVIII, 4) non riportano il dato; soltanto Idazio (Idat., *Chron.* 90) specifica che i nuovi conquistatori giunsero *ad Mauritaniam et Africam* (Aiello, 2008, pp. 1115-1117). L'importanza di comprendere la tratta effettiva che la popolazione affrontò⁶ non è finalizzata a se stessa, in quanto a seconda della destinazione da raggiungere, per un gruppo in migrazione, specie se costituito da non soli militari, cambiano anche le modalità di viaggio e soprattutto i mezzi, in questo caso nautici. Perché a seconda dei

⁴ Gregorio di Tours (Greg. Tour, *Hist. Franc.* 2,2), sul finire del VI secolo, indica come porto di partenza *Iulia Traducta*, identificata con l'attuale Tarifa (Aiello, 2008, p. 1117). Per le più recenti disamine sulle fonti legate al regno vandalo si vedano Muresu, 2017, e Martorelli, 2021, pp. 53-54.

⁵ Sul dato numerico riportato da Vittore, si vedano le analisi di Courtois, 1955, pp. 215-221 e Modéran, 2002, p. 106.

⁶ Si ritiene che il luogo di arrivo possa essere identificato con *Tingis*, centro urbano della Mauretania Tingitana, da cui poi i Vandali proseguirono verso est per altri 400 km circa, fino a giungere ad Ippona, nell'Africa Proconsolare, un anno dopo. Sulle possibili modalità sfruttate dai Vandali per raggiungere le coste africane si rimanda al quadro riepilogativo e all'analisi offerti da Aiello, 2008, pp. 1117-1123.

mezzi che si utilizzarono per ospitare 80.000 persone, se militari o commerciali, se 'di proprietà' o concessi, è possibile intuire non solo le difficoltà di navigazione o la portata della migrazione, ma anche la sua eclatanza, il suo impatto emotivo sia per coloro che la affrontarono (con il timore di eventuali inseguimenti e le ostilità che avrebbero potuto trovare al momento dello sbarco), sia per coloro che abitavano le terre di destinazione. Non è questa la sede per addentrarsi nell'analisi di questo episodio che, come si può evincere dalle poche righe appena dedicategli, necessiterebbe di un approfondimento a sé; preme solo sottolineare come, osservata con una lente di ingrandimento, anche la più scontata delle situazioni assolve in sé, se non necessariamente una drammaticità, una dimensione sociale e comunitaria molto forte.

Per un anno intero i Vandali assediano la città di Ippona che cade nel 431 e alcuni anni dopo, nel 439 d.C., occupano la città di Cartagine. Il loro regno si conclude nel 534, quando Gelimero viene definitivamente sconfitto dall'esercito bizantino guidato da Belisario, durante la battaglia di Tricamari, nei pressi di Cartagine (Martorelli, 2010, p. 454, con relativa bibliografia). Il quadro conoscitivo circa l'effettiva occupazione vandala nel Mediterraneo, se si escludono le terre nordafricane, non permette di accertare una presenza fissa e stabile in tutti i loro possedimenti. Secondo Vincenzo Aiello, per esempio, i Vandali non arrivarono mai ad occupare a tutti gli effetti le grandi isole del Mediterraneo, Baleari, Corsica, Sardegna⁷ e Sicilia⁸, ma limitarono il loro raggio d'azione ad un controllo mirato ai punti più strategici al fine di garantire il controllo generale del Mediterraneo (Aiello 2008b, p. 15; Modéran, 2000, pp. 241-263). L'intento finale era quello di potenziare il controllo verso le province notoriamente considerate più ricche (l'Africa *in primis*) rispetto a quelle formalmente assegnategli dal potere centrale romano (Ibba, 2010, p. 388).

Ma ci fu un reale impatto sulle isole, in termini demografici? Nel caso della Sardegna, per esempio, un'effettiva emigrazione si sarebbe limitata

⁷ Non è chiaro in quale anno si sia verificato l'inizio della dominazione vandala in Sardegna; l'esame delle fonti ha permesso finora di indicarne il *terminus post quem* al 456-458, quando, nei *Carmina* di Sidonio Apollinare, non si fa riferimento all'isola, se non in veste di fornitrice di argento per l'*Urbe* (Sid., *Carm.* V, 58-60); mentre un decennio più tardi, tra il 466 e il 468, Idazio nel suo *Chronicon* fa riferimento ad un tentativo di riconquista da parte di Marcellino, inviato da Leone I. Nel 484 Sardegna, Corsica e Baleari formavano una provincia ecclesiastica all'interno del regno di unnerico (Turtas, 2002, p. 142). Sull'argomento si veda Ibba, 2010, pp. 398-400, che analizza le diverse correnti interpretative nell'ambito della storiografia sarda.

⁸ Procopio riferisce che fu Zenone a riconoscere ai Vandali il dominio sulle Baleari, la Sicilia e la Sardegna (Procop., *Vand.* I, 10, 5-14).

prevalentemente ad alcuni settori costieri: nel Sud (Cagliari), nel versante occidentale (*Tharros*) e nel Nord (*Turris Libisonis*) (Cosentino, 2002, p. 1). È possibile, tuttavia, che alcune famiglie africane di origine vandala si siano stanziate in aree rurali⁹ della Sardegna centro-occidentale (Martorelli, 2011, p. 743).

E proprio nel caso di Cagliari, il centro urbano sardo più prossimo alle coste africane, è possibile individuare più di un episodio, in questo frangente storico di appena 80 anni circa, in cui la città fu teatro di importanti vicende che ebbero un impatto anche a livello sociale: la conquista da parte dei Vandali, di cui non sono noti dettagli, costituì probabilmente un periodo iniziale di incertezza e difficoltà, paura di una minaccia e dell'incolumità degli abitanti delle coste, come traspare da alcune *Novellae* emanate da Valentiniano III e dall'editto del 440, tramite il quale l'imperatore dava un monito che, avendo lasciato la flotta di Genserico il porto di Cartagine, le coste sarebbero state esposte a possibili razzie (Valent., *Nov.* 9).

Un secondo episodio importante è costituito dall'esilio dei vescovi africani: esito della politica filo-ariana e anti-ortodossa, sostenuta dai re vandali Unnerico (477-484) e Trasamondo (496-523)¹⁰, ebbe luogo a seguito del Concilio di Cartagine, indetto nel 484 con l'intento di esaminare le tesi dei vescovi cattolici, confrontarle con quelle del credo ariano e risolvere le controversie. Il Concilio finì col causare la condanna e l'esilio di numerosi membri del clero, vescovi e monaci, ma anche laici, considerati scomodi alle autorità vandale, poichè rifiutatisi di abbandonare la fede ortodossa e abbracciare l'arianesimo¹¹. La Sardegna fu tra le terre d'esilio prescelte dalle autorità vandale¹²: qui furono inviati da Trasamondo tra i 100 e i 200 vescovi africani¹³. Tra loro, il vescovo Fulgenzio di Ruspe, che fondò a Cagliari il cenobio *iuxta basilicam sancti martyris Saturnini longe a strepitu*

⁹ Per quanto riguarda le zone più interne, Procopio (*Vand.* IV. 13, 44) riferisce la notizia dell'allontanamento/esilio dal territorio nord-africano da parte di Genserico di un gruppo di Mauri che avevano creato disordini. Si veda anche Courtois, 1955, pp. 188-189.

¹⁰ Vittore Vitense (*Vict. Vit., Hist. Pers.* III, 21) e Vittore Tonnonense (*Vict. Tonn., Chron.* 193) riferiscono episodi e scene piuttosto cruenti e feroci, recentemente ridimensionate dalla storiografia (Cosentino, 2002b, pp. 56-58; Tommasi Moreschini, 2008, pp. 1073-1080; Martorelli, 2010, pp. 385-387, con relativa bibliografia).

¹¹ *Vict. Vit., Hist. Pers.* III; cfr. Martorelli, 2010, p. 456, e Hobart, 2017, p. 4.

¹² Per un'analisi delle terre d'esilio dei vescovi, dei possibili percorsi marittimi seguiti e dei conseguenti influssi religiosi si rimanda a Martorelli, 2010, pp. 460-370, Martorelli, 2021, e Martorelli *et al.*, c.s. Per la Sicilia, si rimanda a Caliri, 2007, pp. 11-12.

¹³ Circa il numero esatto degli esuli, Vittore di Tunnuna riferisce di 120 vescovi (*Vict. Tonn., Chron.* 497), mentre Paolo Diacono (*Paul. Diac., Hist. Lang.* VI,48) e Beda il Venerabile (*Bed., Op. A III*) riportano il numero di CCXX *episcopos*. Cfr. anche Aiello, 2008b, pp. 18-19, nota 26.

*civitatis*¹⁴, presso l'area del suburbio orientale della città, dove si trovava una vasta area cimiteriale (Mura, 2012, p. 437), che ospitava il *martyrium* di San Saturnino, morto a Cagliari durante la persecuzione di Diocleziano (Martorelli, 2008, pp. 214-215).

Quello dell'esilio dei cristiani ortodossi in Sardegna può essere considerato come un vero e proprio flusso migratorio; un episodio che determinò mutamenti nella storia stessa del cristianesimo in Sardegna e incise sulla cultura e sulla tradizione dell'intera isola¹⁵.

Un altro momento cruciale che può essere individuato e che vide Cagliari teatro di eventi drammatici, riguarda gli scontri finali tra Vandali e Bizantini, le cui vicende sono note grazie alle cronache di Procopio di Cesarea¹⁶. Egli descrive le delicate fasi dell'assedio della città, permettendo peraltro di apprendere una centralità del ruolo della città in questo delicato frangente storico, un centro urbano dotato di porto e di un circuito murario¹⁷.

Quelli appena enunciati possono essere intesi come gli episodi maggiormente impattanti, sia a livello storico che socio-politico, che si succedettero nel giro di pochi decenni. La parentesi del dominio vandalo si chiuse, infatti, nel 533-534, quando l'esercito bizantino, guidato dal comandante Belisario, con la riconquista di Cartagine annette l'intera regione sotto il controllo di Costantinopoli.

¹⁴ Tra i numerosi studi sulla basilica di San Saturno si ricordano Delogu, 1953, pp. 8-13, 48-51; Kirova, 1979; Pani Ermini, 1984, pp. 111-128; Coroneo, 1993, pp. 29-30; Salvi, 2002, pp. 215-223; Coroneo, 2011, e 2013, pp. 48-49; Martorelli, 2012, pp. 88-90; Fiocchi Nicolai - Spera, 2015, pp. 83-84; per la bibliografia completa sulla basilica di San Saturno si rimanda a Martorelli, 2012.

¹⁵ Con l'arrivo dei vescovi, giunsero nell'Isola alcuni culti di martiri africani, ma anche la stessa disciplina monastica, con Fulgenzio di Ruspe (Martorelli, 2021). Sulle origini dell'adesione dei Vandali all'arianesimo si veda Martorelli, 2007, pp. 1420-1421.

¹⁶ Secondo Procopio (*Vand.* I. 10), Gelimero affidò a Goda la gestione della Sardegna, con lo scopo di difenderla e di versare un tributo annuo (Perra, 1997, pp. 607-608; Ravegnani, 2004; Martorelli, 2007, pp. 1419-1420; Aiello, 2008b, p. 25).

¹⁷ Procopio riporta anche un secondo riferimento al circuito murario cagliaritano: nel *De Bello Gothico* lo storico informa dell'assedio dei Bizantini delle mura di Cagliari avvenuto nel 551-552 per contrastare la conquista della Sardegna da parte degli Ostrogoti (*Procop.*, *Goth.* IV. 24; Guillou, 1988, p. 333; Sirago, 1991, p. 1022; Treadgold, 2005, p. 83). Anche nell'Epistolario del pontefice Gregorio Magno vi sono alcuni riferimenti ad un circuito difensivo di Cagliari: negli anni di passaggio tra il VI-VII secolo, nelle sue epistole rivolte al vescovo *Ianuaris*, egli lamentava la carenza di elementi difensivi in previsione dell'imminente attacco dei Longobardi, esortando alla *vigilia murorum* (Greg., *Ep.* IX, 11, pp. 572-573; IX, 196, pp. 750-752). Cfr. Spanu, 1998, p. 189; Martorelli, 2006, p. 128; Pinna, 2006, pp. 239-240; Martorelli, 2019.

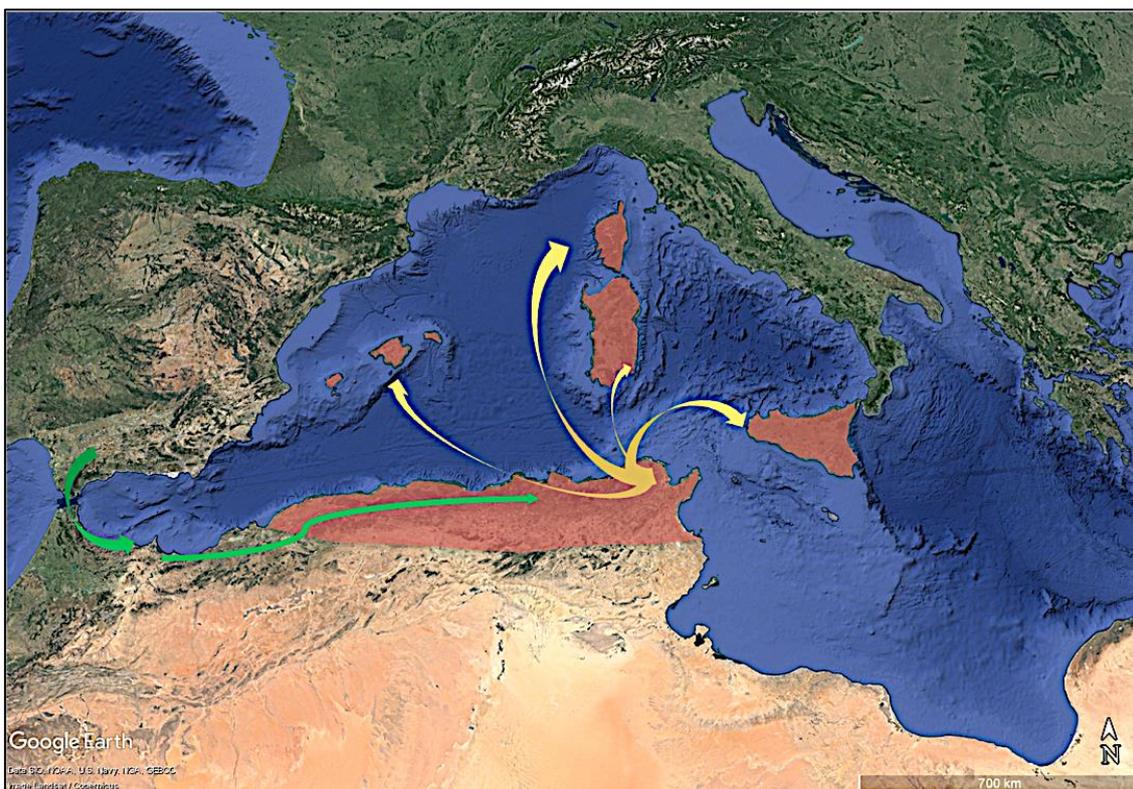


Fig. 1. Il regno dei Vandali. In verde, il percorso migratorio dalla Penisola Iberica al Nord Africa; in rosso, l'estensione dell'occupazione vandalica; in giallo, le terre d'esilio dei vescovi africani (elab. dell'A.).

2. Economia e produzione del Nord Africa durante il dominio vandalo

La ricostruzione del quadro economico pertinente al periodo in cui i Vandali dominarono la scena politica nel Mediterraneo occidentale è stata a lungo distorta a causa di una vecchia concezione 'barbarica' secondo la quale, l'invasione vandala avrebbe generato un periodo di contrazione delle produzioni africane e un calo della circolazione dei beni prodotti, con ripercussioni negative anche sui commerci, oltre che l'abbandono di diversi spazi pubblici, verificatosi presso alcuni centri urbani¹⁸. La visione secondo cui i Vandali avrebbero condotto l'Africa romana alla decadenza e alla regressione

¹⁸ Cataudella, 1989, pp. 373-385. Nel caso di Cartagine, secondo H. Hurst, il calo numerico di dediche e iscrizioni relative ad edifici, nonché l'abbandono di diversi edifici pubblici e privati, registratisi in particolare tra fine V e inizi VI secolo sarebbero stati indicatori di un declino del tessuto edilizio (Hurst, 1993, p. 332). Fu Courtois (1955) il primo a sostenere che l'economia nordafricana non avesse subito battute d'arresto a causa della nuova occupazione.

economica contrasta con i dati più recenti, che inducono a considerare una certa continuità¹⁹ delle attività economiche rispetto al periodo precedente, con un sistema di sfruttamento del territorio tunisino ancora di carattere prettamente latifondistico. Nonostante alcuni provvedimenti impattanti, come l'esproprio di possedimenti terrieri alle aristocrazie locali in favore di quelle vandale, infatti, l'organizzazione delle proprietà fondiari rimase sostanzialmente invariata, né mutarono le condizioni commerciali con i principali centri del Mediterraneo²⁰.

La dinamicità del quadro economico che i Vandali trovarono al momento del loro arrivo nel Nord Africa influì sulle scelte economiche dei nuovi dominatori: interrompere certe produzioni ben avviate e vincenti sarebbe sicuramente stata una mossa azzardata per loro²¹.

Per quanto attiene alle evidenze archeologiche, i censimenti e le ricognizioni archeologiche condotti negli ultimi decenni lungo le coste tunisine e nel loro immediato entroterra hanno permesso ad oggi di riscontrare anzitutto come ai mutamenti politici non siano corrisposti veri e propri cambiamenti tipologico-formali nella produzione dei manufatti ceramici (Bonifay, 2004, p. 481); le nuove autorità evidentemente lasciarono un certo margine di autonomia produttiva a quei settori artigianali brillantemente avviati da decenni. Nel caso delle anfore di grandi dimensioni, come le Keay 59 e le Keay 36 per esempio, diffuse nel corso del V secolo, i dati di scavo consentono di stimarne la comparsa già prima dell'arrivo dei nuovi dominatori (Bonifay, 2004, pp. 480-481).

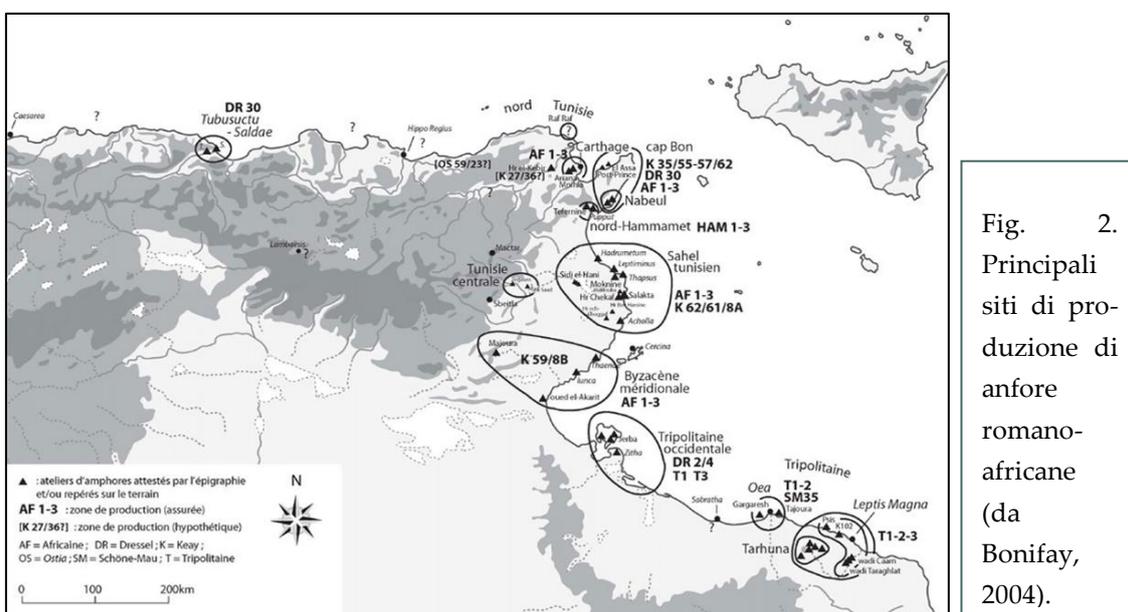
M. Bonifay e P. Reynolds, che da anni si occupano dello studio della cultura materiale e della sua diffusione nel Mediterraneo, fanno un'analisi legata ai mutamenti che si registrarono nelle produzioni e nella diffusione di anfore e ceramica africana nel corso del dominio vandalo. Tuttavia, pur essendo ormai superata l'idea di un calo delle esportazioni di merci africane dovuto all'arrivo dei nuovi dominatori, l'archeologia registra delle 'crisi localizzate e temporanee' per i decenni centrali del V secolo, che investono in tempi e modi

¹⁹ Peter Brown fu tra i primi a sostenere un'idea di continuità (Brown, 1971 e 2012). Si vedano inoltre Gasparri, 2006, e Inglebert, 2012, con bibliografie precedenti.

²⁰ Palmieri, 2008, p. 1082. Una certa continuità nel sistema gestionale agrario rispetto a quello consueto romano è documentata anche nelle note Tavole Albertini, per la cui edizione si rimanda a Courtois *et al.*, 1952, pp. 189-211; cfr. anche Mattingly, 1989, pp. 405, 412-415; Aiello, 2004, p. 732, nota 55; Conant, 2004; Munzi, 2004, p. 330; Artizzu - Corda, 2008, pp. 75-76; Muresu, 2017, pp. 6-7, 9.

²¹ Per tale ragione, per esempio, nel caso della cultura materiale, sarebbe più corretto parlare non di 'ceramica vandala', quanto piuttosto di 'produzioni inquadrabili nel periodo' (Nervi, 2017, p. 439).

differenti varie realtà produttive nordafricane: se da un lato, per esempio, nella seconda metà del V secolo si registra un calo delle produzioni dei centri settentrionali, della valle della Medjerda, prossimi a Cartagine (Zeugitana), dall'altro lato nel medesimo periodo si assiste alla crescita delle officine della Byzacena e delle esportazioni dei loro prodotti (Bonifay, 2004, p. 480). In questo senso le nuove circostanze socio-politiche (nonché religiose) potrebbero aver effettivamente influenzato in maniera differente le produzioni delle due regioni, in particolare nel terzo quarto del V secolo, diversamente esposte alla pressione dei nuovi dominatori²². Addirittura, tra la fine del V e gli inizi del VI secolo, quindi nel pieno del dominio vandalo, si registra una ripresa delle produzioni del settore settentrionale (area Cartagine) (Bonifay, 2004, p. 482).



L'analisi della dislocazione degli atelier artigianali ha permesso, inoltre, di rilevare, per la metà del V secolo, un ulteriore mutamento nelle dinamiche produttive, che consistette in una traslazione di diverse officine, attive fino agli inizi del V in aree urbane, verso zone rurali. Sarebbe suggestivo individuare proprio nell'arrivo dei Vandali la ragione di tale mutamento, ma di fatto tali traslazioni, che sono documentate per la regione di Salakta (l'atelier rurale è quello di Ksour Essaf) quanto per quella di Nabeul (l'atelier rurale è quello di Sidi Zahruni), sono riscontrabili nell'orbita di pochissimi chilometri, fattore che non giustificerebbe uno spostamento per ragioni di pericolo, in quanto resta

²² Reynolds, 1995, p. 112; Bonifay, 2004, p. 481; si vedano anche le analisi di Courtois, 1955, p. 218, e Modéran, 2002, pp. 107-110.

praticamente invariato il grado di difendibilità. Tra il V e il VI secolo (e parte del VII) si assiste, infatti, ad una concentrazione maggiore di officine periurbane e rurali, come Henchir ech-Chekaf, Moknine e Sidi Zahruni, grandi produttrici di contenitori da trasporto, ma, solo pochi decenni dopo, tra il VI e per tutto il corso del VII secolo, si registra nuovamente uno sfruttamento di alcuni settori urbani: vengono installate officine negli spazi urbani all'interno di case o edifici termali²³, a Nabeul così come a *Leptiminus*, rendendo il quadro molto più articolato e variegato di quanto non si possa immaginare.

²³ Bonifay, 2004, pp. 482-483. Per un quadro riepilogativo dell'andamento delle attività dei siti ad oggi conosciuti nel Nord Africa si rimanda a Slim *et al.*, 2004, pp. 223-226. Per le produzioni anforiche africane più tarde si rimanda a Bonifay, 2016, pp. 601-605, e Bonifay - Capelli, 2018.

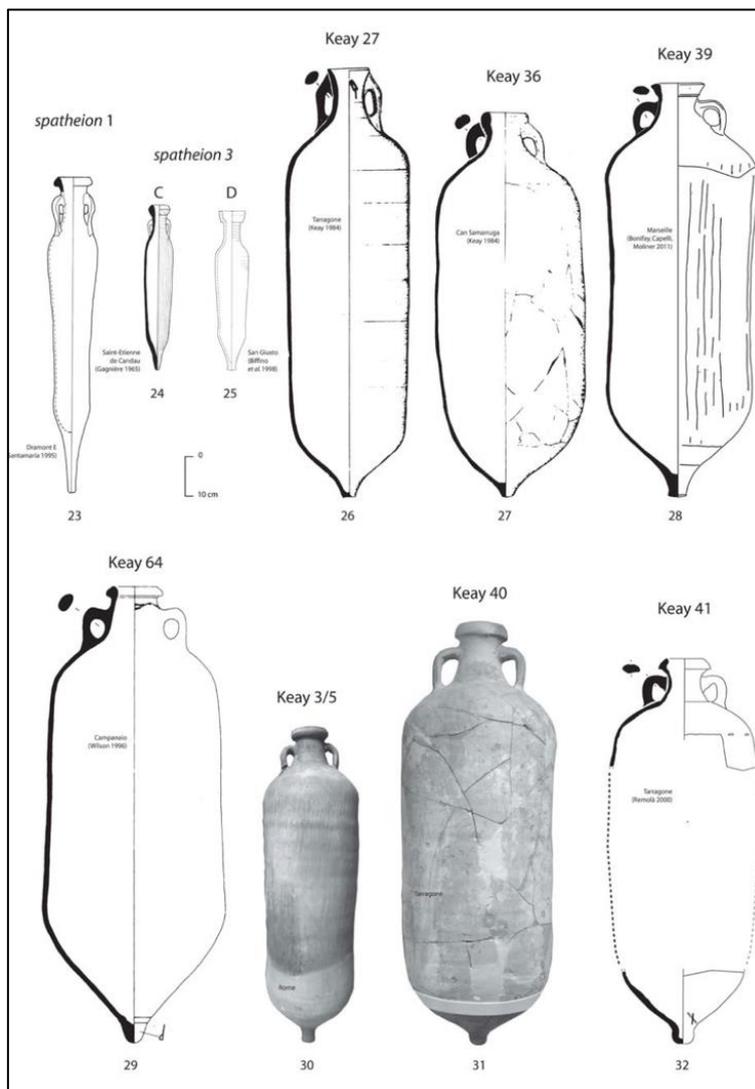


Fig. 3. Anfore romano-africane tarde (da Bonifay, 2016).

3. Esportazione e commercio. Il ruolo delle isole del Mediterraneo

Le testimonianze della cultura materiale proveniente da diversi settori urbani e rurali del Mediterraneo consentono di rilevare, pur con una variabilità di casistiche, una discreta continuità nel fenomeno di esportazione, certo con dinamiche e modalità talvolta differenti rispetto al passato, ma ugualmente presenti²⁴, anche all'indomani del 455, fatidica data del sacco di Roma²⁵. Esse vengono documentate sia nei territori sottoposti all'influenza del dominio vandalo (Sardegna, Baleari, Corsica e Sicilia), sia in settori governati da altre entità politiche. Nella florida *Hispania Tarraconensis*, unica regione ispanica ad essere rimasta sotto il controllo dell'Impero Romano d'Occidente fino alla sua caduta ufficiale (Remolà Vallverdú, 2000, pp. 227-228), nel corso del IV secolo si era affermata la superiorità delle produzioni africane, documentata fino agli inizi del V secolo simultaneamente all'ingresso di materiali di origine orientale; i cospicui rinvenimenti di Tarragona, principale centro urbano e portuale del settore nordorientale della Penisola Iberica, permettono di cogliere il suo dinamismo anche in un frangente politico assai critico, culminante con la conquista della città da parte dei Visigoti nel 473²⁶. Oltre alle merci africane, però, nel corso della metà del V secolo l'antica *Tarraco* vede un'alta percentuale di anfore provenienti dal settore meridionale della Penisola Iberica, che verosimilmente costituiscono l'indizio del percorso commerciale preferenziale, tramite il quale si veicolavano sia prodotti africani che sud-ispanici (Remolà Vallverdú, 2000, p. 228). Simultaneamente, in città come Marsiglia e Roma, oltre alla componente africana e a quella orientale²⁷, si registra un'elevata quantità di anfore prodotte nell'Italia Meridionale e in Sicilia²⁸, mentre sono inferiori i

²⁴ Secondo Reynolds è possibile che, con il trattato del 442, tramite il quale ai Vandali si riconosceva il controllo di Africa Proconsolare, Numidia orientale e forse di parte della Tripolitania, si stabilisse che essi dovessero ancora fornire il grano annonario all'Urbe (Reynolds, 2016, pp. 129-131).

²⁵ Si ritiene, allo stato attuale delle conoscenze, che dopo il 455 l'impero bizantino non abbia più usufruito dei beni in quanto imposta annonaria (Reynolds, 2016, p. 132, nota 10).

²⁶ *Chronica gallica anno 511*. Per gli studi sui contesti tardoantichi della città si vedano Macias Solé - Remolà Vallverdú, 2005.

²⁷ Diversi settori urbani di Marsiglia hanno restituito elevate quantità di produzioni sia di origine africana che orientali tra V e VII secolo, in un rapporto essenzialmente paritario (Bonifay - Pieri, 1995). Quello della diffusione dei contenitori da trasporto orientali, in particolare, costituisce un fenomeno in aumento, registratosi a partire dal II quarto del V, in particolare tra il 420 e il 430 e in maniera costante fino alla metà del VII, e che ha interessato anche altri centri del Mediterraneo, come Roma e Cartagine (Pieri, 2012, pp. 29-31).

²⁸ Per le produzioni di anforette sud-italiche e siciliane si rimanda per sintesi ai lavori di Franco, 2014, con bibliografia precedente.

quantitativi di contenitori da trasporto di origine sud-ispanica. Quindi due diversi canali commerciali. Nel corso della prima metà del VI secolo, tuttavia, quando il dominio vandalo è consolidato in tutto il bacino del Mediterraneo occidentale, a Tarragona smettono di arrivare le merci sud-ispaniche (mentre prosegue l'abbondante afflusso di quelle africane e orientali); vengono inoltre documentati manufatti considerati di provenienza balearica, come le Keay 79, inquadrabili tra VI e VII secolo; si tratta di un elemento piuttosto interessante, che gli autori hanno interpretato come indizio di un mutamento nei percorsi marittimi, in cui ora, in luogo del percorso che coinvolgeva il Sud della Penisola Iberica, si predilige il passaggio Nord Africa > Baleari > Tarraconense (Remolà Vallverdú, 2000, p. 231), essendo ora anche le Baleari parte del regno vandalo²⁹. Ancor più significativo, in questi termini, è il rinvenimento a Cagliari, presso il sito archeologico di Vico III Lanusei, di un esemplare di Keay 79 (Cisci, 2006, p. 134), indicatore di una possibile rotta anche in senso inverso, Baleari > Sardegna.

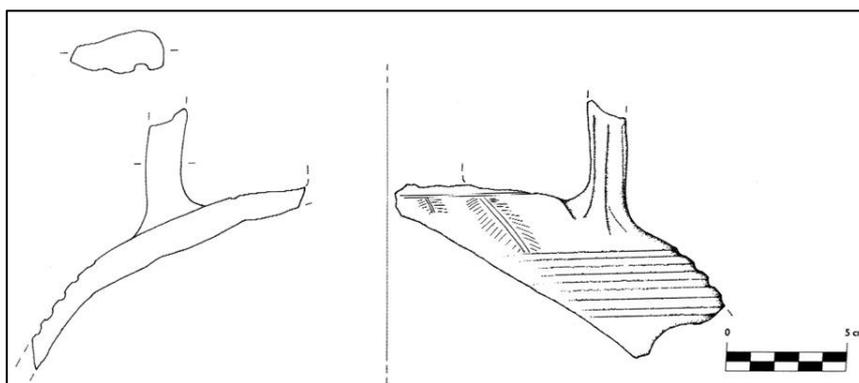


Fig. 4. Anfora Keay 79 di produzione balearica rinvenuta a Cagliari presso il sito di Vico III Lanusei (da Cisci, 2006).

Non sono del tutto chiare le modalità con cui i Vandali esercitarono il controllo sulle isole del Mediterraneo; probabilmente furono attuate strategie differenti sulla base degli interessi e degli obiettivi da perseguire: nel caso della Sicilia, per esempio, sebbene il dibattito in merito a questo tema sia ancora aperto, è ormai chiarito come costituisse fonte di mire espansionistiche sia finalizzate al controllo dell'isola stessa, sia come avamposto militare per la difesa del Nord Africa (Gelarda, 2011, p. 136); la sua posizione geografica giocava, inoltre, un ruolo importante anche in termini di strategie economico-commerciali: la sua connessione con i più importanti mercati transmarittimi

²⁹ Per le vicende storiche delle isole Baleari durante l'età romana si veda Zucca, 1998.

trovava ragion d'essere da un lato nel sistema di approvvigionamento di grano per Roma, che coinvolgeva l'isola in quei vasti flussi commerciali tra Africa e l'*Urbe* (Panella - Saguì, 2001). Non solo, ma a partire dalla metà del IV secolo, a seguito della nuova fondazione di Costantinopoli, si era verificato un nuovo forte impulso produttivo nelle campagne calabro-siciliane che aveva visto come protagonisti i vini sud-italici da destinare al commercio su vasta scala e da affiancare alle derrate africane, ormai insufficienti per sopperire alle nuove esigenze demografiche della *pars orientis*.

Tra le città che maggiormente suscitarono l'interesse dei Vandali figura Lilibeo, facilmente raggiungibile e strategicamente importante per le finalità sopra enunciate (Gelarda, 2011, p. 136): le indagini archeologiche condotte negli ultimi decenni hanno permesso di mettere in evidenza stratigrafie riferibili ad azioni di incendi e parziali abbandoni ascrivibili alla metà del V secolo e interpretabili come esito di alcuni rovinosi episodi di incursioni vandale (Di Stefano, 1980-1981).

Tramite il controllo stabile su un territorio come Lilibeo, i contatti con il Nord Africa furono certamente facilitati dalla vicinanza delle coste nordafricane, che permetteva di optare per una navigazione di cabotaggio, integrata con lo sfruttamento dell'isola di Pantelleria fino a giungere ai grandi porti della costa occidentale sicula (Arnaud, 2005, pp. 160-163; Uggeri, 1998). La città di Agrigento, per esempio, situata nel versante sud-occidentale, fu grande ricetrice di prodotti africani (sigillata fine da mensa e da cucina, lucerne, anfore, ceramica comune e da fuoco), ma anche della cosiddetta *Pantellerian ware* e di prodotti iberici (Scrofani, 2016, pp. 41-42), mentre risultano più scarse, o comunque numericamente meno incisive, le attestazioni di anfore orientali, meglio documentate nei centri costieri del versante orientale siculo (Cacciaguerra, 2010, e 2016, p. 49). Se a seguito della fondazione di Costantinopoli oltre all'*exploit* produttivo si registrò un aumento significativo della sigillata africana in Sicilia, l'isola, a partire dagli inizi del V secolo, subì un calo delle importazioni, come ha dimostrato, per esempio, l'assenza della sigillata C5 nel settore settentrionale. Tuttavia, tale inflessione sembrerebbe non essere direttamente imputabile all'invasione vandala, né alla fine ufficiale del sistema tributario annonario nel 455 (Fentress *et al.*, 2004, p. 150). Piuttosto, viene spiegata come un calo generalizzato della domanda nel Mediterraneo occidentale, in particolare a Roma, e, di conseguenza, un calo dei carichi di ritorno, attraverso i quali generalmente si importavano in Sicilia le merci africane (Bonifay - Malfitana, 2016, pp. 420-421). Soltanto il settore sud-occidentale – che sembra rientrare in un diverso sistema commerciale, con flussi indipendenti dai tragitti principali e collegamenti diretti con il versante costiero

tunisino – non pare risentire di questa flessione: i dati offerti dalla cultura materiale di origine africana, che siti come Entella, Carabollace, Campanaio e Agrigento hanno restituito, si datano alla seconda metà del V secolo, periodo quindi antecedente alla cessione del territorio di Lilibeo ai Vandali (avvenuta intorno al 500), in cui le relazioni tra Vandali e la Sicilia erano piuttosto turbolente (Gelarda, 2011 pp. 136-137). Ancora diverse furono le dinamiche di importazione documentate nel versante estremo meridionale dell'isola (distante dalle grandi rotte), dove la prossimità con l'arcipelago maltese permise di beneficiare di un approvvigionamento in cui la componente tripolitana era ben marcata .

Per quanto attiene la Sardegna, il legame con le coste nordafricane si rafforzò ulteriormente durante il nuovo dominio: lo confermano non solo le attestazioni anforiche ma anche quelle di ceramica sigillata africana, ben documentata in tutti i siti urbani della Sardegna, che permette senz'altro di avere un quadro della vivacità delle importazioni tra la metà del V e il VII secolo; in particolare, dallo studio dei siti cagliaritari di S. Eulalia e Vico III Lanusei emerge un interessante andamento delle importazioni, che vede principalmente due fasi: in una prima fase, tra la metà del V e il VI secolo, un'elevata concentrazione di sigillata D (S. Eulalia), con forme anche piuttosto tarde, che giungono fino alla fine del VII (Hayes 99, 91D, 101, 105). Un incremento, quello delle importazioni, registrato per la fine del V secolo, che potrebbe trovare la sua ragion d'essere proprio con i nuovi impulsi produttivi delle officine africane nel settore tunisino centrale (II metà del V secolo). Anche il centro urbano di Nora , distante da Cagliari circa 30 km, ha rivelato una buona presenza di sigillate (Anedda - Pontis, c.s.) pertinenti alla prima età vandala, per poi subire nel periodo successivo, se non un arresto, una lieve standardizzazione dei tipi (Nervi, 2017, pp. 443-444). Per quanto concerne le anfore, i dati degli scavi terrestri e subacquei permettono di documentare, dopo un forte influsso commerciale registratosi nel III e nel IV secolo, una lieve contrazione delle importazioni, con un minor numero di esemplari di produzione sia africana (come Keay 27), sia ispanica. In questo periodo, infatti, così come documentato a Cagliari, anche nel sito norense si registrano minori importazioni di merci dalla Betica e dalla Lusitania, che evidentemente prediligono canali marittimi commerciali diretti verso le coste nord-occidentali della Sardegna, come dimostra l'ingente mole di relitti tardoantichi messi in luce in questa fascia costiera (Bombico *et al.*, 2014; Porqueddu *et al.*, 2016).

Alla luce di quanto appena espresso, quelle rare testimonianze di materiali ispanici registrate nel Sud costituiscono un importante tassello, anche in virtù della loro rarità, non solo in ambito sardo ma in tutto il bacino del

Mediterraneo. Ci si riferisce, ad esempio, agli esemplari di *spatheia* realizzati nella Murcia, che imitano le ben più note produzioni africane, documentati nel porto di Cagliari e nell'adiacente via Campidano, o la piccola anfora del tipo Algarve 1 *parva*, di probabile origine lusitana, documentata finora solo nel carico del relitto provenzale del Dramont E (Santamaria, 1995, p. 60). Ancora, la stessa presenza della Keay 79 nel sito cagliaritano di Vico III Lanusei, costituisce un prezioso indizio dei percorsi commerciali nella delicata fase di passaggio dal dominio vandalo a quello bizantino, se si considera peraltro la scarsità di attestazioni di prodotti iberici nei mercati mediterranei che si registra a partire dalla metà del VI secolo (Bernal Casasola, 2004, p. 57). In questa seconda fase, tra il VI e il VII secolo, le produzioni africane sono nuovamente presenti a Nora, in particolare con alcuni esemplari del tipo Keay 61 e 62 provenienti dalla baia marittima occidentale. Non mancano attestazioni di materiali di origine orientale, antecedenti alla riconquista bizantina, come una LRA 1 rinvenuta nel quartiere artigianale.



Fig. 5. Alcuni esemplari di anfore iberiche rinvenuti nel Sud Sardegna. a. Anfora Beltrán 72 *parva*, recupero Banco Sentinelle CA; b. *Spatheion* di imitazione iberica - Mojon 1 (foto dell'A.).

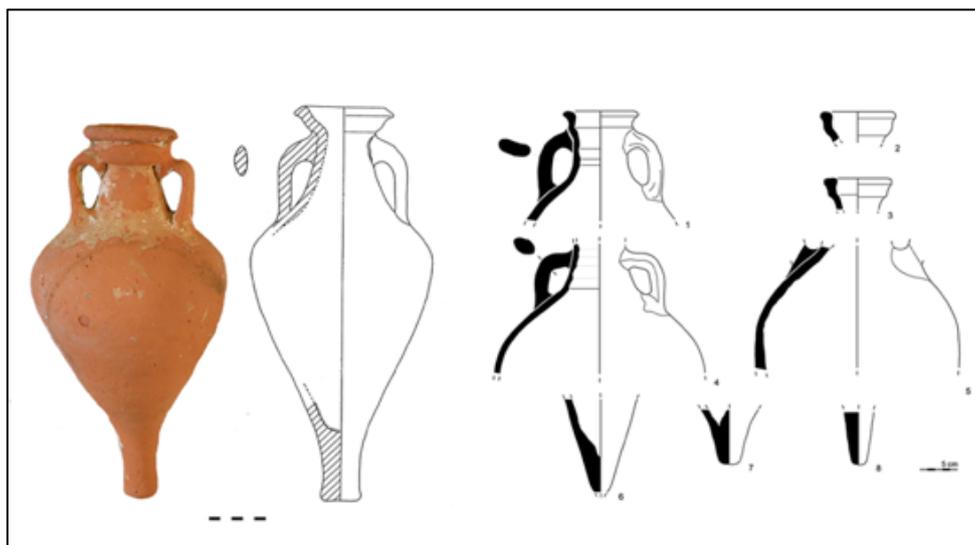


Fig. 6. Anfora lusitana rinvenuta a Nora (foto dell'A.), confrontabile con un piccolo contenitore rinvenuto nel carico del Dramont E (da Santamaria, 1995) e con alcuni esemplari dei tipi Algarve 1 (da Fabião - Viegas - De Freitas, 2016).

Mentre i dati finora emersi a Cagliari lasciano intravedere probabilmente una carenza di attestazioni, gli scavi subacquei del porto non hanno restituito, ad oggi, materiale africano tardo, ma anfore di produzione orientale, come LRA 1, che circolano abbondantemente tra V e VII secolo, come confermano i ritrovamenti a terra (Sanna, 2016), e LRA 2 prodotte nello stesso periodo, documentate attraverso alcuni esemplari in diversi contesti subacquei indagati del porto di Cagliari.



Fig. 7. Cagliari. Indagini subacquee presso il settore centro-orientale del porto. Alcuni materiali anforici di origine siciliana e orientale (foto da Sanna, 2016).

Al fine di completare il quadro, l'elevata concentrazione di materiale ispano-lusitano³⁰ presente nei carichi dei relitti individuati lungo le coste nord-occidentali della Sardegna, sopra menzionata, permette di confermare una certa frequenza nella percorrenza di questa tratta³¹, che includeva poi il passaggio, obbligatorio, verso le Bocche di Bonifacio³². Questo prevedeva in qualche maniera anche il coinvolgimento di un altro possedimento insulare vandalo: la Corsica. L'analisi delle importazioni corse è piuttosto importante, non solo perché la cultura materiale permette di relazionare l'isola sia con i canali commerciali africani, ispanici e sud-italici, sia con quelli orientali (Menchelli *et*

³⁰ Il progredire delle conoscenze sulle produzioni ispaniche meridionali ha ampliato il ventaglio di possibilità circa l'origine di quelle che vengono chiamate anfore di tipo lusitano, come le Dressel 14, le Almagro 50 e 51 (Garcia Vargas - Bernal Casasola, 2008; Fabião, 2008).

³¹ È imprescindibile un richiamo allo studio nautico che può offrire numerosi spunti di riflessione sulla scelta delle tratte, che possono essere determinate anche in un'ottica di 'economicità', che non necessariamente corrisponde al percorso più breve e diretto tra due località. Per queste tematiche si rimanda ai lavori di Arnaud, 2005, 2014 e 2016, e di Guerrero Ayuso - Medas, 2013.

³² Per una mappatura dei relitti individuati nelle acque tra Corsica e Stretto di Bonifacio si vedano Liou, 1975; Liou - Gassend, 1990; Boetto, 2010 e 2012; Bonifay - Tchernia, 2012; Bombico *et al.*, 2014; Cibecchini, 2014.

al., 2007) ma anche per una riflessione circa il grado di sfruttamento dei territori più lontani annessi al dominio vandalo: in altre parole, il possesso della Corsica trova la sua ragion d'essere soprattutto nella sua felice posizione geografica lungo le rotte Cartagine-Roma-Marsiglia, che fa dell'isola, insieme alla Sardegna, un ponte tra l'Occidente e l'Italia meridionale nel corso di tutta l'Antichità (Menchelli *et al.*, 2007, p. 321).

Anche in ambito orientale si hanno dati rilevanti, come quelli di Corinto, Atene e Beirut, dove sono state trovate molte anfore dei tipi Keay 25 e *spatheia* 1, databili alla metà del IV-inizi V secolo, per poi diminuire drasticamente nel corso della seconda metà del secolo³³. I dati provenienti da alcuni siti militari dislocati nel *limes* danubiano attestano però la presenza di contenitori da trasporto di origine africana di età vandala e inducono a riflettere se e in quale misura tali canali di distribuzione di merci occidentali in Oriente fossero connessi al fenomeno inverso, ovvero quello che vedeva manufatti e derrate di provenienza orientale (levantina ed egea) raggiungere i siti occidentali³⁴.

A partire dalla fine del V secolo-primi decenni del VI (Panella, 1993, pp. 648-649; Augenti, 2010, p. 33), in diversi importanti centri del Mediterraneo³⁵ si assiste ad una riduzione di attestazioni di lucerne in sigillata africana di forma VIII e di contenitori anforici africani; tale calo – che però non si sarebbe registrato nell'*Hispania Tarraconensis*³⁶, in Corsica e in Sardegna, 'come se i Vandali avessero privilegiato queste aree per lo smercio del *surplus* dei prodotti dei territori da loro conquistati' (Panella, 1993, p. 651) – è stato documentato anche nelle stratigrafie di Classe-Ravenna, uno dei più importanti approdi e luoghi di redistribuzione delle merci del versante adriatico³⁷: i dati, in questo caso, hanno consentito di rilevare una continuità di importazione dei prodotti africani fin dal III secolo e per tutto il corso del V, con percentuali notevoli almeno fino alla metà del VI, quando la città è ormai sotto il dominio ostrogoto, a testimonianza che il mercato gestito dai Vandali varca frontiere politiche

³³ Per una sintesi del quadro dei rinvenimenti, con relativa bibliografia, si rimanda a Reynolds, 2016, pp. 132-133.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ Bonifay, 2004; cfr. anche Bonifay *et al.*, 2017, e Mazou, 2017 per i casi dell'Egitto e della Cirenaica.

³⁶ Keay, 1984. Cfr. anche i contributi Remolà Vallverdù, 2000, e Járrega Domínguez, 2010. La motivazione di tale predilezione per i mercati iberici può essere ricercata nei rapporti positivi tra Vandali e Visigoti (Panella, 1993, p. 651).

³⁷ Le indagini svolte presso il quartiere portuale hanno portato alla luce edifici di vario genere, pertinenti all'edilizia abitativa ma soprattutto magazzini, con fase di frequentazione dalla metà del VII alla fine dell'VIII (Augenti, 2019 e 2020; Augenti *et al.*, 2006 e 2007).

importanti (Augenti *et al.*, 2006, pp. 265-266). Dopo la metà del VI secolo tali percentuali si riducono a favore di una crescita considerevole di contenitori vinari provenienti dal versante orientale mediterraneo (Augenti - Cirelli, 2010, p. 608). Le ragioni di tale inversione di tendenza sono da ricercare verosimilmente nella riconquista bizantina, che imprime un'ottica 'orientale' anche ai commerci e alle città che si affacciano alle coste (Marazzi, 1988, p. 153; Cosentino, 2002b, p. 57).

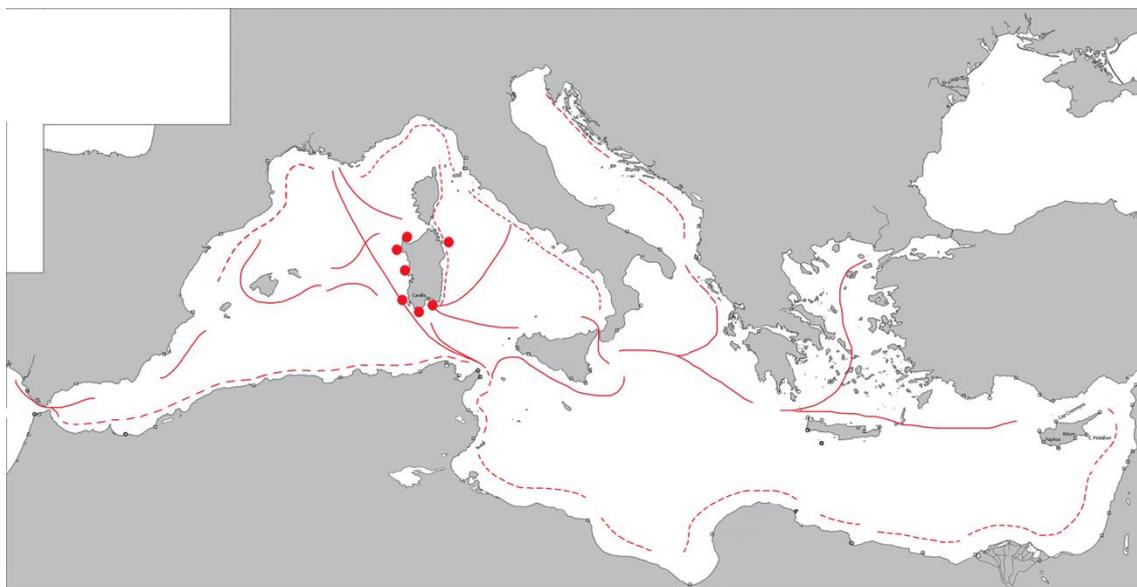


Fig. 8. Percorsi commerciali marini, mediterranei e atlantici in età tardoantica (Elab. dell'A.).

4. Considerazioni

L'analisi sulla cultura materiale diffusa nei territori conquistati dai Vandali, presentata in questa sede, permette di delineare un quadro articolato e complesso degli obiettivi economico-commerciali che i nuovi dominatori intendevano perseguire.

Certo, sono diversi gli episodi che riflettono la drammaticità di alcuni momenti, come quelli contrassegnati dalle persecuzioni contro i cristiani ortodossi riportati dalle fonti³⁸, o i dati che la ricerca archeologica in alcuni casi permette di

³⁸ L'analisi delle fonti letterarie permette comunque di percepire anche una certa prosperità e floridezza economica della regione: gli stessi autori, *in primis* Fulgenzio di Ruspe e *Quodvultdeus*, che descrivono terribili episodi, indirettamente forniscono anche un quadro prospero dell'Africa; da numerose fonti, inoltre, traspare il perdurare dei costumi della romanità, come a suggerire una certa incapacità (o disinteresse?) dei Vandali a sostituire uno

documentare, come le fasi di incendi e abbandoni nelle stratigrafie di Lilibeo (Di Stefano, 1980-1981) o quello della tesaurizzazione monetale, significativamente in aumento in Sardegna proprio per i decenni in cui l'isola vive la sua parentesi vandala, che riflette ragionevolmente quel senso di incertezza vissuto dagli isolani (Cosentino, 2002b, pp. 56-57; Muresu, 2017). Ma in larga parte i dati emersi dallo studio della cultura materiale sono in linea con la corrente di pensiero secondo la quale i Vandali, nonostante un'iniziale fase di scontri e attacchi, non avrebbero affossato il potere commerciale, ormai consolidato, dei più importanti centri portuali africani, quali Cartagine, che continuarono a rapportarsi non soltanto con le altre province limitrofe, ma anche con tutti i maggiori porti del Mediterraneo occidentale e orientale (Gelarda, 2012, pp. 1411-1412). Peraltro il grano africano, in virtù del trattato stipulato tra Vandali e Roma, continuò a giungere nell'*Urbe* ancora per diversi anni (Aiello, 2008, p. 1111; Reynolds, 2016, p. 131). Potremmo definirla politica di 'opportunismo economico', le cui ragioni si legano anche alla volontà da parte delle autorità vandale di legittimare la loro nuova condizione, in qualità di rappresentanti del potere romano sulle province occidentali (Reynolds, 2016, p. 131).

Probabilmente non solo la brevità della durata del dominio vandalo, ma anche gli obiettivi stessi preposti non determinarono un'alterazione sostanziale né del regime di controllo produttivo delle aree rurali, né degli orientamenti commerciali esterni, che rimasero improntati su un'economia di scambi in un'ottica 'mediterranea'. Al contrario, ciò che più emerge dal dato archeologico e, nello specifico, dallo studio della cultura materiale è lo sfruttamento dei ponti commerciali costituiti dalle grandi isole che fanno tutt'altro che ostacolare i transiti delle merci tra le due sponde estreme del Mediterraneo, determinando così l'arrivo di importanti quantitativi di derrate dall'Oriente verso le regioni più occidentali, e viceversa.

stile di vita così elegante e prospero come quello della classe dirigente romana. Ne offrono testimonianza, per esempio, i carmi del Codice Salmasiano, dai quali traspaiono costumi e modalità di intrattenimento e divertimento tipici del mondo romano (*Anthologia Latina*, I, 1). Cfr. anche Palmieri, 2008, p. 1082.

5. Bibliografia

Fonti

- Bed., *Op.* = Jones Ch.W. (ed.) 1977. *Bedae Venerabilis Opera* (*Corpus Christianorum Series Latina* 123). Turnhout: Brepols.
- Greg. Tour, *Hist. Franc.* = Krusch, B. (ed.) 1937. *Gregorii episcopi Turonensis Historiarum Libri X* (*Monumenta Germaniae Historica. Scriptores rerum Merovingicarum* 1,1). Hannover: Hahn.
- Greg., *Ep.* = Norberg, D. (ed.) 1982. *S. Gregorii Magni Registrum epistolarum Libri I-VII* (*Corpus Christianorum. Series Latina* 140). Turnhout: Brepols.
- Idat., *Chron.* = Migne, J.-P. (ed.) 1846. *Idatii Episcopi Chronicon* (*Patrologiae cursus completus, series latina* 51). Paris: Imprimerie catholique.
- Paul. Diac., *Hist. Lang.* = Waitz, D.G. (ed.) 1878. *Pauli Diaconi Historia Langobardorum* (*Monumenta Germaniae Historica. Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi* 48). Hannover: Hahnsche Buchhandlung.
- Possid. *Aug.* = Weiskotten, H.T. (ed.) 1919. *Possidii Episcopi Sancti Augustini Vita*. Princeton: University Press.
- Procop., *Goth.* = Haury, J. and Wirth, G. (eds.) 1963. *Procopii Caesariensis De Bello Gothico*. Leipzig: Teubner.
- Procop., *Vand.* = Haury, J. and Wirth, G. (eds.) 1962. *Procopii Caesariensis De Bello Vandalico*. Leipzig: Teubner.
- Prosp. *Chron.* = Migne, J.-P. (ed.) 1861. *Prosperi Aquitani Chronicum Integrum in duas partes distributum*, (*Patrologiae cursus completus, series Latina* 51). Paris: Imprimerie catholique.
- Sid., *Carm.* = Sirmondo, P. (ed.) 1847. *Sidonii Apollinaris Carmina* (*Patrologiae cursus completus, series Latina* 58). Paris: Migne.
- Val., *Novel.* = Sirmond, J. (ed.) 1844. *Novellae constitutiones imperatorum Theodosii II, Valentiniiani III, Maximi, Maioriani, Severi, Anthemii, XVIII*. Bonn: A. Marcus.
- Vict. Tonn., *Chron.* = Mommsen, T. (ed.) 1879. *Victoris Tonnenensis episcopi Chronicon* (*Monumenta Germaniae Historica. Auctores Antiquissimi* 11). Berlin: Weidmann.
- Vict. Vit., *Hist. Pers.* = Migne, J.-P. (ed.) 1847. *Victoris Vitensis Historia Persecutionis Africanae Provinciae, 1847*. (*Patrologiae cursus completus, series latina* 68). Paris: Imprimerie catholique.

Studi

- Aiello, Vincenzo (2004) 'I Vandali nel Mediterraneo e la cura del *limes*', in Khanoussi, Mustapha - Ruggeri, Paola - Vismara, Cinzia (a cura di) *L'Africa Romana. Ai confini dell'Impero. Contatti, scambi, conflitti*. Atti del XV Convegno di studio (Tozeur, 11-15 dicembre 2002). Roma: Carocci, pp. 723-740.
- (2008) 'La marina vandala e il commercio mediterraneo, un problema storiografico', in Gonzáles, Julián - Ruggeri, Paola - Vismara, Cinzia - Zucca, Raimondo (a cura di) *L'Africa romana. Le ricchezze dell'Africa. Risorse, produzioni, scambi*. Atti del XVII Convegno di studio (Siviglia, 14-17 dicembre 2006). Roma: Carocci, pp. 1111-1126.
- (2008b) 'La Sardegna tra Vandali, Goti e Bizantini', in Casula, Lucio - Corda, Antonio Maria - Piras, Antonio (a cura di) *Orientis radiata fulgore. La Sardegna nel contesto storico e culturale bizantino*. Atti del Convegno di Studi (Cagliari, 30 novembre - 1 dicembre 2007), Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna. Studi e Ricerche di Cultura Religiosa, Nuova Serie, VI. Ortacesus: Nuove Grafiche Puddu, pp. 13-39.
- Anedda, Alessia - Pontis, Anna Rita (c.s.) 'Importazioni di sigillata africana nel settore meridionale dell'ex Area Militare di Nora', in Giuman, Marco - Carboni, Romina - Cruccas, Emiliano (a cura di) *Nora. Ex Area Militare. Il settore meridionale (scavi 2013-2016)*. Perugia: Morlacchi.
- Ardizzone, Fabiola (2012) *Anfore in Sicilia (VIII-XII sec. d.C.)*. Palermo: Torri del Vento.
- Arnaud, Pascal (2005) *Les routes de la navigation antique. Itinéraires en Méditerranée*. Arles: Errance.
- (2014) 'Maritime Infrastructure. Between Public and Private Initiative', in Kolb, Anne (ed.) *Infrastruktur und Herrschaftsorganisation im Imperium Romanum*. Berlin: De Gruyter, pp. 161-179.
- (2016) 'Cities and Maritime Trade under the Roman Empire', in Schäffer, Christoph (ed.) *Connecting the Ancient World Mediterranean Shipping, Maritime Networks and their Impact*. Rahden: VML GmbH, pp. 117-174.
- Artizzu, Danila - Corda, Antonio Maria (2008) 'Viabilità, risorse, luoghi di culto nella Sardegna rurale bizantina', in Casula, Lucio - Corda, Antonio Maria - Piras, Antonio (a cura di) *Orientis radiata fulgore. La Sardegna nel contesto storico e culturale bizantino*. Atti del Convegno di Studi (Cagliari, 30 novembre - 1 dicembre 2007) (Studi e Ricerche di Cultura Religiosa, Nuova Serie, VI). Ortacesus: Nuove Grafiche Puddu, pp. 75-94.

- Augenti, Andrea (2010) *Città e porti dall'Antichità al Medioevo*. Roma: Carocci.
- (2019) 'I magazzini del porto di Classe', *Antiquité Tardive*, 27, pp. 159-175.
- (2020) 'Quindici anni di archeologia a Ravenna e Classe: indagini su un luogo centrale del Mediterraneo antico', in Lomartire, Saverio (a cura di) *Archeologia del territorio. Dalla conoscenza della cultura materiale del passato all'interpretazione del futuro*. Pavia: PI-ME, pp. 17-31.
- Augenti, Andrea - Bondi, Mila - Carra, Marialetizia - Cirelli, Enrico - Malaguti, Cecilia - Rizzi, Maddalena (2006) 'Indagini archeologiche a Classe (scavi 2004). Primi risultati sulle fasi di età altomedievali e dati archeobotanici', in Francovich, Riccardo - Valenti, Marco (a cura di) *IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Scriptorium dell'Abbazia di San Galgano, Chiusdino, 26-30 settembre 2006)*. Firenze: All'Insegna del Giglio, pp. 124-131.
- Augenti, Andrea - Cirelli, Enrico - Nannetti, Maria Carla - Sabetta, Tiziana - Savini, Elena - Zantedesch, Elvira (2007) 'Nuovi dati archeologici dallo scavo di Classe', in *La circolazione delle ceramiche nell'Adriatico tra tarda antichità e altomedioevo* (Venezia, 24-24 giugno 2004). Mantova: SAP, pp. 257-295.
- Augenti, Andrea - Cirelli, Enrico (2010) 'Classe: un osservatorio privilegiato per il commercio della Tarda Antichità', in Menchelli, Simonetta - Santoro, Sara - Pasquinucci, Marinella - Guiducci, Gabriella (eds.) *LRCW 3. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean, Archaeology and Archaeometry, Comparison between western and eastern Mediterranean* (BAR International Series 2185). Oxford: British Archaeological Reports, pp. 605-615.
- Bernal Casasola, Dario (2004) 'Comercio, rutas y navegación en la Hispania meridional tardorromana (ss. III-VII d.C.). Una perspectiva desde la arqueología litoral', in De Maria, Lorenza - Turchetti, Rita (coord.) *Evolución paleoambiental de los puertos y fondeaderos antiguos en el Mediterráneo occidental*. I seminario. El patrimonio arqueológico submarino y los puertos antiguos (Alicante, 14-15 noviembre 2003). Soveria Mannelli: Rubbettino, pp. 50-51.
- Bernal Casasola, Dario - Bonifay, Michel (2010) 'Importaciones y consumo alimenticio en las ciudades tardorromanas del Mediterráneo nor-occidental (ss. VI-VIII d.C.): la aportación de las ánforas', in García, Alfonso (coord.) *Espacios urbanos en el Occidente Mediterráneo (s. VI-VIII)*. Toledo: Toletvm Visigodo, pp. 91-114.
- Boetto, Giulia (2010) 'Le port vu de la mer: l'apport de l'archéologie navale à l'étude des ports antiques', *Bollettino di Archeologia Online*, B/B7, pp. 112-128.

- (2012) ‘Les épaves comme sources pour l’étude de la navigation et des routes commerciales: une approche méthodologique’, in Keay, Simon James (ed.) *Rome, Portus and the Mediterranean* (Archaeological Monographs of the British School at Rome, 21). London: British School at Rome, pp. 153-173.
- Bombico, Sonia - Nervi, Cristina - Piccardi, Eliana - Allegrini-Simonetti, Frank (2014) ‘A caminho de Roma? A Sardenha e a Córsega nos fluxos de circulação das ânforas lusitanas no mediterrâneo ocidental’, in Morais, Rui - Fernández, Adolfo - Sousa, Maria José (eds.) *As produções cerâmicas de imitação na Hispania*. II Congresso Internacional da SECAH-Ex oficina Hispana, Braga, 3-6 aprile 2013 (Monografías Ex Officina Hispana, 2). San Martín de Valdeiglesias: Sociedad de Estudios de la Cerámica Antigua en Hispania, pp. 361-377.
- Bonacasa Carra, Rosa Maria - Ardizzone, Fabiola (a cura di) (2007) *Agrigento dal tardo-antico al Medioevo. Campagne di scavo nell’area della necropoli paleocristiana. Anni 1986-1999*. Ricerche di archeologia e antichità, 2, Todi: Tau.
- Bonifay, Michel (2004) *Études sur la céramique romaine tardive d’Afrique* (BAR International Series, 1301). Oxford: British Archaeological Reports.
- (2010) ‘Avancées dans l’étude des céramiques africaines de l’Antiquité tardive (IIIe-VIIe s.)’, in Παπανικόλα - Μπακιρζή - Κουσουλάκου (eds.), *Κεραμική Της υστερης αρχαιοτητασ απο τον ελλαδικο χωρο (3ος -7ος αι. μ.Χ.), Επιστημονική Συνάντηση* (Θεσσαλονίκη, 12-16 Νοεμβρίου 2006). Θεσσαλονίκη: Αρχαιολογικό Ινστιτούτο Μακεδονικών και Θρακικών Σπουδών, pp. 37-64.
- (2011) ‘La Céramique, indicateur de l’économie du bassin Méditerranéen du IIe au VIIe s. Compte-rendu de Paul Reynolds, Hispania and the Roman Mediterranean Ad 100-700: Ceramics and Trade’, *Journal of Roman Archaeology*, 24, pp. 725-734.
- (2016) ‘Amphores de l’Afrique romaine : nouvelles avancées sur la production, la typo-chronologie et le contenu’, in Járrega, Ramón - Berni, Piero (eds.) *Amphorae ex Hispania: paisajes de producción y consumo*. III Congreso Internacional de la Sociedad de Estudios de la Cerámica Antigua (SECAH) - Ex Officina Hispana (Tarragona, 10-13 diciembre de 2014). Tarragona: Institut Català d’Arqueologia Clàssica, pp. 595-611.
- Bonifay, Michel - Capelli, Claudio (2018) ‘Observations archéologiques et archéométriques sur les amphores globulaires de l’Afrique byzantine’, in Bonacasa Carra, Rosa Maria - Vitale, Emma (a cura di) *Studi in memoria di Fabiola Ardizzone*. 3. *Ceramica* (Quaderni Digitali di Archeologia Postclassica, 12). Palermo: Antipodes, pp. 61-74.

- Bonifay, Michel - Malfitana, Daniele (2016) 'L'apport de la documentation sicilienne à l'étude du commerce de l'Afrique Romaine', in Malfitana, Daniele - Bonifay, Michel (a cura di) *La ceramica africana nella Sicilia romana/La céramique africaine dans la Sicile romaine*. Catania: Centre Camille Jullian, pp. 403-439.
- Bonifay, Michel - Pieri, Dominique (1995) 'Amphores du Ve au VIIe siècle à Marseille: nouvelles données sur la typologie et le contenu', *Journal of Roman Archaeology*, 8, pp. 94-120.
- Bonifay, Michel - Tchernia, André (2012) 'Le réseaux de la céramique africaine (I-V siècles)', in Keay, Simon James (ed.) *Rome, Portus and the Mediterranean* (Archaeological Monographs of the British School at Rome, 21). London: British School at Rome, pp. 316-333.
- Bonifay, Michel - Capelli, Claudio - Şenol, Ahmet Kaan (2017) 'Amphores africaines tardives à Alexandrie. Archéologie et archéométrie', in Dixneuf, Delphine (ed.) *LRCW 5. Late Roman coarse wares, cooking wares and amphorae in the Mediterranean. Archaeology and archaeometry*. Alexandrie: Centre d'Études Alexandrines, pp. 845-857.
- Brown, Peter (1971) *The World of Late Antiquity, A.D. 150-750*. London: W.W. Norton.
- (2012) *Through the Eye of a Needle: Wealth and transformation of the Roman World, 350-650*. Princeton: University Press.
- Cacciaguerra, Giuseppe (2010) 'La ceramica da fuoco nella Sicilia tardoantica e altomedievale tra produzioni locali ed importazioni: l'evidenza dell'area iblea orientale', in Menchelli, Simonetta - Santoro, Sara - Pasquinucci, Marinella - Guiducci, Gabriella (eds.) *LRCW 3. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean, Archaeology and Archaeometry, Comparison between western and eastern Mediterranean*. (BAR International Series 2185). Oxford: British Archaeological Reports, pp. 301-305.
- (2016) 'La costa orientale della Sicilia tra l'età imperiale e la prima età bizantina', in Malfitana, Daniele - Cacciaguerra, Giuseppe - Mazzaglia, Antonio - Pantellaro, Claudia - Scrofani, Maria Luisa 'Studi e ricerche di ceramologia romana in Sicilia. Un aggiornamento e qualche focus', in Malfitana, Daniele - Bonifay, Michel (a cura di) *La ceramica africana nella Sicilia romana/La céramique africaine dans la Sicile romaine*. Catania: Centre Camille Jullian, pp. 49-55.
- Caliri, Elena (2007) 'Lilibeo tra Vandali, Goti e Bizantini', *Mediterraneo antico*, X, 1-2, pp. 569-584.

- Caminnecci, Valentina - Franco, Carmela (2016) 'Sciacca (AG), Carabollace', in Malfitana, Daniele - Bonifay, Michel (a cura di) *La ceramica africana nella Sicilia romana/La céramique africaine dans la Sicile romaine*. Catania: Centre Camille Jullian, pp. 176-185.
- Carrada, Francesca (2002) 'Ceramica', in Martorelli, Rossana - Mureddu, Donatella, 'Scavi sotto la chiesa di S. Eulalia a Cagliari. Notizie preliminari', *Archeologia Medievale*, 29, pp. 287-292.
- Cataudella, Michele (1989) 'L'economia africana del Basso Impero: realtà di una crisi?', in Mastino, Attilio (a cura di) *L'Africa Romana*. Atti del VI Convegno di studio (Sassari, 16-18 dicembre 1988). Sassari: Gallizzi, pp. 373-385.
- Cibecchini, Franca (2014) 'Les épaves antiques à grande profondeur en Corse', in *La Corse et le monde méditerranéen des origines au Moyen Âge: échanges et circuits commerciaux*. Actes du colloque (Bastia, 21-22 novembre 2013). *Bulletin de la Société des Sciences historiques e naturelles de la Corse*, 134, pp. 7-24.
- Cipriano, Giuseppina - Falzone, Giuseppe (2016) 'Agrigento (AG), necropoli', in Malfitana, Daniele - Bonifay, Michel (a cura di) *La ceramica africana nella Sicilia romana/La céramique africaine dans la Sicile romaine*. Catania: Centre Camille Jullian, pp. 142-146.
- Cisci, Sabrina (2006) 'Contenitori per la conservazione ed il trasporto (VI a.C.-VIII d.C.)', in Martorelli, Rossana - Mureddu, Donatella (eds.) *Archeologia urbana a Cagliari. Scavi in Vico III Lanusei (1996-1997)*. Cagliari: Scuola Sarda, pp. 112-136.
- Colavitti, Anna Maria - Tronchetti, Carlo (2000) 'Area M. Lo scavo di un ambiente bizantino: il vano M/A', in Tronchetti, Carlo (a cura di) *Ricerche su Nora - I (anni 1990-1998)*. Cagliari: Grafiche Sainas, pp. 33-66.
- Conant, Jonathan (2004) 'Literacy and Private documentation in Vandal North Africa. The Case of the Albertini Tablets', in Merrills, Andrew H. (ed.) *Vandals, Romans and Berbers. New Perspectives on Late Antique North Africa*. Aldershot: Ashgate, pp. 199-224.
- Coroneo, Roberto (1993) *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300*. Nuoro: Ilisso.
- (2011) *Arte in Sardegna dal IV alla metà dell'XI secolo*. Cagliari: AV.
- (2013) 'Chiese cruciformi cupolate della Sardegna bizantina', in Coroneo, Roberto - Martorelli, Rossana 'Chiese e culti di matrice bizantina in Sardegna', in Michaelides, Dēmētrēs - Pergola, Philippe - Zanini, Enrico (eds.) *The insular system of the Early Byzantine Mediterranean. Archaeology and history* (BAR International Series, 2523). Oxford: British Archaeological Reports, pp. 47-54.

- Corrias, Paola - Cosentino, Salvatore (a cura di) (2002) *Ai confini dell'impero. Storia, arte e archeologia della Sardegna bizantina*. Cagliari: M&T.
- Cosentino, Salvatore (2002) 'Potere e istituzioni nella Sardegna bizantina', in Corrias, Paola - Cosentino, Salvatore (a cura di) *Ai confini dell'impero. Storia, arte e archeologia della Sardegna bizantina*. Cagliari: M&T, pp. 1-13.
- (2002b) 'La Sardegna bizantina: temi di storia economica e sociale', in Corrias, Paola - Cosentino, Salvatore (a cura di) *Ai confini dell'impero. Storia, arte e archeologia della Sardegna bizantina*. Cagliari: M&T, pp. 55-68.
- Cossu, Tatiana (2016) 'Antropologia e archeologia: frontiere e saperi in movimento', *Medea*, II, 1, pp. 1-25.
- Courtois, Christian (1955) *Les Vandales et l'Afrique*. Paris: Arts et Métiers Graphiques.
- Courtois, Christian - Leschi, Louis - Perrat, Charles - Saumagne, Charles (1952) *Tablettes Albertini. Actes Privés de l'époque vandale (fin du Ve siècle)*. Paris: Arts et Métiers Graphiques.
- Defrassu, Pierangela (2006) 'Produzione africana', in Martorelli, Rossana - Mureddu, Donatella (a cura di) *Archeologia urbana a Cagliari. Scavi in Vico III Lanusei (1996-1997)*. Cagliari: Scuola Sarda, pp. 104-111.
- Delogu, Raffaele (1953) *L'architettura del Medioevo in Sardegna*. Roma: Libreria dello Stato.
- Dixneuf, Delphine (ed.) (2017) *LRCW 5. Late Roman coarse wares, cooking wares and amphorae in the Mediterranean. Archaeology and archaeometry*. Alexandrie: Centre d'Études Alexandrines.
- Di Stefano, Carmela Angela (1980-1981) 'Marsala: ricerche archeologiche dell'ultimo quadriennio', *Kokalos*, 26-27, pp. 870-875.
- Di Stefano, Giovanni - Sammito, Annamaria - Scerra, Saverio (2016) 'Zona di Ragusa (RG)', in Malfitana, Daniele - Bonifay, Michel (a cura di) *La ceramica africana nella Sicilia romana/La céramique africaine dans la Sicile romaine*. Catania: Centre Camille Jullian, pp. 132-139.
- Fabião, Carlos (2008) 'Las ánforas de Lusitania', in Bernal Casasola, Darío - Ribera i Lacomba, Albert (coord.) *Cerámicas hispanorromanas. Un estado de la cuestión*. Cádiz: Universidad de Cádiz, pp. 725-745.
- Fabião, Carlos - Viegas, Catarina - De Freitas, Vera (2016) 'The Lusitanian Amphorae from the Roman Villa of Vale da Arrancada (Portimão, Algarve, Portugal)', in Vaz Pinto, Inês - Almeida, Rui - Martin, Archer (eds.) *Lusitanian*

- Amphorae: Production and Distribution* (Roman and Late Antique Mediterranean Pottery, 10). Oxford: Archaeopress, pp. 257-269.
- Fentress, Elizabeth - Fontana, Sergio - Hitchner, Bruce - Perkins, Philip (2004) 'Accounting for ARS: Fineware and Sites in Sicily and Africa', in Alcock, Susan - Cherry, John F. (eds.) *Side-by-side survey: comparative regional studies in the Mediterranean world*. Oxford: Oxbow Books, pp. 147-162.
- Fiocchi Nicolai, Vincenzo - Spera, Lucrezia (2015) 'Sviluppi monumentali e insediativi dei santuari dei martiri in Sardegna', in Martorelli, Rossana - Piras, Antonio - Spanu, Pier Giorgio (a cura di) *Isole e terraferma nel primo Cristianesimo. Identità locale ed interscambi culturali, religiosi e produttivi*. Atti XI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Cagliari-Sant'Antioco, 23-27 settembre 2014) (Studi e Ricerche di Cultura Religiosa, Nuova Serie, VIII). Cagliari: Pontificia Facoltà teologica della Sardegna, pp. 81-123.
- Franco, Carmela (2014) *Sicilian Amphorae (1st-6th centuries AD): typology, production and trade*. Unpublished PhD dissertation, University of Oxford.
- Fulford, Michael - Peacock, David (1984) *Excavations at Carthage: the British Mission. The avenue du Président Habib Bourguiba, Salamambo: the Pottery and other Ceramic Objects from the Site*, I, 2. Sheffield: University of Sheffield.
- Garcia Vargas, Enrique - Bernal Casasola, Darío (2008) 'Ánforas de la Bética', in Bernal Casasola, Darío - Ribera i Lacomba, Albert (eds.) *Cerámicas hispanorromanas. Un estado de la cuestión*. Cádiz: Servicio de publicaciones de la Universidad de Cádiz, pp. 661-687.
- Gelarda, Igor (2010) 'Persecuzioni religiose dei Vandali in Sicilia', *Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte: revue d'histoire*, 59, 2, pp. 239-251.
- (2011) 'Lilibeo e i Vandali', *Jahrbuch der sterreichischen Byzantinistik*, 61, pp. 135-146.
- (2012) 'Wentilseo e Mare Internum: dinamiche produttive e rapporti commerciali tra l'Africa vandala ed il Mediterraneo', in Cocco, Maria Sebastiana - Gavini, Alberto - Ibba, Antonio (a cura di) *L'Africa Romana: trasformazione dei paesaggi del potere nell'Africa settentrionale fino alla fine del mondo antico*. Atti del XIX Convegno di Studio (Sassari-Alghero, 16-19 dicembre 2010). Roma: Carocci, pp. 1447-1470.
- Gasparri, Stefano (2006) 'Tardoantico e alto Medioevo: metodologie di ricerca e modelli interpretativi', in Carocci, Sandro (a cura di) *Il Medioevo (secoli V-XV), VIII, Popoli, poteri e dinamiche*. Torino: Einaudi, pp. 27-61.
- Guerrero Ayuso, Victor - Medas, Stefano (2013) 'Navigazione e direttrici commerciali tra Iol-Caesarea, la Penisola Iberica e le Baleari', in Manfredi, Lorenza -

- Mezzolani Andreose, Antonella (a cura di) *Iside punica. Alla scoperta dell'antica Iol-Caesarea attraverso le sue monete*. Bologna: BraDypUS, pp. 237-247.
- Guillou, André (1988) 'La lunga età bizantina politica ed economia', in Guidetti, Massimo - Bondì, Sandro Filippo - Delgado, Rafael (a cura di) *Storia dei sardi e della Sardegna. I. Dall'origine alla fine dell'età bizantina*. Milano: Jaca Book, pp. 329-371.
- Hayes, John W. (1976) 'Pottery: stratified groups and typology', in Humphrey, John H. (ed.) *Excavations at Carthage, conducted by the University of Michigan, I*. Tunis: Cérés Productions, pp. 47-123.
- Hobart, Michelle (2017) 'Sardinia as a Crossroads in the Mediterranean: An Introduction', in Hobart, Michelle (ed.) *A companion to Sardinian history, 500-1500*. Leiden: Brill, pp. 1-48.
- Hurst, H. (1993) 'Cartagine, la nuova Alessandria', in Carandini, Andrea - Cracco Ruggeri, Lellia - Giardina, Andrea (a cura di) *Storia di Roma III. L'età tardoantica, II. I luoghi e le culture*. Torino: Einaudi, pp. 327-337.
- Ibba, Antonio (2010) 'I Vandali in Sardegna', in Piras, Antonio (a cura di) *Lingua et ingenium. Studi su Fulgenzio di Ruspe e il suo contesto* (Studi e Ricerche di Cultura Religiosa. Nuova Serie VII). Cagliari: Sandhi, pp. 385-426.
- Inglebert, Hervé (2012) 'Introduction: Late Antique Conceptions of Late Antiquity', in Johnson, Scott (ed.) *The Oxford Handbook of Late Antiquity*. Oxford: University Press, pp. 3-28.
- Járrega Domínguez, Ramon (2010) 'The Late Roman pottery imports in the east of *Hispania Tarraconensis*', in Menchelli, Simonetta - Santoro, Sara - Pasquinucci, Marinella - Guiducci, Gabriella (eds.) *LRCW 3. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean, Archaeology and Archaeometry, Comparison between western and eastern Mediterranean*. (BAR International Series 2185). Oxford: British Archaeological Reports, pp. 167-172.
- Jézégou, Marie Pierre (1998) 'Le mobilier de l'épave Saint-Gervais 2 (VII^e siècle) à Fos-sur-Mer (Bouches-du-Rhône)', in Bonifay, Michel - Carre, Marie Brigitte - Rigoir, Yves (eds.) *Fouille à Marseille. Les mobiliers (I^e-VII^e s.)* (Etudes Meassaliètes, 5). Paris: Errance, pp. 343-352.
- Keay, Simon James (1984) *Late Roman Amphorae in the Western Mediterranean: a typology and economic study. The catalan evidence* (BAR International Series, 196). Oxford: British Archaeological Reports.
- Kirova, Tatiana K. (1979) *La basilica di S. Saturnino in Cagliari. La sua storia e i suoi restauri*. Cagliari: Minipress.

- Liou, Bernard (1975) 'Direction des recherches archéologiques sou-marines', *Gallia*, 33, 2, pp. 571-605.
- Liou, Bernard - Gassend, Jean-Marie (1990) 'L'épave Saint-Gervais 3 à Fos-sur-Mer (milieu du IIe siècle ap. J.-C.). Inscriptions peintes sur amphores de Bétique. Vestiges de la coque', *Archaeonautica*, 10, pp. 157-264.
- Macias Solé, Maria - Remolà Vallverdú, Josep-Anton (2005) 'La cultura material de Tarraco-Tarracona (*Hispania Tarraconensis-Regnum Visigothorum*): cerámica común y ánforas', in Esparraguera, Josep María - Garrigos, Buxeda - Ontiveros, Miguel Ángel (eds.) *LRCW 1. 1st International Conference on Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean: Archaeology and Archaeometry* (BAR International Series 1340). Oxford: British Archaeological Reports, pp. 125-136.
- Malfitana, Daniele - Bonifay, Michel (a cura di) (2016) *La ceramica africana nella Sicilia romana/La céramique africaine dans la Sicile romaine*. Catania: Centre Camille Jullian.
- Malfitana, Daniele - Cacciaguerra, Giuseppe - Mazzaglia, Antonio - Pantellaro, Claudia - Scrofani, Maria Luisa (2016) 'Studi e ricerche di ceramologia romana in Sicilia. Un aggiornamento e qualche focus', in Malfitana, Daniele - Bonifay, Michel (a cura di) *La ceramica africana nella Sicilia romana/La céramique africaine dans la Sicile romaine*. Catania: Centre Camille Jullian, pp. 25-55.
- Manacorda, Daniele (1977) 'Le anfore', in Carandini, Andrea - Panella, Clementina (a cura di) *Ostia IV. Le Terme del Nuotatore. Scavo dell'ambiente XVI e dell'area XXV* (Studi Miscellanei 23). Roma: De Luca, pp. 116-266.
- Marazzi, Federico (1988) 'The Destinies of the Late Antique Italies: Politico-economic Developments of the Sixth Century', in Hodges, Richard - Bowden, William (eds.) *The Sixth Century. Production, Distribution and Demand*. Leiden-Boston-Köln: Brill, pp. 119-159.
- Martorelli, Rossana (2006) 'Gregorio Magno il fenomeno monastico a Cagliari agli esordi del VII secolo', in Casula, Lucio - Mele, Giancarlo - Piras, Antonio (a cura di) *Per Longa Maris Intervalla. Gregorio Magno e l'Occidente mediterraneo fra tardoantico e alto medioevo*. Atti del convegno internazionale di studi. Cagliari, 17-18 dicembre 2004 (Studi e ricerche di cultura religiosa, 4). Cagliari: Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna, pp. 125-158.
- (2007) 'La diffusione del cristianesimo in Sardegna in epoca vandala', in Bonacasa Carra, Rosa Maria - Vitale, Emma (a cura di) *La cristianizzazione in Italia tra Tardoantico ed Altomedioevo*. Atti del IX Congresso Nazionale di

- Archeologia Cristiana (Agrigento, 20-25 novembre 2004). Palermo: C. Saladino, pp. 1419-1448.
- (2008) 'Culti e riti a Cagliari in età bizantina', in Casula, Lucio - Corda, Antonio Maria - Piras, Antonio (a cura di) *Orientis radiata fulgore. La Sardegna nel contesto storico e culturale bizantino*. Atti del Convegno di Studi (Cagliari, 30 novembre - 1 dicembre 2007) (Studi e Ricerche di Cultura Religiosa, Nuova Serie, VI). Ortacesus: Nuove Grafiche Puddu, pp. 211-245.
 - (2010) 'Vescovi esuli, santi esuli?' in Piras, Antonio (a cura di) *Lingua et ingenium. Studi su Fulgenzio di Ruspe e il suo contesto* (Studi e Ricerche di Cultura Religiosa. Nuova Serie VII). Cagliari: Sandhi, pp. 453-510.
 - (2010b) 'Insediamenti monastici in Sardegna dalle origini al XV secolo: linee essenziali', *RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*, 4, pp. 39-72.
 - (2011) 'Usi e consuetudini funerarie nella Sardegna centro-occidentale nella tarda antichità e nell'alto Medioevo', in Spanu, Pier Giorgio - Zucca, Raimondo (a cura di) *Oristano e il suo territorio, 1. Dalla preistoria all'alto Medioevo*. Atti del Convegno internazionale su "Oristano dalle origini alla IV Provincia" (Oristano, 20-24 ottobre 2004). Roma: Carocci, pp. 700-759.
 - (2012) *Martiri e devozione nella Sardegna altomedievale e medievale. Archeologia storia tradizione* (Studi e ricerche di cultura religiosa I). Cagliari: Pontificia Facoltà teologica della Sardegna.
 - (2019) 'L'assetto del "quartiere" portuale nella Cagliari bizantina. Dai dati antichi e attuali alcune ipotesi ricostruttive', in Martorelli, Rossana (a cura di) *Know the sea to live the sea. Conoscere il mare per vivere il mare*. Atti del Convegno (Cagliari-Cittadella dei Musei, Aula Coroneo, 7-9 marzo 2019). Perugia: Morlacchi, pp. 83-98.
 - (2021) 'Migrazioni di popoli, migrazione di culti e idee religiose. Tra Africa e Sardegna nell'età dei Vandali', in Ruggeri, Paola - Carta, Carlo (a cura di) *L'isola dei santi. Il vescovo Amatus di Gesico e i Martiri della Sardegna. L'invenzione dei santi martiri tra Africa, Sardegna e Catalogna*. Sandhi: Ortacesus, pp. 107-51.
- Martorelli, Rossana - Muresu, Marco - Soro, Laura (c.s.) 'Sardegna e Corsica terre d'esilio/terre di frontiera? Esiti insediativi dei percorsi devozionali in età vandala', in *Frontiers. The transformation and christianization of the Roman Empire between centre and periphery*. XVII International Congress of Christian Archaeology (Utrecht-Nijmegen, July 2-6, 2018).

- Mattingly, David J. (1989) 'Olive Cultivation and the Albertini Tablets', in Mastino, Attilio (a cura di) *L'Africa Romana. Atti del VI Convegno di studio* (Sassari, 16-18 dicembre 1988). Sassari: Gallizzi, pp. 403-415.
- Mazou, Loïc (2017) 'Nouvelles données sur les amphores d'Afrique vers la Cyrénaïque et l'Égypte. De la fin de l'époque romaine aux premiers temps de la conquête arabe', in Dixneuf, Delphine (ed.) *LRCW 5. Late Roman coarse wares, cooking wares and amphorae in the Mediterranean. Archaeology and archaeometry*. Alexandrie: Centre d'Études Alexandrines, pp. 881-900.
- McCormick, Michael (2010) *Origins of the European economy. Communications and Commerce, A.D. 300-900*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Menchelli, Simonetta - Capelli, Capelli - Pasquinucci, Marinella - Picchi, Giulia (2007) 'Corsica tardo-antica: anfore italiche e ceramica comune da Mariana', in Bonifay, Michel - Trèglia, Jean-Christophe (eds.) *LRCW 2. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and Archaeometry, I* (BAR International Series, 1662). Oxford: British Archaeological Reports, pp. 313-328.
- Menchelli, Simonetta - Santoro, Sara - Pasquinucci, Marinella - Guiducci, Gabriella (eds.) (2010) *LRCW 3. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean, Archaeology and Archaeometry, Comparison between western and eastern Mediterranean*. (BAR International Series 2185). Oxford: British Archaeological Reports.
- Modéran, Yves (2000) 'Les frontières mouvantes du royaume vandale', in Lepelley, Claude - Depuis, Xavier (eds.) *Frontières et Limites géographiques de l'Afrique du Nord Antique. Hommage à Pierre Salama. Actes de la Table ronde* (Paris, 2-3 mai 1997). Paris: Éditions de la Sorbonne, pp. 241-263.
- (2002) 'L'établissement territorial des Vandales en Afrique', *Antiquité Tardive*, 10, pp. 87-122.
- Munzi, Massimiliano (2004) 'Circolazione monetaria in contesto rurale: la Tripolitania tardoantica alla luce delle recenti ricognizioni archeologiche lungo l'uadi Taraglat (antico *Cinyps*)', in Khanoussi, Mustapha - Ruggeri, Paola - Vismara, Cinzia (a cura di) *L'Africa Romana. Ai confini dell'Impero. Contatti, scambi, conflitti*. Atti del XV Convegno di studio (Tozeur, 11-15 dicembre 2002). Roma: Carocci, pp. 327-342.
- Mura, Lucia (2012) 'Ipotesi per una definizione dell'assetto del suburbio di Cagliari in età post-classica', *ArcheoArte*, 1 Supplement, pp. 435-445.

- Muresu, Marco (2017) 'I Vandali: isolazionismo integralista o logica imprenditoriale? Riflessioni sul Mediterraneo di V-VI secolo', *Cartagine. Studi e ricerche*, 2, pp. 1-43.
- Nervi, Cristina (2016) *Il paesaggio di Nora. Studio dei materiali romani e tardoantichi*. BAR International Series, 2833. Oxford: Bar Publishing
- (2017) 'La ceramica africana di periodo vandalo in Sardegna', in Dixneuf, Delphine (ed.) *LRCW 5. Late Roman coarse wares, cooking wares and amphorae in the Mediterranean. Archaeology and archaeometry*. Alexandrie: Centre d'Études Alexandrines, pp. 439-463.
- Palmieri, Lidia (2008) 'I Vandali e l'olio. Produzione e commerci nell'Africa del V secolo d.C.', in Gonzáles Fernández, Julián - Ruggeri, Paola - Vismara, Cinzia (a cura di) *L'Africa Romana. Le ricchezze dell'Africa: risorse, produzioni, scambi*. Atti del XVII Convegno di studio. Sevilla, 14-17 dicembre 2006. Roma: Carocci, pp. 1081-1090.
- Panella, Clementina (1973) 'Le anfore', in Carandini, Andrea - Panella, Clementina (a cura di) *Ostia III, 2. Le Terme del Nuotatore. Scavo degli Ambienti III, VI, VII. Scavo dell'Ambiente V e di un saggio dell'Area SO* (Studi Miscellanei 21). Roma: De Luca, pp. 460-633.
- (1993) 'Merci e scambi nel Mediterraneo tardoantico', in Carandini, Andrea - Cracco Ruggeri, Lellia - Giardina, Andrea (a cura di) *Storia di Roma III. L'età tardoantica, II. I luoghi e le culture*. Torino: Einaudi, pp. 613-697.
- Panella, Clementina - Saguì, Lucia (2001) 'Consumo e produzione a Roma tra tardoantico e altomedioevo: le merci, i contesti', in *Roma nell'alto medioevo*, Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XLVIII. Spoleto: Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, pp. 757-820.
- Pani Ermini, Letizia (1984) 'Ricerche nel complesso di S. Saturno a Cagliari', *Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, LV-LVI, pp. 111-128.
- Panvini, Rosalba - Congiu, Marina (2016) 'Butera (CL), contrada Monte Saraceno', in Malfitana, Daniele - Bonifay, Michel (a cura di) *La ceramica africana nella Sicilia romana/La céramique africaine dans la Sicile romaine*. Catania: Centre Camille Jullian, pp. 140-141.
- Parello, Maria Concetta - Amico, Annalisa - D'Angelo, Fausto (2016) 'Sciacca (AG) Verdura', in Malfitana, Daniele - Bonifay, Michel (a cura di) *La ceramica africana nella Sicilia romana/La céramique africaine dans la Sicile romaine*. Catania: Centre Camille Jullian, pp. 167-175.

- Pavoni, Marcella Giulia - Pettenò, Elena (2002) 'Ritrovamenti di anfore nelle acque di Nora', in Tronchetti, Carlo (a cura di) *Ricerche su Nora – II (anni 1990-1998)*. Cagliari: Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano, pp. 117-123.
- Perra, Mauro (1997) *Le antiche testimonianze letterarie sulla Sardegna, dal principato di Tiberio (14-37 d. C.) sino al pontificato di Gregorio Magno (590-604) durante la dominazione bizantina*. Oristano: S'Alvure.
- Piccardi, Eliana - Nervi, Cristina (2013) 'Produzioni anforiche dalla Penisola Iberica in Sardegna', in Bernal Casasola, Darío (coord.) *Hornos, talleres y focos de producción alfarera en Hispania. I Congreso Internacional de la SECAH Ex Officina Hispana*. Cádiz, 3-4 de marzo de 2011 (Monografías Ex Officina Hispana, I, I). Cádiz: Universidad de Cádiz, pp. 365-388.
- Pieri, Dominique (2012) 'Regional and Interregional Exchanges in the Eastern Mediterranean during the Early Byzantine Period. The Evidence of Amphorae', in Morrisson, Cecile (ed.) *Trade and Markets in Byzantium*. Dumbarton Oaks Byzantine Symposia and Colloquia. Washington: Dumbarton Oaks Research Library and Collection, pp. 27-49.
- Pietra, Giovanna (2008) 'La ceramica sigillata africana D in Sardegna: dinamiche storiche ed economiche tra Tardoantico e alto Medioevo', in Gonzáles, Julián - Ruggeri, Paola - Vismara, Cinzia - Zucca, Raimondo (a cura di) *L'Africa romana. Le ricchezze dell'Africa. Risorse, produzioni, scambi*. Atti del XVII Convegno di studio (Siviglia, 14-17 dicembre 2006). Roma: Carocci, pp. 1749-1776.
- Pinelli, Claudia (2019) 'La ceramica di produzione africana da cucina,' in D'Orlando, Dario - Doria, Federica - Soro, Laura (a cura di) *Archeologia Urbana a Cagliari. Scavi in Via Caprera 8 (2014-2015)* (Quaderni di Layers, 2), pp. 389-408.
- Pinna, Tomasino (2006) 'La configurazione del campo religioso in Sardegna attraverso l'epistolario di Gregorio Magno', in Casula, Lucio - Mele, Giancarlo - Piras, Antonio (a cura di) *Per Longa Maris Intervalla. Gregorio Magno e l'Occidente mediterraneo fra tardoantico e alto medioevo*. Atti del convegno internazionale di studi. Cagliari, 17-18 dicembre 2004 (Studi e ricerche di cultura religiosa, 4). Cagliari: Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna, pp. 237-256.
- Pinna, Milena - Pontis, Anna Rita (c.s.) 'Ceramica sigillata di produzione africana', in Martorelli, Rossana - Mureddu, Donatella - Soro, Laura (a cura di) *Archeologia urbana a Cagliari. Scavi nella chiesa di Sant'Eulalia alla Marina. La cava e il thesauros*. Perugia: Morlacchi.

- Pontis, Annarita (2019a) 'La sigillata africana', in D'Orlando, Dario - Doria, Federica - Soro, Laura (a cura di) *Archeologia Urbana a Cagliari. Scavi in Via Caprera 8 (2014-2015)* (Quaderni di Layers, 2), pp. 139-168.
- (2019b) 'Ceramiche da mensa dall'Africa. La sigillata africana D', in Martorelli, Rossana (a cura di) *Know the sea to live the sea. Conoscere il mare per vivere il mare. Atti del Convegno (Cagliari-Cittadella dei Musei, Aula Coroneo, 7-9 marzo 2019)*. Perugia: Morlacchi, pp. 607-615.
- Porqueddu, Alessandro - Giarrusso, Claudia - Spanu, Pier Giorgio (2016) 'Lusitanian Amphorae found on the Punta Sardegna A Shipwreck (Palau, Sardinia). A preliminary report on typologies and fabrics', in Vaz Pinto, Inés - Almeida, Rui Roberto - Martin, Archer (eds.) *Lusitanian Amphorae: Production and Distribution* (Roman and Late Antique Mediterranean Pottery, 10). Oxford: Archaeopress, pp. 381-388.
- Ravegnani, Giorgio (2004) *I Bizantini in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Remolà Vallverdú, Josep Antonio (2000) *Las ánforas tardo-antiguas en Tarraco (Hispania Tarraconensis)* (Instrumenta, 7). Barcelona: Universitat de Barcelona.
- Reynolds, Paul (1995) *Trade in the Western Mediterranean, AD 400-700. The ceramic evidence* (BAR International Series, 604). Oxford: British Archaeological Reports.
- (2010) *Hispania and the Roman Mediterranean, AD 100-700: Ceramics and Trade*. London: Gerald Duckworth & Co.
- (2016) 'From Vandal Africa to Arab Ifrīqiya. Tracing Ceramic and Economic Trends through the 5th to the 11th Centuries', in Stevens, Susan - Conant, Jonathan P. (eds.) *North Africa under Byzantium and Early Islam. Dumbarton Oaks Research Library and Collection*. Washington D.C.: Dumbarton Oaks Research Library and Collection, pp. 129-172.
- Sagui, Lucia (1998) 'Il deposito della *Crypta Balbi*: una testimonianza imprevedibile sulla Roma del VII secolo', in Sagui, Lucia (a cura di) *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*. Atti del Convegno in onore di John W. Hayes (Roma 1995). Firenze: All'Insegna del Giglio, pp. 305-330.
- Salvi, Donatella (2002) 'Cagliari: l'area cimiteriale di San Saturno', in Spanu, Pier Giorgio (a cura di) *Insulae Christi. Il Cristianesimo primitivo in Sardegna, Corsica e Baleari* (Mediterraneo Tardoantico e Medievale. Scavi e Ricerche, 16). Oristano: S'Alvure, pp. 215-223.
- Sanna, Anna Luisa (2016) 'Cagliari. Rinvenimenti in Via Manno 33 e 44', *Quaderni. Rivista di Archeologia*, 27, pp. 543-544.

- Sanna, Ignazio - Soro, Laura - Nervi, Cristina (2021) 'Amphorae with residues from South Sardinia (Cagliari and Nora)', in Bernal Casasola, Darío - Bonifay, Michel - Pecci, Alessandra (eds.) *Roman Amphora Contents. Reflecting on Maritime Trade in foodstuffs in Antiquity, in tribute to Miguel Beltrán Lloris*. Cadiz, Spain, 5-7 october 2015. Oxford: Archaeopress, pp. 411-430.
- Santamaria, Claude (1995) 'L'épave Dramont "E" à Saint-Raphaël (Ve siècle ap. J.-C.)', *Archaeonautica*, 13, pp. 5-198.
- Scrofani, Maria Luisa (2016) 'Agrigento e la Sicilia meridionale', in Malfitana, Daniele - Cacciaguerra, Giuseppe - Mazzaglia, Antonio - Pantellaro, Claudia - Scrofani, Maria Luisa 'Studi e ricerche di ceramologia romana in Sicilia. Un aggiornamento e qualche focus', in Malfitana, Daniele - Bonifay, Michel (a cura di) *La ceramica africana nella Sicilia romana / La céramique africaine dans la Sicile romaine*. Catania: Centre Camille Jullian, pp. 41-49.
- Silvino, Tony (2007) 'Lyon. La fouille du Parc Saint-Georges: le mobilier céramique de l'antiquité tardive', *Revue Archéologique de l'Est*, 56, pp. 187-230.
- Sirago, Vito Antonio (1991) 'Gli Ostrogoti in Sardegna', in Mastino, Attilio (a cura di) *L'Africa romana*. Atti dell'VIII convegno di studio (Cagliari, 14-16 dicembre 1990). Sassari: Gallizzi, pp. 1020-1029.
- Slim, Hédi - Trouset, Pol - Paskoff, Roland - Ameer, Oueslati - Bonifay, Michel - Lenne, Jean (2004) *Le littoral de la Tunisie. Étude géoarchéologique et historique* (Études d'antiquités africaines, 1). Paris: CNRS.
- Spanu, Pier Giorgio (1998) *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo* (Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e ricerche, 12). Oristano: S'Alvure.
- Tommasi Moreschini, Chiara O. (2008) 'Splendore e ricchezza dell'Africa vandala nel giudizio delle testimonianze letterarie coeve', in Gonzáles, Julián - Ruggeri, Paola - Vismara, Cinzia - Zucca, Raimondo (a cura di) *L'Africa romana. Le ricchezze dell'Africa. Risorse, produzioni, scambi*. Atti del XVII Convegno di studio (Siviglia, 14-17 dicembre 2006). Roma: Carocci, pp. 1073-1080.
- Treadgold, Warren (2005) *Storia di Bisanzio*. Bologna: il Mulino.
- Turtas, Raimondo (2002) 'Linee essenziali per una storia della Chiesa paleocristiana in Sardegna', in Spanu, Pier Giorgio (a cura di) *Insulae Christi. Il Cristianesimo primitivo in Sardegna, Corsica e Baleari*. Oristano: S'Alvure, pp. 129-153.
- Uggeri, Giovanni (1998) 'Relazioni tra Nord Africa e Sicilia in età vandala', in Khanoussi, Moustapha - Ruggeri, Paola - Vismara, Cinzia (a cura di) *L'Africa*

romana. Atti del XII convegno di studio (Olbia, 12-15 dicembre 1996). Sassari: Democratica Sarda, pp. 1457-1467.

Villedieu, Françoise (1984) *Turris Libisonis. Fouille d'une site romain tardif à Porto Torres (Sardaigne)* (BAR International Series, 224). Oxford: British Archaeological Reports.

Zucca, Raimondo (1998), *Insulae Baliares. Le isole Baleari sotto il dominio romano*. Roma: Carocci.

6. *Curriculum vitae*

Laura Soro, Archeologa e Dottore di ricerca in Storia, Beni culturali e Studi internazionali (2018), è docente a contratto di Archeologia Subacquea per il Medioevo presso la Scuola di Specializzazione di Beni Archeologici dell'Università degli Studi di Cagliari. È stata assegnista di ricerca presso l'Istituto CNR-ISEM (2020). Dal 2011 collabora con la Cattedra di Archeologia Cristiana e Medievale e con il settore subacqueo della Soprintendenza ABAP. Le sue tematiche di studio principali riguardano la conoscenza delle classi di materiali di età postclassica, tardoantica e altomedievale, in particolare delle produzioni anforiche, nonché aspetti relativi all'archeologia subacquea della Sardegna sud-occidentale nella Tarda Antichità e il l'Alto Medioevo.

Emergenza e (dis)continuità: Venezia, 1630-1631

Emergency and (dis)continuity: Venice, 1630-1631

Isabella Cecchini

(CNR - Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea)

Date of receipt: 08/11/ 2021

Date of acceptance: 26/01/2022

Riassunto

Tra il 1627 e il 1631 Venezia e il suo stato di terraferma furono visitati dal passaggio dei tre cavalieri dell'Apocalisse, come Carlo M. Cipolla aveva definito guerra, peste, e carestia nelle loro scorribande lungo il territorio italiano. Il bilancio – umano ed economico – fu drammatico, ma la discontinuità impressa dai tre cavalieri assume contorni imprecisi e difficili da quantificare. Il governo veneziano intervenne pesantemente per sostenere la popolazione e l'economia. Uno dei settori di intervento fu quello finanziario: le crisi ebbero effetto anche sul banco pubblico deputato a gestire il debito fluttuante (il Banco del Giro). La relativa discontinuità impressa al Banco in questi anni difficili costituisce il caso di studio di questo contributo.

Parole chiave

Repubblica di Venezia; peste del 1630-31; conseguenze finanziarie delle epidemie; Banco del Giro.

Abstract

Between 1627 and 1631 Venice and its mainland state were visited by the passage of the three horsemen of the Apocalypse, as Carlo M. Cipolla called war, plague, and famine in their raids across the Italian territory. A tragic human and economic outcome followed. And yet this discontinuity is blurred and less clear-cut than expected. The Venetian government heavily intervened to contrast the shocks, and, among its several actions, it assisted the public bank in charge of managing the floating debt (the Banco del Giro). This study considers the relative discontinuity the Banco experienced during these difficult years.

Keywords

Venetian republic; 1630-31 Plague; Financial consequences of epidemics; Giro bank.

Introduzione. - 1. *Una misura critica: il peso degli shock e il caso di Venezia.* - 2. *Gli effetti dell'epidemia.* - 3. *Alcune conseguenze finanziarie.* - 4. *Conclusioni.* - 5. *Bibliografia.* - 6. *Curriculum vitae.*

Introduzione

La peste del 1629-1630, che nelle regioni del centro-nord falciò quasi un terzo della popolazione complessiva, segna il termine di un periodo lungo e abbondante di crisi. A partire dalle Guerre d'Italia aveva preso avvio una travagliata stagione di carestie ricorrenti e di frequenti epidemie, culminate con la peste cosiddetta di San Carlo (1575-1577) e con una spaventosa carestia tra il 1590 e il 1593. Guerre, carestie e pestilenze non avevano toccato in modo uniforme tutta la penisola, e avevano pesato diversamente tra città e campagna e tra i diversi gruppi sociali ed economici. Ma pur nella difficoltà di misurare – se non in termini demografici – gli effetti delle diverse crisi, furono indubbiamente l'epidemia del 1629-1630 e il suo strascico tra 1652 e 1657 nei territori centro-meridionali a segnare una cesura tra un lungo Cinquecento e un più breve Seicento. Si trattò di una cesura di popolazione e di produttività i cui effetti contribuirono in misura determinante a limitare la ripresa: tra i numerosi fattori interrelati che rendono comunque complessa l'interpretazione degli effetti delle crisi ricorrenti, la maggiore pervasività nelle campagne delle epidemie seicentesche, a differenza di quanto era accaduto nel secolo precedente, impedì il rapido recupero nelle città, interrompendo anche i flussi di migrazione verso i centri urbani (Alfani, 2010b, in particolare pp. 259-268).

Con fasi alterne, tra 1550 e 1620 i diversi stati che componevano la penisola si erano trovati ad attraversare momenti di prosperità che restituivano una dissonanza sul quadro di un 'declino' di cui avrebbero dovuto invece essere protagonisti, e che secondo una lunga e consistente storiografia proveniva da lontano. Era una sorta di estate di San Martino (Cipolla, 1980, pp. 256-257). L'arresto causato dalla peste seicentesca, l'arresto di un'espansione economica straordinaria vissuta a fasi alterne dalle città italiane, veniva considerato in prospettiva comparativa con i paesi del nord Europa come una transizione mancata al capitalismo (per un quadro riassuntivo si veda Romano, 1974; Romano, 1980). Grazie alla redistribuzione della ricchezza, e allo sviluppo di nuovi modelli di produzione che si servivano di una capacità produttiva ancora ben espandibile, la peste di metà Trecento aveva agito come un momento di 'distruzione creativa' (Epstein, 2007) secondo la tesi schumpeteriana della distruzione di vecchie strutture produttive rifondate con processi innovativi – nuovi prodotti, nuovi metodi di produzione, nuovi mercati, nuove forme organizzative. La peste seicentesca, invece, appariva come un momento di distruzione e basta, condividendo la stessa penetrazione territoriale della Peste Nera ma senza il suo (positivo) effetto di riduzione delle disuguaglianze economiche (Alfani - Di Tullio, 2019, pp. 112-113).

Nelle difficili fasi di crisi lungo il diciassettesimo secolo si manifestarono ugualmente momenti di tenuta del sistema economico – un parziale recupero demografico, prezzi decrescenti dal 1600 al 1660 circa, salari in crescita sino al 1680-1690 – permettendo alle aree più avanzate della penisola (quelle del centro-nord, l'entroterra da Roma fino alla Calabria interna, le regioni costiere e fortemente integrate nei flussi commerciali come Puglia e Sicilia) di rimanere nel gruppo delle zone economicamente più progredite d'Europa (Malanima, 2003). Questo, tuttavia, non impedì lo “scivolamento metaforico del paese dall'avanguardia economica alla gestione di glorie acquisite” (Epstein, 2007, p. 9). In particolare, l'epidemia del 1629-1630 si era innestata su anni difficili, funestati da condizioni metereologiche avverse (soprattutto per i raccolti cerealicoli) in grado di provocare cambiamenti strutturali profondi e rese agricole decrescenti per molti anni (Malanima, 1998, pp. 84, 92-94; Alfani, 2010a), ed è probabile che le perdite umane della peste del 1630 siano state aggravate – se non determinate – anche dalle condizioni di deperimento generale manifestatesi negli anni precedenti (Bellettini, 1987, pp. 56-57, 62).

Paradossalmente, come era accaduto nel 1575-1577 (quando tuttavia furono soprattutto le città, più che le campagne, ad essere colpite), l'epidemia del 1629-1630 aveva infierito pesantemente proprio su quei territori che possedevano politiche di controllo sanitario avanzate, come Venezia o Milano (Alfani, 2010b, p. 179). Si trattava di un'ondata epidemica originata attorno al 1623 nel nord Europa, e arrivata nel territorio italiano agli inizi del 1629 assieme ai soldati; i tremendi tassi di mortalità erano stati accentuati da una parallela epidemia di vaiolo (Lazzari *et al.*, 2020, p. 2). Le risposte dei governi erano state le risposte che ci si aspettava in una situazione di emergenza: bloccare dove possibile la circolazione di uomini e merci, controllare, sanificare e offrire grano e denaro come sostegno. I blocchi e gli arresti dei flussi di persone e di traffici, anche dei commerci necessari al vivere quotidiano soprattutto delle città, erano però causa di pesanti contraccolpi per i bilanci degli stati e degli individui, nonché per la loro stessa sopravvivenza. La peste del 1629-1630 si rivelò una catastrofe: innestandosi su un già basso tasso di sviluppo demografico nel peggior momento possibile, un momento in cui le manifatture italiane subivano una concorrenza crescente e agguerrita da parte dei paesi del nord Europa relativamente risparmiati dalle epidemie durante il Seicento (sebbene non dagli effetti negativi di guerre e carestie), l'epidemia rallentò ma non invertì la tendenza verso una crescente disuguaglianza economica e, a differenza di quanto era successo alla metà del quattordicesimo secolo, non consentì agli strati sociali più bassi di migliorare il proprio accesso alle risorse – il che sembra

si sia verificato in particolare nei territori della Repubblica di Venezia (Alfani - Di Tullio, 2019, p. 121) (Fig. 1).

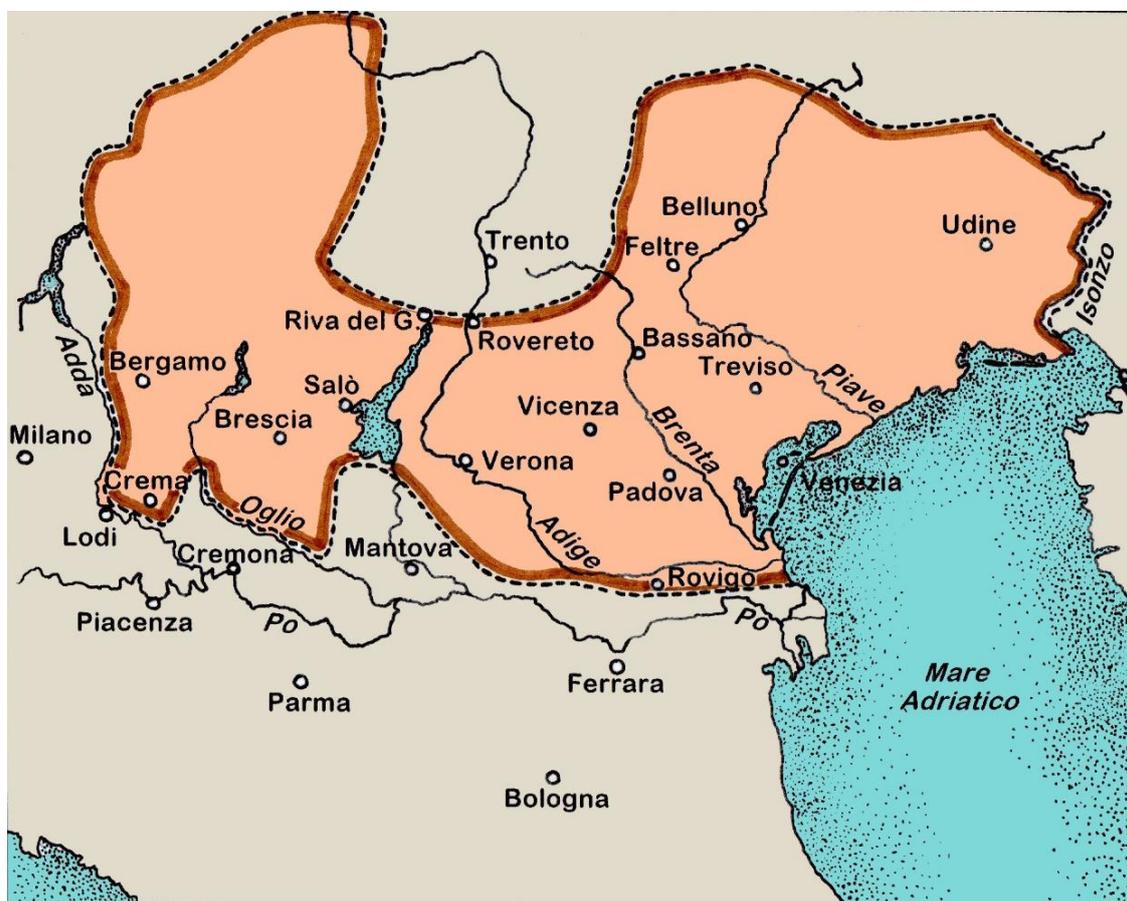


Fig. 1. Lo stato veneziano di terraferma in età moderna (elaborazione dell'autrice da Knapton, 2013, fig. 3.1, p. 87).

1. Una misura critica: il peso degli shock e il caso di Venezia

Nelle società di antico regime gli effetti delle crisi sono difficili da dimostrare, pur essendo molto facili da percepire. E gli effetti di uno shock biofisico spingono le società verso direzioni differenti, con diversi possibili esiti dal punto di vista sociale ed economico (Van Bavel *et al.*, 2020). Anche per il caso di studio presentato in questo contributo un bilancio, per quanto approssimativo, degli effetti sul sistema economico non è semplice da tracciare. Le difficoltà sorgono in parte perché in merito agli effetti della peste che colpì Venezia e il suo entroterra tra il 1630 e il 1631 restano ancora da approfondire diverse questioni (ad esempio il peso degli ospedali sull'assistenza urbana, oppure la quantificazione dello sforzo economico del governo per risollevare le

manifatture), in parte perché un vero bilancio è comunque difficile: essendo a queste date la città dominante ormai integrata in un sistema regionale, ogni valutazione dovrebbe tener conto del contributo di tutte le parti del sistema, in entrata e in uscita (Zannini, 1999, p. 475).

Nel caso veneziano l'epidemia, che afflisse campagne e città, coincise con una fase di profonde modifiche strutturali nel sistema economico lagunare, sempre più marginale nella dimensione internazionale degli scambi e sempre più dipendente nei propri equilibri economici e demografici dalla terraferma (Knapton, 2017, pp. 309-310). Con i suoi catastrofici vuoti demografici, in poco più di un anno la peste riuscì a mettere in ginocchio un settore strategico e sostanziale per tutto il sistema, quello delle manifatture tessili di lana e di seta, nonostante gli sforzi del governo per rendere agevole l'ingresso a nuovi operai. Gli effetti furono particolarmente pesanti perché la peste era stata preceduta da episodi di carestia nei territori del dominio (Ulvioni, 1989) e da un conflitto militare riaccessosi nel 1628 ai confini dello stato veneziano – la seconda guerra di successione per il Monferrato tra il candidato francese Gonzaga Nevers (sostenuto da Venezia) e gli Asburgo – al quale il governo lagunare aveva nel 1629 deciso di partecipare con l'invio di truppe militari e che si rivelò un errore pagato carissimo. Questa guerra era considerata responsabilità del doge entrato in carica appena all'inizio del 1630, Nicolò Contarini, notoriamente e fortemente antipapale; ma con la sconfitta subita il 25 maggio 1630 a Valeggio sul Mincio dall'esercito veneziano, che si rese protagonista di un'umiliante ritirata, si erano spalancate "le porte della pianura veneta alle truppe imperiali, alle loro ruberie, ai loro massacri", e già serpeggiava la peste (Cozzi, 1995, p. 239).

Tra 1628 e 1631, dunque, Venezia e il suo territorio furono visitati, con varia intensità, dai "cavalieri dell'Apocalisse" – per utilizzare l'espressione di Carlo M. Cipolla nel descrivere i pesanti anni delle guerre d'Italia tra 1494 e 1538 (Cipolla, 1980, p. 255; Alfani, 2010b). E tuttavia, pur in un bilancio drammatico dal punto di vista demografico e in parte anche da quello fiscale, la discontinuità impressa in questi anni dai tre cavalieri non sembra essere stata così netta; in un estremo sforzo di resilienza sia le città sia lo stato di terraferma riuscirono a riprendersi negli anni immediatamente successivi. Il controllo dei collegamenti marittimi passava inesorabilmente in mano ai 'nordici', ma le manifatture veneziane sopravvissero e, anzi, trovarono nuovi canali di rifornimento per le materie prime, pur se il problema complesso di determinare il peso del declino non trova ancora una definitiva spiegazione (Pezzolo, 2003, pp. 191-204). Pochi anni dopo la fine dell'epidemia il governo veneziano fu in grado di avviare e gestire una lunga serie di campagne militari contro gli ottomani combattute nei possedimenti veneziani di 'oltremare': la guerra di

Candia (1645-1669) sarebbe costata circa 125 milioni di ducati, finanziati con la politica fiscale avviata all'inizio del Seicento (Pezzolo, 2021, p. 138). Nei settantasei anni tra il 1643 e il 1718 (anno in cui si concluse pressoché definitivamente la plurisecolare ostilità di Venezia con il Sultano) vennero combattute (e dunque pagate) ben quattro guerre, "intervallate da nemmeno vent'anni di vera pace e da undici di un'onerosa neutralità armata" (Del Negro, 1997, p. 509). Per la città lagunare e il suo governo, dunque, la capacità di recupero dopo le difficoltà del 1628-1631 non doveva essere completamente esaurita.

Uno dei canali di sfogo di questa serie di shock fu indubbiamente quello finanziario, intendendo per finanziario l'insieme delle funzioni monetarie, bancarie e creditizie necessarie allo svolgimento delle attività economiche. La serie di crisi sopra ricordate causò seri contraccolpi alla piazza commerciale di Rialto e soprattutto alla sua operatività finanziaria in questi anni; si registrarono disequilibri sulla partita di banco (il credito iscritto nei registri di banco ed espresso in una moneta di conto – la *lira di Banco* – che manteneva per legge un valore costante) suscitati dalle crisi, cui reagì il governo per ristabilire la parità teorica. Il governo intervenne in maniera diretta e specifica in un ambito, quello bancario, al quale si dava da sempre molta attenzione, e gli anni difficili dal 1627 al 1631 coincisero con un periodo di grave difficoltà per il banco pubblico deputato a gestire il debito fluttuante, il Banco del Giro, "le cui vicende sono palesemente correlate a quelle politiche e finanziarie dello Stato" (Mandich, 1957, p. 1146). La moneta di banco era sottoposta alle variazioni di valore come le monete metalliche, e anzi risentiva in maniera particolarmente sensibile delle crisi nel commercio e nella finanza statale poiché era usata tendenzialmente da questi settori: l'*aggio* (il premio) fisso del venti per cento sulla liquidità era stato fissato negli anni 1621-1625 quando la 'buona valuta' cui la moneta di banco era equiparata aveva raggiunto tale quotazione nei confronti di quella corrente. In realtà l'*aggio* era tale soltanto per definizione, e la stabilità monetaria era considerata più un ideale che un dato di fatto: dunque, come le altre monete, la moneta di banco era sottoposta a manovre speculative al rialzo o al ribasso con le contrattazioni sulla piazza. Erano soprattutto le necessità urgenti del governo, che in momenti di difficoltà era costretto ad accreditare somme ingenti ai fornitori statali emettendo dunque moneta di banco, a provocare immediatamente processi inflattivi su quella stessa moneta (Tucci, 1973, pp. 351-352), suscitando puntualmente la reazione dei mercanti che perdevano il vantaggio nominale dell'*aggio* fisso sulle operazioni dei loro conti correnti presso il Banco del Giro – come accadde nel 1630-1631.

Le vicende del Banco del Giro, un'istituzione nata nel 1619 a scopo transitorio e soppressa invece soltanto nel 1806, sono ben note e sono state delineate nelle loro vicissitudini con estrema chiarezza da studiosi quali Gino Luzzatto e Ugo Tucci. Nessuno di essi tralasciò il momento difficile cui il Banco si trovò di fronte tra 1627 e 1631: Giulio Mandich ne scrisse come di una vera e propria "fase di declino, rapido e grave verso la fine del 1630", la cui ripresa incontrò qualche ostacolo ancora nei tre o quattro anni successivi (Mandich, 1957, p. 1146). Tuttavia, la loro analisi era rivolta più all'istituto nel suo complesso, alla successione delle varie fasi che ne connotarono il servizio collegato alle vicende monetarie veneziane, che alle discontinuità come quella impressa dall'epidemia seicentesca. Dunque, in questa sede ci si baserà sugli studi nitidi ed esaustivi degli autori sopra ricordati e sui documenti d'archivio da essi menzionati, concentrandosi in particolare sugli anni 1630-1631: rimangono infatti ancora diversi aspetti da mettere a fuoco sulla risposta del governo veneziano a questo shock osservando il versante finanziario, e l'analisi che qui si presenta raccoglie alcuni risultati preliminari di una ricerca tuttora in corso sul caso di studio veneziano¹.

Nei paragrafi che seguono si darà dunque conto degli effetti controversi delle crisi del 1627-1631 sull'economia reale (un aspetto questo difficilmente misurabile per la mancanza di un buon numero di informazioni) e degli sforzi del governo per sollevare la reputazione finanziaria della piazza.

2. Gli effetti dell'epidemia

Ogni sistema economico si dimostra sensibile a uno shock, inteso come evento repentino, accidentale e non necessariamente di natura produttiva o distributiva, in grado di creare un danno al sistema o alla fiducia generale nel sistema stesso e nelle sue capacità economiche, come succede con i fallimenti bancari. Gli anni difficili considerati qui, e in particolare l'ultimo anno di peste, furono indubbiamente anni di shock per l'economia veneziana, per quella della terraferma, e in generale per l'economia del nord Italia. Misurarne l'entità e gli effetti è tuttavia complesso. Per un sistema economico (quello lagunare) fortemente orientato verso l'esportazione, e di conseguenza strutturato dal punto di vista fiscale soprattutto sui dazi e sulle tasse di ingresso e di uscita di merce e materie prime, non sembrano essere sopravvissute serie consistenti di dati per questo periodo, senza contare l'impossibilità di valutare gli ampi

¹ Le difficoltà di accesso all'Archivio di Stato di Venezia, protrattesi per buona parte del 2021, non hanno consentito di offrire in questa sede dati più completi.

marginari dei contrabbandi; ogni valutazione quantitativa deve così essere circostanziata ai pochi indicatori disponibili in attesa di ricerche più dettagliate.

Sugli effetti dello shock epidemico pesava un periodo di relativa carestia in Terraferma e una serie di difficoltà legate alle guerre in corso (la guerra dei Trent'anni) sui tradizionali mercati continentali per i prodotti veneziani, in particolare quelli tedeschi. Se si considera il sistema economico veneziano gli effetti dello shock furono sostanzialmente due: l'interruzione dei commerci, ovvero dei flussi in entrata e in uscita di materie prime e prodotti, e la perdita di capitale umano, particolarmente grave nel caso degli operai specializzati che furono rimpiazzati con difficoltà. Ovviamente, entrambi gli effetti erano correlati: l'interruzione dei commerci non facilitava i lavoratori del settore tessile, peraltro già in crisi, come ricordano in maniera angosciata e costante le fonti, rendendo così poco utile il loro rimpiazzo quando venivano a mancare, e viceversa la falciatura dei lavoratori (dato che la peste si accaniva in particolare sui ceti più bassi) rendeva più difficile tenere il passo con le richieste dei mercanti, superata la fase di emergenza.

Una situazione problematica, di incapacità nel tenere il passo con i mutamenti economici (e geopolitici) in corso nel Mediterraneo di età moderna, era già evidente agli inizi del Seicento, quando sembra interrompersi una lunga fase di prosperità. Ripiegato su posizioni protezioniste, basate sulla concessione della cittadinanza veneziana dopo venticinque anni di residenza e di contribuzione fiscale per pagare dazi ridotti sulle merci importate ed esportate da e per il Levante, e che ci si era rifiutati di accordare in forma meno rigida ai sempre più numerosi commercianti olandesi e inglesi e alle loro navi, il governo aveva finito per consegnare il proprio monopolio nel Mediterraneo orientale in mano ai 'nordici', mentre lo scoppio nel 1618 della Guerra dei Trent'anni in un mercato centrale per l'economia manifatturiera e di riesportazione veneziana, quello tedesco, aveva fatto il resto (Sella, 1968, pp. 94-99; Tucci, 2014, p. 217; Fusaro, 2015). Il centro lagunare mantenne indubbiamente per tutto il Seicento una propria vitalità, intensificando i propri rapporti produttivi e di scambio con la terraferma e trasformandosi progressivamente in un'economia regionale integrata (Mattozzi, 1997, p. 438; Panciera, 2006). L'epidemia e probabilmente la carestia precedente diedero una spinta alla diffusione del mais e al suo ruolo di stabilizzatore del mercato agricolo, contribuendo anche alla diffusione della gelsibachicoltura e delle vigne (Zannini, 1999, pp. 478-479), aiutando a sua volta la città lagunare e la sua numerosa popolazione. Ma certo gli anni difficili tra il 1627-1628 (anni di carestie) e il 1631 ricadevano in una fase economica declinante, e rendono problematico identificare con precisione gli effetti della peste.

Per un sistema fiscale basato prevalentemente sulla tassazione indiretta, e dunque su tasse imposte alle merci e al loro consumo, l'arresto imposto dalle autorità per limitare la diffusione del contagio era causa di notevole danno, soprattutto per il fatto che una parte consistente delle tasse indirette proveniva dalla riscossione dei dazi in Terraferma, ovvero da un territorio che aveva sofferto particolarmente, e in misura maggiore in campagna rispetto alle città, per la coincidenza di episodi di carestia e di danneggiamenti delle colture dovute al passaggio di truppe militari. Questo spiega le ricorrenti richieste degli appaltori per posticipare o ridurre le somme dovute al governo. I dazieri avevano sperimentato "tutte le disaventure preuiste perche et la peste, et la guerra hanno leuati li commercij (...) e distrutte le genti che sono il fondamento de Datij", come dichiaravano nel pieno del contagio gli appaltatori dei dazi al consumo di Brescia, in grado di rendere in periodi normali circa 130.000 ducati all'anno². Una supplica simile veniva presentata dai dazieri delle merci in entrata a Padova, una tassa che appena prima della peste era stata presa in appalto per 7.420 ducati:

essendo sopravvenuto il mal contagioso in tutte le città confinanti, et anco nelle Castella, li negocij non hanno pottuto hauer il suo esito, ne li passeggeri hanno potuto transitare liberamente, essendo statte tagliate le strade in asai lochi, posto li restelli [le barriere] nelle strade, essendo anco stato serrate la maggior parte delle porte della città per gran spacio de tempo, il Bando della Fiera franca del Santo, la suspensione d'Este et Montagnana et de tutti li contorni et l'entrate d'essi lochi che doueuanno passar per condotta et parte per transito a Venetia per Padoa sono state condote per l'Adice et altre bande [altri luoghi], hanno causato grandissimo danno al detto Dacio non hauendo cauato ne anco una minima parte di esso (...)³.

Le chiusure a macchia di leopardo su tutto il territorio, acuite dal progressivo spopolamento di città e campagne, venivano aggravate dal passaggio delle truppe impegnate da più di due anni nella guerra di successione di Mantova e nell'assedio alla fortezza di Casale Monferrato, mentre le frontiere porose del dominio veneto a occidente, ai confini con lo Stato di Milano, continuavano ad assicurare a intermittenza la circolazione di uomini e merci spesso di contrabbando e comunque a detrimento dei canali ufficiali di transito e di raccolta della tassazione dovuta. Il trasferimento delle compagnie di soldati in

² Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASVe), *Collegio, Suppliche, Suppliche di fuori* (CSF), b. 384, carte non numerate, 3 marzo 1631.

³ ASVe, CSF, b. 384, carte non numerate, 12 marzo 1631.

Lombardia aveva inoltre bloccato i trasporti ordinari con la requisizione di barche e carri. Il fornitore di carta (prodotta nella Riviera di Salò) per la Cancelleria ducale veneziana lamentava che da febbraio a tutto aprile del 1630 la carta non si era potuta trasportare per mancanza di carriaggi, “tutti sendo impiegati nel seruiggio della Guerra”, e quando poi se n’era liberato qualcuno, “sopraggiunto il sospetto del male, sospesasi Verona, et difficultatosi il transito”, la carta che era stata in parte caricata in barca a Verona era stata rispedita indietro, “et parte da medesimi cartari fu ritornata nelli loro luoghi per dubbio della guerra, et del male”⁴. E d’altra parte i passaggi di truppe e la vicinanza all’epicentro della guerra, la città di Mantova, rendevano insicuri i commerci, come denunciavano ai Cinque Savi alla Mercanzia (l’ufficio deputato agli affari economici) mercanti e trasportatori già nell’agosto del 1628: le vie abituali di trasporto delle merci provenienti da Firenze e Napoli per la via di Verona erano “per li motti presenti del Mantoano” ormai pericolose e “con certezza quasi di perdere le medesime loro mercantie”; chiedevano perciò di poterle istradare a Ferrara e attraverso il Polesine a Bassano, “et di là fuori dello stato”⁵.

La macchina sanitaria sperimentata nel corso del Cinquecento, sostenuta dalla capillare rete di notizie in capo alla città lagunare e all’organizzazione assegnata ai Provveditori alla Sanità⁶, era entrata a regime nell’estate del 1630, pur se già nei mesi precedenti il contagio aveva scavallato i confini occidentali dello stato bloccando varchi e accessi e sospendendo fiere e mercati (Ulvioni, 1989, p. 52). Ci si aspettava, così, che per buona parte del 1631 le richieste di esenzione e di “ristoro”, previste regolarmente dai contratti di appalto con il governo, giungessero numerose al Collegio, che costituiva una sorta di comitato direttivo del Senato e selezionava le questioni sulle quali poi il governo sarebbe intervenuto. Non vi erano solo gli appaltatori, che erano responsabili degli importi fiscali con il proprio patrimonio e che avevano dunque ogni interesse a sospendere i versamenti previsti; anche molte comunità del territorio imploravano la sospensione delle tasse, spesso dopo aver ricevuto un rifiuto da

⁴ ASVe, *Senato, Deliberazioni, Zecca* (SDZ), f. 30, carte non numerate, 22 agosto 1630.

⁵ ASVe, *Cinque Savi alla Mercanzia, Risposte* (CSR), b. 148, c. 3r (22 agosto 1628).

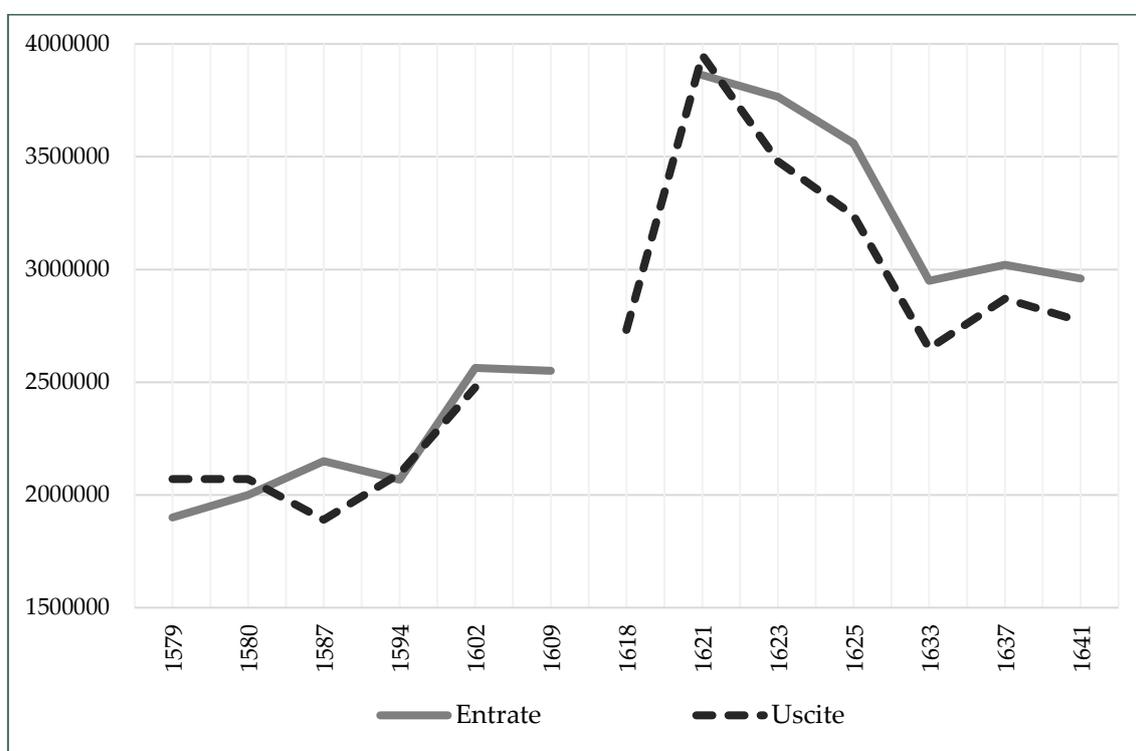
⁶ Per un quadro di insieme si veda Vanzan Marchini, 1995. Per l’organizzazione di difesa dal contagio mediante l’arresto di merci e persone ai lazzaretti, attivata con l’epidemia di metà Trecento, regolarizzata nel quindicesimo secolo e attiva stabilmente dagli inizi del sedicesimo secolo per ogni giunta da paesi sospetti o privi di organizzazione contro i contagi, si veda Morachiello, 1991. Sin dalla fondazione i lazzaretti combinavano due funzioni, la cura degli abitanti durante le epidemie e di chiunque entrasse in città al di fuori dei periodi di infezione; dopo la peste del 1630-1631 (l’ultima, per Venezia e il suo territorio) divennero esclusivamente siti dove passavano la quarantena coloro che dovevano entrare in città (in gran parte commercianti) e le loro merci (Crawshaw, 2012, p. 4).

parte dei rappresentanti veneziani in carica che dovevano assicurare invece il costante flusso di entrate nelle Camere fiscali. Nella dinamica del rapporto con l'autorità centrale ci si aspettava che le richieste dal basso accentuassero ad arte, nell'ascolto dall'alto, le difficoltà e i problemi. Le suppliche al Collegio rendevano tuttavia conto di una situazione difficile e talvolta drammatica, con campagne spopolate e città ridotte alla fame.

Nella gestione del proprio stato di terraferma, fitto di strade e fiumi navigabili, e costellato di piccole e grandi località che erano state assorbite nell'orbita politica e finanziaria della Serenissima a partire dal quattordicesimo secolo (si veda la Fig. 1), il governo veneziano si era trovato a ripensare una struttura fiscale in precedenza centrata sulla città lagunare e basata sui prestiti volontari. Ma il crescente coinvolgimento nelle vicende politico-militari sul territorio italiano e l'avanzata ottomana nel Mediterraneo avevano impresso un'accelerazione ai bilanci pubblici, e sui sudditi di terraferma si era riversato, in forma di tassazione diretta, una parte sostanziosa del prelievo tributario che era divenuto così un elemento costante di contrattazione e di tensione tra il centro e le varie località periferiche, non sempre favorevole alla capitale. Al tempo stesso, il controllo su un territorio esteso che costituiva da secoli la principale fonte di approvvigionamento alimentare della città lagunare aveva permesso di sovrapporvi una ragnatela di dazi e imposte di consumo, riscosse prevalentemente nelle città (Knapton, 1982 e 2013; Pezzolo, 1996). Già dalla metà del Cinquecento i tre quarti delle entrate delle Camere fiscali del territorio (nel 1554 pari a quasi 440.000 ducati) provenivano dai dazi e circa un quarto dalle cosiddette *gravezze*, le imposte di vario genere; la maggior parte veniva convogliata a Venezia, per essere assegnata ai vari uffici pubblici (Pezzolo, 2006, pp. 34-35). Nel 1609 i dazi costituivano più della metà delle entrate fiscali complessive della città di Venezia e circa un terzo di quelle di terraferma, superando i due milioni di ducati (Pezzolo, 2006, tab. 6, p. 47).

Sui dazi si riflettevano sia gli andamenti della congiuntura commerciale (essendo tasse imposte sulla merce in entrata e in uscita da Venezia e dallo stato), sia il gettito imposto sui consumi interni. Fu in particolare su questi ultimi che si scaricò la pressione fiscale, rimasta su livelli elevati negli anni successivi alla peste del 1630 (tra 1550 e 1623 l'incidenza di dazi e appalti sul bilancio statale era quasi triplicata), sebbene nei decenni immediatamente successivi, con la costante diminuzione dei traffici internazionali e l'aumento delle spese belliche per la guerra di Candia, aumentarono soprattutto le imposte dirette (Pezzolo, 2006, pp. 54-55). I dazi, dunque, risentirono dell'arresto dei consumi e della produzione interna determinato dalla peste.

I blocchi imposti dall'epidemia e dal passaggio di truppe verso Mantova toccavano nel vivo l'asse portante del bilancio pubblico veneziano. E tuttavia i dati disponibili non restituiscono un quadro preciso. I bilanci centrali veneziani, spinti come altrove soprattutto dalle necessità militari, possono presentare qualche incertezza, ma va rimarcato come la capacità fiscale della Serenissima si dimostri in grado di resistere anche di fronte a shock particolarmente intensi: tra 1621 e 1633 le entrate delle Camere fiscali di terraferma erano cresciute di quasi il dieci per cento, arrivando a 1.076.319 ducati (*Bilanci generali*, 1912, pp. 473-474 e 490-491). Se si guarda tuttavia ai dati complessivi delle entrate e delle uscite la situazione è diversa (si veda il Graf. 1).



Graf. 1. Bilanci della Repubblica di Venezia. Entrate e uscite in ducati, 1565-1641 (da Pezzolo, 2006, tab. 4, pp. 38-39).

Tra il 1625 e il 1633 – due anni per i quali sono disponibili dei dati – le entrate complessive si erano ridotte del diciassette per cento arrivando a quasi tre milioni di ducati, ma la fase decrescente di entrate e uscite durava almeno dal 1621. Il picco di entrate e di uscite (quasi quattro milioni di ducati) nel 1621 è probabilmente legato agli strascichi finanziari della costosissima e assai breve campagna contro una popolazione balcanica (gli Uscocchi) che infastidiva notevolmente il commercio veneziano in alto Adriatico e che veniva però protetta dall'arciduca d'Austria: tra il 1615 e il 1617 truppe (al solito,

mercenarie) veneziane avevano varcato la frontiera orientale dello stato (in Friuli) ed erano penetrate in territorio asburgico. Nonostante la sua brevità e concentrazione territoriale, la guerra si chiuse per iniziativa diplomatica nel 1617 e con notevole dispendio di denaro. Un'abile amministrazione finanziaria riuscì tuttavia a posporre gli effetti sull'erario statale, e una parte del costo fu dirottata sull'apertura di debito fluttuante presso un nuovo banco pubblico, il Banco del Giro (Lane, 1973, pp. 398-399), di cui si parlerà a breve.

È rischioso correlare congiuntura economica e andamento dei bilanci pubblici: basta un incremento delle tariffe o un aumento della base imponibile per falsare la correlazione (Pezzolo, 2006, p. 40). Difficile dire, così, se la diminuzione delle entrate (e delle uscite) nei bilanci pubblici tra 1621 e 1633 fu determinata da una minore pressione fiscale complessiva, o se pesarono invece gli anni difficili precedenti allo scoppio della peste nel 1630. Certo, la sofferenza sulle entrate daziarie era sentita e ribadita. In una delle occasioni in cui toccò metter mano al denaro conservato nel Deposito grande si ricordavano

[le] grauissime spese, niente proportionate colle Publiche rendite, a' quali per necessità si soccombe in questi difficilissimi tempi, et il non potersi dalla Terra ferma cauare le solite esationi, e contributioni delle Camere [fiscali], che rileuanti gran suma d'oro, interdette per la guerra, et la peste seruiuano in altro tempo ad un opportuno soccorso al pagamento delle militie, al presente creditrice di quanto si è inteso per più mano di lettere del P[rovvedito]r nostro General: aggiunto ad esse il bisogno importante dell'Armata, et di tante altre pubbliche pesanti occorrenze, che non patiscono dilatione, ne trouandosi altro presentaneo modo di proueder subito della necessaria quantità di denaro (...)⁷.

Alla fine di ottobre dello stesso anno per la "calamità uniuersale dei tempi", l'esazione delle rendite pubbliche era definita "estenuata, et quasi annichilata"; a marzo del 1631, dopo un inverno di epidemia, le "urgenze grauissime della sanità" erano "priuissime subito di denaro" e non ammettevano ritardi; d'altra parte, in alcune occasioni (come accadde il 18 marzo 1631) si prescriveva che novemila ducati in soldoni (moneta minuta di rame, solo in parte destinata alla piazza veneziana: Mandich, 1957, p. 1148) tratti dalla Cassa di ori e argenti alla Zecca vi fossero rimessi a tremila ducati al mese "d'ogni sorte di denaro"⁸.

Nell'ottobre del 1630 si concludeva la guerra del Monferrato dopo il tremendo saccheggio di Mantova; Venezia venne inclusa nella pace alle condizioni dettate dai francesi. La peste aveva indubbiamente impedito la

⁷ ASVe, SDZ, f. 30, 3 settembre 1630.

⁸ ASVe, SDZ, f. 30, 25 ottobre 1630, e f. 31, 18 marzo 1631.

riorganizzazione delle truppe veneziane nel 1630, ma la partecipazione della repubblica aveva comportato un dispendio notevole di risorse, per quanto non paragonabile ai quasi cinque milioni di ducati all'anno spesi per la guerra di Candia. Nel maggio 1630 si decideva di destinare 200.000 ducati in moneta pregiata d'oro (doppie di Spagna e zecchini) al Provveditore generale in terraferma non solo "per sumministrare alle militie, ma per supplire alle tante straordinarie et ineuitabili spese che porta seco la mossa del nostro essercito"; la somma doveva essere reintegrata con le ultime due *decime a restituir* (tasse straordinarie sulle rendite immobiliari), avviate appunto pochi mesi prima⁹. Il denaro proveniva da una riserva (il cosiddetto Deposito grande o deposito 'riserbato') che si era deciso di creare negli ultimi decenni del Cinquecento, accantonando progressivamente mezzo milione di ducati all'anno in moneta pregiata: nel 1609 risultavano depositati in questa riserva più di nove milioni di ducati, prevalentemente in moneta d'oro, e ancora nel 1638 la liquidazione parziale del debito pubblico poteva essere facilitata grazie ai prelievi dal Deposito grande, che dovevano essere espressamente autorizzati con la votazione favorevole dei quattro quinti dei circa centocinquanta senatori (Pezzolo, 2006, p. 78). La richiesta di quattro quinti di voti di maggioranza era stata espressamente prescritta nella *parte* che aveva istituito il Deposito grande il 25 luglio 1584 e che stabiliva anche l'impossibilità di potervi da esso "per qualsiuoglia occ[asio]ne cauar denari saluo che in tempo di guerra aperta", ma ad essa si poteva derogare per casi particolarmente gravi – come accadde appunto il 3 maggio 1630, quando si votò in Senato per estrarre dal Deposito il corrispettivo di duecentomila ducati in moneta d'oro, come sopra ricordato.

Anche nell'occasione della peste, e a causa della coincidenza della fase terminale della guerra del Monferrato, il governo veneziano si avvalse più volte della possibilità di prelevare denaro dal deposito di riserva. La tabella che segue (Tab. 1) raccoglie le erogazioni straordinarie di denaro al Magistrato alla Sanità per gestire l'epidemia e ai diversi Provveditori militari per le spese dell'esercito e dell'armata marittima dal giugno 1630 all'ottobre 1631. Non sembrano essere sopravvissuti bilanci generali per questo periodo, e sono perduti i numerosi sommari coevi delle spese; un calcolo complessivo dovrebbe perciò avvalersi di documenti sparsi e ricostruibili con difficoltà e non è stato possibile tentarlo in questa sede. Ma dato che molte disposizioni di denaro passavano attraverso la Zecca, che gestiva i depositi di contante (provenienti dagli acquisti di reali da otto spagnoli e di paste monetabili, dai depositi dei privati per acquistare titoli del debito pubblico, e appunto dalle riserve di denaro come il Deposito grande),

⁹ ASVe, SDZ, f. 30, 3 maggio 1630.

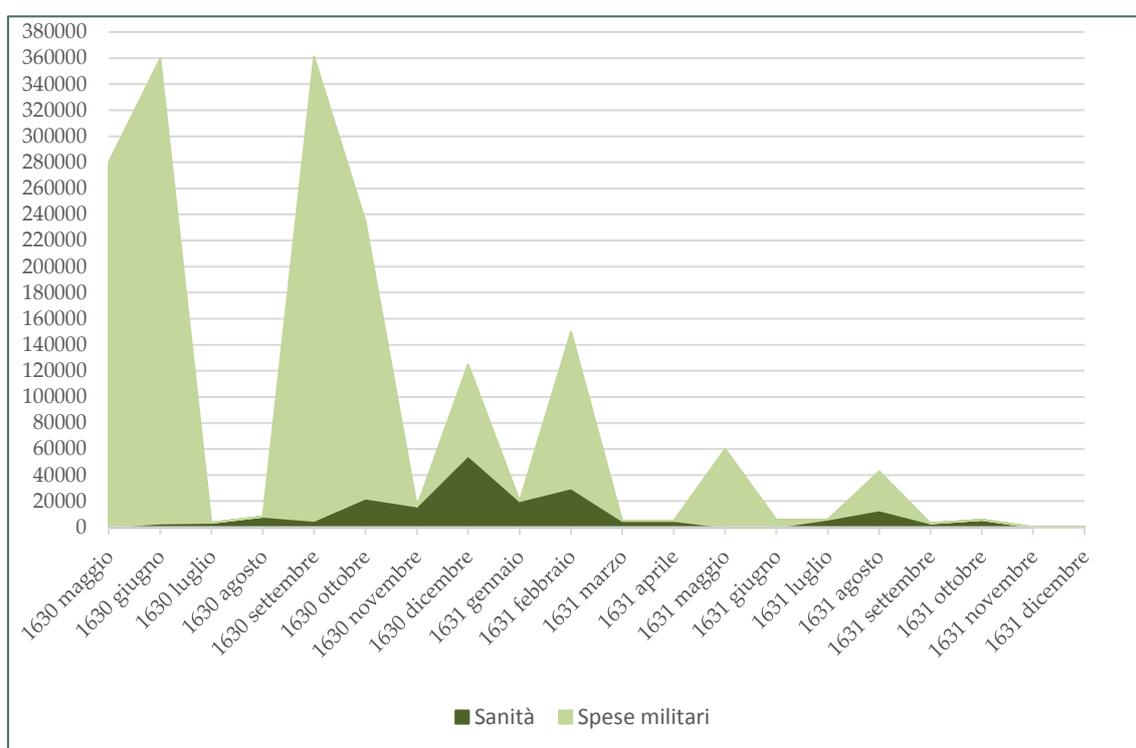
la ricognizione nelle autorizzazioni concesse dal Senato per assegnare fondi di emergenza al Magistrato alla Sanità permette di offrire quantomeno un indice di grandezza delle spese affrontate per l'epidemia, che si sono volute confrontare con le autorizzazioni deliberate dal Senato stesso per le spese militari, le quali si pongono, come è lecito aspettarsi, a un livello nettamente superiore.

anno	Mese	Disposizioni di denaro per il Magistrato alla Sanità	Denaro destinato alle spese militari
1630	maggio	0	280000
	giugno	3000	356653
	luglio	3500	0
	agosto	8000	0
	settembre	5000	356000
	ottobre	22000	212550
	novembre	16000	0
	dicembre	55000	70000
1631	gennaio	20200	0
	febbraio	30000	120000
	marzo	5000	0
	aprile	5000	0
	maggio	0	60000
	giugno	0	6000
	luglio	6000	0
	agosto	13000	30000
	settembre	3000	0
	ottobre	5600	0
	novembre	0	0
	dicembre	0	0
(somma)		200300	1491203

Tab. 1. Assegnamenti deliberati dal Senato tra maggio 1630 e dicembre 1631 per il Magistrato alla Sanità e per spese militari, in ducati di conto (ASVe, *Senato, Deliberazioni, Zecca*, ff. 30-31, dati aggregati per mese).

I prelievi dal Deposito grande dovevano essere espressamente autorizzati con una votazione a parte dal Senato. In qualche occasione, come accadde il 13 agosto 1630, una parte di questo denaro venne prelevato per le “presenti occorrenze grauissime” anche in materia di sanità. Era necessario denaro contante da mandare in terraferma per organizzare i blocchi e i ristori e per la gestione quotidiana dei lazzaretti, la cui organizzazione costituiva un impegno estremamente oneroso: durante il contagio del 1576-1577 si dovevano sfamare fino a diecimila persone al giorno (Morachiello, 1991, p. 827) e sembra difficile che in questa epidemia i numeri di ammalati si fossero mantenuti inferiori.

Nei mesi considerati, dunque, il Senato assegnò 200.300 ducati al Magistrato alla Sanità (Tab. 1), di cui 121.000 provenienti da prelievi dal Deposito grande. La magnitudine delle somme disposte in spesa militare era ovviamente ben diversa – tra maggio 1630 e agosto 1631 furono deliberati quasi un milione e mezzo di ducati da destinare agli eserciti e all’armata, dei quali almeno un milione era stato prelevato dal Deposito. Ma non erano cifre inarrivabili per il governo veneziano: nel solo 1629 erano stati stanziati dai Provveditori alle Biave invii di grano in terraferma per 236.542 ducati, che si accreditavano ai Provveditori al Banco del Giro¹⁰.



Graf. 2. Assegnamenti deliberati dal Senato per il Magistrato alla Sanità e per spese militari in ducati di conto, maggio 1630-dicembre 1631 (dalla Tab. 1).

I conferimenti di contante dalla Zecca deliberati per il Magistrato alla Sanità si spensero con la coda dell’epidemia, in regressione verso la fine del 1631 dopo aver raggiunto un picco nell’inverno precedente, mentre già in estate erano cessate le assegnazioni straordinarie destinate dapprima (in misura preponderante) alle truppe impegnate a Mantova, poi alle costanti esigenze dell’armata marittima e delle basi nei domini veneziani *da mar*, infine a quelle delle truppe in terraferma e al rifornimento delle fortezze (si veda il Graf. 2).

¹⁰ ASVe, Senato, Deliberazioni, Banco Giro (SDG), carte non numerate, 7 marzo 1630.

D'altra parte, proprio una deliberazione del Senato del 3 giugno 1631 stabiliva che del Deposito grande si era approfittato sin troppo e che si tornava all'acquisto di moneta, nella fattispecie d'argento (i reali da otto spagnoli), nonostante il timore di nuocere (come si vedrà oltre) alla moneta di banco:

[d]imostra ben la strettezza di denaro che grandissima si proua rispetto a tanti infortunij a quali ha douuto soccombere lo stato nostro nelle correnti influenze, con declinatione, et sospensione delle pubbliche rendite di questa città et di tutte le Camere [fiscali] di Terra ferma, et la necessità di tante spese che nondimeno si deuono sostenere per mantenimento delle Armate da Terra e da mare, et di moltissime altre che giornalmente occorrono, che iscansandosi l'andare al deposito riserbato s'abbraccino per hora quei partiti, che pur rendono comodo senza alteratione o pregiudicio rileuante del Ziro il che anche riuscendo a prezzo conu[enien]te et inferiore di quello è stato ultimamente fatto, non douendosi massime perder l'occasione di ualersi de reali che si presente s'attrouano et che per qualche tempo si può dubitare di non hauer[n]e¹¹.

Una parte delle entrate fiscali serviva a garantire gli ottantamila ducati al mese che in questi anni erano assegnati al Banco del Giro e che si ritenevano sufficienti ad assicurare i prelievi in contante dai conti, permessi liberamente ad arbitrio dei depositanti; più volte si rese necessario distogliere altre somme per soddisfare i creditori. Il governo si dimostrò disposto a cercare denaro praticamente con qualsiasi mezzo: tra marzo e giugno 1630 Giovan Battista Bencio vendette partite di reali da otto d'argento per quotazioni che si attestavano tra i 140 e i 146 soldi di banco per reale; la quotazione era diminuita a 134,7 soldi per reale agli inizi di gennaio del 1632¹², mentre la quotazione delle *specie* in argento in moneta corrente (la misura di conversione di tutte le obbligazioni in denaro) era stata ufficialmente rivalutata già nel 1627 anche per attirare le paste monetabili con un prezzo vantaggioso (Mandich, 1957, pp. 1162-1163). Naturalmente, le forniture di reali dipendevano da ritmi esogeni e dipendenti dagli arrivi dalla Spagna (Cipolla, 1996, per un quadro d'insieme); tuttavia le necessità impellenti del governo veneziano erano ben presenti ai fornitori. I reali spagnoli venivano spediti direttamente per il servizio dell'armata navale al Provveditore generale veneziano in Dalmazia e Albania, oppure riconvertiti o fusi presso la Zecca.

¹¹ ASVe, SDZ, f. 31, carte non numerate, 3 giugno 1631.

¹² ASVe, SDZ, f. 30 (28 marzo, 29 aprile, 1 e 28 giugno 1630) e f. 31 (3 gennaio 1632); carte non numerate.

Inoltre, alla fine del 1628 si era deciso di riaprire i depositi in Zecca – ovvero di emettere nuovo debito pubblico – favorendo i depositi volontari di denaro con la corresponsione di un interesse del 5 per cento, poi aumentato al 7 per cento nel 1630 quando si aggiunse anche un deposito vitalizio con interesse al 14 per cento, addirittura per depositanti “di ogni sorte di età”¹³. Inizialmente previsti con una durata di sei mesi, entrambi dovettero essere prolungati (Mandich, 1957, p. 1167; Pezzolo, 2006).

Il governo veneziano, dunque, si dimostrò ben in grado quantomeno di sostenere le improrogabili necessità dell'emergenza epidemica e militare. Se si guarda all'aspetto demografico, invece, gli aspetti disastrosi della peste emergono con maggiore facilità.

L'epidemia aveva iniziato a diffondersi già nel 1629, in coincidenza con i passaggi di truppe militari che sicuramente avevano portato con sé anche i bacilli della malattia già scoppiata nello stato di Milano, ed era ufficialmente arrivata in laguna a giugno dell'anno successivo, con ogni probabilità introdotta dall'ambasciatore mantovano arrivato a Venezia e dal suo piccolo seguito, con il quale era stato alloggiato nell'isola di San Clemente (Ulvioni, 1989, pp. 55-56)¹⁴. A giugno si faceva sentire “rigorosa” in terraferma, e Venezia si era riempita di mendicanti, che si radunavano a San Marco: “con somma indecenza, e scandolo [...] tanti poveri [stanno] nel continuo nel Palazzo Pubblico, nella Chiesa, e nella Piazza”, rimarcava il Senato, disponendo 600 ducati alla Sanità perché fossero radunati altrove, ma a ottobre il numero di mendicanti (“altissimo”) era salito ancora e si disponeva di accoglierli in un'isola in laguna¹⁵. Già a metà agosto si mormorava di 24.000 persone fuggite precipitosamente dalla città, sostituite da

¹³ ASVe, SDZ, f. 30, 11 ottobre 1630, carte non numerate.

¹⁴ Biblioteca della Fondazione Querini Stampalia, Venezia, ms. Cl. IV, vol. 638 (998) (*Raccolta di memorie manoscritte ed a stampa relative alla Peste di Venezia nell'anno 1630 ed alle Sollenità fatte l'anno 1830 comindosi [sic] il secondo secolo dalla cessazione della Pestilenza*, Venezia MDCCCXXXIII), cc. 81-117 (*Vero racconto di tutto quello è occorso l'anno 1630 il giorno 3 Maggio nel Contaggio Pestilenziale che disertò l'inclita Città di Venezia. Fatto dal Cavalier Cecilio Fuoli Proto-Medico dell'Ecc:mo ed Ill.mo Magistrato alla Sanità. Copia da un manoscritto originale [...] ricopiato da me Antonio Gelfi l'anno 1814, 9 Agosto*); l'episodio dell'ambasciatore, il marchese Alessandro Striggi, è a cc. 99-100. Nonostante sia stato scritto dal protomedico Cecilio Fuoli o Folli una cinquantina d'anni dopo i fatti, consentendo con ogni probabilità una qualche rielaborazione, il resoconto offre tuttavia una preziosa descrizione dei mesi di epidemia a Venezia. Ne esistono altre due copie ottocentesche, più precise, presso la Biblioteca dei Musei Civici Correr, Venezia (Cod. Cic. 1509 e 3055/5); scheda in *Venezia e la peste*, 1979, p. 141.

¹⁵ Biblioteca del Museo Civico Correr, Venezia, Cod. Cicogna 1509 (*Vero Racconto di tutto quello è occorso l'Anno 1630 nel Contaggio Pestilente che disertò l'inclita Città di Venezia*), cc. 4r-5v (22 giugno 1630) e cc. 112 r-v (8 ottobre 1630).

masse di indigenti che venivano a cercare sostentamento dalla terraferma. Senza una casa, oppure ammassati in poche stanze, erano naturalmente soprattutto i poveri ad essere trasferiti ai lazzaretti e a perdersi la vita. Dal luglio 1630 all'ottobre 1631 erano morte a Venezia e nei lazzaretti quasi 46.500 persone; nel Dogado (le aree costiere attorno alla laguna e le isole di Murano, Malamocco e Chioggia) si erano registrati altri 47.171 decessi (Preto, 1979a e 1979b). Il picco di mortalità si concentrò in laguna negli ultimi due mesi del 1630 – segno che le politiche sanitarie nella capitale probabilmente non funzionarono, per l'alta densità urbana – ma fu seguito da una lunga coda fino all'autunno dell'anno successivo (Lazzari *et al.*, 2020, pp. 3-4).

1540	1555	1563	1581	1586	1607
129.971	159.457	168.627	134.871	148.637	188.970
1624	1633	1642	1696	1760	1780-1784
141.625	102.243	120.307	138.067	149.476	141.086

Tab. 3. Popolazione complessiva presente a Venezia, 1540-1784 (Beltrami, 1954, p. 59; Zannini, 1993); in evidenza le rilevazioni immediatamente successive alle epidemie del 1576-1577 (1581) e 1630-1631 (1633).

Le perdite demografiche furono drammatiche, come già era accaduto con l'epidemia precedente nel 1575-1576 (si veda la Tab. 3). Le diverse realtà economiche e territoriali dello stato di terraferma, composto di distretti molto diversi tra loro sia dal punto di vista geografico (per l'alternanza di montagne e pianure tipica della regione padana centro-orientale) sia per la diversa distribuzione di reti urbane e di comunicazione, furono colpite tutte: le stime oscillano tra un calo di popolazione del 40% (680.000 morti su una popolazione di circa 1.700.000 abitanti in base ai dati raccolti da Daniele Beltrami) e uno più contenuto del 22% (circa 400.000 decessi su una popolazione lievemente più numerosa, valutata in 1.800.000 persone secondo Julius Beloch e Paolo Ulvioni) (Fornasin - Zannini, 1999, pp. 103-106, ai quali si rimanda anche per le questioni inerenti la ricostruzione demografica su scarse basi di dati). Il lungo recupero di popolazione si protrasse fino al 1690 circa.

Le conseguenze sociali ed economiche della peste furono ovviamente moltissime e influirono a tutti i livelli sullo sviluppo dello stato veneto. L'incidenza differenziale dell'epidemia, che colpì soprattutto le città, accentuò ad esempio

quel processo di deurbanizzazione che stava interessando alcuni centri urbani ormai da molti decenni. Non risulta che in campagna i vuoti della peste determinarono quei fenomeni consistenti di abbandono di terre e villaggi che nel medesimo volgere di anni interessavano altre regioni europee. È anzi probabile che, in virtù della diffusione della coltivazione maidica e dell'aumento della disponibilità di terra, il reddito medio pro-capite della popolazione della repubblica sia aumentato, favorendo quindi i meccanismi di recupero dei contingenti demografici perduti (Fornasin - Zannini, 1999, p. 106).

Nella capitale, tuttavia, la ripresa demografica tra il sedicesimo e diciassettesimo secolo fu una vera e propria "fatica di Sisifo", "una continua opera di ricostituzione della popolazione falciata, a due riprese e nel breve volgere di 60 anni, di circa un terzo dei suoi componenti" (Beltrami, 1954, p. 60).

3. Alcune conseguenze finanziarie

Dal 1619 i fornitori dello stato potevano ottenere il corrispettivo del loro credito in un conto corrente a loro intestato presso il Banco del Giro, inaugurato a Rialto sotto gli auspici e la garanzia del governo il 3 maggio dello stesso anno; se ne registrava la soddisfazione universale da parte dei mercanti già pochi mesi dopo. Con ogni probabilità, e come si era già sperimentato con l'apertura di debito fluttuante per un periodo limitato nel caso dei rifornimenti di cereali (il cosiddetto *giro* delle Biave [Tucci, 1973, pp. 356-357]), l'istituzione del Banco del Giro avrebbe dovuto avere una scadenza limitata. Nel 1587 era stato infatti aperto un primo banco pubblico – il Banco della Piazza di Rialto – per gestire tutte le operazioni finanziarie che in precedenza erano state assicurate dai banchi privati, falliti definitivamente negli anni Ottanta del Cinquecento. Il Banco della Piazza ritirava e custodiva il denaro liberamente depositato dai privati, che se ne servivano nelle loro operazioni di giro – la compensazione tra i conti correnti senza l'uso di denaro contante – e dal 1593 vi si dovevano obbligatoriamente regolare le somme date e prese a prestito con le lettere di cambio, come in una stanza di compensazione. Ma per il pagamento dei creditori dello stato (per la gestione del debito fluttuante, in altri termini) il Banco della Piazza non era lo strumento giusto. Nel caso delle ingenti e costose forniture di paste monetabili alla Zecca si rendeva necessario uno strumento specifico, in grado di soddisfare i fornitori che erano spesso negozianti molto attivi sulla piazza di Rialto, con una densa rete di relazioni commerciali internazionali. Il Banco del Giro veniva così inaugurato il 3 maggio 1619; sarebbe stato chiuso soltanto nel 1806 (Luzzatto, 1934; Tucci, 1973 e 1981).

La partita di banco (il credito iscritto nei conti) del Banco della Piazza derivava da un deposito volontario. Quella del Giro aveva invece un valore diverso, come surrogato di denaro effettivo¹⁶: e poiché all'inizio godeva di minor stima di quella del Banco della Piazza (già attivo da trent'anni, e molto solido), la partita di banco del Giro finiva, secondo la ben nota legge di Gresham, per esser più conveniente e preferita, contribuendo sorprendentemente e velocemente all'estinzione del Banco della Piazza nel 1637¹⁷. Nel giugno 1630 il debito del Giro (l'ammontare complessivo delle somme dei creditori dello stato accreditati presso il Banco) superava i due milioni e mezzo di ducati, ben oltre il livello considerato di equilibrio (un milione), e nel settembre successivo il saldo debitorio era aumentato ancora (Mandich, 1957, pp. 1151-1152), come era lecito aspettarsi date le stringenti necessità.

La partita del Banco del Giro divenne una componente fondamentale della circolazione monetaria sulla piazza veneziana, che se ne serviva largamente come di un credito da girare ad altri con grande facilità. E tuttavia

la partita di banco, quale mezzo di pagamento, ha una circolazione che non è soltanto fiduciaria: in parecchi casi, vigendo precise norme legislative o semplici norme consuetudinarie, un creditore deve accettarla (o può pretenderla) dal suo

¹⁶ “La partita del Banco del Giro, considerata sotto l’aspetto tecnico-giuridico, nasce da un accreditamento che dev’essere consentito, di volta in volta, da un decreto del Senato. Il quale autorizza in tal caso il Depositario della Zecca a disporre di una certa quantità di ‘moneta di banco’ per trasferirla poi ad altri, a titolo di pagamento di un debito dello Stato (o già assunto o ancora da assumere): il Depositario del Banco addebiterà il Depositario della Zecca e accrediterà qualche ‘particolare’ (o qualche magistrato [ufficio pubblico]). In molti casi, il Senato soddisfa così le richieste di creditori che, avendo fornito beni o servizi al ‘publico’, preferiscono questa forma di pagamento ad un’attesa troppo lunga del denaro contante” (Mandich, 1957, p. 1153).

¹⁷ Di dismissione del Banco della Piazza si discuteva già a ridosso dell’apertura del Giro; tutto il periodo compreso tra la Guerra di Gradisca contro gli Usocchi e l’uscita dall’epidemia di peste fu per l’economia veneziana un periodo di grande difficoltà. Nel novembre del 1625 i Cinque Savi esprimevano un parere su richiesta del Senato in merito alla dismissione del Banco della Piazza. I Savi, come d’abitudine, avevano preso informazioni da un gruppo di negozianti esperti e pratici. Ritenevano che il “Banco chiamato della piazza [fosse] in grandissima espettatione, et opinione in tutte le parti del mondo, concludendo tutti, che quando si leuasse o alterasse, gli effetti, et mercantie che sono mandate in questa Città da diuersi, riceuerebbero grand[issim]o pregiud[ici]o, et diminutione ancora; essendo d[ett]o Banco sponda, et sostegno del Banco del giro, l’accrescimento del quale, come in tutte le piazze è sommamente auertito, et osseruato, cosi per l’opinione di quello della Piazza fortificato rimane, quale se fosse leuato inesplicabile sarebbe il pregiudicio che riceuerebbe quello del Giro (...)” (ASVe, CSR, b. 146, c. 209v, 20 novembre 1625).

debitore. Se questi non ne ha, cerca di procurarsela, domandandola sul mercato; se quegli invece ne ha troppa, cerca di utilizzarla, offrendola sul mercato. E spesso l'uno o l'altro la fanno oggetto di meri negozi speculativi, considerandone la 'larghezza' o la 'strettezza' (Mandich, 1957, p. 1154).

Speculazione e la necessità di assicurare che ogni mese il Banco potesse garantire la chiusura dei conti correnti con un corrispettivo in moneta, anche negli anni difficili qui considerati, furono così alla base delle alterazioni della partita che si verificarono durante l'epidemia.

Seguendo una prassi abituale che consentiva al governo di ascoltare e nel caso accogliere le richieste 'dal basso', nel giugno del 1630 (dunque, a ridosso dell'esplosione dell'epidemia in laguna) un gruppo di mercanti aveva scritto al Senato denunciando "disordini grauissimi" derivanti dall'alterazione della partita di banco, proprio perché sul mercato la partita poteva essere contrattata con un prezzo (cioè l'aggio) diverso da quello fisso per legge. I mercanti sottolineavano le variazioni

dell'aggio, e del cambio a che conseguivano tutti li altri negocij, che non è bisogno di maggior rimostranza, hauendosi il cambio alterato di più di 20 per cento, mentre per hauer scudi 100 di marco in fiera di Piasenza, che sono 80 doppie, conuien dare ducati 183 di Banco, come già si dauano ducati 145, et essendo ristretto l'aggio della partita di Banco a [dieci] per cento, che era solito ualere 20, et 22 con accidentissimo dubio di molto maggior disordine. Si ua per ciò diminuendo la negociacione, et massime l'introduzzione delle mercantie de reali, e d'ogni altra qualità di denaro; non potendo seguire, che col mezo del cambio per l'alteratione di quelle uendono a costare molto più dell'ordinario, come in particolar si pratica nelli reali (...) ¹⁸.

La conseguenza più grave, per gli estensori della relazione, veniva sentita dalle manifatture di lana e seta (e probabilmente i redattori avevano interessi precisi in questo settore): l'alterazione dei cambi tra diverse valute pregiudicava l'acquisto della materia prima, mentre la necessità di disporre di denaro contante per pagare le varie fasi produttive e le operazioni di lavaggio (il *purgo*) costringeva i mercanti manifatturieri ad acquistare denaro contante sul mercato (trasformando la loro partita di banco in moneta corrente e subendo una perdita del dieci per cento) e a ricevere comunque i pagamenti per le "pannine" da loro

¹⁸ ASVe, SDG, f. 3, scrittura inserta alla "Risposta sopra il neg[ozio] del Banco Giro" dei Cinque Savi alla Mercanzia, 1° luglio 1630, carte non numerate.

vendute in partita di banco, e quindi con un premio fisso sulla liquidità calcolato invariabilmente al venti per cento.

La moneta di banco esprime il valore del credito acquistato presso il banco, ovvero il valore della cosiddetta partita che viene impiegata nei pagamenti più vari; la moneta di banco diventa così anche il metro di tutte le contrattazioni. In un centro commerciale ancora di livello internazionale come Venezia, dove le operazioni gestite dai due banchi pubblici e in misura crescente dal Giro vengono spesso – anche se non esclusivamente – regolate in moneta d’oro e d’argento, la moneta di banco viene equiparata alla moneta di zecca, e dunque lo stesso *aggio* viene riconosciuto a entrambe. Nel primo biennio di vita del Giro l’*aggio* era desunto dai prezzi dello scudo d’argento e veniva valutato al 17,40 per cento – per 8 lire e 4 soldi di moneta corrente si ottenevano 7 lire di moneta di zecca e anche di moneta di banco, entrambe convertibili in scudi –; dal 1621 al 1635 l’*aggio* fu fissato al valore costante del venti per cento, anche se il prezzo delle monete d’argento (lo scudo) nel 1621 era già aumentato a 8 lire e 10 soldi di moneta corrente (e il vero *aggio* sarebbe allora dovuto salire al 21,43 per cento). E allora chi convertiva moneta di banco in moneta d’argento nell’estate del 1630 stava convertendo in perdita la sua partita di banco in scudi d’argento; anzi, alcuni creditori dovevano accontentarsi di convertire il proprio credito nella meno pregiata moneta di rame (Mandich, 1957, pp. 1165-1166). Pesava però anche l’andamento dei cambi, dominato dalle fiere di Bisenzona sotto controllo genovese, perché al Banco del Giro si era trasferito “per analogia (...) come se costituiss[e] una caratteristica funzionale della specializzazione”, scrive Ugo Tucci, il vincolo di regolare con pagamenti in partita di banco tutte le obbligazioni, tra le quali le lettere di cambio (Tucci, 1973, p. 364).

Da cosa dipendeva l’alterazione nell’*aggio* tra monete correnti e la moneta di banco? Sebbene sul rapporto tra le due grandezze incidessero i prezzi delle specie metalliche con le quali veniva negoziata la partita, sul valore dell’*aggio* e quindi sulla convenienza o meno a utilizzare la partita di banco (che però veniva accreditata obbligatoriamente al Banco del Giro ai numerosi fornitori dello stato) pesava banalmente la legge economica della domanda e dell’offerta, e dunque se i mercanti della piazza richiedevano per regolare i propri affari una quantità elevata di moneta di banco senza riuscire ad ottenerla (perché il governo non aveva intenzione di espanderla, tantomeno in questi anni), si cercavano allora forme alternative di pagamento facendo svalutare la moneta di banca.

I mercanti che si erano fatti promotori della denuncia, nel giugno del 1630, chiedevano di abbandonare l’*aggio* fisso e di consentire come era accaduto in passato la variazione libera, magari, come già si faceva per il tasso di cambio,

con la pubblicazione di settimana in settimana del corso dell'*aggio* sotto la sorveglianza dei Cinque Savi alla Mercanzia, le autorità incaricate degli indirizzi di politica economica. Sussistevano infatti diverse partite di banco contemporaneamente: chi riscuoteva somme in denari contanti "al minuto" trovava convenienza a vendere sulla piazza il contante ricevuto con un premio del dieci per cento ma regolava i propri crediti con la partita di banco dove il premio era fissato al venti per cento; come in ogni situazione di inflazione (come in questo caso, dato che la richiesta di denaro contante eccedeva quella di moneta di banca) venivano avvantaggiati i debitori rispetto ai creditori. Il debito del Giro (cioè le somme assegnate in pagamento di beni e servizi ai fornitori pubblici e ai vari uffici del governo per le più diverse necessità) eccedeva "la summa, che può tener ferma la Piazza, e conseguentemente la uera capacità", e gli operatori commerciali avevano costante necessità, invece, di trovare denaro contante che era richiesto nel pagamento dei dazi.

I Cinque Savi alla Mercanzia rispondevano ufficialmente al Senato il primo luglio successivo. Non ritenevano opportuno lasciare l'*aggio* libero di fluttuare, perché si sarebbero pregiudicati gli accreditamenti al Giro; invece, proponevano di sostenere le manifatture tessili, destinando ogni settimana una somma da distribuire poi, attraverso l'ufficio del Purgo e i Capi della seta (lana e seta erano naturalmente due settori molto regolati), ai mercanti per pagare gli operai. Il 24 settembre successivo il Senato stabiliva che al Cassiere del Purgo e ai Capi dell'arte della seta fossero destinati dal depositario del Banco rispettivamente sedicimila e ottomila ducati al mese, "per esser con giusta misura compartiti tra quei de loro mercanti che hauerano credito nel Banco"; ma si trattava di una parte degli ottantamila ducati che in questi anni venivano assegnati ogni mese in contanti al Giro¹⁹.

Le alterazioni nel valore della valuta, ricorrenti, perduravano almeno dall'anno precedente. I Cinque Savi tendevano ad attribuirne la causa a manovre speculative, e così era stato anche nell'estate del 1630: troppi negozianti al minuto, come i grossisti di vino e cereali, ricevevano in pagamento le monete al valore corrente e compravano però in partita di banco, guadagnandoci. Analogamente, nel maggio del 1629 si assisteva a una pesante rivalutazione delle monete d'oro e d'argento spinta da un aumento della domanda di contante, a detrimento della partita di banco: non potendo riscuotere prontamente il controvalore del proprio credito presso il Giro in denaro effettivo, chi ne aveva bisogno doveva vendere o cedere la partita con

¹⁹ ASVe, SDG, f. 3, "Risposta sopra il neg[ozio] del Banco Giro", 1° luglio 1630 e 24 settembre 1630, carte non numerate.

uno sconto. I Savi non ritenevano che si dovesse abbassare per legge il valore delle monete: ogni provvedimento avrebbe avuto l'effetto di far sparire dalla città il denaro che invece era così necessario; un rimedio sarebbe stato invece "una abbondantissima prouisione di denaro per il banco del Ziro a saturità di mercanti", assieme all'espansione della base monetaria attraverso la stampa di "lirazze", una moneta a bassa lega d'argento, perché "vi fosse almeno qualche prouisione di contanti per la piazza"²⁰. Soprattutto, il debito del governo nel Giro (le partite accreditate ai fornitori pubblici) avrebbe dovuto restringersi sotto il limite del milione di ducati, mentre tutto il debito eccedente avrebbe potuto essere depositato in Zecca con l'interesse del quattro per cento²¹. Ma sulla piazza, sebbene a ondate, vi era comunque liquidità: il 31 gennaio 1630 si era deliberato di aprire nuovi depositi in Zecca con interesse del 6, 12 e 14 per cento, per riceverne il corrispettivo in credito al Banco del Giro "come s'egli fosse tanto denaro effettiuo per esserle corrisposti i pro" (il governo proponeva dunque di ricevere liquidità in cambio di un credito da utilizzare nel secondo banco di scritta), e al 3 aprile seguente dei duecentomila ducati previsti ne mancavano appena trentacinquemila; si stabiliva così di riceverne altri centomila sino a maggio²².

Il 18 settembre 1630 rispondevano in Senato gli Inquisitori sopra il Banco, che erano stati eletti appositamente. All'alterazione della partita di banco, "decaduta di concetto", venivano invero attribuite le difficoltà in particolare delle manifatture tessili, ribadendo le speculazioni; effettivamente, i Provveditori rimarcavano come il pagamento delle truppe reclutate in Francia, in Fiandra e in Inghilterra, e l'acquisto di reali da otto, fossero costati al governo più di centomila ducati di danno per l'eccessivo svalutazione della moneta di banco (con la quale si registravano le lettere di cambio). I Provveditori suggerivano perciò di dirottare una parte del prestito forzoso che si pensava di istituire e di aggiungere alla somma mensile in contanti – ottantamila ducati – altri trecentomila presi dal Deposito grande²³. I mercanti della Piazza insistevano sui danni della svalutazione della partita di banco "mentre la negotiatione sta certamente per diuertirsi, e perdersi", collegandola al tasso di

²⁰ ASVe, CSR, b. 148, cc. 49v-53v. La questione delle specie monetarie consentite per il pagamento della partita di conto è questione cruciale e complessa, perché la prevalenza di metallo fino contenuto nelle monete incide sul valore della partita (dunque l'emissione di *lirazze* la peggiora e avvantaggia il governo), ma non è possibile affrontarla qui (seppur brevemente).

²¹ ASVe, CSR, b. 148, cc. 55r-59v, 21 giugno 1629.

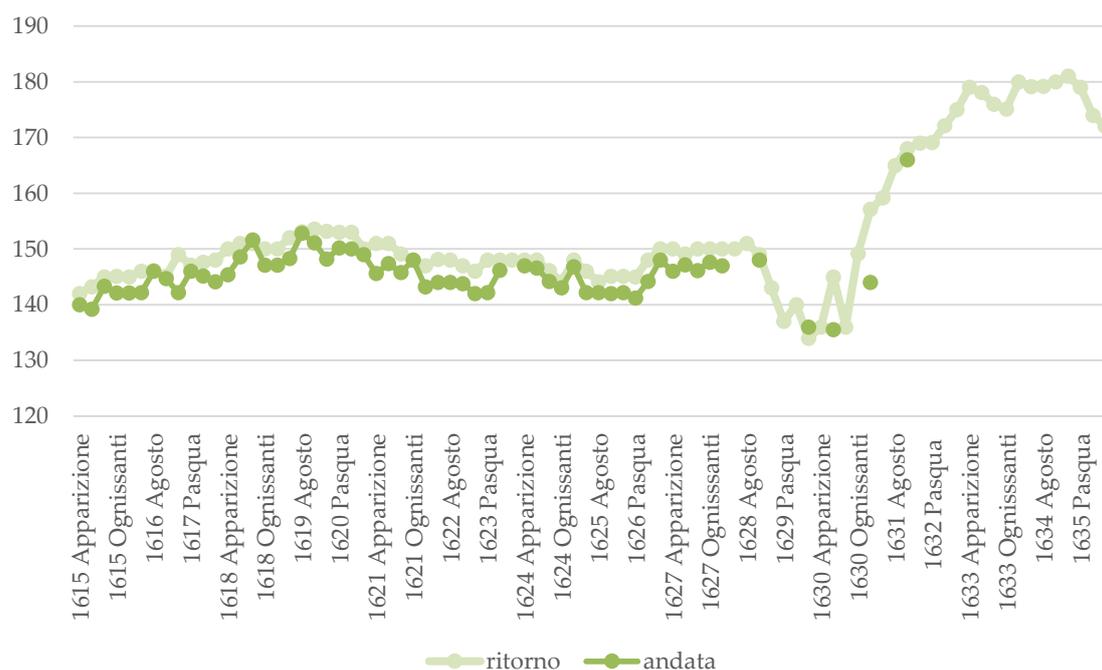
²² ASVe, SDZ, f. 30, 3 aprile 1630, carta non numerata.

²³ ASVe, SDZ, f. 30, 18 settembre 1630, carte non numerate.

cambio estremamente sfavorevole del prezzo della moneta veneziana sulla principale stanza di compensazione europea in questi anni, le fiere di Bisenzone; e sospendevano la pubblicazione del corso dei cambi, per cui

non si troua hormai chi uogli pagar denari a prezzo alcuno per hauerli in questa città, auendo alcune Piazze già tralasciato di mettere il conto de cambij per qui, leuando in tutto il comercio, e la corrispondenza con noi²⁴.

Di certo, l'alterazione nel corso dei cambi provocava gravi conseguenze non soltanto nei flussi di merce in entrata a Venezia, ma anche nell'acquisto di reali, di paste monetabili, e nelle sempre necessarie monete d'oro "che pur aspettandosene prossim[amen]te a Genoa quantità di quell[e] della nuova flotta, rimasto questo disordine, ne capitaria qui la maggior parte", come ribadivano i mercanti. Effettivamente, il corso dei cambi su Venezia aveva iniziato a crescere fortemente proprio nell'autunno del 1630 (Graf. 3).



Graf. 3. Corso dei cambi da ("andata") e per ("ritorno") Venezia alle fiere di Bisenzone suddiviso nelle quattro fiere annuali (Apparizione, Pasqua, Agosto, Ognissanti), 1615-1635 (Da Silva, 1969, alle date).

²⁴ ASVe, SDZ, f. 30, relazione inserita nella deliberazione precedente, carte non numerate.

Le fiere di cambio cosiddette di Bisenzio costituiscono uno straordinario meccanismo per regolare gli equilibri finanziari italiani e un sistema per dare e prendere a prestito capitali a breve e medio termine. Ovviamente, trattandosi tecnicamente di 'cambi' che regolavano contrattazioni di capitali in diverse valute attraverso le lettere di cambio, la maggiore o minore domanda di una determinata valuta rispetto allo scudo di marco (la moneta ufficiale contrattata in fiera) dipendeva dalle esportazioni e importazioni di merce pagata appunto con lettere di cambio, riscuotibili in un paese straniero con valuta straniera. Ma una quota altrettanto importante (e allo stato degli studi impossibile da quantificare) proveniva dal meccanismo della *ricorsa*, che consentiva di mantenere una somma fatta 'girare' per più fiere e su più valute per ottenerne un guadagno, dunque per meri fini speculativi: dato che la valuta veniva sempre più apprezzata localmente che su altre piazze, chi acquistava crediti espressi in una valuta estera otteneva quasi sempre, dopo qualche anno, un guadagno sul capitale investito.

Le fiere di Bisenzio si svolgevano dal 1579 a Piacenza sotto il controllo dei finanziari genovesi che, come è noto, davano il ritmo con gli arrivi di metallo prezioso dal continente americano. Nel 1622 si era verificata una sorta di secessione: le fiere di cambio genovesi venivano spostate a Novi, mentre una buona parte di operatori finanziari fiorentini, che gestivano il traffico cambiario da Venezia, continuò a riunirsi a Piacenza. La frammentazione non fu gradita ai mercanti veneziani, che chiesero e ottennero dal governo l'apertura di fiere di soli cambi a Verona (la città scaligera con il suo porto fluviale sull'Adige era un importantissimo snodo commerciale) proprio a ridosso della peste – un esperimento naturalmente fallimentare senza l'appoggio genovese o fiorentino, destinato alla chiusura nel 1636 (Mandich, 1986; Marsilio, 2007).

E dunque i dati raccolti da José-Gentil Da Silva e rappresentati in Graf. 3 raccontano soltanto una parte della storia, ovvero solo la parte genovese, peraltro importantissima: le quotazioni di 'andata' (da Venezia a Bisenzio) diventano rarefatte a partire dal 1628, mentre le quotazioni di 'ritorno' (da Bisenzio a Venezia) iniziano a impennarsi tra l'ultima fiera del 1630 (Ognissanti) e la prima del 1631 (Apparizione), cioè esattamente nel primo, grave picco dell'ondata epidemica a Venezia e nella terraferma. La moneta di conto che correva in fiera (lo scudo di marche) veniva scambiata con cinque monete effettive in oro (poi, nel corso del Seicento, aumentate), tra le quali lo scudo d'oro veneziano, secondo un rapporto prestabilito di 101 scudi di marche per 100 scudi d'oro dei cinque conii ammessi²⁵. Il rialzo dei tassi di cambio dello

²⁵ Dare a cambio (cioè aprire un credito per lettera) da una piazza verso Bisenzio voleva dire

scudo di marche con lo scudo d'oro veneziano a partire dal 1630 indica chiaramente una sofferenza e una svalutazione: se alla fine del 1630 erano necessari 149,18 scudi veneziani per ottenere 101 scudi di marche, agli inizi dell'anno successivo il cambio era salito a 157,18, poi a 172,12 durante la fiera di Pasqua del 1632, addirittura a 180 (quasi il doppio della quotazione di equilibrio) nel 1634.

Nelle "presenti angustie della Piazza, e della Città tutta", dunque, i mercanti che scrivevano al Senato nel settembre del 1630 avevano ben presente la situazione di svantaggio con la svalutazione della partita di banco, stimata con un danno del trenta per cento anche a causa del fatto che le lettere di cambio venivano regolate presso il Giro anziché nel Banco della Piazza, e presentavano una situazione se possibile peggiore di quella raccontata dalle quotazioni a Bisenzona: in un giorno solo il cambio per Piacenza era passato da 194 (scudi veneziani d'oro per avere 100 scudi di marche in fiera) addirittura a 200 e, poiché il corso dei pagamenti per la fiera di Agosto era stato fissato quindici giorni prima a 186,18, "uiene a restar aggrauato il debitore in due sol settimane di più di 8 per cento, e prima del fine della fiera potrebbe eccedere 15, e 20 per cento".

Cosa rispondeva allora il Senato, nella seduta del 24 settembre 1630? Preso da un nucleo crescente e angosciante di interventi su più fronti, proponeva di "celermente (...) estinguere" il Banco del Giro utilizzando una tassa che si stava pensando di istituire a Venezia,

con la qual s'obligano i più opulenti a depositar moneta corrente nella Cecca nostra alle 6, 12 e 14 per cento, la metà in contadi, e la metà in Banco del Giro; la qual ascenderà alla suma di un million d'oro in circa (...) e s'intenda gettata di moneta di Banco, (...) si che tutta essa Tansa vada a diffalco, et a più presta annihilation del med[esi]mo Banco²⁶.

Non se ne fece nulla; si imposero però accurati controlli sulle scritture contabili del banco e pene imposte ai malfattori che "coll'imprestido de nomi

consegnare denaro contante per acquistare a un certo prezzo (cioè il corso del cambio in vigore in quel momento) una certa quantità di scudi di marche; questi scudi avrebbero potuto essere riscossi in fiera (le fiere avevano cadenza fissa e trimestrale). Dare a cambio da Bisenzona verso una piazza (una città qualsiasi purché quotata in fiera) significava acquistare moneta straniera vendendo scudi di marche in fiera, per riscuotere poi sulla piazza alla scadenza prefissata. Sul corso del cambio influivano dunque: i) la richiesta di moneta locale in una piazza, ii) il valore delle monete locali e dunque le politiche monetarie degli stati, iii) la situazione economica locale.

²⁶ ASVe, SDG, f. 3, 24 settembre 1630, carte non numerate.

han cagionato il discredito al med[esi]mo Banco e contratata la partita". Evidentemente, non si voleva riconoscere ufficialmente la sofferenza finanziaria che la città (e quindi il suo governo) subiva.

4. Conclusioni

Non è possibile sganciare completamente gli effetti dei blocchi su traffici e movimento di persone, che l'epidemia richiese, dalle loro conseguenze finanziarie. Come chiarivano in un'ennesima petizione presentata al Senato i mercanti turchi e armeni nel novembre del 1630, il blocco delle contrattazioni a Rialto, dove abitualmente le merci fatte giungere periodicamente da questi mercanti, per lo più balcanici, venivano prontamente vendute a contanti, poi scritti nei conti del Banco della Piazza e poi ritrasformati in contanti per pagare i dazi e il vitto in attesa di ripartire via mare, aveva bloccato anche questo ciclo ordinario e abituale: "adesso Ser[enissi]mo Principe il negotio ha mutato faccia lo uediamo, et lo prouiamo in atto pratico, et sapemo anco la causa essere la guerra, et altri mali occorsi in questo stato, et per questo non si dolemo". Chiedevano così di pagare i dazi, contrariamente alla prassi, in moneta di Banco²⁷. Il Senato concedeva di scrivere in banco soltanto la metà della somma dovuta al fisco, perché la disponibilità di contanti (i dazi dovevano essere pagati in moneta sonante) costituiva un problema.

L'esigenza di trovare denaro continuerà, incessante, ad apparire nelle carte delle deliberazioni riguardanti la Zecca e il Banco del Giro: grandissima è, nel marzo del 1631, la "strettezza di denaro che si proua"²⁸, e per pagare fornitori e noleggiatori per le navi che servivano in armata non si trovava di meglio che ampliare ulteriormente il debito del banco, accreditando gli uffici pubblici. D'altra parte, una pratica lunga e sperimentata nella perdurante instabilità del mercato monetario scongiurava le crisi bancarie proprio con la copertura integrale dei depositi, per allontanare sospetti di insolvenza, e in questo modo si procedeva anche con il Giro. Per garantire il corrispettivo degli ottantamila ducati al mese in contanti, ritenuti in questi anni necessari per le operazioni di riscossione dei crediti, non solo si autorizzava periodicamente il trasferimento di somme dalle casse della Zecca, somme che avrebbero dovuto esser poi restituite a rate, ma si concedeva anche l'apertura di mandati di pagamento per i dazi – pratica rischiosa, che aumentava la confusione sulla piazza, e che

²⁷ ASVe, SDG, f. 3, 8 novembre 1630, supplica inserta, carte non numerate.

²⁸ ASVe, SDZ, f. 31, 8 marzo 1631, carte non numerate.

tuttavia si rendeva necessaria durante il picco dell'epidemia nell'inverno del 1630-1631.

Il governo non poteva utilizzare la politica monetaria per correggere l'instabilità del sistema in questa congiuntura grave: ogni intervento avrebbe alterato equilibri già molto precari, e d'altra parte vi era la necessità urgente di far arrivare a Venezia quantitativi sostanziosi di reali d'argento, che infatti si ricominciò ad acquistare all'inizio del 1631. Sottoposte alle leggi della domanda e dell'offerta, anche le monete seguivano un prezzo stabilito dalle forze sul mercato, e non casualmente gli acquisti di reali in questi mesi venivano effettuati a un costo decisamente molto alto, come si è ricordato sopra; ai fornitori (un gruppo ristretto di mercanti internazionali, che si possono dividere – senza entrare in dettaglio in questa sede – tra negozianti genovesi e altri con interessi mercantili divisi tra Lisbona e Amsterdam) si offriva, oltre all'accreditamento in moneta di banco (però, svalutata) al Giro, anche l'apertura di depositi vitalizi con un interesse del 14 per cento. Le carte d'archivio rendono conto spesso di votazioni sofferte, in un Senato rimpicciolito per la peste, su questi provvedimenti. E la pressione continuava per tutto il 1631 – a ottobre il “disordine grande nel banco del Giro [richiamava] la più rissoluta, et rigorosa prouisione”, attribuendosene la responsabilità – come al solito, ma senz'altro la causa non poteva essere attribuita soltanto agli speculatori – a molti che “senza hauer in esso credito intaccano anco col disponer eccedentemente il banco” nonostante le intimazioni²⁹.

Eppure, sebbene senza alcun intervento diretto di politica monetaria, l'affollato impiego di provvedimenti temporanei d'urgenza per rimediare ai problemi di volta in volta permise al governo veneziano di uscire dallo stato di grave necessità e di avviarsi negli anni successivi a giocare un ruolo ancora di qualche importanza nel Mediterraneo orientale. Certo, l'emergenza del 1630-1631 ebbe ripercussioni nei decenni successivi e segnò una sorta di spartiacque, i cui contorni devono ancora essere identificati interamente, così come ebbe effetto sull'economia veneziana il mutevole scenario geopolitico nel Mediterraneo; e tuttavia il più celebre trattato commerciale del diciassettesimo secolo, *Il Negotiante* di Giovan Giacomo Peri, poteva ancora scrivere che “[c]on esser la Città tanto abbondante d'ogni sorte di Negotij vi concorrono moltissimi Negotianti d'ogni Natione, e tanto per occasione delle Mercantie, quanto per arbitrii (...) anche di somme rileuantissime” (Peri, 1672, p. 118).

²⁹ ASVe, SDG, f. 3, 17 ottobre 1631, carte non numerate.

5. Bibliografia

- Alfani, Guido (2010a) 'Climate, Population and Famine in Northern Italy: General Tendencies and Malthusian Crisis, ca. 1450-1800', *Annales de Demographie Historique*, 120/2, pp. 23-53.
- (2010b) *Il Grand Tour dei Cavalieri dell'Apocalisse. L'Italia del "lungo Cinquecento" (1494-1629)*. Venezia: Marsilio.
- Alfani, Guido - Di Tullio, Matteo (2019) *The Lion's Share. Inequality and the Rise of the Fiscal State in Preindustrial Europe*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Bellettini, Athos (1987) *La popolazione italiana: un profilo storico*. Tassinari, Franco (a cura di); introduzione di Berengo, Marino. Torino: Giulio Einaudi editore.
- Beltrami, Daniele (1954) *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della repubblica*. Padova: CEDAM.
- Bilanci generali della Repubblica di Venezia* (1912), vol. 1, tomo I. Venezia: Premiato Stab. Grafico Visentini Cav. Federico.
- Cipolla, Carlo M. (1996) *Conquistadores, pirati, mercatanti. La saga dell'argento spagnuolo*. Bologna: il Mulino.
- (1980) *Storia economica dell'Europa pre-industriale*. Bologna: il Mulino.
- Cozzi, Gaetano (1995) *Venezia barocca. Conflitti di uomini e di idee nella crisi del Seicento veneziano*. Venezia: il Cardo.
- Crawshaw, Jane L. Stevens (2012) *Plague Hospitals: Public Health for the City in Early Modern Venice*. Farnham - Burlington: Ashgate.
- Da Silva, José-Gentil (1969) *Banque et crédit en Italie au XVII^e siècle, t. II, Sources et cours des changes*. Paris: Éditions Klincksieck.
- Del Negro, Piero (1997) 'La milizia', in Benzoni, Gino - Cozzi, Gaetano (a cura di) *Storia di Venezia, VII: La Venezia barocca*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, pp. 509-531.
- Epstein, Stephan R. (2007) 'L'economia italiana nel quadro europeo', in Franceschi, Franco - Goldthwaite, Richard A. - Mueller, Reinhold C. (a cura di) *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. 4: *Commercio e cultura mercantile*. Treviso - Costabissara: Fondazione Cassamarca - Angelo Colla Editore, pp. 3-47.

- Fornasin, Alessio - Zannini, Andrea (1999) 'Crisi e ricostruzione demografica nel Seicento veneto', in *La popolazione italiana nel Seicento. Relazioni presentate al convegno di Firenze, 28-30 novembre 1966* (Società Italiana di Demografia Storica). Bologna: CLUEB, pp. 103-122.
- Fusaro, Maria (2015) *Political Economies of Empire in the Early Modern Mediterranean: The Decline of Venice and the Rise of England, 1450-1700*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Knapton, Michael (1982) 'Il fisco nello Stato veneziano di Terraferma tra '300 e '500: la politica delle entrate', in Borelli, Giorgio - Lanaro, Paola - Vecchiato, Francesco (a cura di) *Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti. XV-XVIII secolo*. Verona: Libreria Universitaria Editrice.
- (2013) 'The terraferma state', in Dursteler, Eric (ed.) *A Companion to Venetian History, 1400-1797*. Leiden - Boston: Brill, pp. 85-124.
- (2017) *Una repubblica di uomini. Saggi di storia veneta*. Gardi, Andrea - Varanini, Gian Maria - Zannini, Andrea (a cura di). Udine: Forum.
- Lane, Frederic C. (1973) *Venice. A Maritime Republic*. Baltimore: The Johns Hopkins University Press.
- Lazzari, Gianrocco - Colavizza, Giovanni - Bortoluzzi, Fabio - Drago, Davide - Erbosio, Andrea - Zugno, Francesca - Kaplan, Frédéric - Salathé, Marcel (2020) 'Death in Venice: A Digital Reconstruction of a Large Plague Outbreak During 1630-1631', *medRxiv*, 2020.03.11.20034116, <<https://www.medrxiv.org/content/10.1101/2020.03.11.20034116v1>> (2 febbraio 2022).
- Luzzatto, Gino (1934) 'Les banques publiques de Venise (Siècles XVI-XVIII)', in Van Dillen, Johannes Gerard (ed.) *History of the Principal Public Banks*. The Hague: Martinus Nijhoff, pp. 39-78.
- Malanima, Paolo (1998) *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*. Milano: Bruno Mondadori.
- (2003) 'Measuring the Italian Economy 1300-1861', *Rivista di storia economica*, n.s., 19 (3), pp. 265-295.
- Mandich, Giulio (1957) 'Formule monetarie veneziane del periodo 1619-1650', in *Studi in onore di Armando Saporì*, vol. II. Milano: Istituto Editoriale Cisalpino, pp. 1143-1183.

- (1986) 'Fiere cambiarie concorrenti (genovesi, fiorentine, veneziane) nel 1622-1652', in De Maddalena, Aldo - Kellenbenz, Hermann (a cura di) *La repubblica internazionale del denaro. Atti della settimana di studio (17-22 settembre 1984)*. Bologna: il Mulino, pp. 123-151.
- Marsilio, Claudio (2007) 'La frammentazione del network finanziario delle fiere di cambio genovesi (1621-1640 circa)', in De Luca, Giuseppe - Moioli, Angelo (a cura di) *Debito pubblico e mercati finanziari in Italia. Secoli XIII-XX*. Milano: Franco Angeli, pp. 103-118.
- Mattozzi, Ivo (1997) 'Intraprese produttive in Terraferma', in Benzoni, Gino - Cozzi, Gaetano (a cura di) *Storia di Venezia*, vol. VII: *La Venezia barocca*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, pp. 435-478.
- Morachiello, Paolo (1991) 'Lazzaretti e contumacie', in Tenenti, Alberto - Tucci, Ugo (a cura di) *Storia di Venezia. Temi. Il mare*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, pp. 819-835.
- Pancieria, Walter (2006) 'The Industries of Venice in the Seventeenth and Eighteenth Centuries', in Lanaro, Paola (ed.) *At the Centre of the Old World. Trade and Manufacturing in Venice and the Venetian Mainland, 1400-1800*. Toronto: Centre for Reformation and Renaissance Studies, pp. 185-214.
- Peri, Giovan Domenico (1672) *Il Negoliante di Gio: Domenico Peri Genovese*, parte seconda. Venezia: Giovanni Giacomo Hertz.
- Pezzolo, Luciano (1996) 'La finanza pubblica: dal prestito all'imposta', in Tenenti, Alberto - Tucci, Ugo (a cura di) *Storia di Venezia*, vol. V: *Il Rinascimento. Società ed economia*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, pp. 703-751.
- (2003) *Il fisco dei veneziani. Finanza pubblica ed economia tra XV e XVII secolo*. Sommacampagna: Cierre Edizioni.
- (2006) *Una finanza d'Ancien Régime. La Repubblica veneta tra XV e XVIII secolo*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- (2021) 'Una finanza in guerra', in Ortalli, Gherardo - Gullino, Giuseppe - Ivetic, Egidio (a cura di) *L'inevitabile sogno del dominio. Francesco Morosini*. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, pp. 137-184.
- Preto, Paolo (1979a) 'Le grandi pesti dell'età moderna: 1575-77 e 1630-31', in *Venezia e la peste 1348/1797*. Venezia: Marsilio Editori, pp. 123-126.
- (1979b) 'Peste e demografia. L'età moderna: le due pesti del 1575-77 e 1630-31', in *Venezia e la peste 1348/1797*. Venezia: Marsilio Editori, pp. 97-98.

- (1978) *Peste e società a Venezia nel 1576*. Vicenza: Neri Pozza Editore.
- Romano, Ruggiero (1974) 'La storia economica. Dal secolo XIV al Settecento', in Romano, Ruggiero - Vivanti, Corrado (a cura di) *Storia d'Italia. Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, vol. 4: *L'economia delle tre Italie*. Torino: Giulio Einaudi editore, pp. 1813-1931.
- (1980) *L'Europa tra due crisi (XIV e XVII secolo)*. Torino: Giulio Einaudi editore.
- Sella, Domenico (1968) 'Crisis and Transformation in Venetian Trade', in Pullan, Brian (ed.) *Crisis and Change in the Venetian Economy in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*. London: Methuen & Co, pp. 88-105.
- Tucci, Ugo (1973) 'Convertibilità e copertura metallica della moneta del Banco Giro veneziano', *Studi veneziani*, 15, pp. 349-447.
- (1981) *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*. Bologna: il Mulino.
- (2014) *Venezia e dintorni. Evoluzioni e trasformazioni*. Roma: Deputazione di storia patria per le Venezie - Viella.
- Ulvioni, Paolo (1989) *Il gran castigo di Dio. Carestia ed epidemie a Venezia e nella Terraferma 1628-1632*. Milano: Franco Angeli.
- Van Bavel, Bas - Curtis, Daniel R. - Dijkman, Jessica - Hannaford, Matthew - De Keyzer, Maïka - Van Onacker, Eline - Soens, Tim (2020) *Disasters and History. The Vulnerability and Resilience of Past Societies*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Vanzan Marchini, Nelli-Elena (1995) *I mali e i rimedi della Serenissima*. Vicenza: Neri Pozza.
- Venezia e la peste 1348/1797* (1979). Venezia: Marsilio Editori.
- Zannini, Andrea (1999) 'L'economia veneta nel Seicento. Oltre il paradigma della "crisi generale"', in *La popolazione italiana nel Seicento. Relazioni presentate al convegno di Firenze, 28-30 novembre 1996* (Società Italiana di Demografia Storica). Bologna: CLUEB, pp. 473-502.
- (1993) 'Un censimento inedito del primo Seicento e la crisi demografica ed economica di Venezia', *Studi veneziani*, n.s., 26, pp. 87-116.

6. Curriculum vitae

Isabella Cecchini è ricercatrice presso l'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (ISEM-CNR), sede di Roma. Si è interessata a lungo di

committenza e mercati artistici a Venezia in età moderna, partecipando su questi temi a diversi gruppi di ricerca italiani e internazionali, e per diversi anni è stata docente a contratto di *Economia dei beni culturali* presso l'università veneziana di Ca' Foscari. I suoi attuali interessi di ricerca si concentrano sulla storia economica e finanziaria nei secoli XVI-XVIII, analizzando come caso di studio la Repubblica di Venezia.

Marzo 1348. La fine del mondo tra paure e prevenzione nelle cronache volgari coeve

March 1348. The end of the world between fear and prevention in the Italian contemporary Chronicles

Giulio Vaccaro

(CNR - Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea)

Date of receipt: 21/11/ 2021

Date of acceptance: 27/01/2022

Riassunto

Il contributo analizza i testi di alcune cronache in volgare che narrano la peste del 1348. Partendo dalle anonime *Storie pistoresi* si traccia un panorama della "tradizione narrativa" della peste, anche all'interno di testi storici; ci si sofferma dunque sull'ampia diffusione (anche in testi storici) di rimedi contro la peste.

Abstract

The paper aims to analyze the texts of some vernacular chronicles narrating the Plague of 1348. Starting from the anonymous *Storie pistoresi*, a panorama of the "narrative tradition" of the plague within historical texts is traced. Therefore, the paper focuses on the wide diffusion (also in historical texts) of remedies against the plague.

Parole chiave

Peste; cronache italiane; Storie pistoresi

Keywords

Plague; Italian Chronicles; Storie pistoresi

1. Peste. Basta il nome. - 2. La peste al principio della peste. - 3. La peste come finimondo. - 4. "A riparo dalla mortalità": prevenire la peste. - 5. La peste come "rinovellamento di tempo e di secolo". - 6. Bibliografia. - 6.1. Fonti. - 6.2. Studi. - 7. Curriculum vitae.

1. Peste. Basta il nome

Dico adunque che già erano gli anni della fruttifera incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di milletrecentoquarantotto, quando nella egregia città di Firenze, oltre a ogn'altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza

(...). E non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso era manifesto segno di inevitabile morte: ma nascevano nel cominciamento d'essa a' maschi e alle femine parimente o nella anguinaia o sotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal mela, altre come uno uovo, e alcune più e alcun'altre meno, le quali li volgari nominavan gavoccioli. E dalle due parti del corpo predette infra breve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere e a venire: e da questo appresso, s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le cosce e in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi e rade e a cui minute e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato e ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venivano.

A cura delle quali infermità né consiglio di medico né virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto: anzi, o che la natura del malore nol patisse o che l'ignoranza de' medicanti (de' quali, oltre al numero degli scienziati, così di femine come d'uomini senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse da che si movesse e per conseguente debito argomento non vi prendesse, non solamente pochi ne guerivano, anzi quasi tutti infra 'l terzo giorno dalla apparizione de' sopra detti segni, chi più tosto e chi meno e i più senza alcuna febbre o altro accidente morivano (Boccaccio, *Decameron*; ed. Fiorilla, 2013, pp. 164-167).

Quella che apre la cornice della giornata prima del *Decameron* di Giovanni Boccaccio è senza dubbio la più celebre tra le descrizioni della peste del 1348: la penna del Certaldese riesce a trasmettere ancora, pur a distanza di tempo dai fatti che sta narrando, il senso di orrore e di impotenza verso una malattia ignota, contagiosissima e – nella gran parte dei casi – mortale. Si tratta, senza dubbio, anche di una descrizione attendibile di quanto accadde a Firenze (e, possiamo ragionevolmente supporre, nel resto dei luoghi colpiti dall'epidemia) ma ha un ovvio limite 'strutturale': ci racconta infatti quanto successo solamente *dopo* che tutto è accaduto e si è compiuto¹. Ma cosa succedeva invece

¹ Amplissima la bibliografia sul tema delle peste nel *Decameron*: si vedano almeno Tenenti, 1993 e Kircher, 2002; per il rapporto tra la peste e la cornice narrativa si veda invece Picone, 1988. Per un'analisi dal punto di vista patologico della descrizione della malattia fatta da Boccaccio, si veda l'innovativo approccio di Galassi - Spani - Varotto - Papio - Toscano - Armocida, 2018; sotto questo aspetto non si può infatti non notare che tra i vari scrittori del tempo Boccaccio sia l'unico a distinguere i sintomi della malattia in Oriente e in Occidente: "E non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva sangue dal naso era manifesto segno di inevitabile morte: ma nascevano nel cominciamento d'essa a' maschi e alle femine parimente o nell'anguinaia o sotto le ditella certe enfiature [...] le quali i volgari nominavan gavoccioli" (ed. Fiorilla, 2013. p. 169); si sofferma sui sintomi anche Giovanni Villani, che, tuttavia, li riporta entrambi: "aparendo all'anguinaia o sotto le ditella certe enfiature

al principio della peste? Come essa veniva percepita e come ne veniva vissuto il dilagare apparentemente inarrestabile? Cosa si sapeva esattamente di questo morbo? Come si pensava di prevenirlo?

Quali fossero la forza e la paurosità della malattia è, d'altronde, ben mostrato dai nomi con cui essa viene indicata dai contemporanei: innanzitutto *pestilenza* (come in Boccaccio) o il meno diffuso *peste*, dunque nomi generici con cui – già in latino – si indicava “qualunque malattia infettiva che potesse avere esiti nefasti”². La *peste* era, insomma, la Malattia per antonomasia. Non meno diffusa è poi l’indicazione di quanto sta accadendo o è accaduto col termine *mortalità*, che compare fin dal 1348 nella veneziana iscrizione nel chiostro della chiesa di Santa Maria della Carità³, poi nei cronisti (per esempio l’Anonimo romano, Matteo Villani⁴ – che la chiama anche “mortalità dell’anguinaia” –, Donato Velluti, Marchionne di Coppo Stefani) e – per quanto possiamo dedurre – nel lessico comune (la definisce *mortalità* anche santa Caterina da Siena).

2. La peste al principio della peste

Un interessante documento di come venne percepita la peste nel momento in cui essa stava arrivando viene dalla pagina finale di un’anonima cronaca volgare pistoiese, che a partire dalla *princeps* cinquecentesca va sotto il nome tradizionale di *Storie Pistoresi* (o *Storie Pistolesi*)⁵. Si tratta – come si evince dal

chiamate gavoccioli [...] e sputando sangue” (ed. Porta, 1990-1991, III, p. 486).

² Cfr. *TLL*, s.vv. *pestis* e *pestilentia*. Per l’italiano, *Crusca*¹, s.v. *pestilenza* registra l’indicazione del solo senso etimologico del vocabolo (“Male contagioso, che nasce da corruzion d’aria”: definizioni simili fino a *Crusca*⁴, cfr. *Cruscle*) e così *TB*, s.v. *pestilenza*. Strutturato secondo il significato moderno e contemporaneo è il *GDLI*, s.v. *pestilenza*: la voce è incongruamente ricalcata, per la fase antica, in *TLIO*, s.v. *pestilenza*, § 1 [Diego Dotto], dove però lo schiacciamento del significato etimologico (e fondamentale nel Medioevo, come mostrano tra l’altro le allegazioni) del lessema su quello moderno e contemporaneo (“Epidemia di peste o di altra malattia infettiva che causa un’elevata e rapida mortalità”), porta all’illogico risultato che il lettore trovi elencate quasi esclusivamente occorrenze antecedenti al 1348 e neppure un caso in cui *pestilenza* sia riferito a un’epidemia di peste.

³ “Driedo que[s]to come(n)çà una gran mortalitad(e) e moria la çe(n)te d(e) diverse malatie e rasio(n)” (ed. Stussi, 1980, p. 93).

⁴ Si noti che Matteo Villani per descrivere la peste userà anche il termine *epidemia*: “una epidimia d’aria corrotta intorno alle riviere che generò molte malatie” (ed. Porta, 1995, p. 118).

⁵ Il testo è edito in Barbi, 1907-1914 (rist. nel 2011 con un saggio di Natale Rauty e una scheda linguistica di Paola Manni) sulla base dello scrutinio dell’intera tradizione, che consta di cinque manoscritti: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl., xxv 28; Magl. xxv 560; Palatino, 683; Rossi-Cassigoli, 312; Biblioteca Marucelliana G.189. Di questi codici il Magl.

nome – di una cronaca delle vicende locali (“In questo libro sono scripte quaxi tutte le persecutioni e le pestilence le quali la città di Pistoia e llo suo contado ebbe lunghissimo tempo”, f. 1r), composta in più fasi durante il primo Trecento⁶.

L’ultimo capitolo dell’opera (il 212 nella numerazione data da Vincenzio Borghini nella *princeps*; il 148 in quella del Barbi; il manoscritto Magl. xxv 28 non presenta partizione in capitoli) narra proprio l’incalzare della peste sullo scorcio del 1347 e al principio del 1348:

Grandissime e pericolose novità furono in quello anno MCCCXLVIII di fame e di pistolentiosa mortalitate per tutto lo mondo e spezialmente intra l’infideli, e in Barbaria si dice che morirono de’ x li octo e molto paese s’abbandonò. Nell’ixola di Cicilia s’abbandonò Trapali e altre terre assai. Disciese la ditta pistolença a Vignone e per tutta Provença e in Toschana e massimamente in Pisa, dove lo padre abbandonava li figliuoli e ’ figliuoli lo padre e lla madre e l’uno fratello l’altro; e che non si trovava chi volesse servire nullo malato né portare morto a sepoltura, né frate né prete che andare volesse perché la ’nfertà s’appichava dallo ’nfermo al sano. E durò la ’nfertà più di IIII.o mesi continui. Trovossi che in tre mesi morirono in Vignone più di CXX migliaia di persone.

(...) E trovossi che in Pisa morirono alla sopraditta mortalitate più di XXV migliaia di cristiani in meno di tre mesi.

Nel mille trecento quaranta otto si trovarono essere socterrati in Parigi a dì XIII di março MVCLXXIII nobili huomini sença li altri di picciolo affare. Lo re si parti dalla città e andòne a Leon; la reina morio con uno figliuolo e due nepoti e molti altri baroni. Noliens è una cittade ne reame di Francia che faceva XXM huomini e pella grande mortalità che vi fue non vi rimase tremilia. Ancora presso a Parigi a cx

xxv 28 è il più antico, essendo stato scritto da Iacopo di Franceschino degli Ambrogi pistoiese nel dicembre 1396; il Magl. xxv 560 è invece copia del manoscritto precedente, e fu fatta realizzare da Vincenzio Borghini in vista dell’edizione Giuntina del 1578; il codice Rossi-Cassigoli è la copia manoscritta che delle *Storie* fece, verso il 1560 o 1570, il gentiluomo pistoiese Paolo Panciatici; il Palatino fu scritto prima del maggio 1561 dal pievano di Popiglio Girolamo di Salimbene Magni; la scrittura del Marucelliano, mutilo, fu cominciata il 10 aprile 1556. Sull’opera si vedano anche Chiappelli, 1924-1925 e Zdekauer, 1892. Per le citazioni uso qui una mia trascrizione del ms. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl., xxv 28 (le indicazioni di f. rimandano a questo manoscritto): la trascrizione segue i criteri di Frosini, 2012.

⁶ Barbi pensa a una composizione in due fasi, una prima *ante* 1328 (che definisce *Commentario dell’origine e delle lotte dei Bianchi e dei Neri in Pistoia*) e una seconda *post* 1328 (che definisce invece *Cronica d’Italia*; Barbi, 1907-1914, xci-xciii); Chiappelli (1925, p. 77) articola invece la composizione in tre fasi, abbastanza distanti nel tempo (1310-20; 1329; *post* 1329). Certamente l’ultima fase si conclude nel 1348, anno cui risalgono le ultime vicende narrate nel testo e in cui l’autore molto probabilmente morì.

miglia era una notevole città che sse chiamava Anerens: chaddevi una folgore da celo che consumò grande parte di quella città. Nelle parti di Gerusalem apparve uno drago fatto come quello di San Giorgio, il quale divorava ogni persona che se li parava inançi. Nelle contrade del mare della Tana era una città di più di xl migliaia d'uomini nella quale chadde sì grande quantità di vermi dal celo che apuçarono e avelenarono tutti quelli che dentro v'erano, salvo che alquanti che se ne fuggirono: questi vermi erano di grandeçça d'uno somnesso e aveano octo ghambe; la città avea nome Lucho e in tutto si disabitò (f. 75r-v).

La narrazione dell'anonimo pistoiese comincia, dunque, con un rapido accenno alla veloce propagazione del contagio dall'Oriente alla Sicilia, dalla Sicilia ad Avignone, da Avignone alla Provenza, dalla Provenza alla Toscana, e in particolare a Pisa.

La conseguenza che viene messa in luce per prima è quella della malattia come elemento sovvertitore delle regole sociali più elementari (in particolare la sepoltura dei morti) e come distruttore dei più radicati vincoli e rapporti familiari. Quella delle *Storie pistoiesi* altro non è che la prima di una serie di indicazioni pressoché identiche che vengono costantemente introdotte nella cronachistica trecentesca volgare:

ognuno era inpauro che l'uno non volea aiutare l'altro, el padre abandonava el figliuolo, el figliuolo abandonava el padre e la madre e ' fratelli, e la moglie el marito, e così nissuno aiutava l'altro, e ogni persona si fugìa, per tal modo ne morì tanti che Pisa si fu per abandonare e non si trovava medici che volessero curare, e a pena e' pochi preti davano la confessione e ' sacramenti, e non si trovava chi li sopellisse se no el padre portava el figliuolo, el marito portava la moglie a la fossa senza preti o croce, e molti rimaneano, ché non v'era chi li portasse a la fossa (Agnolo di Tura del Grasso, 1352??; ed. Lisini/Iacometti, 1932-1939, pp. 552-553, con modifiche ai segni paragrafematici);

Tra lli infedeli cominciò questa inumanità crudele, che lle madri e' padri abandonavano i figliuoli, e i figliuoli i padri e lle madri, e l'uno fratello l'altro e li altri congiunti, cosa crudele e meravigliosa, e molto strana dalla umana natura, ditestata tra' fedeli cristiani, ne' quali seguendo le nazioni barbere, questa

⁷ Non è questa la sede per soffermarsi sulla questione della genesi di e dei rapporti tra le cronache A e B nel quadro della cosiddetta *Grande cronica senese del Trecento* (raccolta probabilmente nel corso del Quattrocento da un anonimo compilatore che riunì in una narrazione organica materiali storici preesistenti e ampi stralci della *Nuova cronica* di Giovanni Villani) e sul ruolo di fonte che al loro interno trovano le singole parti. In ogni caso la nota autobiografica del calzolaio Antonio di Tura del Grasso si riscontra in entrambe le versioni.

crudeltà si trovò (Matteo Villani, 1348/1363; ed. Porta, 1995, I, p. 12);

Lo figliuolo abbandonava il padre, lo marito la moglie, la moglie il marito, l'uno fratello l'altro, l'una sirocchia l'altra. Tutta la città non avea a fare altro che a portare morti a seppellire; molti ne morirono, che non ebbono alla lor fine nè confessione ed altri sacramenti; e moltissimi ne morirono che non fu chi li vedesse, e molti ne morirono di fame, imperocchè come uno si ponea in sul letto malato, quegli di casa sbigottiti gli diceano: «Io vo per lo medico», e serravano pianamente l'uscio da via, e non vi tornavano più (Marchionne di Coppo Stefani, *ante* 1385; ed. Rodolico, 1903, p. 230).

Gli stessi moduli narrativi tornano anche in coeve opere latine come la *Marchia* del riminese Marco Battagli:

Hoc autem noto, quod pro conversatione infirmorum ista sententia sanos letaliter maculabat; pater postea infirmum filium evitabat, frater fratrem, uxor virum, et sic de singulis sani infirmos penitus evitabant. Presbiteri et medici etiam fugiebant infirmos et mortuos pro timore (Marco Battagli, *ante* 1354; ed. Massera, 1912-1913, p. 54).

La stessa attonita descrizione, fatta pressoché con le stesse parole, travalica la tradizione del racconto storiografico e penetra anche in altre tipologie testuali, a formare una precisa "tradizione narrativa" della peste, caratterizzata al massimo grado da una formularità discorsiva che sottolinei lo scarto tra la situazione pestilenziale e la precedente normalità. Ciò si vede chiaramente ancora nel Boccaccio, sempre nella cornice della prima giornata:

E lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schifasse e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura e i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero e di lontano: era con sì fatto spavento questa tribolazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava e il zio il nepote e la sorella il fratello e spesse volte la donna il suo marito; e, che maggior cosa è e quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano (Boccaccio, *Decameron*; ed. Fiorilla, 2013, p. 171).

Nei medesimi termini il tema torna, al di fuori della cronachistica, anche nella già citata iscrizione veneziana di Santa Maria della Carità:

Alguni spudava sangue p(er) la boca e alcuni vegniva glanduxe soto li scaii e a le lençene e alcuni vignia lo mal del carbo(n) p(er) le carne e pareva che q(ue)sti mali se piase l'un da l'oltro çoè li sani da li, nfermi (et) era la çe(n)te i(n) tanto

spave(n)to che 'l pare no voleva andar dal fio né 'l fio dal pare e durà q(ue)sta mortalidate cerca mexi VI (ed. Stussi, 1980, p. 93).

3. Raccontare il *finimondo*

Tuttavia, diversamente che in Boccaccio, nelle cronache questa complessiva 'inversione' dei canoni e delle pratiche sociali è strettamente legata alla configurazione dell'epidemia come elemento che preannuncia la fine dei tempi o, ancor più di frequente, è parte integrante di questa stessa fine: "ognuno credea che fusse finimondo", dice infatti il senese Agnolo di Tura del Grasso (ed. Lisini - Iacometti, 1932-1939, p. 555), che fu testimone diretto della peste; ma le stesse parole sono riprese anche, quasi mezzo secolo dopo, dal lucchese Giovanni Sercambi ("per ciascuno fu stimato essere la fine del mondo"; ed. Bongi, 1892, I, p. 96), che pure non poteva avere ricordi diretti, ma solo mediati, della peste (nacque infatti esattamente nel 1348).

Proprio questo del *finimondo*, e dunque della peste come momento finale delle vicende umane o – comunque – almeno come momento di cesura epocale, è ciò che differenzia all'interno della cronachistica in volgare (che è l'ambito su cui mi soffermerò) la narrazione della peste dalla narrazione di tutti gli altri fatti storici, compresi quelli in cui vi fosse un qualche contenuto 'miracolistico'. Come ci si poteva rapportare alla narrazione di un accadimento che non solo non aveva precedenti a memoria d'uomo ma sembrava anzi proprio non avere precedenti nella storia del mondo? Come ci si poteva rapportare alla narrazione di quella che sembrava essere la fine dei tempi? Quest'ultima domanda – si badi – ne porta con sé un'altra: se la fine dei tempi sta arrivando (e con essa, dunque, la fine della Storia) *che cosa* si scrive?

Proprio quello della fine dei tempi è l'elemento che fa trasfigurare la narrazione dei fatti, anche in testi che sono innanzitutto pertinenti alle tradizioni discorsive della cronachistica o dell'annalistica e che rispondono, tanto in volgare (che è quanto qui maggiormente interessa) quanto in latino, a caratteri e a tipologie ben codificate (Rustici, 2020). Così quella che è o dovrebbe essere narrazione storica finisce per deviare rapidamente verso una narrazione di *mirabilia* profondamente venata di caratteri e di temi escatologici e apocalittici in particolare. Per questa via il racconto della peste finisce per essere, prima di ogni altra cosa, una *letteratura della peste*, con innegabili caratteri comuni nel suo insieme che ne denunciano l'appartenenza a una tradizione narrativa solida e duratura. Si tratta, pertanto, di opere che sono, per la parte che ci interessa, inquadrabili al di fuori delle esperienze individuali dei singoli scrittori, pur ovviamente all'interno della tradizione discorsiva che è loro

propria; possono piuttosto essere considerate all'interno della categoria pindaliana di *letteratura tradizionale scritta* (Menéndez Pidal, 1968, pp. 11-58). Proprio il concetto di tradizionalità consente di cogliere l'interazione di atti creativi individuali in un corpo sociale comune, grazie al quale si costituisce un sistema comune che supera la somma delle singole componenti: si hanno così innanzitutto caratteri ricorsivi che vanno dal piano del contenuto al piano della lingua e che rappresentano quel piano di "letteratura tradizionale" su cui si innestano o si possono innestare gli scarti individuali. Dal punto di vista della tradizionalità, insomma, il dato essenziale non è ciò che le cronache possono dirci sull'epidemia di peste, sul suo sviluppo e sulle sue conseguenze, ma piuttosto ciò che in esse costituisce un elemento ricorsivo e quanto, invece, costituisca un'innovazione individuale. A interessare, in ultima analisi, non è il piano dei 'fatti' ma quello della narrazione: e nella fattispecie della traslazione della storia all'interno di una tradizione escatologica.

L'abnormità dell'epidemia di peste (a prescindere dall'esagerazione che spesso le cronache fanno del numero dei morti) fa sì che tutti i testi si allineino su una narrazione di tipo apocalittico. Questa filigrana biblica emerge prepotentemente nelle cronache coeve o di poco posteriori: la malattia è stata preannunciata ovunque da terremoti; è stata causata da un fuoco che scende dal cielo (unita spesso a altri *mirabilia*)⁸; ha infine avuto origine nella Persia o nel Catai, dunque in luoghi vicini al perduto Eden. Sono evidenti, dunque, i richiami alla profezia escatologica di Cristo al monte degli Ulivi (*Lc 21,10-11*: "Tunc dicebat illis: 'Surget gens contra gentem, et regnum adversus regnum; et terrae motus magni et per loca fames et pestilentiae erunt, terroresque et de caelo signa magna erunt'"; *Mc 13,8*; *Mt 24,6-8*), che si intreccia con la *visio* apocalittica di san Giovanni (in particolare con riferimento a *Ap 6,8*, in cui ai quattro cavalieri "data est (...) potestas super quartam partem terrae interficere gladio et fame et morte et a bestiis terrae"), col racconto evangelico della crocifissione (e in particolare al terremoto alla morte di Cristo: *Mt 27,51*) e con i richiami veterotestamentari delle profezie escatologiche di Ezechiele ("Fili hominis, pone faciem tuam contra Gog, in terra Magog (...). Ecce ego ad te, Gog, principem summum Mosoch et Thubal, et circumagam te et ponam uncus in maxillis tuis et educam te et omnem exercitum tuum (...). Persae, Chus et Phut cum eis, omnes scutati et galeati", *Ez 38,2-5*).

L'origine del terribile morbo è dunque celeste: essa è annunciata da un terremoto (o da una serie di terremoti) – che è possibile determinare

⁸ Quello dei segni atmosferici o meteorologici inusitati è uno dei *leitmotiv* della miracolistica nelle cronache medievali (De Roberto, 2019).

storicamente come il terremoto che colpì effettivamente il Friuli il 25 gennaio del 1348 – e segni che ne accompagnano la diffusione sono fuoco e fumo. Il contagio è immediato, tanto che tutti coloro che hanno avuto la ventura di incontrare i galeotti genovesi responsabili dell'arrivo della malattia in Europa cadranno ammalati e moriranno. Almeno uno di questi elementi (contagio immediato e mortale, terremoto, fuoco), ma più spesso due o anche tutti e tre insieme caratterizzano le narrazioni dell'epoca. La diversa importanza data a uno o più elementi può rivelarsi un'interessante chiave di accesso alle modalità di ricezione della *mortalità*.

Benché si tratti di una constatazione invero banale, è utile notare che più ci si allontana temporalmente dal 1348, più gli elementi ultraterreni vengono meno, così come viene meno il valore periodizzante della peste e la sua rappresentazione come momento di cesura sociale ed economica (vedi § 5). Cito qui due casi significativi di cronachisti che operano ancora dentro il Trecento, il lucchese Giovanni Sercambi (che nacque nel gennaio del 1348) e il pisano Ranieri Sardo (che nacque invece nel 1354), che forniscono entrambi una narrazione abbastanza asettica dei fatti e priva di connotazioni soprannaturali:

essendo venute di Romania due galee di genovesi (...) li homini che in su quelle galee erano, essendo corrotti da pestilenzia e giunti im Pisa alla Piassa de' Pesci, tucti coloro che con tali marinari favellonno, tutti subitamente funno ammalati e morti; e tal venuta fu all'entrata di gennaio in MCCCXLVIII (Giovanni Sercambi; ed. Bongi, 1892, I, pp. 95-96).

Negli anni 1348, all'entrata di gennaio, venne a Pisa due ghalee di genovesi, le quali vennono di Romania et chome furono giunti alla piazza del pesce, qualunque persona favellò a quelli delle decte due galee di subito si era amalato et morto et qualunque favellava a lo infermo o ttocasse di queglii morti, di subito amalava et moriva. Et così fu sparto lo grande furore per tucta la cictà di Pisa, in tanto che ogni persona moria (Ranieri Sardo; ed. Banti, 1963, p. 96).

Per i contemporanei, al contrario, l'epidemia fu – in generale – un elemento percepito in prima battuta come metafisico e religioso, come punizione divina, come segno concreto dell'ira del Signore contro l'umanità peccatrice, come tangibile prova della fine dei tempi.

L'Anonimo pistoiese cita innanzitutto l'immane drago ("Nelle parti di Gerusalem apparve uno drago fatto come quello di San Giorgio"), cui fa seguito un altro elemento tipico della letteratura apocalittica, la pioggia di vermi: "nelle contrade del mare della Tana era una città (...) nella quale chadde sì grande quantità di vermi dal celo (...): questi vermi erano di grandezza d'uno

sommesso e aveano octo ghambe; la città avea nome Lucho e in tutto si disabitò". La fonte dell'Anonimo è, probabilmente, la stessa usata anche da Giovanni Villani. Il Villani, tuttavia, parla di una serie di distinti episodi: si comincia col fuoco e si prosegue con i grandi terremoti (entrambi mancanti in questa parte nell'Anonimo pistoiese) cui segue una pioggia di vermi (e si noti che sia l'Anonimo sia il Villani parlano di vermi lunghi un *sommesso*, ovvero la misura di un pugno chiuso col pollice alzato), prima a Sebaste, dove generò in effetti una mortalità pestilenziale, poi a "porto Talucco", dove vi fu invece una massiccia conversione al cristianesimo:

Ma infinita mortalità, e che più durò, fu in Turchia, e in quelli paesi d'oltremare, e tra ' Tarteri. E avvenne tra ' detti Tarteri grande giudizio di Dio e maraviglia quasi incredibile, e ffu pure vera e chiara e certa, che *tra 'l Turigi e 'l Cattai* nel paese di Parca, e oggi di Casano signore di Tartari in India, si cominciò *uno fuoco uscito di sotterra, ovvero che scendesse da cielo*, che consumò uomini, e bestie, case, alberi, e lle pietre e lla terra, e vennesi stendendo più di XV giornate atorno con tanto molesto, che chi non si fuggì fu consumato, ogni criatura e abituro, istendendosi al continuo. E gli uomini e femine che scamparono del fuoco, di pistolenza morivano. E alla Tana, e Tribisonda, e per tutti que' paesi non rimase per la detta pestilenza de' cinque l'uno, e molte terre vi s'abandonaro tra per pestilenza, e *tremuoti grandissimi*, e folgori. E per lettere di nostri cittadini degni di fede ch'erano in que' paesi, ci ebbe come a Sibastia *piovono grandissima quantità di vermini* grandi uno sommesso con VIII gambe, tutti neri e coduti, e vivi e morti, che apuzzarono tutta la contrada, e spaventevoli a vedere, e cui pugnevano, atosicavano come veleno. (...) E a porto Talucco, inn una terra ch'ha nome Lucco inverminò il mare bene X miglia fra mare, uscendone e andando fra terra fino alla detta terra, per la quale ammirazione assai se ne convertirono alla fede di Cristo (Giovanni Villani; ed. Porta, 1990-1991, III, pp. 486-487; miei i corsivi).

Gli stessi elementi sono individuati come scatenanti l'epidemia anche nelle quattro cronache bolognesi pubblicate da Albano Sorbelli (sono miei i corsivi):

si comminzò in M3'xl7 (*sic*), e pare che el commenramento fusse *al Chataio et in Persia*, che gli piovè *aqua cum vermi* et appuzolava tucte le persone et contrade, et possa parve che gli chadesse balotte facte come uno homo a grossa la testa et pareva neve et come elle erano in terra che *ardeano la terra et le prede*, come fussene legne; sì che disesse ch'ele fevane *fumo grandissimo* et quanti vedeva questo subito chadeano morti. De che pare che da x galee de Christiani, zoè de Zenovisi, Ceciliani et d'altre parte, arivaseno là, et sentino de questo, et comminzono a morire: de che se partine et zaschuno s'apressò d'arivare alle soe contrade, et in ogni parte, là dove elli arivavano, si diseano questa pistolenza, che *zaschuno che gli odiva o vedeva, incontinenti si era morto*, o vero infermo; de che la

mortaligha in le città sopradicte è sì forte et sì fiera che christiano non lo poteva contare (*Cronaca A*; ed. Sorbelli, 1910-1940, II, pp. 583-584).

[Rubr.] De uno tremoto che fuo per tuto el mondo adì xxv de zenaro del 1348 e de la mortalega che n'avene.

1348. — In Italia e per tuto el mondo circha l'ora del vespero fuoron *grandissimi tremoti*, adì xxv de zenaro ; el quale tremoto fuo sentito per tuto el mondo e maximamente in le parte de Charentana, dove è una città de⁹ nome Villach, la quale tuta somerse per lo dicto tremoto. Et fuo contato e scripto per merchadanti che nelle parte del Chatai *piovete grandissima quantitate de vermi e de serpenti* li quali devoravano grandissima quantitate de gente. Ancora in quelle contrade, tra el Chatai e Persia, *piovete fuoco da celo a modo de neve*, el quale brusoe li monti e lla terra e gli uomini, el quale *fuogo faceva fumo tanto pestelenciale*, che *chi sentiva quello fumo, moriva infra spacio de xii hore* (*Cronaca B*; ed. Sorbelli, 1910-1940, II, pp. 584-585).

In lo dito millesimo, dì xxv de genaro lo dì de conversio' San Polo, e fo in vegniri su l'ora del vespro, vene lo *teramoto grande e fero* (...). In lo dito millesimo e prexe de l'altro si fo una grandenissima mortalega in plu parti del mondo, spicialmente a Genoa, a Pixa, a Lucha, a Vinexia, a Vignone, in la Cicillia, a e plu citè fé dessabità. Per questa caxone tanto fo la morìa forte e fera, e zusese a tanto, che in plu cità se feva guarda che de queste cità, zoè le persone de quelle, no ie poseseno intrare, zoè de queste là o' era questa mortalega. E questo se comenzò in Miiicxlvii e pare che 'l comenzamento fose *al Cataio et in Persia*, che 'l ie *plove aqua con vermi* c'apuzolava tute le contrade e possa pare che'l ie cadesse balote fate come uno omo a grossa la testa, apareva neve; e come elle erano in terra elle *ardeano la terra e lle prede com'elle foseno legne seche*; e disese ch'elle feano *fumo grandenissimo*, e quanti vedea questo adesse cadeano morti (*Cronaca dei Villota*; ed. Sorbelli, 1910-1940, II, pp. 583-585).

In 1348 in Italia e per tuto lo mondo, circha l'ora de vespero, fonno *grandissimi teramoti* adì 25 de zenaro. El quale teramoto fo sentito per tuto el mondo e masimamente in le parti de Charantana, donde è una città de¹⁰ nome Vilach, la quale fo tuta somerssa per lo ditto teramoto; e e fo contato e scritto per merchatanti che ne le parte del Chatay *piovè grandisima quantitate de vermi e de serpenti* li quali devoravano de le persone. Anchora in quele contrade *del Chatay e de Persia* *piovè fuoco da zielo a modo neve*, el quale fuoco bruxò li monti e la terra e gli omeni, el quale fuoco faceva *fumo tanto pestelenciale chi chi lo sentia moria in fra spacio de 12 ore*. Anchora chi guardava quili, ch'erano avenenati da quello fumo,

⁹ Sorbelli stampa univervato *citade*.

¹⁰ *Idem*.

moriano (*Cronaca Bolognetti*; ed. Sorbelli, 1910-1940, II, pp. 584-585).

Eodem millesimo et diebus, *pluit ignis maximus* de celo in partibus Imperii, quod est inter *Cathayum et Persidam*, et cecidit in forma nivis et combursit montes, terras et alia loca, homines et feminas, et deducebat *fumum maximum*, quem qui adspiciebat, moriebatur in spatio medii diei; et similiter si aliquis vel aliqua respiciebat illos, qui fumum viderant, etiam moriebatur. Accidit tunc, quod decem galie transibant partes illas, quarum due de Januensibus, scilicet homines respicientes illos qui viderant dictum fumum, mori ceperunt etiam; tamen conduxerunt eas Constantinopolim et Peram. Tunc cives dictarum civitatum loquentes cum illis existentibus super galias, statim moriebantur (*Chronicon Estense*; ed. Bertoni-Vicini, 1908-1937, p. 160).

La narrazione delle stesse meraviglie compare anche in un'operetta posta in appendice alla versione del *Chronicon Mutinense* di Giovanni da Bazzano conservata nel manoscritto Modena, indicata con il titolo tradizionale di *Mirabilia anni Domini 1348*¹¹:

Mirabilia que venerunt anni Domini nostri Iesu Christi in 1348 in partibus ultramare et citra. In Catai pluit una die de *aqua mista cum magna multitudine verminum* que devoraverunt maxima quantitate gentium. Et quicumque tangebatur de dicta aqua statim mortuus cadebat (f. 110r).

Quest'anonima aggiunge testimonio la continua, progressiva e incessante gemmazione di *mirabilia* attorno all'epidemia, cui si sommano viepiù fenomeni soprannaturali e ultraterreni¹²: questi elementi sono quasi del tutto assenti nell'Anonimo pistoiese, che si limita a riportare l'origine orientale del morbo e a legarla a una pioggia di vermi; già più pervasiva la presenza in Giovanni Villani, che a quegli elementi aggiunge il terremoto, che il cronista riconnette decisamente al disegno di Dio di mettere fine al mondo:

E nota, lettore, che lle sopradette rovine, e pericoli di tremuoti sono grandi segni, e giudici di Dio. E non senza gran cagione, e permissione divina, e di quelli miracoli e segni che Gesù Cristo vangelizando predisse a' suoi discepoli che dovieno apparire alla fine del secolo (Giovanni Villani; ed. Porta, 1990-1991, III, p.

¹¹ Biblioteca Nazionale Estense, Deposito Collegio San Carlo, ms. 1, ff. 110r-115v. Il testo doveva essere incluso nell'edizione procurata da Casini 1917-1919, ma il volume rimase incompleto.

¹² Molti dei fatti raccontati in questi *Mirabilia anni 1348* si incontrano in realtà già nella bolognese *Cronaca Bolognetti*.

556).

Tuttavia questi elementi miracolosi, favolistici, apocalittici diventano preponderanti nelle cronache di coloro che sono scampati alla peste. Significativo è il caso del già citato cronista senese Agnolo di Tura del Grasso. Dopo aver narrato la sepoltura dei cinque figli, tutti morti di peste, egli prosegue il drammatico racconto di una tragedia vista come collettiva e sovraperonale con accorati accenti drammatici, che riguardano i morti tanto quanto i sopravvissuti: “quelli che rimasero erano come disperati e quasi fuore di sentimento”. Sicché l’unica possibilità per il cronista è il silenzio, una scelta che viene ribadita due volte a poca distanza: “era tanta la oribilità, che io scrittore vengo meno a pensare” e “non scrivo la crudeltà che era nel contado, (...) che sarebe troppo dolore a chi le legiesse” (Lisini - Iacometti, 1932-1939, p. 555). Alla fine della narrazione della peste, egli inserisce il racconto di quanto avvenuto a un giudice di Borgo Sansepulcro:

Doppo le grande pestilentia furono nel castello del Borgo San Sipolcro (...) tremoti grandissimi che per modo cadeo e ruinaro molti difitii, tra ' quali cadé el palazo del podestà e morivi el podestà con tutta sua fameglia, salvo che uno suo giudice el quale s'era levato a dire el matutino, standosi a la finestra del palazo perché sentì dire una boce che diceva: 'percuoto', e l'altra disse: 'non, perché non è detto el mattutino a Santo Austino', ed era tutta la terra piena di gente a cavallo armati. E come fu detto el mattutino così sentì dire: 'percuote', e subito fu grande el tremoto, che cadé el palazo del podestà e molte case e molte chiese, e morivi sotto molta gente. El detto giudice rimase a la detta finestra sul muro, che non cadde il detto muro, e stettevi quasi tutto quel dì come sbalordito, e co' le scale bisognò andare per lo detto giudice, e poi disse quello che avea udito e veduto quella notte, e come el podestà si fe' beffe di lui quando la notte el chiamò che stesse su, ché la tera era piena di gente d'arme, e non li volse credere, però vi morì sotto al detto palazo. E così furono e' detti tremoti in più terre (Agnolo di Tura del Grasso; ed. Lisini - Iacometti, 1932-1939, pp. 556-557).

La *visio* si struttura secondo il procedimento iterativo tipico del genere, caratterizzato dal reiterato invito alla punizione (*percuoti*) e finisce con la punizione esemplare dell'incredulo podestà, scettico di fronte agli avvertimenti del giudice. Il racconto si anima alla fine dell'immaginario apocalittico: uno dei cavalieri dilaziona il momento del terremoto alla fine della recita del *mattutino a Santo Austino* e l'intera masnada di cavalieri signori del terremoto e devoti agostiniani che causa la morte e la distruzione rievoca le figure punitive dell'*Apocalisse*.

D'altronde gli stessi fenomeni naturali, come il terremoto del Friuli, acquistano una dimensione miracolosa e profetica. La cronaca di Giovanni Villani registra non uno solo, ma numerosissimi e lunghissimi terremoti: "a dì xxv gennaio il dì di venerdì, il dì della conversazione di San Paolo, ad ore viii e quarta apresso vespro, che viene ore v infra la notte fu grandissimo tremuoto, e durò per più ore, il quale non si ricorda per niuno vivente il simile" (Porta, 1990-1991, III, p. 563). Anche qui, in aggiunta al terremoto, è menzionata – come si è in parte già visto nelle cronache bolognesi – una serie di "molte meraviglie", senza dubbio annunciatrici di sventura, accadute alla città di "Villaco". Per le cronache bolognesi B e *Bolognetti* la città veniva *sommersa*¹³, mentre per il Villani essa è teatro di un terribile prodigio, segno della volontà divina che si fa causa palese del terremoto. Nel centro della città, infatti, la "gran piazza di quella terra si fesse a modo di croce, della quale fessura prima uscì sangue, e poi acqua in grande quantità" (Porta, 1990-1991, III, p. 565). Croce e sangue richiamano evidentemente la passione di Cristo, mentre l'accento alla grande quantità d'acqua può – secondo Tufano (2004, p. 40) – "latamente rievocare il diluvio universale", considerando anche l'*incipit* della cronaca del fratello di Giovanni, Matteo: "per quello che trovare si possa per le scritture, dal generale diluvio in qua, non fu universale giudizio di mortalità che tanto comprendesse l'universo come quella che ne nostri dì avvenne" (Porta, 1995, I, p. 4); anzi "in comparazione di coloro ch'erano in vita al tempo del generale diluvio, assai più ne morirono in questa che in quello" (Porta, 1995, I, pp. 5-6).

4. "A riparo dalla mortalità": prevenire la peste

Di là dalle letture escatologiche dell'epidemia, che, come si è detto, interessano soprattutto i sopravvissuti, non mancarono – almeno nell'immediatezza della diffusione del contagio – tentativi di fornire delle risposte tanto sul piano della comprensione delle cause del morbo, quanto soprattutto sulla possibile prevenzione della malattia.

Ciò si vede chiaramente da un breve testo che si trova in coda alle *Storie pistoiesi*. Dopo l'ultimo capitolo delle *Storie*, infatti, e subito prima di una breve vita di Bonifacio VIII, il ms. Magliabechiano porta un breve testo contenente sia

¹³ Il riferimento delle cronache bolognesi è probabilmente allo sbarramento creatosi lungo la Drava e raccontato ancora da Giovanni Villani: "più di LX sue tra castella e ville sopra il fiume d'Atri per simile modo detto di sopra sono tutte rovinate e somerse da due montagne, e ripiena la valle onde correa il detto fiume per più di X miglia (...). E 'l detto fiume non avendo sua uscita e corso usato, al di sopra ha fatto uno nuovo e grande lago" (ed. Porta, 1990-1991, III, p. 565).

alcune indicazioni sulle possibili cause del morbo e sui modi per prevenirlo¹⁴. Il testo non è originale: come appare dalla rubrica (*Questo è quello che fue trovato pelli medici di Parigi e tutto il loro collegio a riparo dalla mortalità*) si tratta di una versione volgare pesantemente compendiata di un testo latino ben noto, ossia del cosiddetto *Compendium de epidemia compilatum Parisius per magistros facultatis medicorum ad instanciam et mandatum (...) Philippi Francorum Regis anno MCCCXLVIII*, che circola in varie versioni (con oscillazioni testuali)¹⁵.

Il testo è fondamentalmente bipartito: la prima parte cerca di proporre una spiegazione scientifica alla diffusione del contagio; la seconda è invece una tradizionale elencazione di generici rimedi sanitari, che dovrebbero consentire di scampare alla peste.

Questo è quello che fue trovato pelli medici di Parigi e tutto il loro collegio a riparo dalla mortalità (corsivo?).

Noi ciò è lo Chollegio de' medici di Parigi con maturo e disputato consiglio alla presente materia di mortalità e ruina di vita, colli testimoni de' nostri antichi savi in medicina, dichiarando la chagione di questa pistolença più apertamente che si potrà secondo le regole e lle conclusioni della strologia e della scienza naturale.

Fermo e palese è che nelle parti dell'India del mare grande le stelle minaccianti li raggi del sole e llo calore del fuoco celestiale molto usorono la loro pontença contro all'acqua dello mare, forte combattendo con essa, di che naqquero spesse fumositadi che copriano spesso lo sole, convertendo la luce del sole in tenebre, e quella fumosità per spesso ricorrimto ritornò al ditto mare per spazio continuo di di XXVIII, ma al fine la potenza de fuoco e del sole usarono tanto le loro forze che tirorono a ssé quaxi uno ramo dello mare e l'acqua convertita in fummo si levò in are. E per queste chagioni in certe parti s'appuçcorono sì l'aque che uccisono e corruppono li pesci; la quale acqua così corrotta lo chaldo del sole nolla poteo consumare né di quello non si poteo generare acqua né grandine né

¹⁴ Non è possibile, ovviamente, dire con certezza se questo testo sia parte integrante delle *Storie pistoiesi* (prescindendo dal fatto che l'autore delle *Storie* ne fosse un semplice copista ovvero ne fosse anche il compendiatore-traduttore) oppure se si tratti di un testo autonomo, aggiunto in coda alle *Storie* solo al momento della copia. Se l'assenza di questa porzione di testo nei manoscritti cinquecenteschi indipendenti dalla tradizione del Magliabechiano (quindi il manoscritto marucelliano e quello della collezione Rossi-Cassigoli) indurrebbe a pensare a un testo separato dalle *Storie*, semplicemente aggiunto all'atto della copia per coerenza tematica con l'ultimo argomento trattato, è significativo il fatto che non si conoscano altri manoscritti volgari che portino questo testo.

¹⁵ Il testo è stato edito in Rebouis, 1886. Per una panoramica filologica sul testo, cfr. Sudhoff, 1925, num. 263.

nieve né rugiada, ma volanmdo pell'aiere la ditta fumosità anebbiò più parti del mondo a guisa di colore di vetro. E questo fece per tutta Arabia e parte d'India e di Greta, le valle e lle pianure di Macedonia, Ungharia, Albania e Cecilia. E se tocherà Sardegna non vi romarrà persona viva, e 'l simile averrà a tutte l'ixole e loro confini fove lo vento marino d'India corrotto arriverà o sia perfine a qui arrivato durante lo segno de leone. Se lli abitatori de' detti luoghi no useranno quesyi rimedi o simili, noi li facciamo certi di loro tostana morte, se già dalla graç[i]a di Cristo non fossono aiutati.

Pare a noi che lle stelle coll'aiuto della natura si sforçano per divina potença a difendere e sanare l'umana generaçione perforando la ditta nebbia colli raççi del sole, consolandola col vigore del fuoco. La quale nebbia intra li x di e lli xvii di luglio prossimo che verrà si convertirà in puççolente e maliçiosa piova. E allora l'are serà molto soddisfatto e quando a voi si dichiarerà per segno di tuoni la ditta grandine e piova incontenente sença indugio ciaschuno si guardi dallo aperto aere et inançi e dopo la ditta piova si faccia fuoco grandissimo di viti e d'alloro verde e d'altre ligna seche e d'ascienço e di chamomilla in grande quantità, ciò è nelle piaççe e in ogni altro luogo abitati dalle genti, e pelle case e infine che lla terra non fie disechata dell'aqqua della ditta piova non vada nissuno affatichandosi pelli campi tre di dopo la ditta piova et in questo meçço si schifi la diversità de' cibi e lla frigilità della sera, della notte e della mattina; e non si mangino ucelli volanti né d'aqqua né oirci freschi né buoi vechi né pecore né carne grassa, ma usisi le carni in sul debito loro tempo e siano chalde e secche ma non siano calde e furiose. Usisi sapore con polvere di pepe, gengiovo e gharofani e speçialmente per quelli che sanno temperatamente vivere e prendere lo cibo. Non è sano dormire di di: dormasi la maitina infine a levare del sole o poco più. La mattina a desinare si bea poco; la sera si ceni alle xxiii ore e puotesi più bere che lla mactina. Lo vino sia chiaro, asciutto e grande, mettendovi lo quinto o 'l sesto aqua. Usare frutti sechi o verdi non è nocivo col bere, ma usare frutti e non bere quello è mortale. Bietole o altre erbe condite o non condite non sono sani. Erbe saportite come sono salvia o ramerino sono sanissime. Mangiare cibi liquidi, humidi e freddi a più delli huomini sono rei. Andare di notte per chagione della rugada è mortale, e così infino a terça. Pesci di nessuna aqua non si mangino, se non sono piccioli d'aqqua corrente, che no eschano di paduli. Lo troppo andare è reo. Stiasi più caldo che non si suole per difesa dell'umido e del freddo. Li cibi non si quochano con aqua piovana e ciaschuno si guardi dalle piove: quando fosse piova, piglisi un poco di triacha fina dopo mangiare. Chi è grasso non stia al sole. Li vini siano soctili e buoni e beasi spesso lo di e poco per volta. L'olio dell'uliva è mortale a uxarlo mangiare. Trarsi sangue, lo digiuno o l'astinença disusata, darsi melanconia o corrotto o bere soperchio è mortale. Se nel tempo dell'autunno li giovani non si guarderanno dalle dette cose ne correranno pericolo di morte di fruxo di corpo. Coloro che no escono del corpo, usino rimedi leggeri quanto possono, come sono cristeri e cure. Li bagni non sono sani. Usare colle femmine è pessimo e mortale, e non che uxarille carnalmente ma

etiandio tenerlle con seco nel letto è cosa da non champarne a ciaschuno ma specialmente a huomini abitanti in ysole e alla marina dove abbia percosso lo ditto vento (ff. 75v-76r).

È singolare, soprattutto, che il nostro anonimo compendi in poche parole (“le stelle minaccianti li raggi del sole”) il lungo capitolo iniziale del testo latino sulle cause astrologiche della peste, pure brevemente richiamate all’inizio del testo volgare (“secondo le regole e lle conclusioni della strologia”). È infatti proprio questa parte del *Compendium* la fonte per coloro che indicano nella congiunzione astrale di Saturno, Giove e Marte la causa prima della peste, come si ricava sia dalla *Marchia* del Battagli sia da Matteo Villani:

Dicamus igitur quod remota et primeua (sic) causa istius pestilentie fuit et est aliqua constellatio celestis. anno domini 1435° fuit maxima coniunctio trium superiorum planetarum videlicet 20a die mensis martii in aquario prima hora post meridiem (*Compendium*; ed. Hoeninger, 1882, p. 153).

Tunc iusta Dei sententia, similis diluvio Noe, cum ignea mortis acute plaga super omnem faciem terre irruiet cum furore et quasi inquit, sicut fecit tempore diluvii: – Omnem creaturam delebo et propter eorum facinora finis universe carnis perveniat ad effectum –. Nam iusta eius sententia de omnibus mundi gentibus, regnante Saturno, cum infirmitate ignea, quasi duas partes penitus usurpavit (Marco Battagli, *Marchia*; ed. Massera, 1912-1913, p. 54).

Videsi nelli anni di Cristo MCCCXLVI, la congiunzione di tre superiori pianeti nel segno dell'Aquario, della quale congiunzione si disse per li astrolaghi che Saturno fu signore: onde pronosticarono al mondo grandi e gravi novitadi (Matteo Villani; ed. Porta, 1995, p. 8).

Anche la parte medica non è una traduzione pedissequa ma una rielaborazione, almeno parziale, dei precetti contenuti nel *Compendium* parigino: l'Anonimo pistoiese non manca di raccomandare – tra le varie misure – una vita morigerata, non curando affatto gli aspetti della *laetitia animi*, che compaiono invece nel testo francese, in cui si consiglia di vivere “in gaudio vero et leticia, quantum plus poterunt”, poiché il benessere mentale è di conforto per il corpo, per lo spirito e per il cuore (Rebouis, 1888, p. 114). È appena il caso di notare che consigli di questo tipo (apparentemente contraddittori con l’indicazione di recarsi in luoghi poco abitati e di evitare il contatto con persone) torni anche in area italiana, con certezza almeno nel trattato contro la pestilenza del medico Gentile da Foligno, morto proprio di peste nel 1348: “gaudeamus et delectemur in mellodiis, cantilenis, hystoriis et similibus delectationibus” (Olson, 1982, p.

172). Indicazioni simili tornano anche in altri tre testi: nel trattato di Tommaso del Garbo, di datazione e origine incerta¹⁶; nel *Modus vivendi tempore pestilentiali* di Giovanni Dondi dell’Orologio (sicuramente più tardo, ma di collocazione incerta tra il 1371 e il 1388¹⁷), tradotto anche in volgare tra la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento¹⁸; nel *Consilium pro peste vitanda* di Pietro da Tossignano (Olson, 1982, p. 172)¹⁹.

¹⁶ La versione volgare del trattato di Tommaso del Garbo è edita da Ferrato (1866) sulla scorta di due manoscritti quattrocenteschi: Firenze, Biblioteca Riccardiana, 2162, e Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. XI 4 (6920; già Farsetti CXXI); Mauriello (2021, pp. 156-159) dà conto dell’individuazione di una versione latina del trattato, tramandata in un solo codice, anch’esso quattrocentesco (Firenze, Biblioteca Riccardiana, 2175). Tradizionalmente si è ritenuto che il trattato fosse stato scritto in occasione della peste del 1348 mentre l’autore si trovava a Firenze (questo elemento è dedotto dalla rubrica *Ordine e reggimento, che si debbe osservare nel tempo di pistolenza, fatto e composto per lo eccellentissimo Dottore in medicina Maestro Tommaso del Maestro Dino del Garbo, Cittadino di Firenze, massimamente per bene e salute degli uomini, che abitano nella città di Firenze*: cfr. Ferrato, 1866, p. 13; tal quale in latino *Hunc tractatum super ordine in regimen preservationis a pestilentia servandi pro habitatoribus insanitate vigentes fecit edidit et composuit excellentissimum medicine Doctor Magister Tommaso del Garbo di Florentia per salutem hominumque habitantium in civitate Florentia tempore pestis deo gratias*: cfr. Mauriello, 2021, p. 158). La scoperta di un testo latino, che pure non autorizza a ritenere *sic et simpliciter* la versione in volgare una traduzione (così sembra ritenerla Mauriello, 2021, ma parrebbe andare in senso opposto una traccia come il “Tommaso del Garbo di Florentia” nella rubrica latina) evidentemente successiva (potrebbe trattarsi di una latinizzazione come accaduto già per il *Libellus conservande sanitatis* di Taddeo Alderotti), deve in ogni modo far riaprire la questione sul testo di Tommaso, sia riguardo alla datazione (che è essenziale, soprattutto per il rapporto tra i precetti di Tommaso e quanto viene messo in pratica dall’allegra brigata del *Decameron*), sia rispetto all’autorialità stessa del testo.

¹⁷ Per le datazioni proposte per il testo (con ulteriore bibliografia), cfr. Longo, 2005, p. 189.

¹⁸ Per l’edizione del testo volgare, cfr. Zambrini, 1866, pp. 440-442, e Carabellese, 1897, pp. 72-75. Incerto il manoscritto che tramanda il testo: Zambrini dichiara di averlo tratto dal manoscritto Magliabechiano “Classe VII, Palch. 1, n° 1015”, mentre Carabellese (che aggiunge delle indicazioni ulteriori sul codice e ne dà una trascrizione più fedele) parla di “Magliabechiano XII. 1. 1015”; Mauriello (2021, p. 155) indica come segnatura “Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, It. V 11, palch. I. n. 1015”. Le segnature indicate sia da Zambrini sia da Carabellese, tuttavia, non trovano riscontro nei cataloghi né delle Classi magliabechiane né delle Code magliabechiane né degli Strozziiani. La segnatura indicata da Mauriello si può invece sicuramente escludere (la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze non ha infatti un fondo “It.” e anche il seguito dell’indicazione non ha riscontri). Non aiutano nella ricerca gli indici onomastici dei manoscritti Magliabechiani, che non riportano il nome di Giovanni Dondi dall’Orologio.

¹⁹ Non ha apparentemente alcun legame con questo testo il *Tractato de la pestilentia* in volgare che porta in epigrafe il nome di Pietro da Tossignano conservato almeno nel manoscritto Roma, Biblioteca Nazionale Centrale “Vittorio Emanuele II”, Vitt. Em. 200, ff. 95rA-113rA.

Il testo contenuto in coda alle *Storie pistoresi* riveste insomma un duplice motivo di interesse: innanzitutto parrebbe essere la prima testimonianza in area italiana e in un volgare italiano di uno specifico sottogruppo all'interno dei testi di medicina o, più in generale, dei *regimina sanitatis*, ovvero quello dei *regimina pro peste* o *regimina pestilentiis* (Arrizabalaga, 1994; Henderson, 1992; Naso, 1994). I consigli, come in tutta questa letteratura, sono legati alla vita quotidiana e rivolti dunque ai non medici: quali cibi mangiare e quali invece evitare; a che ora andare a dormire e a quale ora alzarsi al mattino; quali pratiche mediche seguire e quali no (principalmente per ciò che riguarda salassi e clisteri); quali regole generali di vita sociale seguire (principalmente con riferimento all'attività sessuale). Nessuna di queste pratiche è, in realtà, specificamente legata all'aspetto pestilenziale, se si eccettua l'indicazione (spesso presente ma assente nel *Consiglio*) di allontanarsi quanto più possibile dal luogo del contagio. In seconda battuta il testo dà conto della diffusione abbastanza rapida di testi che riportassero tentativi di spiegazione della malattia e, più in particolare, misure di profilassi per il contenimento del contagio. Che ciò avvenisse a Pistoia già nei primi mesi di diffusione dell'epidemia è di particolare interesse, perché testimonia la grande attenzione che nella città fu data al (tentativo di) contenimento della malattia: Pistoia fu la prima tra le città italiane a stabilire degli *Ordinamenta sanitatis tempore mortalitatis*, emanati già nel maggio dello stesso 1348 (Chiappelli, 1887)²⁰.

5. La peste come "rinovellamento di tempo e di secolo"

Gli ultimi capitoli dell'Anonimo pistoiese, insomma, rappresentano il documento di quel brevissimo periodo in cui vi era la speranza che il contagio, con misure rapide e opportune, si potesse interrompere o contenere. Fu un breve momento: di lì a poco la peste esplose in tutta la sua virulenza in quasi tutta Europa, rappresentando per i sopravvissuti una cesura epocale.

Le cronache danno chiara traccia degli strascichi economico-sociali: il senese Agnolo di Tura, per esempio, parla dell'interruzione della costruzione del Duomo nuovo a Siena, il cui unico lacerto, il cosiddetto *facciatone*, rimane la più notevole memoria ancora visibile impressa dalla pestilenza nel tessuto urbano delle città italiane: "s'abandonò in Siena el grande e nobile difitio de l'accrescimento del duomo (...) per la poca gente che rimase in Siena, e anco per le malinconie e affanni che ebe chi rimase" (ed. Lisini/Iacometti, 1932-1939, p. 557). La *Cronaca fiorentina* di Marchionne di Coppo Stefani dedica, come in ogni

²⁰ Un'analisi dettagliata degli *Ordinamenta* è ora in Geltner (2020).

sua parte, molta attenzione alla storia economica della città di Firenze e si sofferma lungamente sull'aumento dei costi di alcuni cibi e di alcuni materiali, sul rapido arricchimento di "Speziali, medici, pollaiuoli, beccamorti, [...] lanaiuoli e ritagliatori"; persino "li sarti erano sì forte smisurati ne' pagamenti che non si potevano contentare" (ed. Rodolico, 1903, pp. 231-233). I medesimi rincari sono testimoniati, in tutt'altra area, anche dalla *Cronaca aquilana* di Buccio di Ranallo, che si sofferma in particolare sui rincari subiti dai cibi ritenuti adatti per gli ammalati. Alla fine dell'epidemia si assiste, secondo Buccio, a una nuova spinta a contrarre matrimoni:

Finita la morìa, li homini reaccelaro: / Quilli che non aveano mollie, se la pilliaro, / Et le femene vidue si se remaritaro; / Joveni, vechie et citole per quisto modo andaro. / Non tanto le altre femene, vizoche et religiose / Multe gettaro l'abito et vidile fare spose, / Multi frati sconciarose per fare tali cose; / Homo de novanta anni la citola pilliose. / Sì granne era la presscia dello remaritare, / Che tanto lo jorno erano non se porrà contare; / Né aspettavano domenecha multi per nocze fare, / Non se curavano de cose quantunca erano care (Buccio di Ranallo, *Cronaca aquilana*; ed. De Bartholomaeis, 1907, p. 185).

L'incremento delle nozze fu evidente anche a Firenze, come emerge dal racconto che Marchionne fa dei provvedimenti presi dal Comune: "Missesi freno ancora nelle nozze, perocché quando si ragunavano al giuramento, ciascuno per pompa ragunava troppa gente" (ed. Rodolico, 1903, pp. 232-233). Lo stesso sentimento di liberazione è narrato anche da Agnolo di Tura: "ognuno che scanpò atendevano a godere; frati, preti, monache e secolari e donne tutti godevano, e non si curavano lo spendere e giocare, e a ognuno pareva essere richo, poiché era scanpato e riguadagnato al mondo, e nissuno si sapea assettare a far niente" (ed. Lisini - Iacometti, 1932-1939, p. 556).

È invece soprattutto Matteo Villani a interrogarsi sul senso di ciò che ha vissuto e a inquadrare la peste da un lato come testimonianza dell'ira di Dio, dall'altro come segno del rinnovo dei tempi.

Fin dall'*incipit* della *Cronica* Matteo, che continua l'opera del fratello Giovanni, morto durante l'epidemia, pone insistentemente l'accento sul carattere apocalittico della malattia. La peste, infatti, trova una perfetta collocazione all'interno di una storia disseminata di eventi esemplari inviati da Dio, da cui gli uomini dovrebbero trarre (o avrebbero dovuto trarre) "alcuno amaestramento" (Matteo Villani; ed. Porta, 1995, p. 4). La *mortalità* del 1348, dunque, è un momento necessario all'interno di una escatologia ciclica, che ha come punto iniziale il diluvio universale e come punto di arrivo la fine del mondo, di cui essa è insieme presentimento e ammonizione.

Avendo per cominciamento nel nostro principio a raccontare lo isterminio della generazione umana, e convenendone divisare il tempo e modo, la qualità, e quantità di quella, stipidisce la mente apressandosi a scriver la sentenza, che lla divina giustizia co molta misericordia mandò sopra gli uomini, degni per la corruzione del peccato di finale giudicio (Matteo Villani; ed. Porta, 1995, p. 8).

Se tra il diluvio universale e la peste vi sono stati “alquanti diluvii particolari, mortalità, coruzioni, pistolenze, fame e molti altri mali, che Idio ha permessi venire sopra li uomini per li loro peccati” (Matteo Villani; ed. Porta, 1995, pp. 5-6), la peste del 1348 ha un valore affatto diverso, sia per il grandissimo numero di morti, sia per l’incidenza della mortalità (e della malattia) sia per il suo carattere di universalità: il flagello della peste, infatti, aveva colpito indifferentemente in quasi tutto il mondo conosciuto, il che rendeva questa punizione di fatto assai simile a quella del diluvio universale.

Per questo motivo la collocazione della peste all’inizio della *Cronica* non ha solamente il mero carattere strumentale di ripresa della narrazione dal punto in cui era rimasta interrotta (“Nella quale mortalità avendo renduta l’anima a dDio l’autore della cronica nominata la Cronica di Giovanni Villani cittadino di Firenze, al quale per sangue e per dilezione fui strettamente congiunto”: ed. Porta, I, p. 7), ma trova una sua più profonda ragione nell’individuazione del punto di cesura tra due cicli della storia. Di quel ciclo chiuso dall’epidemia fu cronista Giovanni (la *Cronica* comincia dalla mitica fondazione pre-troiana di Fiesole, con una riproposizione delle vicende narrate nella *Chronica de origine civitatis Florentie*). La peste è dunque il momento di avvio di quella palingenesi di cui Matteo manifesta la volontà di farsi testimone: “propuosi nell’animo mio fare alla nostra varia e calamitosa materia cominciamento a questo tempo, come a uno *rinovellamento di tempo e di secolo*, comprendendo le novità ch’apariranno di memoria degne” (Matteo Villani; ed. Porta, 1995, I, p. 7; mio il corsivo).

Il *rinovellamento di tempo e di secolo* si riconnette ancora una volta alla visione apocalittica della storia, strettamente connesso ancora alla *visio* giovannea (“vidi caelum novum et terram novam”, *Ap* 21,1, cui segue “dixit, qui sedebat super throno: ‘Ecce nova facio omnia’”) e alla letteratura profetica (“Ecce enim ego creo caelos novos et terram novam”, *Is* 65,17).

In ultima analisi, l’evento-peste nell’opera di Matteo Villani non è solo la giustificazione per la scrittura dell’opera ma ne costituisce anche l’elemento portante. La peste si carica di tutte quelle valenze che provengono dall’“intertestualità apocalittica” (Tufano, 2004, p. 42): tuttavia l’opera, a differenza delle altre cronache, tralascia quasi del tutto la funzione punitiva e distruttrice dell’epidemia, ma si concentra sulla sua funzione all’interno di una

renovatio temporum che si vede vicina. E poco importa che nel proseguire la scrittura della sua *Cronica* fino al 1363 lo stesso Villani si farà minuzioso e moralistico cronista dell'ulteriore peggioramento dei costumi dei fiorentini, i quali – trovatisi spesso improvvisamente ricchi – non seppero cogliere i segni dell'ira di Dio.

In tante visioni sovraindividuali e spesso anche sovracittadine resta una domanda: ai sopravvissuti, che sono gli unici che possono rispondere, cosa restò, a coloro che scamparono alla “oribile cosa, che ben si può dire beato a chi tanta oribilità non vidde” (sono parole di Agnolo di Tura; ed. Lisini/Iacometti, 1932-1939, p. 555)? Se è certo, infatti, che il passaggio della peste lasciò una ferita indelebile nel tessuto sociale, economico e urbano, è certo che profonde furono anche le cicatrici nell'animo dei sopravvissuti, “che rimasero (...) come disperati e quasi fuore di sentimento” (*Ibidem*). È un Petrarca quasi attonito e disarmato a darci pienamente l'idea della peste privata, vissuta nell'animo:

Millesimus trecentessimus quadragessimus octavus annus est, qui nos solos atque inopes fecit; neque enim ea nobis abstulit, que Indo aut Caspio Carpathio ve mari restaurari queant: irreparabiles sunt ultime iacture; et quodcumque mors intulit, immedicabile vulnus est (Petrarca, *Familiars*; ed. Dotti, 1974, p. 7).

6. Bibliografia

6.1 Fonti

Banti, Ottavio (a cura di) (1963) Ranieri Sardo, *Cronaca di Pisa*. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.

Barbi, Silvio Adrasto (a cura di) (1907-1914) *Storie pistoresi [MCCC-MCCCXLVIII]*. Città di Castello: Lapi (*RIS*, ser. II, vol. XI/5).

Bertoni, Giulio - Vicini, Emilio Paolo (a cura di) (1908-1937) *Chronicon Estense cum additamentis usque ad annum 1478*. Città di Castello: Lapi; poi Bologna: Zanichelli (*RIS*, ser. II, vol. XV/3).

Bongi, Salvatore (a cura di) (1892) Giovanni Sercambi, *Le Croniche*. Lucca: Tip. Giusti.

Casini, Tommaso (a cura di) (1917-1919) Iohannis de Bazano, *Chronicon Mutinense, aa. 1188-1363*. Bologna: Zanichelli (*RIS*, ser. II, vol. XV/3).

- De Bartholomaeis, Vincenzo (a cura di) (1907) Buccio di Ranallo, *Cronaca aquilana rimata*. Roma: Istituto Storico Italiano.
- Dotti, Ugo (a cura di) (1974) Francesco Petrarca, *Le familiari Libri 1-11*. Urbino: Argalia.
- Ferrato, Pietro (a cura di) (1866) *Consiglio contro a pistolenza per maestro Tommaso del Garbo*. Bologna: Romagnoli.
- Fiorilla, Maurizio (a cura di) (2013) Giovanni Boccaccio, *Decameron*. Introduzione, note e repertorio di Cose (e parole) del mondo di Amedeo Quondam, testo critico e nota al testo a cura di M.F., schede introduttiva e notizia biografica di Giancarlo Alfano. Milano: BUR.
- Lisini, Alessandro - Iacometti, Fabio (a cura di) (1931-1939) *Cronache senesi*. Bologna: Zanichelli (RIS, ser. II, vol. XV/6).
- Massera, Aldo Francesco (a cura di) (1912-1913) Marco Battagli da Rimini, *Marcha*. Città di Castello: Lapi (RIS, ser. II, vol. XVI/3).
- Porta, Giuseppe (a cura di) (1990-1991) Giovanni Villani, *Nuova Cronica*. Parma: Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore.
- (1995) Matteo Villani, *Cronica, con la continuazione di Filippo Villani*. Parma: Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore.
- Rodolico, Niccolò (a cura di) (1903) Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina*. Città di Castello: Lapi (RIS, ser. II, vol. XXX).
- Sorbelli, Albano (a cura di) (1910-1940) *Corpus chronicorum Bononiensium*. Città di Castello: Lapi; poi Bologna: Zanichelli (RIS, ser. II, vol. XVIII).
- Stussi, Alfredo (1980) *Antichi testi dialettali veneti*, in Cortelazzo, Manlio (a cura di) *Guida ai dialetti veneti*. vol. II, Padova: Cleup, pp. 85-100.

6.2 Studi

- Arrizabalaga, Jon (1994) 'Facing the Black Death: Perceptions and Reactions of University Medical Practitioners', in García Ballester, Luis - French, Roger - Arrizabalaga, Jon - Cunningham, Andrew (eds.) *Practical Medicine from*

- Salerno to the Black Death*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 237-288.
- Carabellese, Francesco (1897) *La peste del 1348 e le condizioni della sanità pubblica in Toscana*. Rocca San Casciano: Cappelli.
- Chiappelli, Alberto (1887) 'Gli ordinamenti sanitari del comune di Pistoia contro la pestilenza del 1348', *Archivio storico italiano*, 20 (160), pp. 3-24.
- Chiappelli, Luigi (1924-1925) 'Intorno all'origine e al probabile autore delle Storie Pistoiesi', *Bullettino Storico Pistoiese*, 26 (1924), pp. 85-94, 133-42, e 27 (1925), pp. 1-11, 41-59, 77-92.
- Cruscle* = *Lessicografia della Crusca in rete*, <<http://www.lessicografia.it/>> (20 novembre 2021).
- De Roberto, Elisa (2019) 'Raccontare il miracolo nel Medioevo italiano. Aspetti pragmatici e testuali della letteratura miracolistica in volgare', in Colombo, Michele - Pellegrini, Paolo - Pregnotato, Simone (a cura di) *Storia sacra e profana nei volgarizzamenti medievali. Rilievi di lingua e di cultura*. Berlin - Boston: De Gruyter, pp. 41-84.
- Frosini, Giovanna (2012) 'La parte della lingua nell'edizione degli autografi', *Medioevo e Rinascimento*, 26, pp. 149-172.
- Galassi, Francesco M. - Spani, Giovanni - Varotto, Elena - Papio, Michael - Toscano, Fabrizio - Armocida, Emanuele (2018) 'Boccaccio e la paleopatologia', *Heliotropia*, 15, pp. 267-280.
- GDLI* = *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, diretto da Salvatore Battaglia [poi Giorgio Barberi Squarotti]. Torino: UTET, 1961-2002 <www.gdli.it> (20 novembre 2021).
- Geltner, Guy (2020) 'The Path to Pistoia: Urban Hygiene Before the Black Death', *Past & Present*, 246 (1), pp. 3-33, <<https://doi.org/10.1093/pastj/gtz028>> (20 novembre 2021).
- Henderson, John (1992) 'The Black Death in Florence: Medical Communal Responses', in Basset, Steven (ed.) *Death in Towns: Urban responses to the Dying and Dead, 1000-1600*. London: Leicester University Press, pp. 136-150.

- Hoeniger, Robert (1882) *Der schwarze Tod in Deutschland: ein Beitrag zur Geschichte des vierzehnten Jahrhunderts*. Berlin: Grosser.
- Kircher, Timothy (2002) 'Anxiety and Freedom in Boccaccio's History of the Plague of 1348', *Letteratura italiana antica*, 3, pp. 319-357.
- Longo, Oddone (2005) *Padova carrarese*. Padova: il Poligrafo.
- Mauriello, Serena (2021) 'Tra filosofia e medicina: il riso e la peste nel Decameron', in Carcione, Miriam - Esposito, Matilde - Mauriello, Serena - Nappi, Letizia Anna - Saverna, Ludovica (a cura di) *Lo scaffale degli scrittori. La letteratura e gli altri saperi*. Roma: Sapienza Università Editrice, pp. 147-164.
- Menéndez Pidal, Ramón (1968) *Romancero hispánico*. Madrid: Espasa Calpa.
- Naso, Irma (1994) 'Individuazione diagnostica della Peste Nera', in *La peste nera: dati di una realtà ed elementi di una interpretazione*. Atti del XXX Convegno Storico Internazionale (Todi, 10-13 ottobre 1993). Spoleto: Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, pp. 349-383.
- Olson, Glending (1982) *Literature as Recreation in the Later Middle Ages*. Ithaca-London: Cornell University Press.
- Picone, Michelangelo (1988) 'Tre tipi di cornice novellistica. Modelli orientali e tradizione narrativa medievale', *Filologia e critica*, 13, pp. 3-26.
- Rebouis, H. Émile (1888) *Étude historique et critique sur la peste*. Paris: Alphonse Picard, Croville-Morant et Foucart.
- Rustici, Francesco (2020) *La lingua della storiografia italiana delle origini. Dinamiche enunciative e testualità in alcune cronache volgari del Trecento toscano*. Strasbourg: ELiPhi.
- Sudhoff, Karl (1925) 'Pestschriften aus den ersten 150 Jahren nach der Epidemie des "schwarzen Todes" 1348. XVIII. Pestschriften aus Frankreich, Spanien und England', *Archiv für Geschichte der Medizin*, 17, pp. 12-139.
- Tenenti, Alberto (1993) 'La rappresentazione della morte di massa nel Decameron', in von Borst, Arno - von Graevenitz, Gerhart - Patschovsky, Alexander (hrsg.) *Tod im Mittelalter*. Konstanz: Universitätsverlag, pp. 209-219.

TB = Tommaseo, Niccolò - Bellini, Bernardo *Dizionario della lingua italiana*. Torino: Unione Tipografico-Editrice, 1861-1879, <<http://www.tommaseo-bellini.it>> (20 novembre 2021).

TLL = *Thesaurus Linguae Latinae*, <<https://publikationen.badw.de/de/thesaurus/>> (20 novembre 2021).

TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, fondato e diretto fino al 2013 da Pietro G. Beltrami, <www.vocabolario.org> (20 novembre 2021).

Tufano, Ilaria (2004) 'La peste del 1348 nelle cronache italiane', *Rassegna europea di letteratura italiana*, 24 (2), pp. 33-46.

Zambrini, Francesco (1866) *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*. III ed., Bologna: Fava e Garagnani.

Zdekauer, Lodovico (1892) 'Intorno ai manoscritti delle *Istorie pistolesi*', *Archivio storico italiano*, 10 (188), pp. 332-338 [rist. con modifiche di Zdekauer, Lodovico, 'Die Handschriften der *Istorie pistolesi*', *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*, 7 (1892), pp. 319-323].

7. Curriculum vitae

Giulio Vaccaro è ricercatore di Filologia della letteratura italiana all'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, dove si dedica il progetto *OrigInI. Origini incredibili in Italia tra Medioevo e prima età moderna*, dedicato alla costruzione identitaria della storia delle origini cittadine e familiari. Si occupa di volgarizzamenti di classici latini e mediolatini negli antichi volgari italiani, di studio materiale dei manoscritti ai fini della storia della tradizione dei testi, di contatti tra Italia e Spagna nel Medioevo e di autori dialettali romaneschi.

“Se si avesse da governare un esercito s’incontrerebbono minori difficoltà”. Stato di emergenza e risposte istituzionali in *ancien régime* nel regno di Napoli del XVII secolo*

“Se si avesse da governare un esercito s’incontrerebbono minori difficoltà”. State of Emergency and Institutional Responses in *ancien régime* in the 17th century-Kingdom of Naples

Idamaria Fusco e Gaetano Sabatini
(CNR - Istituto di Storia dell’Europa Mediterranea)

Date of receipt: 22/09/ 2021

Date of acceptance: 03/01/2022

Riassunto

In età moderna governare una situazione di emergenza non era facile. Nonostante le difficoltà, però, governanti e governati continuarono a cercare valide strategie per contrastare l'emergenza. Nel regno di Napoli del XVII secolo si preferì delegare ampi poteri a un ministro locale, il preside provinciale, che ben conosceva la realtà locale, chiamato a governare in periferia al posto della capitale con poteri talvolta davvero straordinari. Tale figura consentì alle autorità napoletane di ottenere, in alcune circostanze, un efficace controllo delle più lontane e problematiche province del regno.

Parole chiave

Governo dell'emergenza; Preside provinciale, regno di Napoli; XVII secolo.

Abstract

In the Modern Age governing an emergency was not easy. However, despite the difficulties, rulers and subjects went on looking for effective strategies to combat an emergency. In the 17th century-Kingdom of Naples rulers chose to delegate wide powers to a local official, the provincial *preside*, who was aware of the local situation. He was called to govern in the Southern provinces replacing the central authorities, provided sometimes with really extraordinary powers. This official allowed the Neapolitan rulers to get, in some circumstances, an effective control of the most distant and problematic provinces of the Kingdom

Keywords

Emergency government; Provincial *preside*; Kingdom of Naples; 17th century.

* Il presente saggio è frutto di un lavoro congiunto. Tuttavia, Idamaria Fusco ha scritto i paragrafi 2, 4 e 5, Gaetano Sabatini i paragrafi 3 e 6, mentre l'introduzione e la conclusione sono attribuibili alla riflessione comune di entrambi gli autori.

Introduzione. - 1. Lo stato di emergenza tra normalità ed eccezione. - 2. Il difficile governo dell'emergenza. - 3. Gli ampi poteri di governo tra rigore e arbitrio durante l'emergenza. - 5. Governare l'emergenza: il ruolo centrale del preside in provincia. - 6. Il buon governo dell'emergenza tra limitazioni di libertà, identificazione e sfiducia. - 7. Breve conclusione. - 8. Bibliografia. - 9. Curriculum vitae.

Introduzione

Governare, oggi come in passato, non è un compito facile. Molte sono le varianti da valutare, molti gli interessi di cui farsi carico. Mediare tra le varie esigenze, ma pur sempre considerando gli interessi generali di una società, pone i governanti in una situazione delicata, spesso condannandoli a inevitabili errori e a conseguenti severi giudizi.

Il sopraggiungere di uno stato di emergenza va a complicare tali già difficili compiti di governo, rimescolando equilibri costruiti negli anni con fatica. Un'emergenza, peraltro, giunge per lo più improvvisa, non consentendo ai governanti di vagliare adeguatamente possibili soluzioni e spingendoli, quindi, a adottare provvedimenti che possono apparire frettolosi e ben poco risolutivi.

In realtà, in antico regime, l'emergenza costituiva spesso la norma: eventi quali epidemie, guerre, carestie, attacchi di banditi e corsari, si ripetevano con frequenza e richiedevano un'attenzione vigile da parte dei governanti. Un'attenzione che, tuttavia, non sempre presupponeva un controllo efficace degli effetti prorompenti di tali episodi emergenziali.

Analizzare la gestione di una situazione di emergenza può aiutarci a meglio capire i meccanismi di funzionamento di una società di età moderna, i suoi equilibri e i suoi conflitti interni. Infatti, un'analisi di questo tipo appare utile anche per comprendere la normale quotidianità di un contesto di antico regime, in quanto uno stato emergenziale era in grado di evidenziare con forza maggiore le caratteristiche stesse della società.

Alla luce di tali considerazioni, in questo saggio intendiamo analizzare le scelte e le risposte dei governanti di fronte a uno stato di emergenza. Lo sguardo sarà rivolto in particolare al regno di Napoli nella seconda metà del Seicento, che si caratterizza per una politica di delega di poteri da parte del centro a un ministro locale, incaricato di governare in periferia con poteri pieni e straordinari. La scelta della delega a un ufficiale di fiducia che, operando in provincia, fosse in grado di conoscere e meglio comprendere le problematiche e le esigenze della realtà locale, fu vincente nella politica avviata nel Mezzogiorno alla fine del XVII secolo, in un periodo in cui il potere spagnolo appariva sempre meno saldo e l'esigenza di controllare il territorio diveniva più pressante. La presenza

di tali ministri provinciali fu una condizione irrinunciabile ai fini della garanzia dell’ordine e della tutela delle lontane periferie, sia in situazioni di normalità sia e soprattutto in occasione dei ricorrenti stati di emergenza.

1. Lo stato di emergenza tra normalità ed eccezione

Uno stato di emergenza, in quanto situazione eccezionale e straordinaria, è in grado di far crollare molti pilastri su cui si costruisce una società¹: rende instabili equilibri consolidati, diffonde una condizione di paura e di incertezza, spinge ad assumere provvedimenti fino ad allora non immaginati ma divenuti con l’emergenza indilazionabili, mette alla prova cittadini e governanti. Se la popolazione rappresenta l’elemento meno controllabile di una situazione eccezionale, costretta a subirne molte delle conseguenze, in difficoltà anche maggiori precipitano le autorità di governo, chiamate a trovare, e in tempi rapidi, soluzioni concrete e valide². Soluzioni non facili, che spesso richiedono grandi sacrifici e la cui efficacia non è sempre garantita. Uno stato di emergenza, del resto, è parte della vita di tutti i popoli e di tutti i territori, oggi come in passato. Col tempo cambiano le cause che lo determinano, ma non le reazioni degli uomini, le quali si ripetono, spesso uguali, nel corso della storia.

In età moderna il regno di Napoli vive situazioni emergenziali simili a quelle di altre aree europee: dalle guerre più o meno lontane alle frequenti carestie legate a fenomeni climatici o provocate dall’uomo, dalle epidemie di peste che percorrono il Mediterraneo ai devastanti eventi naturali, quali terremoti e inondazioni³, dai corsari che infestano i centri costieri⁴ ai banditi che saccheggiano le località interne, specie quelle di montagna e di confine⁵.

¹ Sui concetti di ‘stati d’eccezione’ ed ‘emergenze’, cfr. le osservazioni di Pelleriti, 2016b, pp. 7-11, che, tra l’altro, richiama il lavoro di Benigno - Scuccimarra, 2007. Sul controllo in ambito sanitario, cfr. anche Antonielli (a cura di), 2015. Sostiene MacDougall, 2007, p. 59, a proposito delle epidemie: “By their very nature, epidemics reveal the strengths and weaknesses of the societies in which they occur”.

² Come sottolinea Pelleriti, 2016, p. 5, “la questione dell’emergenza (...) incideva profondamente sull’assetto dello Stato e delle sue istituzioni, imprimendo volta per volta profonde modificazioni”. Sul ruolo delle istituzioni ai fini del controllo di situazioni emergenziali, come un’epidemia, cfr. anche Carmichael, 1991; Kallioinen, 2006, p. 35 e Alfani - Murphy, 2017, pp. 327-330. Anche nel mondo ottomano il ruolo delle istituzioni divenne più pregnante dopo il Cinquecento, trasformando la peste in “a political issue” (Varlik, 2013, p. 770).

³ Sugli eventi naturali in età moderna, si vedano in particolare i recenti saggi raccolti in Cece-re, 2021, pp. 65-206.

⁴ Gli assalti dei corsari avevano provocato lo spopolamento di molte coste meridionali (Spa-

Molte di queste situazioni emergenziali, che oggi siamo portati a considerare straordinarie, in età moderna erano lungi dal rappresentare un'eccezione⁶. Epidemie e banditismo, ad esempio, erano fenomeni endemici che facilmente assumevano carattere epidemico.

Si tratta, inoltre, di eventi che presentavano molti tratti comuni⁷, come dimostra l'utilizzo di strumenti simili per contrastarli⁸ e di uno stesso linguaggio adoperato dai contemporanei per far riferimento ad essi. Nelle fonti e negli scritti relativi al regno di Napoli di età moderna parole come 'contagio' o 'espurgare' richiamano alla mente non solo la peste, ma anche i banditi. Quando il 12 giugno del 1684 il viceré don Gaspar de Haro y Guzmán, marchese del Carpio, fortemente impegnato nella lotta contro i banditi e contro i 'poteri' che li proteggevano a livello locale (Sabatini, 1995, pp. 77-114; 1997), emanava la prammatica XXXII, nella premessa a tale atto formale, constatato che alcuni 'malfattori' rappresentavano ancora un pericolo per il territorio abruzzese, espressamente dichiarava: "il nostro intento è di *espurgare* affatto *dal residuo contagioso* degli Scorridenti di Campagna, le due Province d'Abruzzo Citra, ed Ultra" (Giustiniani, 1804, tomo IV, p. 279). Tale terminologia riprende un vocabolario già utilizzato nei secoli precedenti, che accomuna peste e banditi: essendo aumentati i fuoriusciti nel regno, bisognava "con ogni altra sorta di rigorosità cercare di *nettare, e purgare* detto Regno da un *morbo* tale", recitava la prammatica II emanata il 4 settembre del 1553 (Giustiniani, 1805, tomo XIII, p. 4). Similmente, a fine Seicento le autorità napoletane definivano una 'epidemia' il peri-

gnoletti, 2008, p. 27).

- ⁵ Sul banditismo nel Mezzogiorno, cfr., tra gli altri, Papagna, 2003, pp. 49-72; Ambron, 2003, pp. 379-400; Gaudioso, 2003; 2005, pp. 419-438 e 2006; Fusco, 2013, pp. 111-128.
- ⁶ La peste, ad esempio, "l'evento straordinario, l'intruso terribile da dimenticare", con la comparsa in Europa della peste nera medievale, viene vissuto "come un fatto normale", come dimostra anche il proliferare di trattati medici sul tema (Ascheri, 1997, p. 9). Emblematicamente Pelleriti, 2016b, p. 10, suggerisce di confrontarsi storicamente con l'idea della quasi "quotidianità dell'emergenza".
- ⁷ In un suo saggio, Mordechai, 2018, reputa opportuno mettere insieme ed esaminare congiuntamente alcuni cataclismi naturali, tra cui terremoti, siccità ed epidemie, a causa degli stessi effetti che, seppur nella loro diversità, essi produssero sulle società premoderne.
- ⁸ Ad esempio, il taglione, cioè l'offerta di denaro per coloro che catturassero un bandito, si trova anche utilizzato nel corso dell'epidemia di peste di Conversano del 1690 (che sarà citata in seguito). Si legge, infatti, nella prammatica LIII che il 15 settembre del 1691 era fuggito un soldato che vigilava il cordone, Francesco d'Angelo di Carlo, per cui, essendo egli incorso nella pena di morte, si offrivano 30 ducati di 'taglione' a chi lo avesse trovato vivo o morto. Lo comunicava don Marco, dal borgo di Noia, il 17 settembre (Giustiniani, 1804, tomo IX, p. 104).

colo rappresentato dallo sbarco dei corsari turchi per le coste abruzzesi, ribadendo la necessità di riparare le torri costiere, perché solo in tal modo era possibile evitare tali sbarchi, “de cuia *epidemia* padece mucho el Reyno por ser muy abierto por la mar”⁹.

Pertanto, i fenomeni emergenziali ricordati si riflettevano nel linguaggio comune, così come segnavano la quotidianità della popolazione meridionale, trasformandosi in eventi ricorrenti e attesi, e imponendo ai governanti l’arduo compito di contrastarli.

2. Il difficile governo dell'emergenza

Governare in una situazione emergenziale non era un compito facile per le autorità meridionali¹⁰. Se in tempi normali molte prerogative di governo erano di fatto delegate ai poteri locali, che interagivano, peraltro non sempre pacificamente, con il potere centrale¹¹, una situazione di emergenza metteva in discussione tali precari equilibri e induceva le autorità a ripensare le consuete norme di governo¹². Perché governare secondo i canoni tradizionali poteva portare alla perdita di controllo della società, facendo così vacillare il potere costituito¹³. Le autorità erano quindi spinte a riprendere in mano molti dei poteri che erano sta-

⁹ Archivio di Stato di Napoli (d’ora in avanti ASN), *Segreteria dei viceré, Viglietti originali*, fascio 1024, fasc. non numerato (Napoli, 24 marzo 1698). Il corsivo è nostro.

¹⁰ Su questo tema, alcuni primi lavori sono stati già portati a termine. In particolare, cfr. Fusco, 2015, pp. 51-70, e 2021, pp. 47-58; Fusco - Sabatini, 2020.

¹¹ La complessità di governare e controllare un territorio in antico regime emerge dai numerosi saggi raccolti nel volume curato da Antonielli - Levati, 2013. Inoltre, a proposito cfr. anche Antonielli (a cura di), 2013. Mannori, 1996, pp. 61, 63, ha parlato, per l’età moderna, di una “dislocazione sistematica delle responsabilità amministrative statali in capo di altri soggetti”, di stato “tutore” e di comunità “pupilla”. E Tabacchi (1996, p. 106) di una “mediazione del baronaggio” e di “una sostanziale rinuncia del potere centrale ad esercitare il controllo”; una situazione che tenderà a cambiare tra fine Seicento e inizi Settecento per una “mutata situazione politico-sociale ed il ridimensionamento del ruolo politico della feudalità”. Sull’importanza della “mediazione politica e della negoziazione quale strumento per garantire l’equilibrio fra molteplici istanze all’interno delle Monarchie iberiche”, cfr. Favaro, 2019, p. 16, che esamina le vicende di Carmine Nicola Caracciolo, principe di Santobuono. Su una linea simile, si veda anche il recente lavoro di Scalisi, 2019, che invece tratta di Carlo Aragona Tagliavia.

¹² Come osserva Wallis, 2006, p. 14, a proposito di coloro che, non autorizzati, praticavano la medicina nella Londra di antico regime, la peste, per esempio, quale elemento in grado di imporre un intervento di emergenza, “legitimated behaviour which would be illegal in normal times”.

¹³ Sul potere costituito, rappresentato a Napoli dal viceré e dalla sua corte, cfr. il recente lavoro di Rivero, 2021.

ti delegati in assenza di uno stato di eccezione¹⁴, assumendo decisioni che di frequente imponevano un restringimento delle libertà di individui, prescindendo dalla loro condizione, e di intere comunità¹⁵. Il potere veniva concentrato nelle mani di pochi e le decisioni, pur se gravi, potevano essere assunte anche da gruppi ristretti, se non talvolta da una sola persona, perché, come si sottolineava anche a Genova in occasione dell'epidemia del 1579, "in tempo di peste non si puonno governare le repubbliche con la congregazione di molti" (Assereto, 2013, p. 170).

La difficoltà di gestire momenti di emergenza appare in maniera chiara quando, ad esempio, nel 1690 scoppia un'epidemia di peste a Conversano, in Terra di Bari, e in altre poche località nelle vicinanze. In questa circostanza, don Marco Garofalo, marchese della Rocca, inviato in Puglia in qualità di preside provinciale, riferiva alle autorità della capitale i problemi, da lui riscontrati fin dall'inizio, di imporre e far rispettare un rigido ma necessario isolamento alla popolazione di Conversano: molti, trasferitisi in campagna senza autorizzazione alcuna, si rifiutavano di far rientro nel centro abitato, mentre altri si recavano ogni giorno nei campi circostanti per potervi svolgere le regolari attività agricole¹⁶. Sarebbe stato necessario un numero maggiore di guardie, concludeva, ma aggiungeva anche che non sarebbe bastato un intero esercito per riuscire a controllare i confini provinciali¹⁷. Numerose erano "le irregolarità che si sono tollerate in questa Provincia"¹⁸, ribadiva ancora, affermando, qualche mese dopo, che le sue possibilità di operare al meglio erano di fatto limitate dalla stessa situazione di emergenza: non era infatti possibile entrare nelle località contagiate, chiuse in sé stesse, dovendosi quindi attendere la fine del contagio per rendersi conto di quanto vi stava accadendo¹⁹. Insomma, tempi lunghi ed estremamente incerti.

¹⁴ Come ricorda Muto, 2008, p. 32, nel regno di Napoli il controllo territoriale era realizzato attraverso "strumenti non istituzionali", in particolare attraverso una sorta di "alleanza" con i gruppi dirigenti cittadini, nel caso della capitale, e con la feudalità per le zone rurali.

¹⁵ Situazioni di emergenza, come un'epidemia di peste, facevano emergere un "new impetus for the development, implementation and acceptance of new social controls"; controlli che a Milano, negli anni di pestilenza della seconda metà del Cinquecento, si realizzarono anche attraverso un uso più incisivo della stampa (Midura, 2021, p. 28).

¹⁶ ASN, *Segreteria dei viceré, Viglietti originali*, fascio 788, fasc. non numerato (lettera di Marco Garofalo; dalle vicinanze di Bari, 18 gennaio 1691).

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Questa la risposta che don Marco forniva a Napoli a seguito della richiesta della capitale di fare chiarezza su come la peste fosse stata introdotta a Conversano e nella provincia (ASN, *Segreteria dei viceré, Viglietti originali*, fascio 797, fasc. non numerato; lettera di Marco Garofalo; Giovinazzo, 26 aprile 1691).

Le difficoltà di controllare una situazione emergenziale spiccano in maniera ancora più emblematica analizzando alcune osservazioni avanzate dallo stesso don Marco a fine epidemia. Tirando le somme della sua esperienza di governo dell’area, il preside non esitava a paragonare la gestione della peste con la conduzione di una guerra. “Questo affare della salute – sosteneva – (...) è una delle più operose occupazioni che possono haversi per la moltitudine e varietà delle cose, che l’accompagnano”²⁰. In una sola parola, confessava che non avrebbe saputo “meglio chiamarlo, che un *caos*”! E, continuava, “*se si havesse da governare un essercito s’incontrarebbono minori difficoltà* di quelle, che qui si sperimentano, perché bisogna haver cura così degl’assedianti, come degl’assedati”²¹.

Richiamando il caso di un assedio in tempo di guerra, don Marco si riferiva in particolare al controllo del cordone sanitario imposto intorno ai centri infetti: in molti spesso tentavano di fuggire al di là del cordone (gli assediati), mentre i soldati che avrebbero dovuto sorvegliarlo (gli assediati) non sempre operavano con la dovuta attenzione. Come spiegava meglio il preside, molti soldati erano “indisciplinat[i], et att[i] a (...) sconcertare un negozio tanto delicato, che per mandarlo in rovina basta (...) una semplice trascuraggine de i ministri che vi stanno impiegati”²². A tali ministri, che erano incaricati di soprintendere all’operato dei soldati, spettava un compito delicato e, al tempo stesso, complesso: essi, infatti, riconosceva don Marco,

se non fossero tutto occhio (...), tra poco si sentirebbero alberi fruttiferi tagliati, campagne rovinate, furti, et insolenze straordinarie, havendosi da fare con mille e quattrocento huomini, che stanno tutti coll’armi in mano, et in un ozioso esercizio²³.

Una situazione, insomma, ingestibile, estremamente instabile e precaria, un vero e proprio stato di guerra. Una situazione, anzi, forse anche peggiore di una guerra, almeno a voler ascoltare le parole del fratello di don Marco, Giuseppe, anche lui impegnato nel controllo delle coste durante l’epidemia di Conversano, il quale chiedeva espressamente alle autorità napoletane di essere esonerato da tale ingrato compito e di essere mandato, in cambio, nei Presidi di Toscana, dove vi erano sospetti di guerra²⁴. In breve, Giuseppe chiedeva di lasciare il go-

²⁰ *Ibi*, fascio 831, fasc. non numerato (lettera di don Marco Garofalo; Bari, 26 aprile 1692).

²¹ *Ibidem*. Il corsivo è nostro.

²² *Ibidem*.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ibi*, fascio 800, fasc. non numerato (lettera di Giuseppe Garofalo; Bari, 15 maggio 1691).

verno dell'epidemia per affrontare, forse, una guerra. Il rischio di essere coinvolto in un evento bellico non lo spaventava, specie dopo aver egli sostenuto il peso di un'emergenza epidemica: "le fatighe da me, fin hora sostenute, – scriveva – (...) sono tali, e tante, che (...) *stimarei riposo il trovarmi continuamente in battaglia*", trovandosi egli da più di tre mesi in mare con il pericolo, peraltro, di cadere in mano ai turchi²⁵.

Che gli uomini del Seicento comparassero l'epidemia a una guerra non deve, del resto, sorprendere. Si trattava pur sempre di una battaglia contro un "nemico invisibile", come la peste è stata emblematicamente definita (Cipolla, 1985), tanto che numerosi provvedimenti adottati durante un'emergenza epidemica non differivano di molto da quelli presi durante un evento bellico. Ai primi di gennaio del 1691, ad esempio, da poco scoppiata la peste a Conversano, le autorità napoletane decidevano di razionare il cibo nella capitale: una misura, questa, propria dei tempi di guerra. Infatti, la smania di molti intenti ad accaparrarsi gli alimenti disponibili in città aveva rischiato di scatenare una rivoluzione tra il popolo, timoroso di restare senza cibo (Confuorto, 1930, vol. I, p. 316). Ed era risaputo che la stessa stabilità politica del governo meridionale dipendeva dalla 'grassa' della capitale, cioè dalla garanzia dei necessari rifornimenti alimentari alla popolazione cittadina.

Tuttavia, anche senza voler considerare la necessità di assicurare i bisogni primari della popolazione, uno stato di emergenza favoriva comunque situazioni di instabilità, non sempre facilmente governabili²⁶. In occasione della precedente, grave epidemia di peste del 1656²⁷, abbiamo notizia di momenti di tensione a Bari²⁸ e di una sorta di congiura contro il potere costituito a Catanzaro, organizzata dal popolo guidato da alcuni nobili con l'intento – si legge nella relazione di un ministro del principe d'Angri e duca d'Eboli – di impadronirsi

²⁵ *Ibidem*. Il corsivo è nostro.

²⁶ Non a caso, ad esempio, Gómez Navarro (2016, p. 41) analizza insieme epidemie e agitazioni sociali non solo perché sono entrambe eventi straordinari, ma anche perché esse tendono a coincidere temporalmente.

²⁷ Su tale epidemia molto è stato scritto. Perciò si rimanda ai due volumi di Fusco, 2007 e 2017.

²⁸ È quanto si legge nella *Consulta sobre la provisión de la Plaza de Regente del Collateral de Nápoles que vaca por promoción de Don Felix de Ulloa a la de Fiscal deste Consejo*. A questo proposito, il Consejo de Italia, considerate le proposte avanzate dal viceré conte di Peñaranda, in primo luogo proponeva per tale incarico don Diego de Ulloa Ozores, il quale – si precisava a suo merito – "previno la conjura, y tumultos que unos cavopópulos intentavan en la Ciudad de Bari haziendo justicia dellos y hechando a galeras hasta doze cómplizes": cfr. Archivo Histórico Nacional (Madrid), *Estado*, legajo 2054, fasc. non numerato (14 agosto 1664).

non solo della città ma di tutta la provincia²⁹. Dal documento si evince che il rischio epidemico aveva innescato meccanismi nuovi e, isolando la città, ne aveva reso più instabile il governo, favorendo inoltre il proliferare nella zona di banditi: un altro evento emergenziale che, insieme all’epidemia, andava a complicare la situazione in provincia³⁰. Catanzaro, insomma, si trovava circondata dalla peste, da un lato, e dai banditi, dall’altro; anche quando la congiura era stata ormai sventata, la cittadina continuava a vivere attimi di tensione³¹, aggravati dalla lontananza della periferica località calabrese da Napoli, centro del potere vicereale. Una lontananza che la peste, impedendo o almeno rallentando i movimenti di individui e merci sul territorio, aveva reso anche peggiore.

In occasione dell’epidemia del 1656 momenti di tensione erano stati, peraltro, avvertiti nella stessa capitale, il primo centro del regno colpito dalla peste, dove la cattura di presunti untori aveva scatenato un gran tumulto di popolo³². La paura della popolazione davanti a tante morti per l’epoca incomprensibili aveva reso la situazione in città particolarmente instabile. Le stesse autorità napoletane non erano state in grado di tenere a bada il popolo, intento a farsi giustizia da sé acciuffando i presunti colpevoli. Il dettato del bando vicereale, emanato solo pochi giorni dopo il tumulto, ci fornisce l’idea di una capitale in preda al caos: la cattura, da parte del popolo, di alcuni individui, accusati di spargere polveri avvelenate, aveva dato vita a “molti inconvenienti (...) senza che s’havesero potuto impedire dalli ministri di giustizia”; una Giunta di Ministri era stata costituita per procedere contro i presunti untori, ma si era sentita la necessità di emanare un bando in cui venivano stabilite le regole da seguire in caso di cattura dei colpevoli³³, e ciò proprio per evitare ulteriori disordini. Infatti, si precisa-

²⁹ ASN, *Doria d’Angri*, parte II, fascio 319, fasc. non numerato (lettera di Nicolò Casanova a Nicolò Doria principe d’Angri e duca d’Eboli; Catanzaro, 2 settembre 1656).

³⁰ *Ibi*, fasc. non numerato (lettere di Nicolò Casanova a Nicolò Doria principe d’Angri e duca d’Eboli; Catanzaro, 27 agosto 1656 e 2 settembre 1656).

³¹ *Ibidem*.

³² Il tumulto, scoppiato il 27 maggio, fu causato dalla cattura di alcuni forestieri, accusati di spargere polveri velenose per le strade e nei pozzi cittadini (cfr. il racconto che ne fa Andrea Rubino, *Notitia di quanto è occorso in Napoli dall’anno 1648 per tutto l’anno 1657*, tomo I, in Società Napoletana di Storia Patria, ms. XXIII.D.14, ff. 223-24). Il sospetto della presenza di untori durante un’epidemia di peste era piuttosto frequente. Si veda, per esempio, quanto ricorda Amasuno Sárraga (1996, pp. 32-33) relativamente ad Alfonso de Córdoba, scrittore medievale di un trattato medico, il quale, tra le cause della pestilenza del 1348, ne rinveniva una “provocada por medios de tipo artificial, que serían el producto de pérfidas maquinaciones dirigidas contra la cristianidad por sus enemigos”: ebrei e musulmani. E si veda a proposito anche Cohn, 2012, e il lavoro più recente di Arrizabalaga, 2018.

³³ ASN, *Regio Collaterale Consiglio, Affari diversi II*, fascio 35, fasc. 106 (bando a firma del viceré,

va nel bando stesso, tale cattura doveva essere fatta dai ministri cittadini a ciò preposti e non dai denunciati i quali, invece, erano autorizzati a operare in prima persona solo in caso di assenza dei ministri, a condizione di non “maltrattarli tanto de fatti, quanto di parole” e con l’obbligo di consegnarli al primo ministro disponibile³⁴. Frasi, queste, da cui è facile comprendere come la situazione in città fosse tutt’altro che tranquilla e richiedesse un particolare controllo sulla popolazione cittadina, altrimenti si rischiava di stravolgere l’ordine costituito.

3. Gli ampi poteri di governo tra rigore e arbitrio

Considerata l’instabilità che determinava una situazione di emergenza, in tale circostanza il controllo sulla popolazione doveva basarsi su provvedimenti rigorosi. Come osservava Ludovico Antonio Muratori, durante un contagio “il maggior beneficio, che nel Governo Politico possa accadere ad un popolo (...) si è l’essere provveduto di buoni magistrati”, dotati non di “mansuetudine e piacevolezza”, ma di “rigore”, “qui necessario a chi governa”³⁵, mentre agli organi sanitari “s’ha a dare in tali casi un’assoluta balia ed autorità” (Muratori, 1720, pp. 37).

In breve, a chi era chiamato a gestire un’emergenza bisognava attribuire ampi poteri, che potevano sfiorare l’arbitrio. Non è un caso che tale parola, ‘arbitrio’, si trovi espressamente utilizzata nelle fonti dell’epoca, e persino negli atti ufficiali. Nella prammatica emanata in occasione delle operazioni di quarantena seguite all’epidemia pugliese del 1690, il viceré, rivolgendosi a don Marco, gli suggeriva di valersi “del *arbitrio que le tengo concedido*, deliverando este negozio en la forma que mejor le pareciere”³⁶. Ciò significa che, in tali circostanze emer-

conte di Castrillo; Napoli, 29 maggio 1656).

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ Muratori, 1720, pp. 34-45.

³⁶ Ordine del viceré a don Marco (6 febbraio 1692) all’interno della prammatica LVIII (in Giustiniani, 1804, tomo IX, p. 112). Il corsivo è nostro. Le operazioni di quarantena, e in genere di isolamento, erano estremamente importanti perché limitavano l’ulteriore diffusione della malattia; e lo sono ancora oggi (Tognotti, 2013). Tuttavia, esse spesso dovevano essere limitate per garantire anche altre esigenze, soprattutto economiche e di approvvigionamento, della popolazione, nel difficile tentativo di “balancing the needs of individuals and the community” (Wilson Bowers, 2007, p. 358). Questo difficile bilanciamento era particolarmente sentito nel caso di paesi tradizionalmente dediti ai commerci, come la Gran Bretagna, dove limitazioni di libertà, imposte da provvedimenti di quarantena, non erano ben accette (Zuckerman, 2004, p. 293). Ciò appare ancora più evidente se si confrontano i provvedimenti assunti

genziali, l’“arbitrio” era uno strumento non utilizzato ‘illegalmente’ dai ministri che operavano sul territorio, ma esplicitamente concesso dalla massima autorità politica del regno. Negli stessi anni, l’arbitrio era un’arma ammessa anche per combattere altre emergenze, qual era il banditismo: come si legge in una prammatica di fine Seicento, in tutti i casi di individui accusati di collaborazione con tali fuoriusciti e di protezione degli stessi, restava “all’*arbitrio* del giudice imporre [loro] la pena della morte naturale”, facendone però stavolta prima relazione al tribunale del Regio Collaterale Consiglio³⁷.

In occasioni emergenziali l’arbitrio era uno strumento da utilizzare anche a un livello inferiore, ad esempio per governare un’istituzione sanitaria deputata a gestire un’epidemia, come un lazzaretto. Nella peste del 1656 a don Filippo de Dura, che volontariamente si era offerto di dirigere il lazzaretto di San Gennaro a Napoli, era stato “conceduto un *dominio dispotico* nel detto luogo”³⁸. Sembra che questa scelta fosse dettata dall’esigenza di porre riparo alla cattiva gestione fatta fino ad allora all’interno della struttura sanitaria: una cattiva gestione che poteva rivelarsi estremamente pericolosa in tempo di epidemia. Fin dal mese di maggio, infatti, erano stati osservati alcuni disordini nel lazzaretto, e ciò veniva attribuito alla mancanza di un “governo superiore”, il che dava luogo a tali “disordini tra gli inferiori”³⁹. Era proprio per questo che si sentiva l’esigenza di nominare “una persona zelosa di autorità che governi il lazzaretto”⁴⁰, appunto con arbitrio e rigore⁴¹.

L’emergenza provocava scompigli, confusione; e non di rado persino gli ordini impartiti non venivano rispettati. Nel 1656, nonostante il viceré avesse fornito varie direttive sul modo in cui governare “la questione della salute” e i deputati di sanità avessero emanato svariati bandi in tal senso, tali direttive e bandi non erano adeguatamente osservati, tanto che – concludevano le autorità preposte – il danno maggiore alla salute pubblica derivava più da queste viola-

in Occidente rispetto a quelli adottati nel mondo ottomano tra il 1600 e il 1800 (Bulmuş, 2012, pp. 39-67). Sulla quarantena, cfr. anche Newman, 2012 e il più recente saggio di Slack, 2021.

³⁷ Prammatica XXXII (Napoli, 12 giugno 1684; a firma di don Gaspar de Haro y Guzmán), in Giustiniani, 1805, tomo IV, p. 281. Il corsivo è nostro.

³⁸ Real Academia de la Historia (Madrid), ms. 9/2193, *Diversi successi tragici, amorosi occorsi in Napoli, o’ altrove a’ Napolitani cominciando da Re Aragonesi e seguenti*, p. 136r. Il corsivo è nostro.

³⁹ ASN, *Supremo Magistrato di Salute*, busta 296, f. 16r (Napoli, 28 maggio 1656).

⁴⁰ *Ibi*, f. 16v. Il corsivo è nostro.

⁴¹ Sul ruolo del lazzaretto quale luogo di controllo, ma anche di “facilitator[s] of mobility”, cfr. Do Paço (2021).

zioni che dalla malattia stessa⁴². Ciò imponeva la necessità di castigare i trasgressori per porre un freno a tanta disobbedienza⁴³. Per ottenere il rispetto degli ordini era necessario adottare rigore e, se necessario, far uso anche del terrore. Come osservava don Marco a proposito di alcuni omicidi e violenze commessi a fine Seicento in Abruzzo, che avevano spinto i colpevoli a travalicare i confini in direzione dello Stato Pontificio, bisognava “apportare prontamente qualche apprensione, o *terrore*, ch’è quello maggiormente si necessita in questa provincia”⁴⁴, frequentata ripetutamente da banditi.

Una scelta di governo, questa, che si prefigurava come un provvedimento di natura, di fatto, preventiva: il timore quale misura preferita per evitare danni peggiori, prima che il banditismo aumentasse, prima che l’epidemia si propagasse senza più nessuna via di scampo⁴⁵. Un provvedimento, proprio per la sua natura preventiva, forse raro in una società di antico regime, caratterizzata da governi adusi a utilizzare piuttosto la violenza quale strumento repressivo e impegnata a soffocare fenomeni pericolosi più che a prevenirli⁴⁶. Un provvedimento che però contribuiva, e non poco, al successo dell’azione di chi era chiamato a governare una situazione straordinaria⁴⁷.

Il buon governo dell’emergenza imponeva, quindi, l’uso del terrore e l’adozione di provvedimenti drastici: bisognava “archibuggiare” i trasgressori dei bandi a tutela della salute pubblica⁴⁸ e imporre la pena di morte a chi sem-

⁴² ASN, *Supremo Magistrato di Salute*, busta 296, f. 65r (Napoli, 10 giugno 1656).

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ ASN, *Segreteria dei viceré, Viglietti originali*, fascio 754, fasc. non numerato (lettera di don Marco; Teramo, 23 settembre 1689). Come sottolinea anche Brambilla (2013, p. 154), in antico regime non bisogna pensare che ogni intervento sia fondato esclusivamente sulla negoziazione e sul consenso; spesso, infatti, si usavano “strumenti finalizzati a incutere timore. Nel momento in cui la polizia esiste, non possiamo trattare solo di consenso: anche la paura è strumento utilizzabile e utilizzato per restaurare l’ordine”. L’uso del terrore, caratteristico delle punizioni dell’antico regime, “avrebbe conosciuto i primi importanti segni di alterazione nel corso del Settecento” (Palmieri, 2021, p. 526).

⁴⁵ Come ricorda Zagli, 2013, p. 422, a proposito della Toscana, le autorità suggerivano periodiche scorrerie delle forze militari nelle aree che si voleva controllare a scopo dimostrativo, vale a dire per incutere timore e veicolare “il messaggio che il territorio non era abbandonato e senza controlli”.

⁴⁶ Come nota Antonielli (2017, pp. 126-127), è nel passaggio tra Settecento, Età napoleonica e Restaurazione che nasce la polizia moderna “con funzioni in primo luogo preventive”.

⁴⁷ Tuttavia, talvolta forme dure di repressione, usate in antico regime, non riuscirono a portare i risultati attesi. Nel caso, ad esempio, degli stati tedeschi, i mezzi di coercizione militare utilizzati nella lotta contro i banditi spesso fallirono, al punto che le autorità finirono per adottare forme diverse di lotta, quali penitenziari e reclusori (Schlosser, 2011, p. 28).

⁴⁸ Si ordinava, ad esempio, di “archibuggiare” coloro che, nonostante gli ordini in contrario,

plicemente si univa alle squadre di banditi, anche se per soli due giorni e anche senza aver commesso alcun delitto⁴⁹; i ministri incaricati della cattura dei delinquenti, presidi e commissari di campagna, erano tenuti, da parte loro, a far osservare la prammatica che prescriveva tali pene severe “inviolabilmente” e senza eccezioni, a meno che essi stessi non volessero incorrere nell’ira e nell’indignazione regia, rischiando così di essere privati del proprio ufficio e di essere interdetti in futuro da altri incarichi pubblici⁵⁰.

Ampi erano quindi i poteri assegnati ai ministri deputati a governare un’emergenza. Necessariamente ampi alla luce delle difficoltà alle quali tali ufficiali andavano incontro: per le epidemie di peste a causa del mistero da cui esse erano avvolte e che rendeva incerti i provvedimenti da assumere; per le epidemie di banditi a causa della protezione di cui tali fuoriusciti godevano a livello locale, per l’impossibilità spesso di provare la loro colpevolezza, impossibilità che a fine Seicento spingeva le autorità a semplificare l’onere della prova contro di essi⁵¹, per la grande diffusione di armi tra la popolazione, “principal cagione di tanti disordini” per alcune province di confine⁵² ma anche strumento per facilitare misure di ‘autodifesa’ da parte delle comunità locali, specie di confine⁵³.

allontanatisi dalla infetta Terra di Bari, giungevano nelle altre province del regno (ASN, *Supremo Magistrato di Salute*, busta 296, f. 13v (4 luglio 1691).

⁴⁹ Prammatica XXXII (Napoli, 12 giugno 1684; a firma di don Gaspar de Haro y Guzmán), in Giustiniani, 1804, tomo IV, p. 283.

⁵⁰ *Ibi*, p. 285.

⁵¹ *Ibidem*. Infatti, richiamando la precedente prammatica emanata dal duca di Alcalà il 12 agosto del 1593, in cui già era emersa la difficoltà di provare molti delitti legati al fenomeno del banditismo, la prammatica XXXII ordinava, ad esempio, che, deponendo due banditi contro qualcuno di essere stati aiutati davanti a giudice competente, tale deposizione doveva essere considerata “prova pienissima e legittima” (*Ibi*, p. 281). E, in caso di asportazione di armi, caso in cui era necessario cogliere i colpevoli in flagranza, la prammatica ancora ordinava che, per incolpare individui che già in passato avevano “armato in campagna”, bastava anche solo la deposizione di due testimoni contro di essi, “come se fossero stati presi in flagrante con le armi” (*Ibi*, p. 283).

⁵² Così si esprimeva la prammatica XXXII (Napoli, 12 giugno 1684, cit., p. 282) a proposito della “asportazione” delle armi in Abruzzo. E, per evitare tali “disordini”, essa proibiva a chiunque “di qualunque condizione” di portare qualsiasi arma da fuoco proibita dalle prammatiche, sia dentro che fuori dell’abitato delle città, terre e ville abruzzesi, sotto pena di morte naturale; né era permesso portare armi da fuoco non proibite dalle prammatiche sotto pena di dieci anni di galea per “gli ignobili” e altrettanti di carcere per i nobili. Solo ai ministri delle corti delle città e terre abruzzesi, purché non inquisiti “per armazione di campagna”, era consentito portare armi da fuoco non proibite.

⁵³ L’autodifesa da parte delle comunità locali era “un sistema tradizionale e antico” (Antonielli,

Anche per superare tali difficoltà, nel 1684 la prammatica XXXII concedeva ai tribunali, ai presidi, ai commissari e ai ministri designati contro i banditi di poter procedere come speciali delegati della capitale, con la potestà *ad modum bel-li*⁵⁴. Ma soprattutto, a fine secolo, nessuno più dubitava che un'emergenza dovesse essere gestita localmente da un ministro regio incaricato, in nome della capitale, del governo della provincia.

5. Il ruolo centrale del preside in provincia

Alla fine del Seicento, nel regno di Napoli la responsabilità del governo dell'emergenza a livello locale fu affidata a un ministro in grado di operare personalmente sul territorio periferico: il preside provinciale⁵⁵. A differenza di altre realtà territoriali, dove si affermò una tendenza accentratrice da parte del potere centrale⁵⁶, Napoli invece preferì delegare ampi poteri al preside, ministro a capo del tribunale della Regia Udienza Provinciale.

2013b, p. 131). Anche nel regno di Napoli tale pratica era adottata, per quanto suscitasse perplessità da parte dei governanti. Infatti, quando il 3 agosto del 1690 il preside Garofalo faceva giungere a Napoli la richiesta di alcuni piccoli centri abruzzesi di confine di potersi armare, le autorità della capitale manifestavano i loro timori: tali località, infatti, non erano in grado di difendersi grazie alle sole proprie forze, per cui c'era il rischio che esse abbandonassero le armi in mano ai banditi, come del resto già era avvenuto in Abruzzo. Tuttavia, concludevano le autorità napoletane, se non vi era altro rimedio, bisognava concederglielo, ma con prudenza, quale estremo e ultimo rimedio per contrastare i banditi (ASN, *Segreteria dei viceré, Viglietti originali*, fascio 775, fasc. non numerato; lettera del marchese di Crespano, Napoli, 10 agosto 1690). Il preside, d'altronde, si era già avvalso dell'aiuto della popolazione locale, ingaggiando e armando 100 "paesani" in aiuto ai 100 e più soldati di campagna inviati nei luoghi montagnosi sospetti (*Ibi*, fascio 772, fasc. non numerato; lettera del preside Garofalo, dai confini del regno, 6 luglio 1690). Su questi temi, cfr. anche Ongaro, 2017. Del resto, nel caso dei banditi, lo stesso sistema della contumacia e del bando emanato contro i fuoriusciti implicava una sorta di legittimazione, in capo alla popolazione, a farsi giustizia da sé, attraverso la cattura e l'uccisione del bandito in cambio di una ricompensa: operazioni che, coinvolgendo i singoli individui, svolgevano anche una funzione di utilità sociale. Sulla contumacia cfr., tra gli altri, Carraway, 2011).

⁵⁴ Prammatica XXXII (Napoli, 12 giugno 1684), cit., p. 285.

⁵⁵ L'importanza della presenza del preside sul territorio ai fini del controllo della realtà locale, in particolare a proposito dell'emergenza 'banditi', emerge in Fusco *Labili confini e intrecci di "poteri": banditismo e controllo nella Calabria di fine Seicento*, in corso di pubblicazione. Sul ruolo del preside in provincia, cfr. anche i lavori di Maiorini, 1997, pp. 137-231, e 1999.

⁵⁶ Si pensi al caso di Genova, i cui governanti si sforzarono, almeno fin dai primi del Seicento, "di rafforzare la propria autorità sulle periferie" in occasione delle epidemie. Pertanto, a Genova, se da un alto si tentò di coinvolgere le comunità locali, dall'altro si preferì non lasciare

Così, quando nel 1690 scoppiò la peste pugliese, don Marco Garofalo, già preside in Abruzzo Citra⁵⁷, probabilmente anche grazie ai suoi meriti di buon governo in quel territorio, venne prescelto, in qualità di preside di Terra di Bari, per gestire il contagio⁵⁸. L’importanza di tale decisione e del ruolo attribuito al ministro designato emerge dal dettato della prammatica XXV. Infatti, in tale atto formale, il viceré, attribuiva a don Marco poteri davvero straordinari, concedendogli

toda la autoridad, y facultad, que fuere necesaria, para suspender, y carcerar a qualesquiera personas, ministros asì regios, como baronales, auditores, y fiscales, barones, y titulados, y todos los demás, que estimare necesarios⁵⁹.

In breve, don Marco, in qualità di speciale delegato della capitale, sembra quasi un piccolo viceré in provincia, fornito di un’autorità assoluta non solo su tutti gli altri ministri regi, ma addirittura sui ministri baronali e sui baroni stessi; potere, quest’ultimo, insolito e chiaramente legittimato dalla presenza di una situazione emergenziale, che autorizzava la capitale a ‘sospendere’, anche se solo temporaneamente, o comunque ad ‘affievolire’ (volendo usare una categoria giuridica contemporanea) diritti e ridurre poteri tradizionalmente riconosciuti ai baroni. Don Marco, da parte sua, non solo accoglieva la delega concessagli da Napoli, ma chiedeva anche al viceré di rafforzarla, indirizzando ai ministri regi locali “un particular advertimiento”; avvertimento necessario in quanto tali ministri avevano mostrato scarso rispetto nei confronti delle autorità superiori al punto da giungere a occultare le morti sospette (Giustiniani, 1804, tomo IX, p. 54). Uno scarso rispetto che, si sottolineava con particolare enfasi, derivava dal fatto che la provincia era stata tanto tempo senza preside o, meglio, era come se non lo avesse avuto “por la poca estimación que se hazía d[e] el que havía” (Giustiniani, 1804, tomo IX, p. 54).

nulla al loro arbitrio, attribuendo esclusivamente al Magistrato di Sanità, cioè all’organo sanitario centrale, il compito di prendere tutte le decisioni in tema di salute. Nella città ligure, quindi, “le preoccupazioni sanitarie (...) finiscono per giustificare e rafforzare tendenze accentratrici già ben presenti per altri motivi, di natura sia fiscale sia economica” (Assereto, 2013, pp. 176-178).

⁵⁷ Marco Garofalo era stato nominato preside dell’Abruzzo Citra nel 1686 (Galasso, 2006, p. 701).

⁵⁸ Sull’importante ruolo di Garofalo nella gestione dell’epidemia del 1690 si vedano, in particolare, i due saggi di Fusco, 2017b, pp. 95-123, e 2019, pp. 23-56.

⁵⁹ Ordine del viceré del 16 gennaio del 1691 su alcune questioni poste da don Marco (all’interno della prammatica XXV, in Giustiniani, 1804, tomo IX, p. 54).

Tali considerazioni rafforzano ancora di più l'idea della centralità della figura del preside per il governo del territorio provinciale, specie in tempo di emergenza. Non è casuale, quindi, la decisione del viceré, di poco successiva, di nominare in Abruzzo Citra, al posto di don Marco, frattanto operativo in Puglia, un nuovo preside, il mastro di campo don Martin de Castejón, che al momento era in servizio in Principato Citra, di fatto sottraendo la carica a don Marco stesso⁶⁰. Infatti, come precisava il viceré, pure se all'inizio si era pensato di lasciare anche l'incarico abruzzese in capo a don Marco, certi che egli avrebbe potuto occuparsi di entrambe le province, subito dopo il viceré era ritornato sulla propria decisione (Giustiniani, 1804, tomo IX, p. 67): era necessario avere un preside fisicamente presente anche nell'area abruzzese. E l'elemento determinante che lo aveva indotto a modificare le sue vedute era stato, ancora una volta, un evento emergenziale, vale a dire la notizia della presenza della peste nello Stato Pontificio; notizia che lo aveva spinto, quale decisione 'irrinunciabile', a dover scegliere un altro ministro incaricato di controllare i confini con tale stato, da cui poteva giungere la malattia (Giustiniani, 1804, tomo IX, p. 67). Un'emergenza, insomma, o almeno il pericolo che essa potesse scoppiare, richiedeva un preside operativo sul territorio.

La presenza fisica del preside, soprattutto di un 'buon' preside, nelle aree 'calde' dell'emergenza era fondamentale per garantire l'ordine e la stabilità. In realtà, l'importanza di tale presenza va al di là delle singole situazioni emergenziali, anche perché spesso era proprio l'assenza di questo ministro a determinare un minore controllo della zona e, quindi, uno stato di emergenza. Specie nelle province più lontane e di confine. Qualche esempio. Negli anni di poco precedenti l'epidemia pugliese, in Abruzzo, provincia che per le sue caratteristiche soprattutto geografiche richiedeva una particolare sorveglianza, alcuni banditi guidati dal capo Stelluccio avevano osato entrare nel territorio dallo Stato Pontificio approfittando proprio dell'assenza del preside, don Marco Garofalo, provvisoriamente inviato in Puglia dal viceré⁶¹; e ancora pochi anni dopo l'epidemia del 1690, sempre in Abruzzo, si notavano "gran disordini", trovandosi tanto l'area chietina quanto l'area teramana da molto tempo senza preside⁶². Ben lo evidenziava il vescovo di Chieti, ribadendo, un mese dopo, "lo sconcerto della giustizia in questa Regia Audienza per la lunga assenza del pre-

⁶⁰ Ordine del viceré a don Marco del 28 gennaio del 1691 (all'interno della prammatica XXIX, in Giustiniani, 1804, tomo IX, p. 67).

⁶¹ ASN, *Segreteria dei viceré, Viglietti originali*, fascio 761, fasc. non numerato (lettera di don Marco; 2 febbraio 1690).

⁶² *Ibi*, fasc. 865, fasc. non numerato (lettera del vescovo di Chieti; Vasto, 23 aprile 1693).

side” e concludendo che in provincia si sperava di avere quanto prima un nuovo preside⁶³. Negli stessi anni anche la Calabria, che, essendo “la más dilatada del Reyno, està la más desbiada de la vista de Su Excelencia”, si trovava invasa dai banditi, “y – spiegava il marchese di Crespano del Regio Collaterale Consiglio – la libertad con que entran y salen los banditos en ella (...) tengo por cierto que lo ocasiona el estar aquella provincia tanto tiempo sin préside”⁶⁴. In particolare, ci si riferiva alla comitiva di banditi capeggiata dai fratelli Cardea, che imperversava nell’area di Sant’Agata di Reggio, per combattere la quale Crespano suggeriva al futuro preside di non restare chiuso nell’edificio dell’Udienza, a Catanzaro, ma di recarsi di persona a Sant’Agata⁶⁵.

La presenza fisica di un buon preside era, quindi, necessaria, ma era anche indispensabile garantirla per tutta la durata dello stato di eccezione: quando nel 1691, durante la spurga dei luoghi contagiati, cioè nelle fasi finali dell’epidemia, le autorità della capitale ordinarono a don Marco di non entrare in tali luoghi da purificare senza una loro espressa autorizzazione, anche per evitare che egli potesse ammalarsi, il preside manifestò loro tutti i propri timori, e cioè che la sua assenza potesse rallentare le operazioni di pulizia e creare ulteriori problemi per quanto riguardava gli oggetti infetti nascosti⁶⁶. Tali timori trovavano conferma nelle parole del governatore di Bari, il quale insisteva a sua volta sulla necessità della presenza del preside nei luoghi da spurgare, dato che – sosteneva – i ministri destinati a governare nei luoghi infetti “senza il calore della personale assistenza del detto preside non operano come dovrebbero operare”⁶⁷. Pertanto, anche la Deputazione della salute napoletana si lasciava convincere, suggerendo al viceré di ordinare a don Marco di andare ad abitare in qualche casino di campagna all’interno del cordone, continuando a badare di persona a ché tutto funzionasse al meglio⁶⁸.

Più in genere, in provincia, il preside doveva sovrintendere su tutti i ministri regi che operavano sul territorio, uditori e soldati, e, seppur nel rispetto delle direttive di Napoli, decidere sul da farsi. In caso di emergenza sanitaria, anche le deputazioni della salute locali erano a lui “direttamente subordinate”⁶⁹.

⁶³ *Ibi*, fasc. non numerato (lettera del vescovo; Chieti, 29 maggio 1693).

⁶⁴ *Ibi*, fascio 851, fasc. non numerato (lettera del marchese di Crespano; Napoli, 30 giugno 1692).

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ ASN, *Supremo Magistrato di Salute*, busta 296, f. 140v (memoria dei deputati della salute al viceré; 8 dicembre 1691).

⁶⁷ *Ibi*, ff. 140v-141r (memoria dei deputati della salute al viceré; 8 dicembre 1691).

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ ASN, *Segreteria dei viceré*, *Viglietti originali*, fascio 777, fasc. non numerato (lettera di don Feli-

Napoli, oltre a riporre piena fiducia nel preside, 'pretendeva' che a lui spettasse ogni decisione in ambito provinciale: ad esempio, in occasione di certi dissapori tra Ottaviano Menni, preside della Calabria Ultra a fine Seicento, e alcuni uditori, che avevano cancellato la piazza a due soldati per favorirne altri, il marchese di Crespano si poneva dalla parte del preside, "siendo muy conbeniente – sosteneva – el mantener la autoridad de los présides, y más quando obran con el celo que el de Catanzaro"⁷⁰.

Un buon preside, però (altro lato della medaglia), era anche colui che, consapevole di non potersi occupare di tutto in prima persona, sapeva circondarsi di una rete di ministri efficienti con cui collaborare. In occasione dell'epidemia pugliese del 1690 il successo di don Marco Garofalo nella gestione dell'emergenza spesso risiede anche nel ben agire dei suoi collaboratori, cosa per nulla scontata e che richiedeva particolari doti di governo da parte del preside. Sapersi avvalere di uomini ligi non era una capacità da tutti, né era sempre facile trovare buoni ministri. Lo aveva ben capito don Marco che, prima di sostituire un ufficiale che aveva dimostrato di agire al meglio, ci pensava su molte volte. Egli, ad esempio, decideva di lasciare al suo posto l'uditore don Francesco del Rey, che ben governava la cittadina infetta di Mola, nonostante don Francesco avesse dimostrato alcune "leggerezze", che però non andavano a incidere sui problemi sanitari del centro: infatti, "non sarebbe stato facile trovar altro" in grado di rimpiazzarlo⁷¹.

Ma, ancora, talvolta non bastava la collaborazione di bravi ministri: un buon preside sapeva anche che, per garantire l'ordine e un governo dell'emergenza efficiente, bisognava saper scendere a compromessi, se necessari, con altri soggetti che rivestivano un ruolo 'di potere' sul territorio, quali erano i baroni o il clero. Nella Napoli in preda all'epidemia del 1656 si decideva di chiedere al cardinale di scomunicare i malati che, contro gli ordini generali, si aggiravano per la città, a riprova di un controllo difficile da esercitare da parte del solo potere vicereale⁷²; e, negli stessi anni, a Gallipoli, centro che si preservò dal contagio, durante l'imperversare della malattia in aree vicine, alla custodia delle porte stavano provvedendo anche i preti locali, con grande sollievo del sindaco,

ce de Lanzera y Ulloa; Napoli, 31 agosto 1690).

⁷⁰ *Ibi*, fascio 853, fasc. non numerato (lettera di Ottaviano Menni, Reggio, 25 agosto 1692; lettera del marchese di Crespano, Napoli, 10 settembre 1692).

⁷¹ Del Rey era accusato di non partecipare alle funzioni religiose e di frequentare 'illecitamente' una donna (ASN, *Segreteria dei viceré, Viglietti originali*, fascio 796, fasc. non numerato; lettera di Marco Garofalo; dalle vicinanze di Bari, 13 aprile 1691).

⁷² ASN, *Supremo Magistrato di Salute*, busta 296, f. 94v (firmato Francesco Antonio Manzolo, per conto del viceré, ai deputati della salute di Napoli; Napoli, 13 giugno 1656).

tanto che, quando il preside pensò di proibire tale attività da parte dei religiosi, i deputati della salute locale protestarono, chiedendo che nessuno fosse esonerato dal “peso” della guardia⁷³. La tutela della salute pubblica, del resto, riguardava tutti, laici e religiosi, senza eccezioni di sorta.

6. Il buon governo tra limitazioni di libertà, identificazione e sfiducia

Uno stato di grave emergenza, quale quello determinato da un pericolo per la salute pubblica, imponeva senso di responsabilità e, inevitabilmente, limitazioni alle libertà personali: limiti negli spostamenti e nuovi controlli sull’identità degli individui, inusuali per l’età moderna. Come è stato osservato, se l’antico regime “ci si è presentato come un momento in cui non c’è una pretesa di identificazione totale” (Meriggi, 2014, p. 197), lo stato di emergenza, specie sanitaria, faceva sorgere la necessità di una intensificazione delle attività di identificazione, favorendo “pratiche di controllo più articolate che poi si stabilizza[va]no anche in tempi ordinari”⁷⁴.

Le epidemie, in particolare, imponevano l’uso di bollettini sanitari per chi si muoveva tra i territori infetti e di patenti per le imbarcazioni che approdavano nei porti⁷⁵. In questi documenti erano indicate le principali generalità dei beneficiari e i luoghi che essi avevano toccato lungo il loro cammino. Le numerose falsificazioni di tali antichi ‘documenti di identità’ ci spinge a credere che le limitazioni di libertà imposte da un’emergenza, e necessarie per contenere la malattia, fossero mal tollerate da chi avrebbe dovuto osservarle. Nel 1656, a Napoli, le autorità sospettavano che presso le porte e i rastelli cittadini venissero rilasciati bollettini senza segni e senza nomi, nonostante le disposizioni in contrario, potendo così più persone utilizzare uno stesso bollettino⁷⁶; e nel 1691, per i controlli marittimi della capitale, che rischiava di infettarsi a causa di possibili movimenti illegali dalla Puglia contagiata, i deputati della salute napoletani decidevano di eleggere un ufficiale preposto a vigilare sullo sbarco dei passeggeri a Napoli, Giuseppe Lubrano, il quale doveva rilasciare a chi sbarcasse una “bol-

⁷³ *Ibi*, f. 25r/v (memoria dei deputati della salute per il viceré; Napoli, 19 luglio 1691).

⁷⁴ Meriggi, 2014, p. 199. Sul tema, si vedano anche, tra l’altro, le osservazioni di Angiolini, 2013, p. 127, e il saggio di Hubert, 2017, pp. 273-290.

⁷⁵ L’identificazione in mare era non meno importante di quella via terra (Alibrandi, 2014, p. 93).

⁷⁶ A proposito, si ordinava di ribadire gli ordini severi già dati (ASN, *Supremo Magistrato di Salute*, busta 296, f. 423r; ordine firmato da don Juan de Subica, per conto del viceré, a don Manuel de Aguiar y Acuña, reggente della Gran Corte della Vicaria; Napoli, 1° novembre 1656).

letta marcata con la stangiglia” per permettere loro di essere riconosciuti in città e quindi autorizzati ad alloggiarvi⁷⁷.

Anche gli oggetti, e non solo le persone, erano sottoposte a un rigoroso controllo e a pratiche identificative⁷⁸: nel 1691, nella fiera di San Matteo, che si svolgeva a Salerno, tra le disposizioni fornite per evitare che la peste passasse dalla Puglia in altre aree del regno, si ordinava che sulle bollette di sanità di chi giungeva alla fiera fossero indicati gli animali e le merci trasportate, specificandone qualità, quantità e provenienza, e che tali bollette fossero consegnate all’avvocato fiscale dell’Udienza, perché se ne potesse verificare la correttezza da parte del commissario a ciò destinato dal viceré e dal Regio Collaterale Consiglio⁷⁹.

Il controllo, del resto, sebbene spesso mal tollerato in quanto imponeva delle limitazioni alle libertà personali, era necessario per governare l’emergenza. In tal senso, si trattava di un controllo ‘imposto’ dalle autorità senza alcun consenso da parte di chi lo subiva. Tuttavia, talvolta era la stessa popolazione a invocare più o meno esplicitamente l’esercizio di un maggiore controllo da parte di rappresentanti del governo, spaventata dalle possibili conseguenze del protrarsi dello stato di emergenza. I timori per un’improvvisa scarsità di approvvigionamenti, per la diffusione di una malattia contagiosa che non si riusciva a contenere, per il dilagare dei banditi e delle loro azioni violente, per ogni possibile sovvertimento dell’ordine, e più in generale la paura di doversi confrontare con uno stato nuovo e imprevedibile, determinato da una situazione eccezionale, spingevano qualche volta gli individui ad accettare ben volentieri alcune limitazioni⁸⁰. Ci si aggrappava a qualsiasi barlume di speranza pur di tentare di guardare al di là dell’emergenza, sognando di ritornare quanto prima alla solita vita.

Non sempre, però, le persone riuscivano a superare la sensazione di sfiducia che provocava una situazione lunga e complicata da gestire. La popolazione, per quanto sbandata, si rendeva conto delle difficoltà e spesso, col trascorrere dei mesi, disincantata, si abbandonava a un senso di incredulità e di diffidenza

⁷⁷ *Ibi*, f. 39v (memoria dei deputati della salute per il viceré; Napoli, 8 agosto 1691).

⁷⁸ Il bisogno di identificazione in antico regime non riguarda solo le persone, ma anche i “beni”, gli “oggetti”, gli “immobili” (Savelli, 2014, p. 204).

⁷⁹ ASN, *Supremo Magistrato di Salute*, busta 296, f. 54r/v (memoria dei deputati della salute per il viceré; Napoli, 26 agosto 1691).

⁸⁰ Marzagalli, 2013, p. 233, ha emblematicamente affermato che “(...) l’esperienza napoleonica conferma l’ipotesi che il controllo del territorio, litorale in questo caso, è possibile solo in presenza di un’adesione locale”, mentre “non può alla lunga essere efficace se dipende unicamente dalle forze dello Stato, soprattutto quando esse siano nettamente inadeguate dal punto di vista numerico”.

persino nei confronti di chi la amministrava. Tanto che, paradossalmente, quando il governo dell'emergenza procedeva al meglio, si stentava a crederci. Nel corso della peste pugliese di fine secolo, ad esempio, correvano a Napoli molte voci che l'epidemia non fosse altro che un'invenzione dei governanti, e ciò perché nessuno riusciva a convincersi che il buon governo di un ministro locale avesse potuto arginare la malattia all'interno di un'area ristretta, impedendole di giungere nella capitale. Don Marco Garofalo, a cui andava il principale merito di tale buon governo, si era molto risentito a causa di queste voci, al punto da chiedere al viceré di poter rinunciare all'incarico di preside nella provincia infestata dalla peste, ma numerosi ufficiali regi si erano affrettati a rassicurarlo⁸¹, anche per impedire che un bravo ministro abbandonasse un'area calda, proprio nei mesi in cui lo stato di emergenza era tutt'altro che superato. Lo stesso viceré e i membri della Deputazione della salute napoletana lo avevano rincuorato, definendo “embidiosos” coloro che avevano diffuso tali voci, e lo avevano incoraggiato a non “hazer casos de estas populares dicerías” e “de los mordace dientes de los murmuradores”, ma ad avere “paciencia”⁸². E, per concludere, emblematicamente avevano aggiunto che persino loro erano stati “los primeros a ser murmurados”⁸³, cioè non erano stati risparmiati da tali accuse.

7. Conclusione

In età moderna portare a compimento un buon governo dell'emergenza sembrava un'impresa quasi titanica. Un'impresa in cui, alla fin fine, ben pochi credevano fino in fondo, governanti e governati, alla luce delle obiettive difficoltà che una situazione eccezionale comportava. Centri svuotati da lunghe e impietose malattie epidemiche, terre devastate da banditi al di fuori di ogni controllo, coste disabitate e abbandonate da genti che cercavano riparo lontano dai luoghi di approdo: ferite difficili da dimenticare inferte a una popolazione inerme, ciclopiche sfide per governanti che quasi mai disponevano di risposte adeguate.

Nonostante le enormi difficoltà, però, governanti e governati continuarono a lottare contro i diversi nemici che spietatamente governavano le loro vite. Nuove strategie vennero sperimentate, alcune con successo, altre invano. Nel regno di Napoli del XVII secolo, se qualche possibilità di successo ci fu contro tali ne-

⁸¹ Cfr. le lettere di vari ministri da Napoli a don Marco (all'interno della prammatica XXXII del 31 marzo 1691, in Giustiniani, 1804, tomo IX, pp. 73-80).

⁸² Ordine di don Felix de Lanzina y Ulloa a don Marco (Napoli, 31 marzo 1691) (all'interno della prammatica XXXII del 31 marzo 1691, cit., pp. 73-74).

⁸³ *Ibi*, p. 74.

mici, essa si basò principalmente sulla decisione, da parte del centro, di delegare compiti e funzioni a un valido ministro che operasse a stretto contatto con l'area interessata dallo stato di eccezione: in particolare, soprattutto al preside provinciale, figura centrale ai fini di un efficace governo delle più lontane e problematiche periferie del regno.

Certo, non tutti i presidi furono uguali, non tutti furono posti di fronte alle stesse difficili emergenze. Napoli, però, specie sul finire del secolo, ripose piena fiducia nell'operato di tali ministri. Un po' per scelta, essendo i presidi una emanazione diretta della capitale, un po' perché i governanti napoletani non avrebbero potuto diversamente controllare alcune lontane e inquiete province. Delegare era necessario per meglio gestire il territorio, ma anche per controbilanciare il peso che i differenti poteri locali esercitavano sulle periferie, ai fini, specie in casi di emergenza, della tutela del benessere collettivo. Del resto, salvaguardare tale benessere equivaleva anche a garantire solidità al potere costituito, sempre a rischio di essere messo in discussione, soprattutto in occasione di ondate emergenziali. Rafforzare la burocrazia locale significava rafforzare l'autorità vicereale e, con essa, il governo monarchico.

Ma non fu solo attraverso i presidi che Napoli tentò di consolidare il proprio potere sulle sue periferie. Le emergenze, infatti, specie quelle sanitarie, si rivelarono ottime occasioni per i governanti per esercitare un controllo più incisivo sulla popolazione attraverso pratiche identificative inusuali al di fuori di uno stato di eccezione: bollettini di sanità e patenti divennero sempre più strumenti di garanzia per la salute collettiva, ma anche e soprattutto strumenti di identificazione, e quindi di controllo, dei singoli individui.

D'altronde, era lo stesso stato di emergenza a favorire nuove pratiche di controllo. In tal senso, una situazione emergenziale rappresentò, in antico regime, l'occasione migliore per introdurre e legittimare poteri più ampi, eccezionali, in capo ai governanti e, quindi, anche per consentire loro di riprendere in mano spazi di potere in precedenza perduti, rafforzando di conseguenza il loro controllo sul territorio da governare. Nel vano tentativo di preservare il dominio monarchico e vicereale in un regno, quello di Napoli, che, a fine secolo, stava per aprirsi a nuovi scenari.

8. Bibliografia

- Alfani, Guido - Murphy, Tommy E. (2017) 'Plague and Lethal Epidemics in the Pre-Industrial World', *The Journal of Economic History*, 77 (1), pp. 314-343.
- Alibrandi, Rosamaria (2014) 'Patenti regie e identificazione in mare. Le ciurme, i regni e la profilassi degli infetti nel secolo XVIII', in Antonielli, Livio (a cura

- di) *Procedure, metodi, strumenti per l’identificazione delle persone e per il controllo del territorio*. Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino, pp. 91-104.
- Amasuno Sárraga, Marcelino V. (1996) *La peste en la Corona de Castilla durante la segunda mitad del siglo XIV*. Valladolid: Junta de Castilla y León, Consejería de Educación y Cultura.
- Ambron, Daniela (2003) ‘Il banditismo nel Regno di Napoli alla fine del XVII secolo tra istituzioni regie e protezioni baronali’, in Manconi, Francesco (a cura di) *Banditismi meridionali. Secoli XVI-XVII*. Fascicolo monografico di *Studi Storici*, 46, pp. 379-400.
- Angiolini, Franco (2013) ‘Discussione’, in Antonielli, Livio (a cura di) *Extra moenia. Il controllo del territorio nelle campagne e nei piccoli centri*. Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino, pp. 126-128, 148-150.
- Antonielli, Livio (a cura di) (2013) *Extra moenia. Il controllo del territorio nelle campagne e nei piccoli centri*. Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino.
- (2013b) ‘Discussione’, in Antonielli, Livio (a cura di) *Extra moenia. Il controllo del territorio nelle campagne e nei piccoli centri*. Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino, pp. 130-131, 156-158.
- (a cura di) (2015) *La polizia sanitaria: dall’emergenza alla gestione della quotidianità*. Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino.
- (2017) ‘Tra continuità e rivolgimento: il controllo del territorio tra fine Settecento e Unità’, in Ugolini, Romano - Scotti Douglas, Vittorio (a cura di) *1815. Italia ed Europa tra fratture e continuità*. Roma: Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, pp. 125-155.
- Antonielli, Livio - Levati, Stefano (a cura di) (2013) *Controllare il territorio. Norme, corpi e conflitti tra medioevo e prima guerra mondiale*. Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino.
- Arrizabalaga, Jon (2018) ‘Pestis Manufacta. Plague, poisons and fear in mid-fourteenth-century Europe’, in Grell, Ole Peter - Cunningham, Andrew - Arrizabalaga Jon (eds.) *“It All Depends on the Dose”. Poisons and Medicines in European History*. London and New York: Routledge, pp. 62-80.
- Ascheri, Mario (1997) *I giuristi e le epidemie di peste (secoli XIV-XVI)*. Siena: Tipografia Senese, Dipartimento di Scienze Storiche, Giuridiche, Politiche e Sociali, Università degli Studi di Siena.
- Assereto, Giovanni (2013) ‘Polizia sanitaria e sviluppo delle istituzioni statali nella Repubblica di Genova’, in Antonielli, Livio - Levati, Stefano (a cura di)

- Controllare il territorio. Norme, corpi e conflitti tra medioevo e prima guerra mondiale*. Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino, pp. 169-189.
- Benigno, Francesco - Scuccimarra, Luca (a cura di) (2007) *Il governo dell'emergenza. Poteri straordinari e di guerra in Europa tra XVI e XX secolo*. Roma: Viella.
- Brambilla, Elena (2013) 'Discussione', in Antonielli, Livio (a cura di) *Extra moenia. Il controllo del territorio nelle campagne e nei piccoli centri*. Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino, pp. 134-136, 153-154, 157.
- Bulmuş, Birsen (2012) *Plague, Quarantines and Geopolitics in the Ottoman Empire*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Carmichael, Ann G. (1991) 'Contagion Theory and Contagion Practice in Fifteenth-Century Milan', *Renaissance Quarterly*, 44 (2), pp. 213- 256.
- Carraway, Joanna (2011) 'Contumacy, Defense Strategy, and Criminal Law in Late Medieval Italy', *Law and History Review*, 29 (1), pp. 99-132.
- Cecere, Domenico (a cura di) (2021) 'Calamità ambientali e risposte politiche nella monarchia ispanica (secoli XVII-XVIII)', *Mediterranea. Ricerche storiche*, 51, pp. 65-206.
- Cipolla, Carlo Maria (1985) *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*. Bologna: il Mulino.
- Cohn, Samuel K. (2012) 'Pandemics: waves of disease, waves of hate from the Plague of Athens to A.I.D.S.', *Historical Research*, 85 (230), pp. 535-555.
- Confuorto, Domenico (1930) *Giornali di Napoli dal MDCLXXIX al MDCIC*. a cura di Nicola Nicolini, vol. I (MDCLXXIX-MDCXCI). Napoli: Luigi Lubrano.
- Do Paço, David (2021) 'Tempo, Scales and Circulations: The Lazarets in Eighteenth-Century Trieste', *Ler Història*, 78, pp. 61-84.
- Favarò, Valentina (2019) *Pratiche negoziali e reti di potere Carmine Nicola Caracciolo tra Europa e America (1694-1725)*. Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino.
- Fusco, Idamaria (2007) *Peste, demografia e fiscalità nel Regno di Napoli del XVII secolo*. Milano: Franco Angeli.
- (2013) 'Banditismo e saccheggi in tempo di epidemia: il Regno di Napoli nella seconda metà del Seicento', in Alfani Guido - Rizzo Mario (a cura di) *Nella morsa della guerra. Assedi, occupazioni militari e saccheggi in età preindustriale*. Milano: FrancoAngeli, pp. 111-128.
- (2015) 'Il Regno di Napoli nelle emergenze sanitarie del XVII secolo. Istitu-

- zioni, politiche e controllo dello spazio marittimo e terrestre’, *Storia Urbana*, 147, pp. 51-70.
- (2017) *La grande epidemia. Potere e corpi sociali di fronte all’emergenza nella Napoli spagnola*. Napoli: Guida.
- (2017b) ‘Governing the Emergency: The 1690-92 Plague Epidemic in the Kingdom of Naples’, *Annales de Démographie Historique Historique*, 2, pp. 95-123.
- (2019) ‘Il governo “dispotico” dell’emergenza. Don Marco Garofalo e la peste pugliese di fine Seicento’, *Società e Storia*, 163, pp. 23-56.
- (2021) ‘Epidemie, ordine pubblico e controllo nel regno di Napoli del XVII secolo’, *Archivio Storico per le Province Napoletane*, CXXXIX, pp. 47-58.
- Fusco, Idamaria - Sabatini, Gaetano (2020) ‘Conoscenza del territorio e governo dell’emergenza ai confini del Regno di Napoli a fine Seicento’, in corso di pubblicazione in Merluzzi, Manfredi (a cura di) *Conoscenza, governo e narrazione del potere nelle Monarchie Iberiche (secoli XVI-XVIII)*. Numero monografico di *Cheiron*.
- Galasso, Giuseppe (2006) *Storia del Regno di Napoli*. vol. III: *Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*. Torino: Utet.
- Gaudioso, Francesco (2003) *Il banditismo nel Mezzogiorno moderno tra punizione e perdono*. Galatina (LE): Congedo.
- (2005) ‘Lotta al banditismo e responsabilità comunitaria nell’Italia moderna’, *Mediterranea. Ricerche storiche*, 5, pp. 419-438.
- (2006) *Il potere di punire e perdonare. Banditismo e politiche criminali nel Regno di Napoli in età moderna*. Galatina (LE): Congedo.
- Giustiniani, Lorenzo (a cura di) (1804-1805) *Nuova collezione delle prammatiche del Regno di Napoli*. Napoli: stamperia Simoniana.
- Gómez Navarro, Soledad (2016) ‘El poder civil y el poder religioso ante lo extraordinario: epidemias y agitaciones sociales en la Europa moderna’, in Pelleriti, Enza (a cura di) *Per una ricognizione degli “stati di eccezione”. Emergenze, ordine pubblico e apparati di polizia in Europa: le esperienze nazionali (secc. XVII-XX)*. Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino, pp. 41-56.
- Hubert, Etienne (2017) ‘Identificare per controllare. Lo Stato e l’identificazione delle persone nell’Italia comunale e signorile’, in Antonielli, Livio - Levati, Stefano (a cura di) *Tra polizie e controllo del territorio: alla ricerca delle discontinuità*. Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino, pp. 273-290.

- Kallioinen, Mika (2006) 'Plagues and Governments. The prevention of plague epidemics in early modern Finland', *Scandinavian Journal of History*, 31 (1), pp. 35-51.
- MacDougall, Heather (2007) 'Toronto's Health Department in Action: Influenza in 1918 and SARS in 2003', *Journal of the History of Medicine*, 62, pp. 56-89.
- Maiorini, Maria Grazia (1997) 'Presidi e brigantaggio tra prassi giuridica e azione militare. La dialettica dei metodi di repressione nel Regno di Napoli durante il primo periodo borbonico', *Frontiere d'Europa*, 2, pp. 137-231.
- (1999) *I presidi nel primo periodo borbonico. Dall'amministrazione della giustizia al governo delle province*. Napoli: Quaderni della Facoltà di Scienze Politiche, vol. 45.
- Mannori, Luca (1996) 'Controllori e controllati nell'Italia dell'Ottocento', *Annale dell'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica*, 4, pp. 57-79.
- Marzagalli, Silvia (2013) 'Il controllo del mare e dei litorali in epoca napoleonica', in Antonielli, Livio - Levati, Stefano (a cura di) *Controllare il territorio. Norme, corpi e conflitti tra medioevo e prima guerra mondiale*. Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino, pp. 215-233.
- Meriggi, Marco (2014) 'Discussione', in Antonielli, Livio (a cura di) *Procedure, metodi, strumenti per l'identificazione delle persone e per il controllo del territorio*. Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino, pp. 197-201.
- Midura, Rachel (2021) 'Policing in Print: Social Control in Spanish and Borromean Milan (1535-1584)', in Lamal, Nina - Cumby, Jamie - Helmers, Helmer J. (eds.) *Print and Power in Early Modern Europe (1500-1800)*. Leiden: Brill, pp. 21-46.
- Mordechai, Lee (2018) 'Short-term Cataclysmic Events in Premodern Complex Societies', *Human Ecology*, online, <https://www.researchgate.net/publication/323224676_Short-term_Cataclysmic_Events_in_Premodern_Complex_Societies>.
- Muratori, Ludovico Antonio (1720) *Del governo della peste e delle maniere di guardarsene, trattato, diviso politico, medico, & ecclesiastico*. Napoli: Felice Mosca [Modena: Bartolomeo Soliani Stampatore ducale, 1714].
- Muto, Giovanni (2008) "'Del mirar le forze proprie". Il sistema delle fortificazioni nel Regno di Napoli nella prima età moderna', in Anatra, Bruno - Mele, Maria Grazia - Murgia, Giovanni - Serreli, Giovanni (a cura di) *"Contra Moros y Turcos". Politiche e sistemi di difesa degli stati della Corona di Spagna in Età Moderna*. Cagliari: Edizioni ISEM-CNR, pp. 31-48.

- Newman, Kira S.L. (2012) ‘Shutt up: Bubonic Plague and Quarantine in Early Modern England’, *Journal of Social History*, 45 (3), pp. 809-834.
- Ongaro, Giulio (2017) “‘Valermi del braccio de i soldati delle cernide”. Milizie rurali venete e controllo del territorio tra XVI e XVII secolo’, in Antonielli, Livio - Levati, Stefano (a cura di) *Tra polizie e controllo del territorio: alla ricerca delle discontinuità*. Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino, pp. 9-31.
- Palmieri, Pasquale (2021) ‘Giustizia e spazio pubblico nel Settecento. Dalla forza dell’empatia al mercato delle emozioni’, *Studi Storici*, 2, pp. 525-545.
- Papagna, Elena (2003) ‘Ordine pubblico e repressione del banditismo nel Mezzogiorno d’Italia (secoli XVI-XIX)’, in Antonielli, Livio - Donati, Claudio (a cura di) *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)*. Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino, pp. 49-72.
- Pelleriti, Enza (2016) ‘Premessa’, in Pelleriti, Enza (a cura di) *Per una ricognizione degli “stati di eccezione”. Emergenze, ordine pubblico e apparati di polizia in Europa: le esperienze nazionali (secc. XVII-XX)*. Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino, pp. 5-6.
- (2016b) ‘Note sugli stati d’eccezione e sulle emergenze. Il caso del *Governo Alleanza Militare* in Sicilia’, in Pelleriti, Enza (a cura di) *Per una ricognizione degli «stati di eccezione»*. *Emergenze, ordine pubblico e apparati di polizia in Europa: le esperienze nazionali (secc. XVII-XX)*. Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino, pp. 7-15.
- Rivero, Manuel (2021) ‘The court of Madrid and the courts of the viceroys’, in Vermeir, René - Raeymaekers, Dries - Hortal Muñoz, José Eloy (eds.) *A Constellation of Courts. The Courts and Households of Habsburg Europe, 1555–1665*. Leuven: Leuven University Press, pp. 59-76.
- Sabatini, Gaetano (1995) ‘Fiscalità e banditismo in Abruzzo alla fine del Seicento’, *Nuova Rivista Storica*, LXXIX (I), pp. 77-114.
- (1997) *Il controllo fiscale sul territorio nel Mezzogiorno spagnolo. Le province abruzzesi*. Napoli: Ricerche di Storia Economica, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.
- Savelli, Aurora (2014) ‘Discussione’, in Antonielli, Livio (a cura di) *Procedure, metodi, strumenti per l’identificazione delle persone e per il controllo del territorio*. Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino, pp. 204-206.
- Scalisi, Lina (2019) *Da Palermo a Colonia. Carlo Aragona Tagliavia e la questione delle Fiandre (1577-1580)*. Roma: Viella.
- Schlosser, Hans (2011) ‘Il banditismo tedesco, la sua repressione e le funzioni di

- polizia nei secoli XVIII-XIX', in Pelleriti, Enza (a cura di) *Fra terra e mare. Sovranità del mare, controllo del territorio, giustizia dei mercanti*. Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino, pp. 19-32.
- Slack, Paul (2021) 'Perceptions of plague in eighteenth-century Europe', *The Economic History Review*, 75 (1), pp. 138-156, <<https://doi.org/10.1111/ehr.13080>>.
- Spagnoletti, Angelantonio (2008) 'Il Regno di Napoli tra Cinquecento e Seicento: un'isola in continua guerra', in Anatra, Bruno - Mele, Maria Grazia - Murgia, Giovanni - Serreli, Giovanni (a cura di) *"Contra Moros y Turcos". Politiche e sistemi di difesa degli stati della Corona di Spagna in Età Moderna*. Cagliari: Edizioni ISEM-CNR, pp. 15-30.
- Tabacchi, Stefano (1996) 'Il controllo sulle finanze delle comunità negli antichi Stati italiani', *Annale dell'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica*, 4, pp. 81-115.
- Tognotti, Eugenia (2013) 'Lessons from the History of Quarantine, from Plague to Influenza A', *Emerging Infectious Diseases*, 19 (2), pp. 254-259.
- Varlik, Nükhet (2013) 'From "Bête Noire" to "le Mal de Constantinople": Plagues, Medicine, and the Early Modern Ottoman State', *Journal of World History*, 24 (4), pp. 741-770.
- Wallis, Patrick (2006) 'Plagues, Morality and the Place of Medicine in Early Modern England', *English Historical Review*, CXXI (490), pp. 1-24.
- Wilson Bowers, Kristy (2007) 'Balancing Individual and Communal Needs: Plague and Public Health in Early Modern Seville', *Bulletin of the History of Medicine*, 81 (2), pp. 335-358.
- Zagli, Andrea (2013) 'Controllo delle acque e controllo delle risorse nella Toscana in età moderna (secoli XVI-XVIII)', in Antonielli, Livio - Levati, Stefano (a cura di) *Controllare il territorio. Norme, corpi e conflitti tra medioevo e prima guerra mondiale*. Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino, pp. 399-444.
- Zuckerman, Arnold (2004) 'Plague and Contagionism in Eighteenth-Century England: The Role of Richard Mead', *Bulletin of the History of Medicine*, 78 (2), pp. 273-308.

9. Curriculum vitae

Idamaria Fusco, laureata in Giurisprudenza e dottore di ricerca in Storia economica, è ricercatrice del CNR-Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea. Ha

insegnato presso varie università italiane e ha ottenuto l’abilitazione scientifica nazionale in Storia economica e Storia moderna. Svariati sono i suoi interessi di ricerca. Tra le sue principali pubblicazioni in tema di emergenza epidemica, oltre a numerosi saggi, i due volume *Peste, demografia e fiscalità nel Regno di Napoli del XVII secolo* (FrancoAngeli, Milano, 2007) e *La grande epidemia. Potere e corpi sociali di fronte all’emergenza nella Napoli spagnola* (Guida, Napoli, 2017).

Gaetano Sabatini, attualmente direttore dell’Istituto di Storia dell’Europa Mediterranea, ISEM-CNR, è professore ordinario di Storia economica presso l’Università degli Studi Roma Tre e *Investigador asociado* presso l’Universidade Nova de Lisboa. È editor di *The Journal of European Economic History*. Le sue ricerche si concentrano sulla storia della finanza nella prima età moderna, con particolare riferimento alla mobilità di agenti e capitali e alla creazione di reti finanziarie tra Spagna, Portogallo e Italia tra XVI e XVII secolo. Tra le sue più recenti pubblicazioni: P. Cardim, A. Feros, G. Sabatini, *The Political Constitution of the Iberian Monarchies*, in F. Bouza, P. Cardim, A. Feros (eds.), *The Iberian World, 1400-1800*, Abingdon-on-Thames, Routledge, 2019, pp. 34-61; T. Astarita, G. Sabatini (eds.), *The Treatise on Abundance (1638) and Early Modern Views of Poverty and Famine*, London, Anthem Press, 2019; J.J. Ruiz Ibáñez, G. Sabatini (eds.), *La Inmaculada Concepción y la Monarquía Hispánica*, Madrid/México, Fondo de Cultura Económica, 2019; J.J. Ruiz Ibáñez, G. Sabatini, *Alliés, voisins et ennemis du roi d’Espagne. La puissante faiblesse de la Monarchie Hispanique (1580-1620)*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», LXXV, 2020/1, pp. 39-72; G. Sabatini, *La deuda pública napolitana en la primera edad moderna: un modelo de gestión para las finanzas imperiales*, in J.F. Pardo Molero, J.J. Ruiz Ibañez (eds.), *Los mundos ibéricos como horizonte metodológico. Homenaje a Isabel Aguirre Landa*, Valencia, Editorial Tirant lo Blanch, 2021, pp. 443-69.

Quarantena e isolamento domiciliare. Palermo durante la peste del 1624

Quarantine and home isolation. Palermo during the plague of 1624

Geltrude Macrì

(CNR - Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea)

Date of receipt: 12/10/ 2021

Date of acceptance: 13/12/2021

Riassunto

Durante la peste del 1624-1626 a Palermo, i governanti individuarono i principi ispiratori e stabilirono le norme per costruire un sistema di sorveglianza e reclusione diffuso nel territorio. Il sistema era incentrato sui lazzaretti ma decentrato negli ospedali, nei conventi, nelle case private. La presente indagine è rivolta in particolare alla ricostruzione delle misure di imposizione della quarantena e di con-finamento domiciliare che interessarono un gruppo di abitanti della città, alle modalità di individuazione e controllo dei destinatari delle misure restrittive e alle strategie tentate dalle autorità per coinvolgimento della popolazione nelle operazioni di sorveglianza.

Parole chiave

Palermo; peste; quarantena; confinamento; sorveglianza; case

Abstract

During the plague of 1624-1626 in Palermo, the rulers identified guiding lines and established rules to build a surveillance and confinement system throughout the territory. The system was centered on lazarettos but decentralized to hospitals, convents, and private homes. The present investigation deals with the reconstruction of imposition of quarantine and home confinement that affected a group of inhabitants of the city, to the modalities of identification and control of the recipients of the restrictive measures and to the strategies attempted by the authorities to involve the population in the surveillance operations.

Keywords

Palermo; Plague; Quarantine; Confinement; Surveillance; Households

Introduzione. - 1. *Proteggere la città. La Deputazione di sanità.* - 2. *All'interno della città. Sorvegliare e recludere.* - 3. *I luoghi della custodia.* - 4. *Nelle case. Barriggiati e carcerati.* - 5. *Conclusioni.* - 7. *Bibliografia.* - 7.1 *Fonti a stampa.* - 7.2. *Studi* - 8. *Curriculum vitae.*

Introduzione

In questo saggio presento i primi risultati di uno studio sull'organizzazione e sull'applicazione delle misure emergenziali durante l'epidemia di peste che colpì Palermo dal 1624 al 1626. Nel panorama dei provvedimenti contro il contagio, viceré e governanti cittadini individuarono i principi ispiratori e stabilirono le norme per costruire un sistema di sorveglianza e reclusione diffuso in tutta la città. Il sistema era incentrato sui lazzaretti ma decentrato negli ospedali, nei conventi, nelle case private; in questi luoghi, secondo differenti criteri, le persone rimasero rinchiusi per il tempo della contumacia. L'indagine è rivolta in particolare alle misure di imposizione della quarantena e di confinamento domiciliare che interessarono un gruppo di abitanti della città; propongo una ricostruzione dei criteri alla base dei provvedimenti, delle modalità di individuazione e controllo dei destinatari delle misure restrittive, delle strategie tentate dalle autorità per il coinvolgimento della popolazione nelle operazioni di sorveglianza. Le esperienze più recenti spingono a interrogare nuovamente il passato e a fare domande sulla natura delle disposizioni di sanità pubblica, su come i governanti abbiano cercato di rafforzare l'osservanza delle misure restrittive, su come queste abbiano eventualmente trovato un bilanciamento con le istanze individuali.

Gli strumenti di protezione della salute collettiva – in particolare la quarantena – sono stati adattati nel tempo alle specificità delle emergenze epidemiche¹, ma hanno sempre mantenuto come strategia di base la limitazione dei contatti tra persone malate e sane; l'applicazione di queste misure è stata vissuta con intolleranza e sospetto in ogni epoca per le implicazioni politiche, economiche, sociali ed etiche (Tognotti, 2013, pp. 254 e s., 258).

In una ricerca condotta sui provvedimenti per la salute pubblica a Siviglia in occasione della pestilenza del 1582, Kristy Wilson Bowers interpreta l'attenzione nei confronti delle singole istanze presentate dai cittadini e l'atteggiamento flessibile delle autorità – che cercarono di bilanciare gli interessi collettivi e quelli individuali – come utili per il mantenimento del controllo sulla comunità. Ad esempio, la frequente concessione di deroghe ai divieti di importazione di alcune merci, richieste tramite suppliche, avrebbe contribuito a mantenere la popolazione fiduciosa e cooperativa nei confronti dei governanti (Wilson Bowers, 2007, pp. 356 e s.).

Ancora in una ricerca condotta sulla quarantena a Londra in occasione dell'epidemia di peste del 1636, Kira Newman giunge a conclusioni opposte e

¹ A tale proposito, si vedano: Conti, 2020; Gensini - Yacouba - Conti, 2004; Mafart - Perret, 1998.

individua un forte distacco tra una narrazione dall'alto e la percezione popolare della segregazione. Nella narrazione ufficiale, quarantena e isolamento erano disposizioni motivate dalla tutela della salute collettiva, ma in quella popolare erano viste come distruttrici dei normali rapporti di parentela e vicinato e soprattutto “as a personal punishment rather than a prudent policy”. Questa percezione negativa era dovuta al fatto che le misure restrittive erano teoricamente dirette a tutti in modo egualitario, ma i loro effetti non erano affatto “classless” (Newman, 2012, pp. 810, 824 e s.).

Negli stati della Penisola italiana, le misure comunemente adottate dai sistemi di sanità pubblica poggiavano essenzialmente sulla formazione di cordoni sanitari, quarantene, purificazione di oggetti, bollettini di sanità. Le misure di protezione dalle epidemie si dispiegavano, se analizzate secondo “una prospettiva spaziale”, su tre differenti livelli: una prima barriera formata dai controlli marittimi (o dei confini terrestri), una seconda basata sull'isolamento delle comunità già colpite dalle altre ancora sane e, infine, un “terzo livello” di provvedimenti, quando già il contagio aveva fatto il suo ingresso all'interno di un centro abitato (Alfani, 2011, p. 152).

Superando tutte le barriere, nel 1624 la peste arrivò a Palermo dal mare. Un vascello della Redenzione dei Cattivi proveniente da Tunisi giunse in città il 7 maggio, dopo uno scalo a Trapani. Il morbo iniziò a contagiare gli abitanti, tra le errate valutazioni e le perplessità da parte dei governanti e dei medici che non riconobbero subito la sua natura (Valenti, 1985, p. 137). Per considerazioni di tipo economico, politico e di ordine pubblico le autorità esitavano solitamente prima di ammettere che un'epidemia avesse colpito una comunità. Inoltre, sulla base delle conoscenze scientifiche dell'epoca, diagnosticare la malattia non era semplice. I sintomi clinici non erano limitati all'apparire di bubboni infetti ma, anzi, la loro varietà era tale, soprattutto nella fase iniziale della malattia, da rendere difficoltoso distinguere la peste da altre infermità (Cosmacini, 2016, p. 75; Fusco, 2017, pp. 16-18; Séguy - Alfani, 2017, p. 15).

La città fu dichiarata infetta il 24 giugno del 1624 dal viceré Filiberto di Savoia, che conferì ampia autorità ai reggitori cittadini, riuniti in Deputazione di sanità, affinché prendessero ogni provvedimento possibile per limitare il contagio. Furono riprese e parzialmente attuate dal viceré – e poi dal cardinale Giannettino Doria, che lo sostituì dopo la sua morte per peste al principio dell'agosto 1624 – le misure già elaborate per combattere l'epidemia del 1575, quando era stata messa a punto una moderna ed efficiente organizzazione sanitaria (Valen-

ti, 1985, p. 140)². Tra le numerose disposizioni per arginare la diffusione del morbo, il cardinale Doria inviò medici in varie comunità della Sicilia e impose quarantene per persone e merci che arrivavano da fuori Regno. Grande rilievo ebbero anche i provvedimenti di natura religiosa e spirituale: liturgie, processioni, orazioni pubbliche (D'Avenia, 2021, pp. 151-154). La guarigione dal morbo fu poi attribuita alla devozione alle reliquie, da poco scoperte, di una pia eremita. Il cardinale e le autorità cittadine si attivarono prontamente per il riconoscimento dei resti, sia per "evitare che la devozione popolare prendesse strade autonome e di contenuto superstizioso" (un'acqua miracolosa prodotta dall'immersione di frammenti ossei, pietre o terra provenienti dalla grotta dell'eremita circolava come rimedio contro la peste), sia per "la volontà politica di restituire la fiducia pubblica alla martoriata città" (Fiume, 2002, pp. 139, 145, 147). Attraverso una vera e propria operazione culturale di ricerca delle tracce di un'antica venerazione, affidata a letterati appartenenti ai nuovi ordini religiosi, il cardinale diede l'avvio all'affermazione del culto di Rosalia come protettrice della città (D'Avenia, 2021, pp. 157, 159)³. Il 3 settembre del 1625 la città fu dichiarata libera dalla peste; l'epidemia riprese a dicembre, per poi esaurirsi gradualmente nel corso dell'anno successivo (Valenti, 1985, pp. 172 e s.).

Per fronteggiare l'epidemia fu imposta una stretta sorveglianza alle porte cittadine per limitare la circolazione di persone e merci, fu attivato un sistema di controllo del territorio per individuare i malati e furono allestiti lazzaretti e ricoveri fuori città per il loro isolamento. Quarantena e confinamento furono imposti anche a chi era stato a contatto con infermi, oggetti contaminati o persone sospettate di contagio.

Le fonti non riportano dati univoci sul numero complessivo dei decessi: il morbo avrebbe forse causato dai nove ai dodicimila morti, su una popolazione stimata di circa 126.000 abitanti (Valenti, 1985, tab. 1, p. 173; Maggiore Perni, 1894, pp. 523 e s.; Maggiore Perni, 1892, p. 128). Le misure d'emergenza stabilite dai governanti possono essere ricostruite tramite la documentazione prodotta dagli amministratori cittadini; per formulare alcune ipotesi sull'atteggiamento delle autorità nell'applicare le disposizioni di quarantena e reclusione domestiche e nella considerazione delle istanze degli interessati dai provvedimenti,

² Durante l'epidemia del 1575 i morti furono circa tremila, su una popolazione di circa 114.000 abitanti (Maggiore Perni, 1894, pp. 131 e s.). Sulla peste del 1575, si vedano Cancila, 2016 e Malta - Salerno, 2015.

³ "Doria fu il regista ideale dell'operazione: cardinale, arcivescovo e viceré allo stesso tempo, egli si fece interprete di questo rilancio del sacro del quale la sua reputazione non poteva che beneficiare" (D'Avenia, 2021, p. 161). Sul tema della costruzione del culto della santa da una prospettiva storica e antropologica, si vedano ancora Cabibbo (2004) e Petrarca (1988 e 2008).

nonché sulla percezione che ne ebbero questi ultimi, è possibile ricorrere ad alcune relazioni dell'epoca e integrarle con le suppliche inviate dai reclusi agli ufficiali sanitari⁴. Per tutto il periodo della durata ufficiale dell'epidemia, la Deputazione di sanità palermitana ricevette diverse centinaia di suppliche; tra queste ho individuato un gruppo di duecento istanze inoltrate da *barrigiati*⁵ (circa centoquaranta) e da *carcerati* in casa per contravvenzione ai bandi, nella maggior parte delle quali gli esponenti chiedevano la loro liberazione⁶. In questo contesto, le suppliche non sono state lette come *ego-documenti*, ossia "testi in cui l'autore scrive delle proprie azioni, pensieri o sentimenti" (Ciotti, 2016, p. 199); piuttosto, nate da una condizione di reclusione e isolamento, le istanze dei barrigiati palermitani sono assimilabili alla "produzione scritta favorita dalla prigione", alle "lettere di supplica che i detenuti dirigevano alle autorità che potevano intervenire in loro favore" (Castillo Gómez, 2018, p. 33).

1. Proteggere la città. La Deputazione di sanità

Le principali cariche responsabili del governo cittadino erano i senatori, il pretore, il capitano e tre giudici. Il pretore rappresentava l'università in occasione dei Parlamenti, era a capo del senato e presiedeva la corte pretoriana formata dai tre giudici per le cause civili. Il capitano era responsabile dell'ordine pubblico e presiedeva la stessa corte di giudici per le cause criminali⁷.

⁴ Com'è noto, le suppliche sono una delle forme di comunicazione politica più diffusa, flessibile ed eterogenea tra individui (o piccoli gruppi) e le autorità. Tutti i sudditi potevano rivolgersi direttamente ai governanti tramite questa tipologia di istanze per formulare richieste individuali, come la concessione di elemosine, mercedi ed esenzioni (Nubola, 2001, p. 36) e, nell'ambito della giustizia penale, per avviare un procedimento o per negoziare sanzioni (Härter, 2002, pp. 263, 265, 268).

⁵ "Da *barrigiari* in siciliano antico, lo stesso che *sbarrare*, chiudere con isbarre" ('Successi nel tempo della peste in Palermo, scritti dal dottor Gio. Francesco Auria', in Di Marzo (a cura di), 1869, vol. II, p. 103n).

⁶ L'aspetto formale è scandito in una parte iniziale con una breve formula di ossequio e l'identificazione del supplicante, una *narratio* di varia lunghezza nella quale si espone la condizione che porta alla specifica richiesta, contenuta nella *petitio* finale (Ciotti, 2016, p. 201). Non tutte le suppliche dei segregati palermitani contengono la stessa ricchezza di informazioni: alcune identificano l'esponente, localizzando anche la sua abitazione, e hanno una *narratio* molto articolata, altre forniscono pochi elementi. In molti casi l'esponente (uomo o donna) parla a titolo di capofamiglia, dando informazioni sul numero di parenti e servitori che ne condividono la reclusione.

⁷ Un consiglio civico composto dai consoli delle maestranze approvava formalmente i provvedimenti che riguardavano il patrimonio della città (Genzardi, 1891, pp. 84-98, capitoli III e V).

Il pretore era anche *Protomedico* della città; la sua giurisdizione era separata da quella del *Protomedico del Regno* e, limitatamente a Palermo e al suo territorio, aveva funzioni di vigilanza e giurisdizione su medici, barbieri, levatrici, speziali, droghieri e confettieri, ai quali concedeva formalmente le licenze per lo svolgimento della professione dopo il superamento di un esame. Un medico fisico, nominato annualmente suo *consultore*, faceva parte della commissione⁸.

Per la gestione di aspetti specifici dell'amministrazione urbana, erano operative alcune deputazioni, di varia composizione e con a capo il pretore (Genzardi, 1891, p. 99).

L'istituzione di una deputazione di sanità fu formalizzata per contrastare la pestilenza del 1575 su iniziativa del presidente del regno Carlo d'Aragona, duca di Terranova e Tagliavia, e con la consulenza del protomedico del regno Gian Filippo Ingrassia, personaggio di assoluto credito e rilievo che aveva già promosso l'aggiornamento della normativa sanitaria valida per il regno e avrebbe pubblicato l'anno successivo l'importante trattato *Informatione del pestifero, et contagioso morbo, il quale affligge et have afflitto la città di Palermo et molte altre città e terre di questo Regno di Sicilia nell'anno 1575 e 1576*⁹.

La nomina di ufficiali responsabili per la salute pubblica era una procedura già nota e sperimentata nelle città della Penisola, seppure con significative differenze locali. La grande epidemia del Trecento era stata un importante banco di prova per gli amministratori cittadini e le frequenti ondate epidemiche del secolo successivo avevano portato alla formazione di magistrature di sanità permanenti. La prima fu istituita a Venezia, poi altre seguirono nella prima metà del Cinquecento a Firenze, a Milano e in altre città dell'Italia settentrionale. Nel Meridione e in Nord Europa, invece, si trattava ancora di uffici non strutturati e istituiti episodicamente (Cipolla, 1989, pp. 11-13). Nelle principali città portuali, nel Cinquecento e nella prima metà del Seicento, l'organizzazione degli uffici di sanità variava dalla consolidata presenza dei Conservatori genovesi alla precarietà di Napoli e Cagliari (Fusco, 2017, pp. 118-128).

Anche a Palermo, almeno dagli anni Settanta del Quattrocento e fino al 1530, i deputati della peste erano nominati in caso di acuta emergenza, mentre le au-

⁸ Esempi in: Archivio Storico del Comune di Palermo (d'ora in poi ASCP), Proviste, 1619-20, III ind., cc. 28r-29r (la numerazione riportata qui e di seguito fa sempre riferimento a quella originale delle carte), 23 settembre 1619; ASCP, *Protomedicato*, vol. 1345/2, 1616-1776, cc. 1r-2r.

⁹ Rientrato in Sicilia nel 1554 dopo alcuni anni di docenza a Napoli e già celebre per la pubblicazione di diversi studi, l'Ingrassia aveva ricoperto a Palermo incarichi come lettore di medicina teoretica e pratica. Nel 1563 era stato nominato Protomedico del regno anche grazie, si ipotizza, alla sua affiliazione all'Inquisizione siciliana (Preti, 2004, *ad vocem*; Alibrandi, 2011, pp. 49-52).

torità cittadine emanavano frequenti bandi per limitare gli spostamenti di persone e merci a causa della presenza quasi endemica del morbo in Sicilia (Aymard, 1975, p. 13)¹⁰.

Non si trattava ancora di uffici stabili e fu solo con la peste del 1575 che la magistratura di sanità palermitana iniziò a comparire con una certa regolarità (Maggiore Perni, 1894, p. 90). In quella occasione, il contributo teorico e pratico apportato dal protomedico Gian Filippo Ingrassia rese possibile l'organizzazione di un articolato sistema di contenimento dell'epidemia, basato sia sulle consuete misure di quarantena nei lazzaretti, sia su un nuovo principio di separazione tra malati e convalescenti (Cancila, 2015, pp. 253 e s.). La Deputazione del 1575 era formata dal capitano e dal pretore di Palermo, da un consultore dottore in legge, dal sindaco, dai rettori ai lazzaretti, da vari deputati per i quartieri della città e da un medico consultore (in quella circostanza, l'Ingrassia stesso)¹¹.

All'inizio del Seicento, la Deputazione era composta dal pretore e sei "cavalieri cittadini anziani e d'autorità", eletti con voto segreto (a *voci*) dal senato, con l'incarico di sovrintendere al controllo delle patenti dei vascelli presso il porto cittadino e "per ogn'altra occasione con prontezza si possa provvedere quel che sia di misteri"¹².

Dal momento della sua istituzione e per tutta la prima metà del Seicento, la Deputazione di salute era, in sostanza, una magistratura che operava a livello locale, pianificava abitualmente il sistema di sorveglianza del territorio cittadino e trasmetteva informazioni; in caso di emergenze, potenziava il suo organico e organizzava le misure di contenimento¹³.

In occasione dell'emergenza del 1624, il viceré convocò il senato, il capitano e i medici in Deputazione di sanità, chiamò il protomedico del regno e altri dottori a fare parte della magistratura e ne rafforzò il collegamento con il Tribunale del Real Patrimonio (massimo organo di controllo finanziario e corte superiore di giustizia per le cause tra il fisco e i privati); ordinò che i deputati lo informassero quotidianamente sui provvedimenti presi e li fornì di ulteriori strumenti operativi: l'autorizzazione a nominare tutti gli ufficiali necessari, l'autorità per

¹⁰ *Banna pestis e Capitula pro peste* furono emanati e alcuni deputati furono nominati, ad esempio, nel 1474, 1482-84, 1492-93, 1496, 1500-01, 1522-23 e 1529 (*Notamento di diverse cose della città di Palermo degne di memoria, di privilegi, ordinazioni, prammatiche, bandi viceregi*, Biblioteca Comunale di Palermo (d'ora in poi BCP), ms ai segni Qq D 54, c. 7v, 9r, 10v, 11v, 15r, 18r-v).

¹¹ Ingrassia, *Informatione*, parte seconda, capo quarto, pp. 257, 258.

¹² Bologna, 1611, p. 40.

¹³ Alla metà del Seicento, le competenze della Deputazione furono estese a tutto il regno, mentre la centralizzazione e stabilizzazione definitiva della magistratura avvenne solo nel XVIII secolo (Palermo, 2015).

promulgare bandi a suo nome e, soprattutto, per perseguire penalmente i contravventori “procedendo en esto ex abrupto modo de guerra”, comminando le pene “à ellos bienvistas”, fino alla condanna a morte (Valenti, 1985, p. 175; Maggiore Perni, 1894, pp. 92 e s., 165 e s.).

Per lo svolgimento delle funzioni giurisdizionali della Deputazione, il senato nominò l’avvocato della città come consultore e rappresentante del fisco contro i privati, un fiscale per riscuotere le sanzioni pecuniarie e, infine, alcuni coadiutori¹⁴.

La presenza formale di medici nella magistratura di sanità palermitana costituiva un’eccezione, condivisa con Torino, Milano, Cremona; solitamente gli ufficiali sanitari erano amministratori, senza preparazione medica, e i pareri dei dottori erano richiesti rivolgendosi ai loro Collegi (Cipolla, 1986, p. 106). La scarsa presenza di medici era rivelatrice del loro difficile rapporto con gli ufficiali di sanità: questi ultimi erano infatti i soli a non poter fuggire come facevano tanti altri (inclusi i medici) e questo non contribuiva alla creazione di un solido legame di fiducia. La peste era un banco di prova per “l’autenticità di una vocazione, lo zelo di una professione” e gli ufficiali di salute pubblica, insieme con alcuni medici, divennero tra Cinque e Seicento “una sorta di coscienza sanitaria collettiva (...) disponibile a opporsi a chicchessia (...) per un’igiene di vita migliore” (Cosmacini, pp. 82 e s.). Non erano scontate nemmeno le prerogative giurisdizionali della magistratura palermitana che, ad esempio, non saranno concesse alla deputazione di Napoli durante l’epidemia del 1656 (Fusco, 2015, p. 59). Composta da politici e medici e con il supporto di dottori in legge, la Deputazione palermitana del 1624 rappresentava dunque il punto d’incontro e di raccordo tra quanti avevano la responsabilità di applicare misure straordinarie di fronte all’emergenza epidemica e quanti avevano le competenze per la formulazione di pareri in materia sanitaria e legale.

2. *All’interno della città. Sorvegliare e recludere*

A partire dal giugno del 1624, attraverso i bandi pubblici furono imposte alla popolazione le regole vigenti in emergenza.

Furono vietati la vendita e il trasporto di prodotti tessili in lana, lino, cotone che si riteneva potessero, più di altri, contribuire alla diffusione del morbo; non era possibile trasportare “robba domestica” da un’abitazione a un’altra (con l’eccezione dei generi alimentari); chi avesse comprato prodotti tessili venduti “sopra qualsiasi vascello venuto di fora, et da persone forastieri, mori, soldati,

¹⁴ ASCP, *Atti*, 1623-24, VII ind., vol. 238/60, nomine del 12 luglio 1624, c. 275r.

genti di galera od altre persone forastiere” doveva *revelarsi*, ossia autodenunciarsi. Furono limitati progressivamente anche gli spostamenti delle persone, ingiungendo loro che non lasciassero la città senza una licenza del pretore, che non cambiassero casa né andassero in quella di altri. Solo a sacerdoti, medici, notai, levatrici era consentito recarsi ovunque fosse richiesta la loro presenza. Ai mendicanti fu vietata la questua, i bambini non poterono uscire da casa e alle donne fu concesso solo in particolari circostanze e in determinate fasce orarie, oppure se addette al servizio domestico o appartenenti alle categorie del personale sanitario¹⁵. I bandi incrociavano e interrompevano gli abituali percorsi della socialità, tracciando nuovi limiti e nuovi confini, perché il contagio era diffuso da chi si comportava come di consueto e, “in tempi di dittatura sanitaria, i gesti usuali si traducono in infrazioni” (Calvi, 1984, pp. 11 e s.).

Tutti gli infermi dovevano essere individuati fin dai primi sintomi, isolati e monitorati; altrettanto doveva avvenire per tutte le persone che erano, o erano state, a loro stretto contatto. Allo scopo, la Deputazione di sanità doveva necessariamente dotarsi di un'organizzazione decentrata che potesse controllare, tramite il proprio personale, ciò che accadeva nelle strade e fin dentro le case.

Furono create “deputazioni di quartiere”, coordinate da deputati locali; essi erano nominati dal senato e dalla Deputazione tra gli esponenti del patriziato urbano nel numero di tre per ciascuna delle ripartizioni territoriali individuate (Primo e Secondo Cassaro, Albergheria, Kalsa, Loggia, Seralcadi, più due deputati spagnoli). I deputati di quartiere sceglievano e coordinavano gli altri ufficiali di grado inferiore (Maggiore Perni, 1894, pp. 167-171), inviavano le ingiunzioni per l'inizio o la conclusione della quarantena e dell'isolamento di un malato e dei suoi conviventi e potevano concedere molte deroghe alle misure imposte. Ai deputati di quartiere era anche affidata l'organizzazione dell'assistenza ai barrigiati, che avrebbero dovuto rifornire del vitto necessario¹⁶.

Sulla ripartizione dei ristori domestici le fonti documentarie sono poche. Probabilmente i deputati di quartiere esercitarono solo un'opera di supervisione, mentre per la distribuzione capillare delle risorse si sarebbero serviti di istituzioni già attive nel territorio urbano, in particolare, dell'opera della Nostra Signora della Misericordia di Visita Infermi. L'opera era stata fondata nel 1616 da membri del patriziato cittadino su impulso dei Padri Teatini, che ne ospitarono le riunioni nell'oratorio della chiesa di San Giuseppe e indicarono come model-

¹⁵ ASCP, *Bandi*, 1623-24, VII ind., bandi dal 23 giugno 1624, cc. 258v e ss.; ASCP, *Bandi*, 1624.25, VIII ind., vol. 462.40, cc. 113r e ss.

¹⁶ ASCP, *Bandi*, 1623-24, VII ind., vol. 461.39, bandi dal 23 giugno 1624, cc. 258v-271v. e 24 luglio 1624, cc. 296v-297r.

lo l'opera omonima già esistente a Napoli¹⁷. Dal luglio del 1624 al principio del 1625, il senato palermitano affidò, con cadenza quasi settimanale, cospicue somme al prorettore dell'opera, Aloisio Mastrantonio, "in distribuendum pro elemosina et in subsidium tam pauperorum barrigatorum morbi contagiosi quam etiam aliorum pauperorum miserabilium existentium in hac urbem", senza obbligo di rendicontazione. Nel gennaio del 1625, Aloisio Mastrantonio fu poi ufficialmente nominato deputato e soprintendente per l'elemosina ai poveri nei quartieri della città e, "confidando nella sua persona", il senato lo autorizzò a dispensare denaro e vettovaglie (che gli sarebbero state consegnate dai pubblici magazzinieri), esonerandolo ancora una volta dalla presentazione di rendiconti¹⁸.

I bandi ordinavano e spiegavano in modo sempre più preciso, con il dilagare del contagio, come dovesse funzionare la catena di informazioni che avrebbe portato ad un eventuale provvedimento di quarantena: chiunque avesse in casa un convivente malato doveva segnalarlo (o farlo segnalare) al deputato del proprio quartiere, "sotto pena della vita naturale, et altre pene ad arbitrio di ditto Ill.re Senato"¹⁹, e chiamare il medico; l'infermo non doveva spostarsi da casa senza l'autorizzazione del deputato²⁰. In attesa dell'esito della visita, tutti i conviventi sarebbero rimasti in casa, senza far entrare nessuno. Il medico avrebbe poi rilasciato una certificazione (fede) sulle condizioni del malato, inviandone una copia alla Deputazione: in caso di "fede limpia", ossia in assenza di sospetto di contagio, sarebbe stata data licenza al solo padrone di casa affinché potesse uscire con un servitore e attendere ai propri affari. La quarantena degli altri conviventi sarebbe terminata solo dopo una seconda visita medica, se il paziente fosse stato dichiarato nuovamente non sospetto. Nei casi ancora incerti, essa

¹⁷ Archivio di Stato di Palermo (d'ora in poi ASP), *Casa dei PP Teatini in San Giuseppe*, vol. 534, fasc. 1, 26 agosto 1620, III ind., cc. 3v-4r. Tuttavia, mentre il Pio Monte della Misericordia di Napoli era sorto nel 1602 su iniziativa di alcuni giovani nobili per soccorso degli infermi dell'Ospedale degli Incurabili e il suo programma assistenziale era stato ben presto ampliato a tutte e sette le opere di misericordia corporale (Caraffa, 2007, pp. 120 e s.), i fondatori dell'opera palermitana si recavano nelle case dei malati che per vari motivi non potevano andare in ospedale, perché con figli piccoli, perché rifiutati dalle strutture "per essere le infermità longhe" o per essere "persone forestiere incognite" che abitavano in luoghi più isolati. Inoltre, almeno fino al 1625, l'opera si dedicò unicamente all'assistenza dei poveri infermi (ASP, *Casa dei PP Teatini in San Giuseppe*, vol. 85, 1563-1830, 27 giugno XV ind. 1617, c. 107r.).

¹⁸ ASCP, *Atti*, 1623-24, VII ind., vol. 238.60, cc. 285v-286r, 292v, 297v-298r, 302r, 310r, 320r-v, citazione tratta dalla c. 285v; *ibi*, 1624-25, VIII ind., vol. 239/61, cc. 11 v, 26v-27v, 38v, 46r, 58v, 65v, 78v, 87v, 100v, 107v, 248r-249v, 361r-362r, 555v.

¹⁹ ASCP, *Bandi*, 1623-24, VII ind., vol. 461.39, 23 giugno 1624, c. 259v.

²⁰ *Ibi*, 24 giugno 1624, c. 261r.

sarebbe continuata e il medico avrebbe dovuto interpellare uno dei dottori consultori della Deputazione per approfondire la diagnosi.

Per limitare i casi dubbi, la Deputazione di sanità ingiungeva ai medici che dovessero dichiarare il malato affetto da morbo “contagioso pestifero” alla comparsa di bubboni all’inguine, collo o ascelle, oppure di lesioni o macchie nere su qualsiasi parte del corpo²¹.

Il ruolo dei dottori era essenziale, ma la scarsità di medici e ufficiali di grado inferiore in tempo di epidemia era un problema comune a molte realtà – a Palermo come a Napoli, durante l’emergenza del 1656-58 –, che rendeva difficile la pronta applicazione di ogni provvedimento. Frequenti bandi furono emanati per impedire la fuga dei dottori spaventati dall’epidemia e per costringerli a recarsi ovunque richiesto. Altri ufficiali minori necessari per il mantenimento dell’ordine e della sicurezza del territorio erano spesso reclutati forzatamente. Senza sufficiente personale, per i governanti “era facile, quindi, perdere il controllo della città” (Fusco, 2007, pp. 33, 36).

Solo dopo aver definito la diagnosi e con l’avallo di uno dei medici consultori, il malato sarebbe stato dunque denunciato alla Deputazione “per potersi subito con ogni sollecitudine levare detto infermo infetto et portarlo allo luoco deputato”, ossia al lazzaretto. Il letto e la biancheria usati dall’infermo sarebbero stati portati via da personale addetto e bruciati all’esterno della città. La casa dell’infermo sarebbe stata sorvegliata e alle persone ivi dimoranti ingiunto che dovessero “stare tutte abbarraggiate, et obedienti”, mantenere un comportamento rispettoso nei confronti delle guardie alla porta e non osare scacciarle²².

Le segnalazioni degli infermi avrebbero dovuto essere spontanee; tuttavia, è facile immaginare che questo non sempre avvenisse.

“S’amplifica dunque il contagio (...) per gli Infermi, (...) i quali per timore di non esser portati a’ lazzaretti con i parenti e brugiategli la roba, o non si rivelano mai (...) o più tardi che ponno si scoprono, e fra tanto infettano gli altri”, scriveva in una relazione inviata ai deputati alla fine del 1624 Marco Antonio Alaymo, uno dei medici più attivi nel fronteggiare l’epidemia, nominato consultore della Deputazione nel marzo dell’anno successivo e protagonista del dibattito medico-scientifico siciliano degli anni a seguire. Alaymo era dell’idea che gli infermi non dovessero essere portati in lazzaretto se abitanti di una casa con almeno due ambienti, dove sarebbe stato possibile isolare nel primo l’infermo e

²¹ *Ibi*, 13 luglio 1624, cc. 272v-277v.

²² *Ibidem*.

la persona che lo assisteva e nel secondo gli altri membri della famiglia, affinché non fossero contagiati²³.

Non sarebbe stato dunque ragionevole confidare unicamente sull'iniziativa degli interessati per individuare i malati, ma era necessario contare su altre figure e mezzi per il controllo e la sorveglianza del territorio. A tale scopo furono riutilizzati alcuni strumenti già predisposti in occasione di precedenti emergenze alimentari. Furono nominati i custodi delle *isole*, ossia dei referenti responsabili per ogni blocco di case, unità minima della suddivisione interna di ogni quartiere²⁴. A ogni isola era attribuito un numero, così come a ciascuna abitazione (Maggiore Perni, 1892, pp. 224, 225). Il custode avrebbe dovuto censire i nomi dei capifamiglia, conoscere il numero di persone stabilmente presenti nelle case e verificare ogni mattina che non ci fossero variazioni; se si fosse accorto di casi di infermità, avrebbe dovuto chiamare un medico e riferire insieme per iscritto a uno dei deputati locali (Maggiore Perni, 1894, p. 170).

I custodi delle isole erano intermediari nominati dai deputati di quartiere²⁵; poiché non abbiamo registrazioni sui conferimenti dell'incarico, possiamo solo avanzare qualche ipotesi sulla loro identità.

In una memoria pubblicata nel 1625, il medico Alaymo invitava i custodi delle *isole* a eseguire i compiti di sorveglianza "pieni di zelo, e pietà cristiana con parole non iraconde, ma benigne"²⁶ e, in un'opera successiva pubblicata nel 1652, biasimava i tanti custodi che non intervenivano, in cambio di "un buon regalo", quando le famiglie nascondevano la presenza di malati in casa²⁷.

In una supplica di scarcerazione inviata alla Deputazione, due cittadini accusati di aver insultato il custode della loro isola dichiaravano che non sarebbero riusciti a produrre testimoni a loro favore entro i termini stabiliti. Avevano chiesto a tutto il vicinato, ma nessuno si era reso disponibile per una deposizio-

²³ ASCP, *Atti*, 1624-25, VIII ind., vol. 239/61, 7 marzo 1625, c. 312r; *ibi*, 25 ottobre 1624, cc. 88v-89r; *Relazione di Marco Antonio Alaymo*, in BCP, ms ai segni QqH59, n. 14, datata e pubblicata da Dollo, 1991, pp. 99-106, 100, 103. Il timore per la separazione era rivolto soprattutto alle donne, per il rischio che nei lazzaretti potessero subire violenza (Alaymo, 1996 [1652], p. 111).

²⁴ "Isula, 2. Dicesi anche di un ceppo di case staccate da ogni banda", ossia da ogni lato (Mortillaro, 1838, *ad vocem*).

²⁵ Tale Francesco Maiorano dichiarava di essere stato eletto dai deputati di sanità del quartiere Albergheria come custode "nelle isole contrada del Puzzilla" (ASCP, *Penes acta*, 1622-70, vol. 1071/3, camicia 3, fascicolo 6, 7 settembre 1624, c. 5).

²⁶ Alaymo, 1625, pp. 29, 34, 113.

²⁷ Alaymo, 1996 [1652], p. 111.

ne contro il custode. Gli accusati non erano dunque in grado di “contrastare con persona potente”²⁸.

Ancora in una supplica per la conclusione della quarantena domestica, un membro del patriziato cittadino spiegava in una dettagliata memoria, che sembra più il racconto di una lite tra vicini, come il guardiano dell’isola, appartenente a una famiglia altrettanto prestigiosa, gli avesse fatto serrare la casa e murare alcuni ingressi, anche se non sarebbe stato strettamente necessario²⁹.

Un calzolaio spiegava nella sua istanza alla Deputazione come l’intervento di un notaio, zelante custode di un’isola, lo avesse ridotto in quarantena come “sospetto di sospetto”. Il notaio aveva ricevuto il *revelo* di una ragazza infetta quando ormai le sue condizioni erano gravissime (sarebbe morta il giorno successivo); accortosi che la sorella non era in casa, aveva chiesto alla madre della malata dove si trovasse l’altra figlia e si era recato subito alla bottega dell’esponente, dove la giovane stava provando un paio di scarpe. La ragazza era stata mandata a casa in quarantena ed era stato avvertito il locale deputato di quartiere affinché mettesse in isolamento, con tutta la famiglia, anche l’artigiano che stava solo svolgendo il proprio lavoro³⁰.

Da un censimento del 1613, sappiamo che le isole in città erano poco meno di seicento e, da un altro censimento di poco precedente e limitato a un solo quartiere della città, apprendiamo che le caratteristiche delle isole potevano variare da blocchi abitati da cinque, sette, otto persone a blocchi con trecento abitanti e più (Maggiore Perni, 1892, p. 225)³¹. È plausibile che non fosse necessario (né conveniente) nominare un custode per ogni blocco, che non si trovassero persone disponibili per l’incarico in ogni isola e che i custodi fossero scelti tra le persone più influenti che risiedevano nell’area assegnata. Inoltre, la sorveglianza poteva all’occorrenza essere svolta anche dai *capicento*, indicati in alcuni bandi cittadini come figure di riferimento, accanto ai deputati di quartiere, come destinatari delle segnalazioni sui barrigiati non rispettosi dell’isolamento³².

²⁸ ASCP, *Proviste*, 1624-25, VIII ind., vol. 659.44, 26 marzo 1625, c. 242v.

²⁹ *Ibi*, 4 febbraio 1625, cc. 228r-229r.

³⁰ ASCP, *Proviste*, 1623-24, VII ind., vol. 657, 17 agosto 1624, cc. 409r-410r.

³¹ ASCP, *Numerazione delle anime*, 1606, quartiere Civalcari.

³² ASCP, *Atti*, 1623.24, VII ind., vol. 238/60, 24 luglio 1624, c. 296v. Henri Bresc ipotizza che, anche alla fine del Quattrocento, in caso di peste, i capisciurta, capicento, capiventicinque e capistrada – solitamente impegnati in operazioni di guardia notturna nelle città – fossero “incaricati di rilevare i nomi dei malati e isolarli” (Bresc, 2011, p. 67). In occasione della carestia del 1607, su ordine del viceré, il pretore della città aveva fatto “mettere li capicento del pane per ogni quartiere (...) comandando a tutti detti capicento, che ogn’uno resignasse la sua isola, e ci desse il suo bollettino; et portato quello, vedesse quante persone fossero per casa, et

Oltre ad avvalersi delle funzioni di deputati e custodi, i governanti cercarono di coinvolgere gli abitanti stessi della città in un generalizzato sistema di sorveglianza. Nei bandi erano previste pene differenziate rispetto al sesso e alla collocazione sociale ed economica dei destinatari ed era offerta in premio una parte delle multe in denaro alla “persona che metterà in chiaro ditta contravvenzione”³³. Il ricorso a misure premiali per coinvolgere la popolazione nell’apparato repressivo era una strategia frequente in circostanze emergenziali: anche a Milano, durante la cosiddetta “peste di San Carlo”, accanto al rigore sanzionatorio (che comunque manteneva un ruolo centrale nell’imposizione delle regole), le autorità utilizzarono le misure premiali come “strumento indiretto di contrasto all’epidemia, che permetteva anche di ‘convincere’ i cittadini circa l’opportunità delle misure adottate” (Bianchi Riva, 2020, p. 285).

Le donne dovevano rimanere in casa e si consentiva loro che uscissero nei cortili, mantenendosi a distanza dalle altre persone e non entrando nelle case altrui; se l’abitazione era molto piccola e si affacciava sulla strada, era consentito loro stare sull’uscio. I vicini erano obbligati a denunciare, se avessero visto donne non rispettose delle restrizioni³⁴.

A fine di luglio del 1624, si ordinava il coinvolgimento diretto del vicinato nella sorveglianza dei reclusi. Laddove fossero state tolte le guardie alle porte delle abitazioni serrate, queste sarebbero state identificate con una croce sul muro, gli abitanti sarebbero rimasti in quarantena senza far entrare nessuno sotto pena della vita e della confisca dei beni; i capifamiglia delle abitazioni vicine erano obbligati a “osservarli et guardarli così per il beneficio pubblico come particolare (...) et in caso che vedessero uscire le dette persone barregiate o praticare con altri della Città, siano obligati rivelarlo al deputato del quartiere o al capo cento di quell’isola”, incorrendo in caso contrario nelle stesse pene dei reclusi³⁵.

Nel caso palermitano, la necessità di individuare ed eliminare le principali cause interne della diffusione del contagio spinse i governanti e i medici non tanto verso la ricerca di complotti orditi da avvelenatori e nemici, ma nella direzione di “prudenti misure di *polizia medica*” (Dollo, 1991, p. 35).

ad ogn’uno ci desse grana sei di pane per testa” *Notizie di successi varii nella città di Palermo*, in Di Marzo (a cura di), 1869, vol. I, p. 225.

³³ Le pene erano distinte per uomini e donne nobili e *habili* (ossia in grado di pagare) o inabili, e ignobili *habili* e inabili (ASCP, *Bandi*, 1624-25, 16 dicembre 1624, cc. 170v-171r).

³⁴ ASCP, *Bandi*, 1623-24, VII ind., 30 giugno 1624, c. 268r. Il cortile era un’area comune, dotata di pozzo e circondata da case, vi si accedeva dalla strada da una porta. Fino al tardo medioevo, *cortilia domorum* erano diffusi in tutta la città, in particolare nel quartiere Seralcadi (Pezzini, 2004, pp. 212 e s.).

³⁵ ASCP, *Bandi*, 1623-24, VII ind., 24 luglio 1624, cc. 295v-297r.

3. I luoghi della custodia

Per comprendere i principi ispiratori dei provvedimenti per il contenimento del contagio, il ricorso al trattato *Informatione del pestifero et contagioso morbo* del protomedico Gian Filippo Ingrassia è imprescindibile³⁶.

I rimedi preservativi “per difendere i corpi humani, che non si infettino” si fondavano sulla teoria che il morbo si diffondesse per contagio, per fomite e a distanza. Proponendo una distinzione nella diagnosi tra vera peste e le febbri pestilenziali diffuse nel 1575, il protomedico si allontanava nei fatti dalla prevalente teoria di peste aeristica e sposava la teoria che la trasmissione del morbo avvenisse per *principii seminarii pestiferi* (Alibrandi, 2011, p. 36; Malta - Salerno - Gerbino, 2010, p. 50).

“Non fu di noi che non attese a leggere Ingrassia”, dichiarava il medico Alaymo³⁷; il trattato di Ingrassia fu infatti ristampato almeno due volte a spese del senato cittadino e distribuito ai medici, affinché lo utilizzassero come un vero e proprio manuale per le diagnosi, le modalità di ricovero, i tempi di osservazione e le terapie da assegnare ai pazienti³⁸. Le cure dell’epoca consistevano prevalentemente nella somministrazione di sciroppi di granato, di purganti, nell’applicazione di impiastri, nell’incisione dei bubboni e nella pratica dei salassi (Fiume, 2002, p. 140).

Nella *Informatione*, si operava una chiara distinzione tra *infetti*, convalescenti, sani e sospetti. Oltre ai malati dichiarati appestati, infetti erano definiti anche coloro che avevano avuto più morti in casa ed erano stati a stretto contatto con loro; i sospetti avevano abitato nella stessa casa del malato, ma non erano stati a stretto contatto e l’infermo era stato isolato fin dall’apparire dei primi sintomi di malessere e portato entro pochi giorni in ospedale³⁹.

La separazione fisica tra i gruppi doveva essere rigorosa e tutti avrebbero dovuto essere accolti e *barrigiati* in strutture poste al di fuori delle mura cittadine (le principali furono il lazzeretto della Cuba, a meridione della Porta Nuova e del Borgo di Santa Lucia, tra la fortezza del Castellammare e il nuovo molo), ben sorvegliati affinché non uscissero né avessero contatti con l’esterno. Le uni-

³⁶ Secondo Corrado Dollo, “solo formalmente le misure di preserva e controllo del 1624 furono identiche a quelle di Ingrassia” e la “rovinosa permissività”, praticata in luogo del rigore applicato nel 1575, avrebbe caratterizzato la gestione della nuova epidemia; tuttavia, anche nel 1624 il *Trattato* rimase il punto di riferimento ideale dal quale partire per decisioni e pareri di governanti e medici (Dollo, 1991, pp. 84 e s.).

³⁷ Alaymo, 1996 [1652], p. 108.

³⁸ ASCP, *Atti*, 1623.24, VII ind., vol. 238.60, c. 302v, 13 agosto 1624; ASCP, *Atti*, 1624-25, VIII ind., vol. 239/61, cc. 10rv, 10 settembre 1624.

³⁹ Ingrassia, *Informatione*, parte seconda, capo secondo, p. 152.

che eccezioni ammesse per la quarantena in città erano costituite dai *sani*, che stavano concludendo il percorso di purificazione nel lazzaretto di Sant'Anna, e dai sospetti in grado di isolarsi in ampie case a proprie spese (Cancila, 2016, pp. 248, 253-255).

Nel 1624, l'iniziale sottovalutazione dell'epidemia portò all'apertura di un primo lazzaretto in un convento all'interno delle mura cittadine (lo Spasimo), ben presto chiuso; i numerosi malati furono trasferiti in due ampi giardini⁴⁰ fuori città, dove furono allestiti i ricoveri nelle costruzioni preesistenti. Questi lazzaretti furono smantellati dopo pochi mesi e i giardini trasformati in lazzaretti per sospetti e convalescenti. Il Borgo di Santa Lucia fu nuovamente evacuato dagli abitanti e utilizzato come lazzaretto per gli infetti. Ancora un altro giardino (di Bivona) fu attrezzato con magazzini per il deposito degli oggetti contaminati e con padiglioni per donne e uomini sospetti. Nel febbraio del 1625, i medici consultori della Deputazione ritennero opportuno che il Borgo di Santa Lucia fosse invece dedicato alla quarantena dei sospetti e che nel lazzaretto di Bivona fossero ricoverati gli infetti. Le strutture erano sorvegliate da guardie, affinché non entrassero e uscissero persone non autorizzate; un'imbarcazione sorvegliava il Borgo anche via mare⁴¹.

La convalescenza si svolgeva in padiglioni separati e in ampi magazzini, alcuni dei quali appositamente costruiti al *Pontone* nei pressi del Molo. Ancora due giardini fuori città erano allestiti per la fase di purificazione finale di quattordici giorni che donne e uomini avrebbero eseguito separatamente⁴². Nell'Ospedale grande di Palermo fu aperto un lazzaretto per gli uomini e uno per le donne; sotto la pressione del crescente numero di malati, già nel 1624 il numero complessivo delle strutture fuori dalle mura raggiungeva almeno le undici unità (Valenti, 1985, p. 144).

⁴⁰ Giardini detti di Ballo e Cinami, dal nome dei proprietari. I giardini o *lochi* sequestrati per beneficio pubblico erano terreni coltivati con alberi da frutto (prevalentemente agrumi), irrigati e con la presenza di case rustiche, cortili e magazzini (ASCP, *Proviste*, 1623-24, VII ind., 6 agosto 1624, cc. 401r-402r; *Proviste*, 1625-26, VIII ind., 31 ottobre 1624, cc. 109v-111r).

⁴¹ *Relazione della maniera che osservò la città nell'anno 1624, che fu travagliata da nostro signore Iddio, per li peccati di quella, del mal contagioso di peste, che afflisce detta città dalli 7 di maggio 1624 per insino alli 10 di giugno 1626, che si diede l'ultima volta, per grazia di Dio, l'universal pratica a quella; scritta dal capitano May o Maya*, in Di Marzo (a cura di), 1869, vol. II, pp. 114-164. Francesco Maggiore Perni cita ampiamente la relazione del capitano May e da questa riporta che i lavori furono ultimati il 19 luglio 1624 (Maggiore Perni, 1894, pp. 174 e ss.).

⁴² *Relazione della maniera che osservò la città nell'anno 1624*, in Di Marzo (a cura di), vol. II, pp. 142 e ss.

I ricoveri per l'isolamento degli infetti e dei sospetti non erano solo quelli organizzati e finanziati dall'amministrazione cittadina: altri lazzaretti si trovavano infatti nei conventi, nelle case private.

Il convento di San Pietro in Vinculis dei padri Benfratelli era già dotato di un suo ospedale e il priore, "sequestrato con tutti i padri", poteva far medicare un frate malato "nel lazzaretto di ditto convento" e farlo trasferire per l'aggravarsi della malattia in "una stanza eletta (...) per lazzaretto"⁴³; la tipologia edilizia degli altri conventi consentiva certamente l'individuazione di spazi per la cura e la quarantena dei membri della comunità malati o sospettati di contagio⁴⁴.

4. Nelle case. Barrigiati e carcerati

Nel linguaggio dei supplicanti che inviarono ai deputati le richieste di liberazione, oltre ai frequenti rimandi all'estrema necessità, povertà e bisogno caratteristici del formulario di questa tipologia documentaria, ritroviamo un uso spesso intercambiabile dei termini che si riferiscono al *barriggio* e alla *carcerazione*.

Alessandro Pellegrino era *barrigiato* a causa della morte con febbre e petecchie di una nipote e aveva "perseverato ditta carcerazione in ditta sua casa con perfetta salute" per più di quaranta giorni. Chiedeva pertanto ai deputati di quartiere che "lo possino sbarrigiare seu scarcerare"⁴⁵.

Ancora un supplicante aveva ricevuto ingiunzione, per aver comprato merce dal vascello della Redenzione dei Cattivi, che "dovesse tenere la casa per carcerare senza essere stati in ditta casa ammalati". Dopo ventiquattro giorni di quarantena chiedeva e otteneva dai deputati che fosse cancellata "ditta iniunzione et barreggio seu carceratione"⁴⁶.

⁴³ ASCP, *Proviste*, 1624-25, VIII ind., vol. 659/44, 11 marzo 1625, cc. 232v-233r; Palermo, 1858, pp. 499 e s.

⁴⁴ Tra i casi documentati nelle suppliche: i frati del convento di Santa Maria degli Angeli concludevano nell'agosto del 1624 la loro quarantena e chiedevano di essere "sbarrigiati" (ASCP, *Proviste*, 1623-24, VII ind., vol. 657, 6 agosto 1624, c. 369v); a novembre il convento di San Francesco di Paola era barrigiato e un frate malato con "un bozzo sulla coscia fu portato nel lazzaretto del suo convento, fora dell'habitatione dell'altri" (ASCP, *Proviste*, 1624-25, VIII ind., vol. 659.44, 2 novembre 1624, cc. 107r-v).

⁴⁵ ASCP, *Proviste*, 1623-24, VII ind., vol. 657, 13 agosto 1624, cc. 392r-v. Tra i tanti casi: due donne, "barrigiati in sua casa da giorni 52" come sospette, supplicavano che le autorità le scarcerassero (*ibi*, 22 agosto 1624, cc. 446v-447r); un mastro era "barreggiato in casa" con la moglie come sospetto e a quarantena ultimata chiedeva che "sia scarcerato et sbarrigiato" (*ibi*, 26 agosto 1624, c. 462v).

⁴⁶ *Ibi*, 12 agosto 1624, cc. 382v-383v, 383v.

La carcerazione in età moderna era attuata in “un’ampia gamma di istituzioni e modalità punitive, come il confino in città o nel luogo di residenza, la reclusione temporanea in conventi, ospizi o case private, l’imprigionamento in castelli e fortezze” (Castillo Gómez, 2018, p. 30). Dall’età romana fino al XVIII secolo, infatti, il carcere era generalmente considerato “lugar de custodia y no como pena”. Sulla base della gravità del reato, delle pene previste e della qualità della persona, era il giudice che avrebbe valutato se imprigionare il reo in un carcere, nella sua abitazione o limitarne gli spostamenti alla sola città; secondo “una de las manifestaciones de la *libera custodia* de los romanos, es decir ‘*domus vel urbs custodia*’”, tenere la città o la casa per carcere “era una proyección de la cárcel misma” (Ortego Gil, 2014, pp. 49-51).

La casa poteva dunque essere uno dei possibili luoghi di carcerazione e in molti luoghi si poteva essere *barrigiati*⁴⁷. I *barrigiati* come sospetti e i carcerati in casa perché contravventori ai bandi si trovarono accomunati dalla stessa esperienza di reclusione. Il loro linguaggio è il riflesso di condizioni formalmente differenti, ma vissute in modo sostanzialmente uguale. Il *barreggio*, come la carcerazione, era una limitazione temporanea della libertà, motivata da contagio o colpevolezza veri o presunti e che aveva come auspicata conclusione il ritorno alla vita normale. I reclusi si servirono dello stesso idioma e dello stesso strumento della supplica; quest’ultima era, per alcuni, un momento del procedimento penale, per altri, il mezzo più immediato per comunicare e mediare con le autorità.

Le misure restrittive coinvolgevano (e sconvolgevano) l’esistenza degli interessati in ogni ambito: spirituale, emotivo, sociale, economico. Nelle suppliche molti esponenti espressero il bisogno di assistere alle funzioni religiose. Inoltre, anche la consueta ritualità che accompagnava il distacco dalla vita terrena era profondamente sconvolta: la reclusione comportava che si facesse testamento – che, com’è noto, per tutta l’età moderna era innanzitutto un atto religioso prima ancora che giuridico per le indicazioni sulla forma della sepoltura e le disposizioni per il suffragio dell’anima – in luoghi e circostanze differenti dalla prassi normale.

Barrigiati nella propria abitazione, i fratelli Giovanni ed Elisabetta Lisandrello dettarono al notaio le loro ultime volontà affacciati alla finestra⁴⁸; presero atto che, probabilmente, i loro corpi non avrebbero ricevuto la sepoltura nei luoghi che avevano immaginato: Giovanni nella chiesa dei Santi Cosma e Damiano,

⁴⁷ Ad esempio, in giardini privati fuori o dentro la città, in magazzini, persino in un mulino (*ibi*, 31 agosto 1624, cc. 482r-v).

⁴⁸ In tempo di epidemia era un uso ben attestato anche a Firenze, Venezia, Bologna (Pastore, 1982, pp. 270 e s.).

Elisabetta nel convento di San Francesco d'Assisi. Tutte le sepolture dei morti per peste avvenivano infatti in campagna, in fosse profonde e ricoperte da calce. Anche la moglie di Giovanni, Giovanna Lisandrello, barrigiata, fece testamento dalla finestra di casa; era consapevole che il suo cadavere avrebbe riposato nella chiesa da lei prescelta solo "si ab hoc morbo Deo favente liberata esset"⁴⁹. Il timore manifestato da Giovanna era accompagnato dalla speranza – negata invece ai testatori rinchiusi nei lazzaretti⁵⁰ – nei rituali ai quali i devoti si erano lungamente preparati per una buona morte, confortata dalla confessione e seguita dalla sepoltura in chiesa (Vovelle, 1993, pp. 188 e s., 270 e s.). In tempo di peste, la morte era infatti sentita "come una morte infamante, che devia e nega tutte le consuetudini rituali tradizionalmente collegate alle fasi differenziate del trapasso" (Calvi, 1984, p. 115). Il senso di sgomento e disperazione causato dalla deprivazione dei riti funebri era espresso anche nei versi del poeta popolare Pietro Fullone. Nel sesto canto del poema epico dedicato a Santa Rosalia, edito nel 1651, in una Palermo spettrale, la peste spezzava i legami familiari e la solidarietà tra vicini e privava i defunti di "digni esequij". La tumultuazione del padre era descritta dal poeta tramite un'immagine che esprimeva il rovesciamento di senso operato dall'epidemia: dopo aver lavorato tutta la vita come cavapietre, il corpo paterno era tumultato in campagna, in una fossa comune e ricoperto dalla calcina che, a contatto con la carne, lo bruciava e lo consumava, come se lo stesse divorando⁵¹.

Per il protomedico Ingrassia, infetti e sospetti non sarebbero dovuti rimanere nelle proprie case, ma essere trasferiti e rinchiusi in strutture esterne alla città. Nel suo trattato, tuttavia, contemplava alcune eccezioni affinché i sospetti affrontassero in casa il periodo di isolamento.

Per i sospetti, erano necessarie due condizioni che riguardavano le dimensioni e struttura dell'abitazione e la disponibilità economica degli interessati per pagare le guardie alla porta. La casa doveva essere "commoda, con più corpi con astraco scoperto o al men ampio cortile, pozzo, e pila di lavare", per poter ventilare e purificare gli oggetti senza rischi per i vicini.

Per la cura domestica dei malati infetti, a queste condizioni se ne aggiungevano altre otto: la casa non doveva essere solo "commoda" e dotata di servizi e

⁴⁹ ASP, *Notaio Onofrio Orlando*, stanza I, 1625-27, IX-X ind., vol. 3547, 1° febbraio 1626, cc. 241r-v, 8 febbraio 1626, c. 243r. Ringrazio il dott. Alberto Mannino per la segnalazione di questi documenti.

⁵⁰ Nel caso bolognese studiato da Alessandro Pastore, "la certezza di una fossa comune e anonima dà il senso crudo della propria sorte" agli uomini e alle donne nei lazzaretti e nei loro testamenti le volontà sulla sepoltura non erano mai indicate (Pastore, 1982, p. 297).

⁵¹ "Chi cui si sustintau truncandu petra / fù mangiatu di petra in fossa tetra" (Fullone, 1991 [1651], p. 76).

spazi esterni, ma “di altra importanza”, con un buon numero di stanze e in proporzione al numero dei membri della famiglia per isolare l’infermo e farlo accudire da una o due persone. I badanti avrebbero dovuto prendere alcuni “antidoti e rimedi preservativi”, l’abitazione essere non troppo vicina alle altre, non dovevano esserci animali che portassero il contagio da un’abitazione all’altra, il padrone di casa doveva poter pagare un medico secondo le tariffe stabilite e avere chi lo rifornisse di provviste e medicine per sé e per tutti gli abitanti della casa. La durata della quarantena avrebbe seguito i tempi previsti per i sospetti nei lazzaretti e il conto dei giorni sarebbe ricominciato al sorgere di ogni nuovo episodio dubbio. Tutte le condizioni erano applicabili solo nel caso di infermità del capofamiglia o di uno dei suoi parenti e non di qualcuno della servitù⁵².

Le eccezioni individuate da Ingrassia avevano l’evidente obiettivo di restringere l’opzione del ricovero domestico degli infetti alle persone agiate; i ricchi che sceglievano di non fuggire dalla città appestata potevano più facilmente curarsi nelle proprie dimore, a Palermo come a Venezia, a Milano, a Napoli (Fusco, 2017, pp. 25 e s.). La tutela di particolari gruppi era un elemento comune nei pareri dei medici, “solleciti della ‘salute pubblica’ ma prima di tutto di quella dei nobili e delle altre persone ‘commode’” (Preto, 1978, p. 127).

L’ampiezza e la struttura delle case potevano dunque offrire, a quanti vi dimoravano, qualche possibilità sia per non essere inviati al lazzaretto dei sospetti, sia per isolare in tempo i malati di casa e non essere *barrigiati*: se ad ammalarsi fosse stato qualcuno che alloggiava o lavorava abitualmente “dalla scala in su” di un palazzo, sarebbe stato necessario serrare l’intera casa; se si fosse trattato di una persona di servizio che viveva e lavorava in locali posti “dalla scala in giù”, allora sarebbe stato necessario serrare solo la sua camera o una parte del palazzo⁵³.

Nel giugno del 1625, in una supplica alla Deputazione di salute, Ercole Fuxa barone di Recattivo e Coriolano Fardella, *barrigiati* in casa, ottennero senza difficoltà che, dopo otto giorni di isolamento, fosse aperta la porta del palazzo in prossimità dei loro appartamenti, lasciando serrato solo l’ingresso vicino alla stanza dove si era ammalata Giacoma, una donna di casa. Ai primi sintomi di malessere, Giacoma era stata sistemata in una lontana stanza “d’abasso”, accudita da altri e senza contatti con il padrone e la sua famiglia. Era stato prontamente avvertito il custode dell’isola e poi, con il parere del medico e dopo la

⁵² Ingrassia, *Informatione*, parte II, capo 5, pp. 162 e s.; capo 14, pagg. 278-280.

⁵³ *Ibi*, capo 7, pp. 180-182.

somministrazione dei sacramenti⁵⁴, era stata inviata in ospedale. Solo dopo la morte erano apparse le petecchie della peste. Al barone si concedeva che utilizzasse un altro ingresso del palazzo, più vicino al suo appartamento, “restando barreggiata l’entrata contingua alla stanza dove si morsi ditta Jacoba”⁵⁵.

Le comodità necessarie per la quarantena dei sospetti potevano ritrovarsi anche in case meno prestigiose di quella del barone; don Antonino Benfati era stato barrigiato, con guardie alla porta, nella sua casa vicino alla chiesa della Maggiore per la morte di un figlio; dopo un mese, il 22 luglio 1624, il deputato di quartiere aveva tolto le guardie ma aveva ordinato che la casa rimanesse serrata. Benfati chiedeva che lui e la famiglia fossero liberati, perché doveva occuparsi di “negotii importanti”; tuttavia, ancora il 14 agosto inviava una nuova supplica con l’identica richiesta, dichiarando di avere “continuamente ventilato tutte le robbe de sua casa et perfumatele” e di avere applicato particolare cura per la purificazione della lana dei materassi, fatta eseguire secondo le procedure che gli erano state spiegate, ossia con ripetuti lavaggi in acqua calda ed esposizione al sole⁵⁶.

Sempre ad agosto, rinchiusa nella sua *posata* con la famiglia a causa della morte di un ospite appestato all’interno della struttura, non appena la locandiera Giulia Caruso venne a sapere che “s’intende fari movimento delli barrigiati, et levarli della Città e portarli in altro loco”, affinché i deputati le lasciassero terminare la quarantena all’interno della *posata*, usò nella supplica come argomento principale proprio l’accurata descrizione dello spazio: su due livelli, con due sale, quattro camere e due terrazze, nelle quali era possibile mantenere il distanziamento e purificare adeguatamente tutti gli oggetti. Infine, affermava orgogliosamente nella propria supplica di avere mantenuto “de proprio sua famiglia attento havere qualche sustantia, senza havere mai pigliato elemosina solita darsi a barrigiati”⁵⁷.

Anche se, nell’ottobre del 1624, in una relazione, i due medici consultori della Deputazione Lorenzo Di Natale e Francesco Guerreri ribadirono che nessun malato sarebbe dovuto rimanere nelle case, ma essere trasferito in lazzaretto – oppure, se non sospetto, in ospedale – (Valenti, 1985, pp. 153 e s.), le disposizioni ordinate in un bando vicereale del dicembre dello stesso anno indicarono

⁵⁴ Con questa dichiarazione, il barone mostrava ai deputati di essersi occupato scrupolosamente fino all’ultimo della salute fisica e spirituale della donna inferma. Fin dalla metà del Cinquecento, infatti, bandi vicereali avevano imposto che al terzo giorno di malattia i malati dovessero confessarsi, altrimenti non sarebbero più stati visitati dai medici né gli ospedali avrebbero potuto riceverli (Pitrè, 2016, p. 48).

⁵⁵ ASCP, *Proviste*, 1624-25, VIII ind., vol. 659/44, 30 giugno 1625, cc. 279r-280r.

⁵⁶ ASCP, *Proviste*, 1623-24, vol. 657, 25 luglio 1624, cc. 355v-356r, 14 agosto 1624, cc. 394v-395r.

⁵⁷ *Ibi*, 17 agosto 1624, c. 410rv.

nuovamente nelle caratteristiche delle abitazioni un elemento importante per stabilire la sorte di un infermo. Sotto aspre sanzioni, il bando imponeva che qualsiasi persona scoperta in casa con la febbre fosse segnalata al deputato di quartiere o al custode dell'isola e, per incoraggiare i trasferimenti in lazzaretto, informava che l'amministrazione avrebbe pagato per tutti i letti e la biancheria degli infetti rimossi dalle case e bruciati. Gli altri oggetti contaminati presenti nelle abitazioni si sarebbero potuti purificare e ventilare nelle case se queste ultime fossero state reputate idonee e, "succedendo che in ditta casa restassero infetti et ditta casa havesse più corpi et havesse comodità separata a la stantia dove si havesse ritrovato ditto infetto, si permette a tale persone fare sua quarantena a casa et ventilarse anco sua robba"⁵⁸.

Tuttavia, anche in una casa composta da una sola stanza, a certe condizioni, sarebbe stato possibile isolarsi e curarsi. Quando fu ordinato dal deputato locale che tutti i malati del quartiere Seralcadi residenti "in un corpo di casa" (ossia case formate da un unico ambiente) fossero ricoverati in lazzaretto, con una supplica inviata nel gennaio 1625, Diana Lo Cinco "malata a letto con il morbo contagioso" in una casa *terrana*, chiedeva e otteneva dai deputati che potesse rimanere a curarsi nel proprio domicilio, assistita da un'altra donna. Nonostante la casa terrana rientrasse nella categoria delle abitazioni povere, perché era formata da un unico locale, eventualmente diviso da un tramezzo (Mazzè, 2004, p. 109), quella di Diana era descritta come spaziosa e dal soffitto alto e, soprattutto, posta in posizione isolata rispetto alle abitazioni dei vicini⁵⁹.

Risiedere in alloggi non sovraffollati e possibilmente suddivisi in più spazi sembra essere un elemento sufficiente per lasciare in quarantena domestica i sospetti che non avevano avuto casi di contagio tra i conviventi: le tre sorelle Domenica, Girolama e Laura Incardo, tessitrici, per integrare il bilancio familiare in assenza dei loro mariti, avevano affittato una stanza della loro casa a una donna, inviata poi in ospedale febbricitante, ma non infetta; compiuta la quarantena, si incaricava il deputato di quartiere affinché si accertasse se e come fossero avvenute le procedure di purificazione⁶⁰.

Caratteristiche delle case, numero degli occupanti e dei casi di infermità, tipologia e durata dei sintomi, possibilità di purificare gli oggetti erano tutti elementi che dovevano essere valutati, nel loro insieme, dai deputati di quartiere per stabilire se segregare in casa i sospetti e liberarli al termine del periodo di quarantena. Erano anche elementi che i sottoposti all'isolamento mostravano di conoscere bene e che utilizzavano nelle suppliche, sia per motivare la loro per-

⁵⁸ ASCP, *Bandi*, 1624-25, vol. 462/40, 16 dicembre 1624, cc. 170r, 173v-174r.

⁵⁹ ASCP, *Proviste*, 1624-25, VIII ind., vol. 659.44, 18 gennaio 1625, c. 198r.

⁶⁰ ASCP, *Proviste*, 1623-24, VII ind., 6 agosto 1624, cc. 359r-361v.

manenza nelle case, sia per sostenere di aver svolto correttamente le procedure e riottenere la libertà.

5. Conclusioni

Nel 1624 i deputati e gli ufficiali di sanità disposero di criteri di valutazione ben definiti dalla letteratura medica e dalla memoria della precedente esperienza epidemica; tuttavia, per la gestione dei casi di isolamento e reclusione, li utilizzarono in maniera meno restrittiva rispetto a quanto fatto in passato, almeno nella prima fase dell'epidemia. L'atteggiamento delle autorità non era però flessibile come quello, ad esempio, studiato per il caso sivigliano, nel quale le concessioni di frequenti deroghe avrebbero contribuito alla coesione tra gli ufficiali e la comunità. Nella documentazione esaminata, gli esponenti palermitani si sforzarono di dimostrare come le circostanze da loro attraversate rientrassero in qualche modo nell'articolata casistica prevista dai provvedimenti e come le loro richieste, seppur avanzate nel tono e nella forma della supplica, potessero essere legittimamente accolte senza nessun pregiudizio per la salute pubblica.

I sospetti di peste e i contravventori ai bandi della sanità si trovarono accomunati dalla stessa esperienza di reclusione. Nelle suppliche, l'uso che entrambi i gruppi fecero della parola quarantena indica che, con questo termine, essi indicavano semplicemente la durata del periodo di confinamento, mentre con *barriggio* e carcerazione si riferivano all'obbligo di permanenza in un determinato luogo. L'isolamento per scopi sanitari non sembra dunque essere stato percepito come un provvedimento necessario in ogni caso al mantenimento della salute collettiva, ma vissuto, soprattutto da parte dei "sospetti dei sospetti" (ossia di quanti furono reclusi senza aver avuto casi di infermità tra i conviventi), come una misura coercitiva individuale, talvolta ritenuta eccessiva.

7. Bibliografia

7.1 Fonti a stampa

Alaymo, Marco Antonio (1996) [1652] *Consigli politico-medici*, introduzione e cura di Corrado Dollo, in *Filosofia e scienze nella Sicilia dei secoli XVI e XVII*. Palermo: Regione siciliana, Ass. ai bb. cc. aa. e p. i., Università di Catania, Dipartimento di scienze storiche, Centro di studi per la storia della filosofia in Sicilia, II, pp. 258.

— (1625) *Discorso di Marco Antonio Alaymo, filosofo e medico intorno alla preservatione del morbo contagioso, e mortale, che regna al presente in Palermo, et in altre*

città, e terre del Regno di Sicilia, nel quale si cavano ancora molti documenti, per preservare da ciascun' altra infermità. Palermo: Angelo Orlandi stampatore camerale.

Bologna, Baldassare di don Bernardino (1611) 'Cerimoniale dell'Illustrissimo Senato Palermitano', in *Documenti per servire alla Storia di Sicilia*, 1895, serie IV, vol. III, fasc. 1. Palermo: Tipografia Lo Statuto.

Di Marzo, Gioacchino (a cura di) (1869) *Diari della città di Palermo*, in *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, voll. I, II. Palermo: Luigi Pedone Lauriel editore.

Fullone, Pietro (1991) [1651] *La Rosalia. Poema epico di Petru Fudduni*, ed. a cura di Conigliaro, Francesco - Lipari, Anselmo - Scordato, Cosimo - Stabile, F.M. Palermo: s.n.

Ingrassia, Giovanni Filippo (1576) *Informatione del pestifero, et contagioso morbo: il quale affligge et have afflitto questa città di Palermo e molte altre città, e terre di questo Regno di Sicilia, nell'anno 1575 et 1576.* Palermo: Giovan Mattheo Mayda.

Pitrè, Giuseppe (2016) *Medici, chirurghi, barbieri e speciali antichi in Sicilia. Secoli XIII-XVIII.* Prefazione di Giovanna Fiume. Palermo: Nuova Ipsa.

7.2. Studi

Alfani, Guido (2011) *Il Grand Tour dei Cavalieri dell'Apocalisse: L'Italia del "lungo Cinquecento" (1494-1629).* Venezia: Marsilio.

Alibrandi, Rosamaria (2011) *Giovan Filippo Ingrassia e le Costituzioni protomedicali per il Regno di Sicilia.* Soveria Mannelli: Rubbettino.

Aymard, Maurice (1973) 'Epidémies et médecins en Sicile à l'époque moderne', estratto da *Annales Cisalpines d'histoire sociale*, 4, Pavia: Tipografia Fusi, 1975, pp. 9-37. <http://www.storiamediterranea.it/public/md1_dir/b658.pdf> (30 settembre 21).

Bianchi Riva, Raffaella (2020) "'Per istirpare questa maligna e pestifera contagione". Sanità pubblica e diritto penale durante la peste di San Carlo (1576-1577)', *Italian Review of Legal History*, 6 (11), pp. 255-292, <<https://riviste.unimi.it/index.php/irlh/article/view/14890/13772>> (30 settembre 21).

Bresc, Henri (2011) 'Le giostre e le mostre: la patria palermitana di fronte al pericolo turco', in Giuffrida, Antonino - D'Avenia, Fabrizio - Palermo, Daniele (a cura di) *Studi storici dedicati a Orazio Cancila.* Palermo: Associazione Mediterranea, pp. 65-84.

Cabibbo, Sara (2004) *Santa Rosalia tra terra e cielo.* Palermo: Sellerio.

- Calvi, Giulia (1984) *Storie di un anno di peste. Comportamenti sociali e immaginario nella Firenze barocca*. Milano: Bompiani.
- Cancila, Rossella (2016) 'Salute pubblica e governo dell'emergenza: la peste del 1575 a Palermo', *Mediterranea. Ricerche storiche*, 37, pp. 231-272.
- Caraffa, Costanza (2007) 'Ex Purgatorij poenis ad aeternam salutem per Dei misericordiam: le "Sette opere di misericordia" di Caravaggio riconsiderate nel contesto napoletano', in Ebert-Schifferer, Sybille - Kliemann, Julian - von Rosen, Valeska - Sickel, Lothar (a cura di) *Caravaggio e il suo ambiente. Ricerche e interpretazioni (Studi della Bibliotheca Hertziana, 3)*. Cinisello Balsamo: Silvana Editoriale, pp. 119-131.
- Castillo Gómez, Antonio (2018) 'L'ultima volontà scriver desio. Scrivere sui muri nelle carceri della Spagna moderna', in Fiume, Giovanna - García-Arenal, Mercedes (a cura di) *Parole prigioniere. I graffiti delle carceri del Santo Uffizio di Palermo*. Palermo: Istituto Poligrafico Europeo, pp. 23-59.
- Ciotti, Maria (2016) 'Povertà e assistenza a Jesi nelle suppliche di carità (secc. XVII-XVIII)', *Studia picena*, LXXXI, pp. 195-221.
- Cipolla, Carlo (1986) *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*. Bologna: il Mulino.
- (1989) *Miasmi e umori*. Bologna: il Mulino.
- Conti, Andrea Alberto (2020) 'Historical and methodological highlights of quarantine measures: from ancient plague epidemics to current coronavirus disease (COVID-19) pandemic', *Acta bio-medica: Atenei Parmensis*, 91 (2), pp. 226-229, <<https://doi.org/10.23750/abm.v91i2.9494>> (30 settembre 21).
- Cosmacini, Giorgio (2016) *Storia della medicina e della sanità in Italia. Dalla peste nera ai nostri giorni*. Bari-Roma: Laterza, ed. digitale.
- D'Avenia, Fabrizio (2021) *Giannettino Doria. Cardinale della Corona spagnola (1573-1642)*. Roma: Viella.
- Dollo, Corrado (1991) *Peste e untori nella Sicilia spagnola*. Napoli: Morano editore.
- Fiume, Giovanna (2002) *Il santo moro. I processi di canonizzazione di Benedetto da Palermo (1594-1807)*. Milano: FrancoAngeli.
- Fusco, Idamaria (2007) *Peste, demografia e fiscalità nel regno di Napoli del XVII secolo*. Milano: FrancoAngeli.

- (2015) 'Il regno di Napoli nelle emergenze sanitarie del XVII secolo. Istituzioni, politiche e controllo dello spazio marittimo e terrestre', *Storia urbana*, 147, pp. 56-74.
 - (2017) *La grande epidemia. Potere e corpi sociali di fronte all'emergenza nella Napoli spagnola*. Napoli: Guida editori.
- Gensini, Gian Franco - Yacouba, Magdi H. - Conti, Andrea Alberto (2004) 'The concept of quarantine in history: from plague to SARS', *Journal of Infection*, 49, pp. 257-261, <[https://www.journalofinfection.com/article/S0163-4453\(04\)00054-4/fulltext](https://www.journalofinfection.com/article/S0163-4453(04)00054-4/fulltext)> (30 settembre 2021).
- Genzardi, Bernardo (1891) *Il comune di Palermo sotto il dominio spagnolo*. Palermo.
- Härter, Karl (2002) 'Negozicare sanzioni e norme: la funzione delle suppliche nella giustizia penale della prima età moderna', in Nubola, Cecilia - Würigler, Andreas (a cura di) *Suppliche e "gravamina". Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*. Bologna: il Mulino, pp. 263-305.
- Mafart, Bertrand - Perret, J-L. (1998) 'Histoire du concept de quarantaine', *Médecine Tropicale*, 58, 2 S, pp. 14-20.
- Maggiore Perni, Francesco (1894) *Palermo e le sue grandi epidemie dal XVI al XIX secolo*. Palermo: Stabilimento tipografico Virzì.
- (1892) *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo*. Palermo: Stabilimento tipografico Virzì.
- Malta, Renato - Salerno, Alfredo (2015) 'La peste a Palermo nel 1575 e il controllo sociale', *Medicina nei secoli. Arte e scienza*, 27 (1), pp. 93-130.
- Malta, Renato - Salerno, Alfredo - Gerbino, Aldo (2010) 'L'Informazione del pestifero et contagioso morbo di G. F. Ingrassia: percorso diagnostico', in *Atti Convegno primavera Società Italiana di Storia della Medicina*. Dogliani Castello, pp. 48-52, <https://iris.unipa.it/retrieve/handle/10447/75306/77263/Dogliani_2010.pdf> (30 settembre 2021).
- Mazzè, Angela (2004) 'Tipi edilizi del paesaggio urbano della Sicilia medievale', in Casamento, Aldo - Guidoni, Enrico (a cura di) *Le città medievali dell'Italia meridionale e insulare. Atti del Convegno, Palermo, Palazzo Chiaromonte (Steri), 28-29 novembre 2002*. Roma: Kappa stampa, pp. 100-120.
- Mortillaro, Vincenzo (1838) *Nuovo dizionario siciliano-italiano*. Palermo, *ad vocem*.

- Newman, Kira L. S. (2012) 'Shutt Up: Bubonic Plague and Quarantine in Early Modern England', *Journal of Social History*, 45 (3), pp. 809-834, <<https://doi.org/10.1093/jsh/shr114>> (30 settembre 2021).
- Nubola, Cecilia - Würigler, Andreas (2002) 'Introduzione' a *Suppliche e "gravamina"*. *Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*. Bologna: il Mulino, pp. 7-17.
- Ortego Gil, Pedro (2014) *La ciudad por cárcel*, in Oliver Olmo, Pedro - Urda Lozano, Jesús Carlos (a cura di) *La prisión y las instituciones punitivas en la investigación histórica*. Cuenca: Ediciones de la Universidad de Castilla-La Mancha, pp. 49-63.
- Palermo, Daniele (2015) 'La Suprema deputazione generale di salute pubblica del Regno di Sicilia dall'emergenza alla stabilità', *Storia urbana*, 147, pp. 111-134.
- Palermo, Gaspare (1858) *Guida istruttiva per Palermo e suoi dintorni. Riprodotta su quella del cav. D. Gaspare Palermo dal beneficiale Girolamo Di Marzo-Ferro*. Palermo: Tipografia di Pietro Pensante.
- Pastore, Alessandro (1982) 'Testamenti in tempo di peste: la pratica notarile a Bologna nel 1630', *Società e Storia*, 16, pp. 263-297.
- Petrarca, Valerio (2008) *Genesi di una tradizione urbana. Il culto di Santa Rosalia a Palermo in età spagnola*. Palermo: Fondazione Ignazio Buttitta. <<http://www.fondazioneignaziobuttitta.org/wp-content/uploads/2011/06/Genesi-di-una-tradizione-urbana.pdf>> (30 settembre 21).
- (1988) *Di Santa Rosalia Vergine Palermitana*. Palermo: Sellerio.
- Pezzini, Elena (2004) 'Alcuni problemi relativi all'uso delle fonti notarili per lo studio dell'edilizia privata a Palermo (fine XIII prima metà del XIV secolo)', in Casamento, Aldo - Guidoni, Enrico (a cura di) *Le città medievali dell'Italia meridionale e insulare. Atti del Convegno, Palermo, Palazzo Chiaromonte (Steri), 28-29 novembre 2002*. Roma: Kappa stampa, pp. 201-223.
- Preti, Cesare (2004) 'Ingrassia, Giovanni Filippo', *Dizionario biografico degli italiani*, 62. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, *ad vocem*, <https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-filippo-ingrassia_%28Dizionario-Biografico%29/> (30 settembre 21).
- Preto, Paolo (1978) *Peste e società a Venezia, 1576*. Vicenza: Neri Pozza editore.
- Séguy, Isabelle - Alfani, Guido (2017) 'La peste: bref état des connaissances actuelles', *Annales de démographie historique*, 2, pp. 15-38,

<<https://www.cairn.info/revue-Annales-de-demographie-historique-2017-2-page-15.htm>> (30 settembre 21).

Tognotti, Eugenia (2013) 'Lessons from the History of Quarantine, from Plague to Influenza A', *Emerging Infectious Diseases*, 19 (2), pp. 254-259, <https://wwwnc.cdc.gov/eid/article/19/2/12-0312_article> (30 settembre 21).

Valenti, Calogero (1985) 'La peste del 1624 a Palermo', in Valenti, Calogero (a cura di) *Malattie, terapie e istituzioni sanitarie in Sicilia*. Palermo: Centro italiano di storia sanitaria e ospitaliera, pp. 113-187.

Vovelle, Michel (1993) *La morte e l'Occidente. Dal 1300 ai giorni nostri*. Roma-Bari: Laterza.

Wilson Bowers, Kristy (2007) 'Balancing individual and communal needs: plague and public health in early modern Seville', *Bulletin of the history of medicine*, 81, 2, pp. 335-358.

8. Curriculum vitae

Ricercatrice presso l'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del CNR, ha insegnato *Storia moderna*, *Fonti per la storia moderna* e *Archivistica* presso l'Università degli Studi di Palermo. I suoi principali interessi si rivolgono allo studio delle società e delle istituzioni urbane in età moderna, con particolare riguardo alle città demaniali siciliane e ai loro rapporti con la corona spagnola.

Aspettando il colera: le misure di prevenzione attuate nel Regno delle Due Sicilie nel 1831

Waiting for cholera: The Prevention Measures Implemented in the Kingdom of the Two Sicilies in 1831

Alberto Tanturri
(Università del Sacro Cuore - Milano)

Date of receipt: 24/09/ 2021

Date of acceptance: 16/12/2021

Riassunto

Traendo origine dall'India, la seconda pandemia colerica (1828-1838) si propagò con rapidità al resto dell'Asia, all'Africa settentrionale, e finalmente all'Europa. Nella sua marcia verso Occidente, il morbo raggiunse il Regno delle Due Sicilie solo nel 1836-37. Fin dal 1831, tuttavia, il governo borbonico si sforzò di predisporre misure idonee ad impedire il contagio. Si trattò di una vasta azione preventiva, che comportò l'impiego di enormi risorse. Il presente contributo cerca di ricostruire questa fase della politica sanitaria borbonica, e di valutare (anche alla luce delle attuali concezioni epidemiologiche) la sua efficacia in relazione alle finalità che si proponeva

Parole chiave

Regno delle Due Sicilie; colera; cordoni sanitari; epidemie.

Abstract

Originating from India, the second cholera pandemic (1828-1838) spread rapidly to the rest of Asia, to northern Africa, and finally to Europe. In its march westward, the disease reached the Kingdom of the Two Sicilies only in 1836-37. However, as early as 1831, the Bourbon government strove to take appropriate measures to prevent contagion. It was a vast preventive action, which involved the use of enormous financial resources. This contribution seeks to reconstruct this phase of the Bourbon health policy, and to evaluate (also in the light of current epidemiological concepts) its effectiveness in relation to the aims it set itself.

Keywords

Kingdom of the Two Sicilies; Cholera; Sanitary cordons; Epidemics.

Premessa. - 1. I primi provvedimenti nel Regno delle Due Sicilie. - 2. Il cordone di barche armate. - 3. Dal cordone marittimo al cordone terrestre. - 4. Operatività del cordone. - 5. Conclusioni. - 6. Bibliografia. - 7. Curriculum vitae.

Premessa

Malattia endemica del subcontinente indiano, e più precisamente della regione del delta del Gange, nel golfo del Bengala, a partire dal 1817 il colera fuoriuscì dalla sua area di origine, diffondendosi, attraverso sette effusioni pandemiche, praticamente in tutto il pianeta, e uccidendo milioni di persone¹. La diffusione del morbo su scala mondiale ammette varie spiegazioni, anche di ordine climatico, ma è riconducibile in buona parte all'instaurarsi di nuove forme di circolazione dei beni, in forma più massiccia e dinamica che nel passato. Ai principi dell'Ottocento, infatti, si estesero e ramificarono, in maniera ben più capillare che nei secoli precedenti, flussi commerciali che misero in contatto popolazioni anche molto lontane fra loro. L'incipiente rivoluzione dei trasporti agevolò questi contatti, creando opportunità di viaggio e di scambio mercantile in tempi molto più rapidi che in precedenza. Le strade ferrate per via terrestre e la navigazione a vapore per quella marittima e fluviale permisero uno scambio di prodotti, di mentalità, di idee impensabile fino a pochi decenni prima, ma favorirono anche il transito di agenti patogeni capaci di estendere il loro potenziale distruttivo a migliaia di chilometri di distanza. Se si osserva il viaggio delle epidemie coleriche, appare infatti chiaro come la malattia segua, pur nel suo snodarsi talora capriccioso e imprevedibile, i principali assi viari e fluviali, e colpisca di preferenza importanti snodi di traffico e frequentate città portuali (Mari *et alii*, 2012; Cliff - Hagggett, 2004). A parte questo, un ulteriore mezzo di propagazione della malattia fu costituito dai movimenti degli eserciti, che interessarono vaste regioni del globo, e che conobbero in Europa varie emergenze, come la guerra russo-persiana (1826-28), la guerra russo-turca (1828-29), nonché le insurrezioni armate contro i regimi assolutistici del 1830-31, frequentemente represses con l'ausilio di forze militari. La mobilitazione di truppe, inviate talora a centinaia di chilometri di distanza, e spesso alloggiate in accampamenti con condizioni igieniche e servizi sanitari non certo ideali, fu un altro potente detonatore per una malattia il cui privilegiato mezzo di trasmissione (giòva ricordarlo) era quello oro-fecale.

Se la prima pandemia durò cinque anni (dal 1817 al 1823) e si diffuse in maniera pervasiva nel continente asiatico, la seconda ebbe una durata maggiore (dal 1828 al 1838, sebbene alcuni studiosi ne estendano le propaggini addirittura fino al 1851), ed un'estensione geografica ancora più vasta. Originatasi, come la

¹ L'individuazione di sette pandemie coleriche dal 1817 al giorno d'oggi è un dato acquisito dagli epidemiologi e dagli storici della medicina, sebbene non vi sia pieno accordo fra gli studiosi sulla cronologia esatta delle singole pandemie: cfr. Pollitzer, 1959; Barua, 1992, pp. 7-15; Di Orio, 2006, pp. 65-84.

precedente, nel Bengala, seguì nella sua diffusione una direttrice settentrionale attraverso vie terrestri, e una meridionale, attraverso vie marittime. La prima raggiunse rapidamente la Persia, quindi la Georgia e la regione caucasica. Di lì, una diramazione orientale si spinse fino a Costantinopoli, poi in Egitto e in Tripolitania, mentre una diramazione settentrionale raggiunse la Russia, toccando centri come Mosca e S. Pietroburgo. Arroccatosi saldamente in tale regione, dove dimostrò la sua capacità di adeguarsi anche a temperature molto rigide, il colera iniziò la sua penetrazione nel resto d'Europa, toccando praticamente tutti i paesi dell'Europa centro-settentrionale, fino alle propaggini insulari dell'Inghilterra e dell'Irlanda². Il percorso via mare condusse il morbo dall'India alla penisola arabica, dove nel 1831 un violento focolaio si accese fra i pellegrini concentrati alla Mecca, che facendo ritorno ai loro luoghi d'origine, trasportarono il morbo in Siria, Palestina, Tunisia ed altri paesi del mondo islamico. Poco dopo, neppure il vasto oceano Atlantico si dimostrò una barriera sufficiente a contenere la marcia espansiva della "peste asiatica": il mezzo di trasmissione fu stavolta costituito dalle correnti migratorie che partendo dall'Irlanda si dirigevano nel nuovo mondo. Montréal fu la prima città americana ad essere raggiunta, ma di lì, nell'arco di poche settimane, il morbo si estese a tutta la costa orientale degli Stati Uniti, quindi al Messico e all'isola di Cuba. Nel frattempo, in Europa, l'epidemia continuava indisturbata la sua marcia: a partire dal 1835 penetrò negli stati italiani, che videro il morbo diffondersi inesorabilmente con una inarrestabile marcia da nord a sud. Le prime regioni ad essere toccate furono il genovesato e il Piemonte, quindi la Toscana (ancora una volta attraverso una città portuale quale Livorno), poi Venezia e il Lombardo-Veneto, lo Stato pontificio e infine il Regno delle Due Sicilie. In tutto il Mediterraneo restarono immuni dal colera soltanto le due isole della Sardegna e della Corsica: per il resto, il contagio dilagò senza freni, ricomponendo la frattura epidemiologica tra Mediterraneo sudorientale e occidentale creatasi nel XVIII secolo, in seguito alla quale la prima area era rimasta vulnerabile alla peste, mentre la seconda aveva praticamente sconfitto tale malattia, riducendone la presenza a pochi isolati casi (Speziale, 2002, p. 38). Oltre ad essere pervasivo come nessun altro morbo nel passato, il colera era inoltre enigmatico nei suoi percorsi, dato che poteva mietere stragi in un centro e risparmiare del tutto villaggi limitrofi, per poi ripresentarsi con pari aggressività a centinaia di chilometri di distanza³. Inoltre, la sua

² Per un quadro della diffusione del colera nelle isole britanniche, cfr. Melvyn Howe, 1972, pp. 179-185.

³ Scrive in proposito Sheldon Watts: "Part of the shock effect of any epidemic was the logic-defying way it moved about. In northern England late in 1831, in the Île de France in the spring of 1832 and in Castile in 1834, observers remarked on cholera's crazy-quilt patterning,

stessa permanenza in un luogo sfuggiva a regole precise, se è vero che, per limitarsi ad un quadro comparativo fra le principali città europee che ne furono colpite, l'invasione colerica si protrasse da un minimo di 27 giorni, come avvenne a Roulers in Belgio, a 323, come accadde invece a Edimburgo (Auxilia, 1837, p. 27).

1. I primi provvedimenti nel Regno delle Due Sicilie

Tutto concorreva a tratteggiare un quadro angoscioso: l'impressionante treno di sintomi, il rapidissimo decorso del morbo, la sua adattabilità a latitudini e temperature eterogenee, l'inutilità di qualsiasi trattamento terapeutico, l'impotenza di misure quali quarantene e cordoni sanitari. Non c'è dunque da stupirsi se molto prima che il colera penetrasse nel Regno delle Due Sicilie (i primi casi conclamati si ebbero nel settembre 1836) le autorità sanitarie locali si sforzassero di predisporre misure di prevenzione idonee ad impedire il contagio. I primi provvedimenti risalgono al principio del 1831, in una situazione in cui, come si è accennato, il colera, nel pieno della seconda ondata pandemica, dopo aver infettato Asia e Medio Oriente, si era arroccato in Russia, minacciando di estendersi a tutto il continente europeo. Da un lato, come era consuetudine in casi del genere, tutte le imbarcazioni provenienti dai porti russi vennero sottoposte a rifiuto⁴. Dall'altro la Facoltà medica del Supremo magistrato di Salute fu chiamata ad esprimere un giudizio sull'indole del colera, e in particolare sul suo carattere contagioso o non contagioso⁵. Giova a questo punto aprire una breve pa-

striking every third or fourth house along a street, skipping half a mile to hit another street, then alighting on villages usually seen as out of the way" (Watts, 1997, p. 172).

⁴ Cfr. Archivio di Stato di Foggia (d'ora in poi ASFg), *Intendenza e Governo di Capitanata - Sanità pubblica*, b. 18, fasc. 175/1, c. 1rv, circolare del Soprintendente generale di Salute agli intendenti del 1° febbraio 1831.

⁵ A norma della legge "organica" del 20 ottobre 1819, il governo della sanità pubblica nel Regno delle Due Sicilie era affidato a due enti: il Supremo Magistrato di Salute e la Soprintendenza generale di Salute, entrambi sottoposti al Ministero degli Interni. Il primo aveva funzioni deliberative, mentre la seconda esecutive. Entrambi avevano un carattere bicefalo, dato che alle due magistrature napoletane, competenti per le province continentali, se ne aggiungevano simmetricamente altre due per la Sicilia. Se le attribuzioni dei Supremi magistrati consistevano nel prendere i più importanti provvedimenti a tutela della sanità pubblica, compito delle Soprintendenze era quello di rendere esecutive tali deliberazioni. Il quadro istituzionale era completato dalla presenza di una Facoltà medica, composta da sei professori di medicina, un professore di chimica ed un architetto, a cui spettava un ruolo consultivo per le questioni di carattere più squisitamente clinico, nonché per i problemi logistico-edilizi legati alla gestione delle epidemie: cfr. Alibrandi, 2012, pp. 52-55.

rentesi e lumeggiare i contorni generali di tale problema. Fra le dispute dottrinali che la comparsa del colera aveva innescato nella classe medica europea, una delle più accese riguardava la sua contagiosità. Si erano delineati in proposito (semplificando i termini della questione) due schieramenti. Da un lato vi erano coloro che attribuivano al morbo delle origini ambientali, legate al clima, all'atmosfera o a fattori non naturali ma indotti dall'uomo quali l'accumulo di immondizie e sporcizia. In tale ottica, la malattia non si diffondeva attraverso il contatto (immediato o mediato) fra gli uomini, ma sorgeva spontaneamente ogni volta che si creavano le condizioni ambientali idonee a favorirne lo sviluppo. Dall'altro vi erano coloro che, attribuendo l'origine del colera a non meglio definite entità o corpuscoli morbigeni, imputavano la sua diffusione essenzialmente al contagio tra persone infette e sane, oppure ad oggetti suscettibili di trasmettere l'infezione⁶. In realtà, i due punti di vista non erano così inconciliabili, dato che, come pure qualcuno riconosceva, erano ammissibili forme di interazione fra i due ordini di cause: il colera poteva infatti nascere in un certo luogo per la presenza di determinati fattori ambientali, e poi trasmettersi a regioni limitrofe per effetto del contagio. Inoltre, fra le due posizioni, seppure generalmente alternative, vi era almeno un punto in comune, dato dal concetto di predisposizione. Nessuna delle due categorie interpretative riusciva infatti a spiegarci il fatto che quando il colera aggrediva una città o una regione, produceva una mortalità selettiva, che colpiva una parte della popolazione e ne lasciava indenne un'altra. Diventava pertanto necessario (quale che fosse la modalità di trasmissione che si postulava) ammettere la presenza di fattori individuali predisponenti, legati ad elementi fisiologici o psicologici, alle abitudini di vita o all'alimentazione⁷.

Lungi dal costituire una disputa meramente teorica destinata a restare nel chiuso dei circoli accademici, la questione aveva peraltro gravi implicazioni pratiche. Se infatti si ammetteva che il colera potesse trasmettersi attraverso il contagio interumano, ne derivava la necessità di una profilassi basata su strumenti quali quarantene e cordoni sanitari, allo scopo di circoscrivere le zone infette ed impedire qualsiasi contatto fra sani e malati. Se viceversa le cause erano di origine ambientale, i cordoni diventavano misure inutilmente dispendiose, e per di più vessatorie nei confronti di una popolazione che si vedeva interdetti gli spostamenti e le usuali opportunità di commercio. I provvedimenti decisivi

⁶ Per una efficace messa a punto del dibattito fra contagionisti ed epidemisti, cfr. Tognotti, 2000, pp. 31-44.

⁷ Scrive in proposito Peter Baldwin (2005, p. 8): "Individual predisposition was a factor of interest both to localists and contagionists, explaining in either scheme why not everyone succumbed even in the worst of epidemics."

diventavano pertanto quelli miranti ad eliminare qualsiasi forma di inquinamento dell'aria, del suolo e delle acque, ottenendo condizioni ambientali più igieniche e salubri. Anche sotto questo profilo, a ben guardare, non mancavano punti di contatto fra i due schieramenti, che in ossequio a una lettura semplificante sono stati spesso descritti come inconciliabilmente contrapposti. Gli stessi contagionisti erano infatti costretti ad ammettere che un ambiente insalubre, anche senza costituire la vera e propria origine del male, era comunque un fattore che ne favoriva la propagazione, come dimostravano i tassi di mortalità del colera, invariabilmente più alti nelle aree urbane più sporche e sovrappopolate. Ne derivava che la sanificazione delle strade, la rimozione di immondizie e acque stagnanti erano pratiche congeniali alla posizione epidemista, ma quantomeno non invise a quella contagionista⁸.

Inoltre, a dimostrazione del fatto che i dibattiti scientifici sono tutt'altro che impermeabili ai contesti socioculturali in cui le rispettive teorie vengono elaborate, la disputa fra i due schieramenti presentava chiare implicazioni di carattere ideologico e politico. In termini generali, gli storici hanno da tempo osservato che le classi mediche degli stati autocratici o con orientamento conservatore erano inclini al contagionismo, mentre quelle degli stati liberali preferivano un approccio epidemista. Non per niente, le più intransigenti politiche sanitarie fondate su cordoni e quarantene furono attuate in stati quali Prussia, Russia ed Austria, laddove in paesi come l'Inghilterra o gli Stati Uniti prevalse una strategia mirante a bonificare i più malsani distretti urbani e a migliorare le condizioni di vita delle classi più disagiate, senza artificiose limitazioni della libertà di spostamento e di commercio.

Alla luce di tutto questo, non meraviglia il fatto che primo intento del governo borbonico fosse quello di comprendere l'indole della malattia di cui si percepiva la concreta e incombente minaccia. A tale proposito, la Facoltà medica del Supremo magistrato di Salute emise un primo cautissimo parere fin dal 22 gennaio 1831, dichiarando che sulla base delle poche e frammentarie notizie pervenute dai luoghi in cui la malattia aveva imperversato, il colera poteva reputarsi contagioso *sui generis*, comunicabile per via di contatto interumano e come tale suscettibile di trasmettersi all'Europa centrale e meridionale⁹. Un

⁸ Scrive infatti Norman Longmate (1966, p. 67): "The contagionists also favoured cleanliness, for it was already apparent that cholera tended to strike hardest at the dirtiest parts of a town."

⁹ Cfr. *Giornale sanitario*, 1831, p. 12. La specificazione *sui generis* è spia indiretta della non unanimità di pareri esistente in seno alla Facoltà medica, e si riferisce probabilmente al fatto che, a differenza della peste, il colera era reputato capace di contagiare solo le persone predisposte, per ragioni fisiche o psicologiche.

pronunciamento ufficiale vi fu comunque soltanto il 16 aprile successivo, quando, raccolti tutti i necessari elementi di carattere eziopatogenico e nosografico, la Facoltà medica si esprime senza riserve sulla contagiosità della malattia¹⁰. Ad ogni modo, mentre le massime autorità sanitarie del Regno sulla base delle relazioni diplomatiche e della letteratura specialistica internazionale cercavano di decifrare le caratteristiche del morbo, questo non arrestava la sua marcia, inoltrandosi da un lato verso le frontiere dell’Austria e della Polonia e dall’altro verso il mar Baltico. Immediate furono le conseguenze di queste allarmanti novità nel Regno delle Due Sicilie: il 5 luglio tutte le imbarcazioni provenienti dai porti del Baltico e della Danimarca furono sottoposte a stretto rifiuto, e due giorni dopo, giunta la notizia che nel Baltico circolavano 500 bastimenti olandesi, la maggior parte dei quali colpiti dal morbo, si decise di sottoporre le merci provenienti dall’Olanda alla quarantena di 28 giorni se “insuscettibili” e 40 se “suscettibili”¹¹. Il 13 luglio, essendo giunta in via ufficiosa la notizia di casi di colera in Moravia e in Ungheria, per tutte le provenienze dai porti dell’Istria fino a Trieste fu stabilita una quarantena cautelativa di 14 e 21 giorni, sempre a seconda del tipo di mercanzia trasportata¹². Tre giorni dopo, pervenuta la conferma del contagio, si decise di bloccare qualsiasi contatto con l’Impero austriaco, sottoponendo a rifiuto tutte le imbarcazioni provenienti dal litorale di quella nazione sull’Adriatico, dalla Dalmazia fino a Goro¹³. Contemporaneamente, un’allarmata missiva del ministro degli Interni al Supremo magistrato di Salute sottolineò con vigore la gravità della situazione e la necessità di un’attentissima vigilanza da parte di tale organo istituzionale, che avrebbe dovuto riunirsi da

¹⁰ Cfr. Archivio di Stato di Napoli (d’ora in avanti ASNa), *Supremo magistrato di Salute*, b. 507, cc. 43v-49v, sessione del 16 aprile 1831.

¹¹ Cfr. *Ibi*, cc. 77r-78r, sessione del 5 luglio 1831, e cc. 79v-80r, sessione del 9 luglio 1831. La distinzione fra le due categorie merceologiche citate nel testo è molto antica nella letteratura medica. Essa riposava sulla convinzione che alcuni generi fossero più idonei di altri a trattenere i corpuscoli morbigeni, e che per tale ragione erano detti “suscettibili”. Questi ultimi comprendevano fra l’altro, a norma di un elenco compilato nel 1816, lana grezza e lavorata, cotone grezzo e lavorato, crini, lino grezzo e filato, canapa, seta, stoppa, pelle e cuoio di ogni specie, panni, tele e stoffe di ogni tipo, spugne, carta, cartone e pergamena, penne, corde non incatramate, coralli, corone e rosari, stracci, metalli e monete (se sporche e rugginose), grasso, candele di sego o cera, fiori secchi e freschi, zafferano, frutta secca di ogni specie, pistacchi, datteri, mandorle, crusca, tutti gli animali lanuti, pelosi o pennuti (Della Valle, 1816, pp. 77-79). La sostanziale uniformità delle dottrine mediche su questo aspetto è comprovata, fra l’altro, dalla singolare somiglianza di tale elenco con quelli che possono leggersi in altri testi, coevi o anche molto anteriori: cfr. Mead, 1720, pp. 24-25.

¹² Cfr. *Giornale sanitario*, 1831, pp. 29-30.

¹³ Cfr. ASNa, *Supremo magistrato di Salute*, b. 507, cc. 87v-88v, sessione del 16 luglio 1831.

allora in poi quotidianamente e mantenere una serrata corrispondenza con gli intendenti delle varie province e le locali Deputazioni di Salute¹⁴. Il 20 luglio si stabilì inoltre che tutti i corrieri provenienti via terra dai sette stati europei già infetti o reputati insicuri (Russia, Austria, Prussia, Polonia, Svezia, Danimarca e Olanda) non potessero essere ammessi nel Regno, a meno di soggiornare per venti giorni in una città dello Stato pontificio a loro scelta senza manifestare sintomi del morbo. Tutta la corrispondenza epistolare proveniente dai menzionati sette paesi, giunta alla frontiera, doveva essere riposta in casse di latta ermeticamente chiuse, portata a Napoli e sottoposta a disinfezione¹⁵.

Accanto a queste misure di carattere difensivo, il governo perseverò nell'intento di conseguire una più accurata conoscenza di questo morbo dal volto enigmatico, e la più importante iniziativa in tale direzione fu l'invio in Austria di un'apposita commissione sanitaria¹⁶. A dimostrazione dell'importanza che il governo attribuì a questo piano sta il fatto che tra i membri della commissione erano compresi i nomi di Luigi Petagna e Oronzo Costa, due fra i più brillanti e qualificati esponenti della classe medica meridionale¹⁷. Abbastanza ampio (e non scevro da pericoli) era l'incarico affidato ai cinque sanitari, che avrebbero dovuto raggiungere Vienna, e di lì dirigersi nelle province del vasto impero austriaco più toccate dal contagio. I loro compiti consistevano nell'osservare le caratteristiche del colera, tanto attraverso l'esame sistematico di casi clinici che per mezzo di necrosopie, nel mettere a fuoco le modalità di trasmissione della malattia, per cercare di risolvere una volta per tutte la *vexata quaestio* della contagiosità, e soprattutto nel rilevare i metodi curativi praticati dai medici locali, cercando di appurare quali fossero i più efficaci. Era espres-

¹⁴ Cfr. ASNa, *Supremo magistrato di Salute*, b. 199, lettera del Ministro degli Interni al Soprintendente generale di salute del 15 luglio 1831. Sulle funzioni istituzionali delle Deputazioni di Salute, definite dal *Regolamento generale di Servizio sanitario marittimo* del 1819, cfr. Salvemini, 2009, pp. 293-294.

¹⁵ Cfr. ASNa, *Supremo magistrato di Salute*, b. 507, cc. 94r-95r, sessione del 20 luglio 1831.

¹⁶ La relativa decisione fu presa dal Supremo magistrato di Salute nella citata sessione del 16 luglio 1831 (*Ibi*, cc. 87v-88v), ma i compiti della Commissione furono stabiliti il 21 luglio successivo (ASNa, *Supremo magistrato di Salute*, b. 507, cc. 96r-97r). L'invio di gruppi di medici nei luoghi infetti con lo scopo di acquisire conoscenze sulla malattia era peraltro usuale presso i governi europei dell'epoca: cfr. Longmate, 1966, p. 6; Teodonio - Negro, 1988, p. 27.

¹⁷ Luigi Petagna (1779-1832), designato quale presidente della Commissione, oltre ad essere medico, era professore di zoologia all'Università di Napoli e direttore del Museo Zoologico, da lui stesso istituito nel 1815: cfr. 'Luigi Petagna', 1834. Oronzo Costa (1787-1867) era anch'egli un autorevolissimo zoologo ed entomologo: su di lui cfr. tra l'altro: D'Ambrosio, 1984; Catapano, 1990, pp. 60-62; De Ceglie, 1999.

samente previsto che i membri della commissione dovessero consultarsi con i medici di maggior grido, tanto a Vienna che nei paesi attraversati durante il viaggio, e procedere ad un'accurata analisi della letteratura medica sul colera prodotta nei rispettivi luoghi¹⁸.

2. Il cordone di barche armate

L'orientamento emerso nella Facoltà medica, che aveva qualificato il colera come malattia contagiosa, aveva comunque tracciato la strada maestra dell'intervento pubblico per fronteggiare l'epidemia. Alla stregua di un nemico che si apprestava ad invadere il Regno, il colera andava combattuto con mezzi militari, e in tal senso appunto si diresse un'organica deliberazione del 27 luglio, che, considerando il "gravissimo pericolo" a cui sarebbero state esposte le coste adriatiche in caso di estensione del contagio alla Croazia e all'Istria, assunse le seguenti misure: anzitutto, applicazione della legge marziale a tutte le infrazioni in materia sanitaria (reputato il solo mezzo idoneo a stroncare il contrabbando); competenza esclusiva del Supremo magistrato di Salute a giudicare le infrazioni alle leggi sanitarie, e delle Commissioni militari per l'applicazione delle pene; allestimento di un congruo numero di "scorridoie" e barche armate a presidio della costa adriatica del Regno, a rinforzo di un cordone sanitario la cui costituzione era reputata evidentemente molto probabile; riattivazione della corrispondenza telegrafica lungo la costa adriatica, ad uso delle barche armate, che con tale strumento avrebbero potuto segnalarsi tempestivamente la presenza di scafi di contrabbandieri¹⁹. Naturalmente, anche le possibilità di trasmissione del morbo via terra andavano categoricamente escluse; perciò, si vietò a tutti i mercanti regnicoli reduci dalla fiera di Senigallia, che si svolgeva alla fine di luglio, di poter rientrare in patria prima del 1° settembre²⁰. In una situazione

¹⁸ L'incarico conferito alla commissione non prescrisse limiti temporali alle sue indagini. Di fatto, tuttavia, i cinque sanitari, dopo un breve soggiorno a Vienna si trattennero lungamente a Presburgo e a Pest, dove il morbo imperversava, quindi, con il sopraggiungere dell'inverno presero la via del ritorno. A dicembre si trovavano a Venezia: cfr. ASNa, *Supremo magistrato di Salute*, b. 203, lettera del console napoletano nel Regno lombardo veneto al Ministro degli Esteri del 15 dicembre 1831. Il rientro a Napoli fu tuttavia ritardato da un'infermità contratta nel viaggio dal presidente Petagna, che poi morì a Loiano, presso Bologna, nel 1832 ('Luigi Petagna', 1834, p. 309).

¹⁹ Cfr. ASNa, *Supremo magistrato di Salute*, b. 507, cc. 107v-109v, sessione del 27 luglio 1831. Non si trattava naturalmente di telegrafo elettrico, ma di semplici segnalazioni ottiche osservabili per mezzo di cannocchiali.

²⁰ Cfr. Archivio di Stato di L'Aquila (d'ora in avanti ASAQ) *Intendenza, serie I, Affari Generali*, cat. XV, b. 4424, fasc. 1, deliberazione del Supremo magistrato di Salute del 29 luglio 1831.

già densa di inquietudine, pervennero dalla Capitanata ulteriori allarmanti notizie: delle imbarcazioni sospette erano state segnalate a largo di Manfredonia e Rodi, e in quest'ultimo comune un trabaccolo da pesca che si apprestava a sbarcare, richiamato all'ordine da un'imbarcazione doganale, aveva tirato due cannonate contro di essa e si era allontanato. Non restava che ricorrere ad una misura estrema: proteggere le coste con un cordone marittimo, che doveva custodire quantomeno i tratti di litorale più esposti al pericolo di contagio²¹. Mentre dunque nuovi territori toccati dal colera quali le isole Baleari e l'Irlanda andavano ad aggiungersi a quelli già proscritti, un *Regolamento* dell'8 agosto definì con esattezza l'estensione e le modalità di funzionamento del progettato cordone²². Esso doveva estendersi su tutta la fascia adriatica, dal fiume Tronto (che segnava il confine con lo Stato pontificio) a S. Maria di Leuca, nonché sul litorale ionico compreso fra S. Maria di Leuca e Gallipoli. Questo amplissimo tratto costiero veniva suddiviso in dodici sezioni, ciascuna delle quali era sorvegliata da un brigantino armato, affiancato da un numero di "scorridoie" doganali in numero variabile per ciascuna sezione²³. Compito di queste imbarcazioni era quello di impedire a qualunque bastimento di avvicinarsi alla terraferma, salvo il caso che esso fosse diretto presso una delle Deputazioni di Salute poste sul litorale. Esse avevano altresì l'obbligo di vigilare affinché tutte le barche che si distaccavano dal lido (vuoi per la pesca, consentita peraltro solo nelle ore diurne, vuoi per commercio), fossero munite delle richieste autorizzazioni sanitarie. La vigilanza delle barche doveva inoltre essere integrata da quella di posti sanitari collocati lungo la spiaggia, particolarmente in quei punti più esposti al rischio di sbarchi furtivi e attività di contrabbando. Nel frattempo, a scongiurare ogni possibilità di contagio anche per via terrestre, nelle province abruzzesi

²¹ Cfr. ASNa, *Supremo magistrato di Salute*, b. 507, c. 127rv, sessione del 2 agosto 1831.

²² Essendo infatti pervenuta la notizia di casi di colera a Mahón nell'isola di Minorca, il 30 luglio fu decretato il rifiuto provvisorio per tutte le imbarcazioni provenienti dalle Baleari, e una quarantena di 40 e 28 giorni per tutti gli altri porti spagnoli. Il 3 agosto, inoltre, essendosi saputo che il colera era comparso nell'isola di Achill, al largo dell'Irlanda, fu decretato il rifiuto per tutte le imbarcazioni provenienti dall'Irlanda e una quarantena di 40 e 28 giorni per quelle provenienti dall'Inghilterra: cfr. rispettivamente ASNa, *Supremo magistrato di Salute*, b. 507, c. 120rv e *Giornale sanitario*, 1831, pp. 63-64. Per quanto riguarda il *Regolamento generale pel cordone sanitario marittimo*, cfr. ASNa, *Supremo magistrato di Salute*, b. 507, cc. 138v-141v, sessione dell'8 agosto 1831.

²³ A norma dell'art. 1 del *Regolamento*, le 12 sezioni corrispondevano ai seguenti tratti di costa: 1) dal fiume Tronto a Giulianova; 2) da Giulianova a Pescara; 3) da Pescara a Vasto; 4) da Vasto alle isole Tremiti; 5) dalle isole Tremiti a Viesti; 6) da Viesti a Manfredonia; 7) da Manfredonia a Barletta; 8) da Barletta a Bari; 9) da Bari a Monopoli; 10) da Monopoli a Brindisi; 11) da Brindisi al capo di Leuca, 12) dal capo di Leuca a Gallipoli.

(cioè quelle tradizionalmente più interessate da fenomeni di contrabbando con il confinante Stato pontificio), venne reso operante un cordone frontaliero presidiato in parte da truppe regolari e in parte dalla popolazione locale²⁴. Proseguendo in questo approccio tipicamente militare alla gestione dell'emergenza, si procedette inoltre alla nomina di cinque commissari del re (tutti graduati del Regio esercito) dotati di pieni poteri in ordine alla tutela della sanità pubblica²⁵. Ognuno di questi ufficiali era competente per un tratto di costa corrispondente ad una o più province, e aveva come compito principale quello di impedire ogni forma di contrabbando nel territorio assegnatogli. Contemporaneamente, un decreto prescrisse la pena di morte per i reati di violazione del cordone e delle quarantene, di immissione di generi di contrabbando, di falsificazione di patenti sanitarie, e persino di ricettazione di merci sospette. Il giudizio degli autori di tali misfatti sarebbe spettato ad apposite Commissioni militari, con procedure miranti a garantire l'esemplarità e "la speditezza del giudizio" (ma probabilmente, è lecito supporre, non altrettanto la tutela dei diritti dell'accusato)²⁶.

Si trattava certo di un insieme di misure rigidissime, e obbedienti ad uno schema logico inappuntabile: se il colera era contagioso, e il contagio poteva verificarsi attraverso il contatto con persone o merci infette, tale eventualità doveva scongiurarsi con ogni mezzo, anche con lo spauracchio della pena di morte, e il ricorso a procedure giudiziarie esenti da scrupoli garantistici. Apparve tuttavia subito chiaro che con tutta la sua imponenza, il cordone, specie in talune zone, poteva essere facilmente aggirato dai contrabbandieri, e inoltre che l'aver costituito una barriera di protezione solo su una parte del litorale del Regno rappresentava un manifesto punto debole. Emerse pertanto la proposta, approvata dal governo, di rinforzare la sorveglianza delle barche armate con quella di pattuglie di militi della Gendarmeria reale e di guardie urbane reclutate nei comuni limitrofi alla costa, che avrebbero dovuto operare particolarmente nelle ore notturne, predilette dai contrabbandieri per i loro traffici²⁷. Ma non bastava: il fragile cordone eretto nelle province abruzzesi a protezione della frontiera con lo Stato pontificio non era sufficiente a fermare i contrabbandieri, senza

²⁴ Cfr. *Giornale sanitario*, 1831, pp. 65-66.

²⁵ Cfr. *Collezione*, 1831, pp. 14-15. Segno evidente dell'importanza attribuita ai loro compiti è il fatto che i cinque designati erano tutti graduati di primissimo piano. Si trattava del brigadiere Giuseppe Brocchetti, che sarebbe stato ministro di Guerra e Marina dal 1836 al 1845, del brigadiere Roberto de Sauget, già direttore dell'Ufficio topografico militare, del brigadiere Demetrio Lecca, che si era distinto nella difesa di Gaeta contro i francesi nel 1806, e infine dei marescialli di campo Enrico Statella e Alessandro Lucchesi Palli.

²⁶ Cfr. *Collezione*, 1831, pp. 16-17.

²⁷ Cfr. ASNa, *Supremo magistrato di Salute*, b. 507, c. 151rv, sessione del 10 agosto 1831.

contare che restava scoperto tutto il confine fra i due stati corrispondente alla provincia di Terra di Lavoro. Si fece interprete di tali perplessità il ministro degli Interni, che il 10 agosto propose di allestire uno stretto cordone terrestre su tutto il confine settentrionale del Regno. Tale possibilità fu certamente presa in seria considerazione, ma alla fine si giudicarono sufficienti le difese già esistenti sulla frontiera, soprattutto sulla base del fatto che lo Stato pontificio aveva predisposto rigide misure protettive, tanto via terra che via mare, e pertanto la possibilità dell'estensione del contagio all'unico stato confinante con il Regno appariva per il momento remota²⁸. Essendo invece ben più concreta la minaccia di un contagio per via marittima, il governo si arrese alla necessità di estendere il cordone di barche armate su tutta la porzione di costa non contemplata dal precedente decreto, e cioè sulla parte dello Ionio inclusa tra Gallipoli e Capo delle Armi, nonché su tutto il litorale tirrenico fino al confine settentrionale segnato dal monte Circeo. Questo nuovo lunghissimo segmento costiero fu pertanto suddiviso in 27 sezioni, ciascuna delle quali avrebbe dovuto essere presidiata da una paranzella della Real marina dotata di cannone, e agli ordini di un graduato, nonché da un numero variabile di "castaudelle" doganali²⁹. Con questa estensione, il cordone marittimo veniva a coprire tutta la linea costiera della parte continentale del Regno, che (ricordiamolo) aveva una lunghezza complessiva di 1.134 miglia (equivalenti a 2.115 chilometri)³⁰. Le sezioni in cui esso era suddiviso assommavano in tutto a 39, e per ciascuna di esse i decreti avevano stabilito la presenza di un legno armato della Real marina con funzioni di comando. Si trattava, come fu presto chiaro, di una dotazione eccessiva, superiore alle pur cospicue forze dell'Armata di Mare, pertanto, si rese necessario ridefi-

²⁸ Cfr. *Ibi*, c. 152rv, sessione del 10 agosto 1831.

²⁹ Cfr. *Ibi*, c. 165r – 166r, sessione del 10 agosto 1831. Le 27 sezioni erano le seguenti: 1) da Gallipoli a Taranto; 2) da Taranto alle foci del Lima; 3) dalle foci del Lima a Rossano; 4) da Rossano al capo delle Alici; 5) dal capo delle Alici a Cotrone; 6) da Cotrone a Capo Rizzuto; 7) da Capo Rizzuto alla marina di Squillace; 8) da Squillace a Capo Stilo; 9) da Capo Stilo a Capo Spartivento; 10) da Capo Spartivento a Capo delle Armi; 11) da Capo delle Armi a Capo Vaticano; 12) da Capo Vaticano al Pizzo; 13) dal Pizzo ad Amantea; 14) da Amantea al Cetraro; 15) dal Cetraro a Scalea; 16) da Scalea a Maratea; 17) da Maratea a Cammarota; 18) da Cammarota alla punta di Licosa; 19) da Licosa al fiume Sele; 20) dal Sele a Salerno; 21) da Salerno alla punta della Campanella; 22) dalla Campanella al capo di Posillipo; 23) dal capo di Posillipo al monte di Procida; 24) dal monte di Procida alle foci del Volturno; 25) dal Volturno alle foci del Garigliano; 26) dal Garigliano a Gaeta; 27) da Gaeta al confine del monte Circeo.

³⁰ Sulla lunghezza della linea costiera del Regno, mi attengo a De Sanctis, 1840, p. 4. Va comunque detto che in altri testi compaiono stime non proprio collimanti: Domenico Pandullo, ad esempio, valuta in 1.040 miglia la lunghezza delle coste della parte continentale del Regno: cfr. Pandullo, 1838, p. 22. Il calcolo in chilometri si basa sul fatto che il miglio napoletano era pari a 1,865 km.

nire la distribuzione dei vascelli lungo il cordone. Secondo il nuovo organigramma, il grosso dell'impegno era assegnato alle imbarcazioni doganali (fra golette, scorridoi e castaudelle) restando alla Marina l'obbligo di fornire solo cinque "legni quadri" e 18 paranzelle. Il cordone venne ripartito in sole cinque divisioni: una per l'Adriatico, una per lo Ionio, una per il Tirreno a Levante (da capo delle Armi a capo Campanella, compresa l'isola di Capri), una per il Tirreno a Ponente (da capo Miseno a Terracina, comprese le isole di Ponza e Ventotene) e una per il golfo di Napoli, che includeva le isole di Ischia e Procida³¹. In tal modo, sebbene ridimensionato rispetto alla sua struttura iniziale, il cordone restava pur sempre imponente, con un dispiegamento di 73 imbarcazioni a tutela dell'intero profilo costiero, distribuite in maniera abbastanza omogenea fra le cinque divisioni in cui esso era attualmente articolato. Nonostante ciò, si trattava di una rete protettiva le cui maglie erano reputate troppo larghe per tranquillizzare del tutto il governo borbonico. Emerse allora la necessità di integrare il cordone marittimo con un cordone terrestre, in modo da costituire una doppia barriera, stavolta idonea a preservare il Regno da sbarchi di merci e persone in spregio alle leggi sanitarie.

3. Dal cordone marittimo al cordone terrestre

L'idea di istituire un sistema di sorveglianza collocato sulla costa, che affiancasse quello già costituito dalle imbarcazioni, emerse molto presto. Già l'11 agosto una nota del Consiglio dei Ministri per il Consiglio di Stato suggerì di impiegare per i turni di vigilanza sul cordone, oltre alla truppa regolare, anche la Gendarmeria, le Guardie doganali e le Guardie urbane, ricorrendo, per la retribuzione di queste ultime, ai fondi provinciali anziché alle esauste finanze dei comuni. Il Consiglio di Stato, pur accogliendo in linea di massima tali indicazioni, considerando gli enormi costi connessi alla istituzione del cordone, suggerì tuttavia ai Commissari regi (diretti responsabili dell'attivazione della struttura difensiva) di impiegare "forza pagana" (cioè civili) a titolo gratuito, a preferenza dei militari³². Trascorsero alcune settimane di serrate comunicazioni fra il governo, i Commissari e le locali Deputazioni di Salute, in cui si cercò di mettere a fuoco tutti i dettagli connessi all'esecuzione del progetto: individuazione dei posti di guardia, reclutamento del personale di vigilanza, modalità di alloggio,

³¹ Cfr. ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata - Sanità pubblica*, b. 15, fasc. 152/3, cc. 98r-100r, *Ripartizione de' legni pel cordone sanitario marittimo pe' Reali Dominj al di qua del Faro, cominciando dal Tronto ai confini del Regno verso Terracina*.

³² Cfr. ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata - Sanità pubblica*, b. 15, fasc. 152/3, cc. 75r -76r.

vettovagliamento e riscaldamento delle sentinelle, fornitura alle stesse di armi e munizioni. Soltanto il 26 agosto si pervenne al passo risolutivo: in tale data fu infatti emesso un regio decreto che in soli due articoli disponeva l'istituzione di un cordone sanitario terrestre su tutta la linea costiera della parte continentale del Regno³³. Tra il cordone terrestre e quello marittimo doveva esservi una complementarità funzionale: quando le due strutture furono messe a regime, fu emanato anche uno specifico regolamento, che disciplinava il non semplice sistema di segni convenzionali per le comunicazioni fra i posti di guardia e le imbarcazioni³⁴. Contestualmente all'erezione del cordone terrestre sul litorale, si decise di abolire il cordone esistente nelle province abruzzesi, alla frontiera con lo Stato pontificio, e ciò per due ragioni³⁵. In primo luogo, perché le misure adottate nello stato confinante, anche qui obbedienti ad un approccio contagionista, erano reputate sufficienti ad impedire la diffusione del morbo. Inoltre, la costituzione di una doppia barriera, marittima e terrestre, sulle coste del Regno sembrava rappresentare una protezione più che efficace.

L'allestimento di un cordone sulla linea costiera non era certo una novità per il Regno, che peraltro vi era ricorso l'ultima volta nel 1815-16, in occasione dell'epidemia di peste che si era sviluppata in Dalmazia, nonché, in un violento ancorché isolato focolaio, a Noja, nei pressi di Bari (Tanturri, 2018, pp. 43-56). Conclusa tale emergenza, all'inizio del 1820, era stato emanato un regolamento che definiva in maniera efficace i caratteri e i criteri organizzativi a cui avrebbe dovuto uniformarsi ogni futuro cordone³⁶. In sintesi, essi erano i seguenti. Anzitutto, bisognava stabilire l'ubicazione dei posti di guardia sul segmento di litorale individuato per la costituzione della struttura. Naturalmente, occorreva assegnare la preferenza a luoghi dove già esistevano delle torri di avvistamento, che andavano opportunamente restaurate e rese agibili. In alternativa, era necessario costruire baracche in legno, facendo in modo che i singoli posti di guardia fossero a vista l'uno dell'altro. Ogni posto doveva essere presidiato da quattro individui, uno dei quali con funzioni di capoposto: mentre però il turno di vigilanza dei primi era di 24 ore, quello dei capiposto era di una settimana.

³³ Cfr. *Collezione*, 1831, p. 56.

³⁴ Cfr. ASFG, *Intendenza e Governo di Capitanata - Sanità pubblica*, b. 14 bis, fasc. 151, c. 97r, *Istruzioni per lo stabilimento de' segnali di convenzione fra' posti di terra e fra essi ed i legni addetti al cordone sanitario*.

³⁵ Cfr. *Giornale dell'Intendenza*, 1831, p. 360. Cfr. anche ASNa, *Supremo magistrato di Salute*, b. 200, lettera dell'intendente di Abruzzo Ulteriore I al Soprintendente generale di Salute del 2 settembre 1831.

³⁶ Cfr. *Regolamento generale di servizio sanitario marittimo* del 1° gennaio 1820, in *Regolamenti sanitari*, 1831, pp. 120-125.

Un sistema di controlli gerarchici doveva assicurare la piena efficienza del servizio: sei posti di guardia costituivano infatti un distaccamento, a capo del quale vi era un ufficiale, anch'egli in servizio per una settimana; tre distaccamenti erano presidiati da un sott'ispettore, mentre un distretto da uno o più ispettori, a seconda della lunghezza del relativo tratto di costa³⁷. Ispettori e sott'ispettori dovevano essere in costante contatto con sottintendenti e intendenti, responsabili ultimi dell'intera organizzazione nell'ambito dei rispettivi distretti e province. Obbligo principale dei militi (o dei civili) addetti alla vigilanza era quello di impedire sbarchi di persone o merci nel tratto di costa assegnato alla loro custodia. Eventuali tentativi di approdo con la forza andavano respinti, se necessario con l'aiuto del personale di guardia nei posti limitrofi, che andava avvisato per mezzo di segnalazioni con bandiere di giorno e con due fuochi consecutivi di notte.

Questo snello e lineare profilo normativo celava in realtà dei problemi organizzativi giganteschi. Cerchiamo di valutarli con ordine. La prima questione sul tappeto riguardava il personale chiamato a svolgere i turni di vigilanza. Considerato infatti che il cordone aveva un'estensione (come si è accennato) di 1.134 miglia, e che i posti di guardia dovevano trovarsi a vista l'uno dell'altro, si può supporre con fondatezza l'esistenza di oltre un migliaio di posti di guardia, ciascuno dei quali doveva essere presidiato da quattro uomini, tre dei quali con turni di guardia di 24 ore. Deriva da ciò che per coprire il servizio di vigilanza occorrevano varie decine di migliaia di persone. Dove reclutare una tale massa di gente? Non certo (o quanto meno non solo) nell'esercito regolare, numericamente impari di fronte a tale impegno, e peraltro coinvolto, in tal modo, in un'attività di dubbia coerenza con i suoi compiti istituzionali. Più accettabile l'impiego di guardie doganali e guardie urbane, queste ultime in servizio presso ciascun comune e dotate in qualche misura di spirito di corpo e disciplina, necessari per svolgere il servizio. Vi era però un neo: la retribuzione. Infatti, a meno che le guardie urbane provenissero da comuni marittimi, situati sulla costa o nelle sue immediate vicinanze, avevano diritto ad una mercede, che si cercò non per caso di mantenere entro limiti strettissimi³⁸. Per ragioni principalmente di

³⁷ Durante il decennio francese, la legge organica sull'amministrazione civile aveva suddiviso il territorio dello stato in province, distretti, e circondari. Su tale assetto territoriale, mantenuto dai restaurati Borboni, cfr. tra l'altro Spagnoletti, 1997, pp. 162-171.

³⁸ Dichiarò il Ministro degli Interni in una circolare agli intendenti del 31 agosto 1831: "Laddove è di assoluta necessità di pagare alle guardie urbane una giornaliera indennità, questa non può oltrepassare le grana 15 al giorno per ciascun uomo, che deve riguardarsi come il maximum, ma debbo avvertire che in qualche provincia mi si è già proposto di limitarla ad una somma molto minore": cfr. ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata - Sanità*

economia, il governo caldeggiò dunque con vigore l'impiego di personale civile, che avrebbe dovuto prestare il servizio a titolo volontario. Ma a quale ceto sociale avrebbero dovuto appartenere gli addetti al cordone? La logica suggeriva che dovessero essere i "proprietari", che essendo mediamente (o molto) benestanti, erano anche maggiormente interessati a preservare la salute delle proprie famiglie e l'integrità dei propri patrimoni, minacciati dal dilagare del morbo³⁹. Vi era in tal senso una tradizione organizzativa, rinnovata dal governo anche in occasione del cordone marittimo del 1816, istituito per fronteggiare la peste illirica. In quel caso, tuttavia, va detto che l'obbligo posto in capo ai proprietari di effettuare il servizio di guardia era stato spesso e volentieri aggirato. Pur di evitare il disagio di affrontare penose marce dai luoghi di residenza (quasi sempre non a ridosso della costa) al cordone, e vigilanze diurne e notturne in baracche spesso fatiscenti e non riscaldate, gli appartenenti al ceto benestante preferivano farsi sostituire da persone di condizione più modesta, in cambio di un'esigua somma di denaro. Come risultato, sebbene in teoria il cordone avrebbe dovuto comporsi di personale di estrazione benestante, di fatto chi si sobbarcava i turni di guardia era gente di condizione umile se non abietta⁴⁰. A distanza di quindici anni, molte cose erano cambiate. In particolare, i moti insurrezionali del 1820 avevano dimostrato in tutta la sua pericolosità il potenziale eversivo di una popolazione apparentemente mite e sottomessa. Non era più pensabile investire di un compito così delicato esponenti del basso popolo, né appariva prudente consegnare armi e munizioni a gente ostile al mantenimento dell'attuale assetto sociale, e proclive piuttosto ad una più equa distribuzione delle risorse disponibili⁴¹. Se pertanto nel 1816 il governo tollerò largamente

pubblica, b. 15, fasc. 153/2, c. 91v.

³⁹ Nel preambolo alla deliberazione del Supremo magistrato di Salute del 12 settembre 1831 può leggersi che "il personale da impiegarsi al servizio dei cordoni non possa appartenere che alle classi dei proprietari, dei benestanti e dei maestri d'arte, come quelle che nella di loro agiatezza offrono maggiori garentigie di integrità, e pel di loro incivilimento sono più capaci di ben comprendere lo scopo e l'importanza del servizio cui vengono chiamate": cfr. ASNa, *Supremo magistrato di Salute*, b. 507, cc. 225v-227r, sessione del 12 settembre 1831.

⁴⁰ Stando alla testimonianza dello storico Vitangelo Morea, il cordone marittimo del 1816 era presidiato da "gente idiota, evitando i benestanti di andare a guardare un sito aperto e senza comodo veruno". Lo stesso storico afferma anche che "al cordone marittimo (...) s'inviavano soggetti dell'infima, timida e bisognosa plebe": cfr. Morea, 1817, rispettivamente pp. 130-131 e 264.

⁴¹ Molto significative in proposito due testimonianze. La prima è una circolare "riservatissima" del ministro degli Interni agli intendenti del 6 agosto 1831: "Circa l'incarico a lei affidato di eccitare lo zelo e l'interesse de' proprietarj e degli altri abitanti perché forniscano il servizio loro gratuito nella custodia del littorale (...), Ella, signor intendente, sia cauta nel somministrare le armi all'oggetto a persone che potrebbero abusarne e compromettere la pubblica

l'abuso delle sostituzioni, ora fu (almeno inizialmente) inflessibile nel pretendere che il servizio fosse svolto dalle persone a cui ciò competeva per legge. In casi eccezionali, era consentito farsi sostituire, ma solo da parenti o comunque da persone appartenenti allo stesso cetto⁴². Al di fuori di motivazioni anagrafiche (era stabilito a tale proposito che fossero coinvolti i soggetti di età compresa fra i 21 e i 50 anni), non si fecero sconti a nessuno. Non si ebbe riguardo neppure per la delicatezza dei compiti istituzionali svolti da persone che svolgevano mestieri di riconosciuta utilità sociale. Medici e maestri di scuola reclamarono invano l'esenzione⁴³. Persino il clero, i cui membri asserivano con argomentazioni forse non infondate di avere qualche riluttanza a maneggiare armi, fu coinvolto in massa nel servizio di vigilanza, con l'eccezione dei soli parroci⁴⁴. I soli a scamparla furono i sindaci e i giudici regi, dato che il loro impiego al cordone avrebbe significato paralizzare temporaneamente le amministrazioni locali, e ciò in un'emergenza sanitaria come quella che si stava vivendo non era possibile⁴⁵. Tale inflessibilità dovette comunque fare i conti con un dato di fatto ineludibile, e cioè che molti comuni erano talmente poveri che non esistevano proprietari e benestanti in numero tale da poter coprire tutti i turni di guardia⁴⁶. A

quiete": cfr. ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata - Sanità pubblica*, b. 15, fasc. 153/2, c. 1r. La seconda è una missiva, sempre "riservatissima" del Commissario del re nelle Tre Calabrie al ministro degli Interni, datata 20 agosto 1831: "Nelle istruzioni da me compilate per cordone sanitario marittimo, ho preferito in primo luogo i proprietari, professori di arti liberali, esercenti mestieri e maestri di bottega che fanno parte delle Guardie urbane. In secondo tutti quelli delle accennate classi che sono forniti di permessi di armi, ed in terzo luogo, nel caso di deficienza del numero necessario, si ricorrerà ai proprietari ed altri delle classi summenzionate che non fan parte delle Guardie urbane né sono muniti di permessi, ma che possano affidarsi ai medesimi con sicurezza le armi, e questi non dovranno essere imputati di delitti né di indole sospetta": cfr. ASNa, *Ministero degli Interni, Il inventario*, b. 2462.

⁴² Cfr. ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata - Sanità pubblica*, b. 15, fasc. 153/1, c. 3r, circolare del Ministro degli Interni agli intendenti del 24 settembre 1831.

⁴³ Cfr., per alcuni esempi, ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata - Sanità pubblica*, b. 15, fasc. 153/1, c. 65r, lettera del sottintendente di Bovino all'intendente di Capitanata del 9 ottobre 1831; *Ibi*, c. 63r, lettera non datata del maestro di Cagnano all'intendente di Capitanata.

⁴⁴ Cfr. *Ibi*, c. 2r, lettera dell'intendente di Capitanata al ministro degli Interni del 24 settembre 1831.

⁴⁵ Cfr. ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata - Sanità pubblica*, b. 15, fasc. 153/2, c. 80r, circolare dell'intendente di Capitanata a vari sindaci della provincia, datata 1° settembre 1819.

⁴⁶ Di fronte alle frequenti lamentele dei comuni, il commissario del re per le provincie di Bari, Capitanata e Molise, in una lettera all'intendente di Capitanata del 20 settembre 1831, fu costretto ad ammettere: "Sembra evidente che, ad onta di tutto l'interessamento, difficile sia il poter ottenere che il servizio sanitario si esegua interamente da' proprietarj ed urbani agiati, attese le varie difficoltà che si frappongono": cfr. ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata - Sanità pubblica*, b. 16, fasc. 154/5, cc. 64r - 65r.

partire dai primi di ottobre, pertanto, il governo dovette rassegnarsi all'evidenza, e autorizzare i commissari ad ammettere delle eccezioni locali alla regola generale⁴⁷.

Se la sola definizione del ceto di appartenenza degli addetti al cordone si presentava così irta di difficoltà, altri aspetti organizzativi sollevarono problemi non meno gravi. Quali erano infatti i comuni che dovevano coinvolgersi nel servizio? Anche qui la logica richiedeva che fossero quelli che si trovavano sul litorale, e questa fu infatti la strada che inizialmente si seguì. Questi ultimi tuttavia obiettarono, non infondatamente, che essendo il colera una minaccia che riguardava tutto lo stato, non era giusto scaricare il peso della protezione dell'intero territorio regnicolo soltanto sui comuni costieri⁴⁸. Il governo, riconoscendo la validità di tale obiezione, si risolse ad obbligare anche alcuni comuni situati nell'entroterra a fornire contingenti di uomini per il cordone. Immediate però sorsero le proteste degli interessati, dato che per recarsi sulla costa, le persone coinvolte dovevano marciare talora per un'intera giornata, con tutte le condizioni atmosferiche⁴⁹. Si ricorse pertanto alla salomonica soluzione di stabilire turni di guardia più frequenti per i comuni costieri e meno frequenti per quelli interni, ma questo non mise naturalmente a tacere tutte le proteste⁵⁰.

Un altro ordine di problemi riguardava gli aspetti logistici. Per evidenti ragioni, l'individuazione dei posti di guardia sulla linea costiera avrebbe dovuto tener conto di costruzioni preesistenti, utilizzabili per il servizio di vigilanza. A tale proposito, si utilizzarono, laddove possibile, le torri di guardia (o meglio, ciò che restava di esse) erette durante la dominazione spagnola per difendere il Regno dalle incursioni ottomane⁵¹. Per renderle idonee alla vigilanza armata, fu talora necessario affrontare non semplici lavori di ristrutturazione⁵². Nei tratti in

⁴⁷ Cfr. ASAg, *Intendenza, serie I, Affari Generali*, cat. XV, b. 4424, fasc. 1, lettera del Ministro degli Interni all'intendente di Abruzzo Ulteriore II dell'8 ottobre 1831.

⁴⁸ Cfr. ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata - Sanità pubblica*, b. 15, fasc. 153/2, cc. 71r-72r, lettera del sindaco di Manfredonia all'intendente di Capitanata del 31 agosto 1831.

⁴⁹ Cfr. ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata - Sanità pubblica*, b. 16, fasc. 154/1, cc. 52r-53r, lettera del sindaco di Apricena all'intendente di Capitanata del 10 settembre 1831.

⁵⁰ Si veda la circolare dell'intendente di Capitanata ai sindaci del 1° settembre 1831, stando alla quale i turni di guardia sarebbero caduti ogni 24 ore per i comuni marittimi, e ogni 4 giorni per quelli interni: cfr. ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata - Sanità pubblica*, b. 15, fasc. 153/2, cc. 80r-81v.

⁵¹ Fra la vasta bibliografia su tale argomento, ricca di contributi soprattutto locali, cfr. Russo, 2009.

⁵² Cfr. ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata - Sanità pubblica*, b. 16, fasc. 154/2, cc. 87r-88r, prospetto dei posti di guardia compresi fra i comuni di Viesti, Peschici e Vico, del 5 settembre 1831, in cui è annotato: "In tutte le torri che erano abbandonate si sono praticati

cui queste strutture erano assenti o in rovina irreparabile, si dovette procedere alla costruzione di baracche in legno, mirando principalmente all'esigenza che i singoli posti, compatibilmente con le caratteristiche del territorio e la presenza di rilievi, fossero in vista l'uno dell'altro⁵³. Bisognò poi dotare questi alloggi di tetti in tegole, di un minimo di mobilia nonché di letti da campo, e di camini o bracieri per riscaldarsi. Tutte queste operazioni produssero complicazioni di varia indole, richiesero spese notevoli e furono condotte in tempi non immediati. Il vincolo ineludibile della reciproca visibilità tra i posti di guardia produsse conseguenze non sempre confortevoli per le sentinelle. Talora le baracche furono costruite in siti interessati dal paludismo, con effetti deleteri per la salute degli occupanti⁵⁴. In altri casi furono collocate troppo vicino al mare, in modo tale che le onde vi entravano con facilità⁵⁵. Gli sforzi per conferire a questi alloggi di fortuna un minimo di abitabilità furono lenti e non sempre efficaci. Sul litorale compreso fra il Molise e la Capitanata, molte baracche erano "infelici ricettacoli" idonei a malapena ad ospitare la metà della forza che vi era assegnata⁵⁶. Il vitto del personale addetto alla vigilanza costituiva spesso un problema, e quando i posti di guardia erano situati in aperta campagna, era necessario recarsi in centri abitati distanti svariate miglia per procurarsi un po' di cibo. In alternativa, come accadeva a Licola, nei pressi di Pozzuoli, si andava a caccia di selvaggina nelle riserve circostanti, abbandonando il servizio di vigilanza⁵⁷. Per non parlare delle armi. A Torrefantina, nei pressi di Chieuti, un'ispezione rivelò che i fucili consegnati alle sentinelle erano "a guisa di parroccole, non atti a sparare, poiché oltre di essere pieni di ruggine, i cani de' fucili non mantengono la

dei nuovi lavori, che consistono nella costruzione di porte e finestre, letti di campo, garitte e scalandroni onde ascendere in esse, oltre li necessarj rappezzj".

⁵³ Tale necessità condusse in alcuni casi a scelte particolarmente onerose. Sul litorale di Terra d'Otranto, ad esempio, un'ispezione mise in luce la distanza eccessiva fra i 46 posti di guardia esistenti. Si decise pertanto di collocarne altri 75 in posizione intermedia, per consentire un più efficace controllo: cfr. ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata - Sanità pubblica*, b. 16, fasc. 155, c. 13rv, circolare dell'intendente di Terra d'Otranto ai sindaci del 29 settembre 1831.

⁵⁴ Cfr. ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata - Sanità pubblica*, b. 14, fasc. 148/1, c. 18rv, lettera del sindaco di Vico all'intendente di Capitanata, del 22 novembre 1831.

⁵⁵ Cfr. ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata - Sanità pubblica*, b. 14 bis, fasc. 151, c. 20rv, lettera del capo della Guardia urbana di Cerignola all'intendente di Capitanata del 22 ottobre 1831.

⁵⁶ Cfr. *Ibi*, cc. 46r-48v, lettera del commissario reale al litorale delle province di Bari, Capitanata e Molise all'intendente di Capitanata, del 26 ottobre 1831.

⁵⁷ Cfr. ASNa, *Supremo magistrato di Salute*, b. 201, lettera del ministro degli Interni al Soprintendente generale di Salute del 28 settembre 1831.

posa”⁵⁸. Le munizioni erano insufficienti, e talora mancavano attrezzi indispensabili come i cannocchiali e i razzi luminosi per le segnalazioni tra il cordone terrestre e quello marittimo⁵⁹.

4. Operatività del cordone

Le diverse questioni fin qui passate in rassegna, che hanno messo in luce il coinvolgimento di molteplici mezzi e di migliaia di uomini, portatori di specifici e contrastanti interessi, forniscono un’idea del complesso di problemi sollevati dalla costituzione di un cordone sanitario. È lecito tuttavia chiedersi se, con tutta la mobilitazione di risorse umane ed economiche che tale misura implicò, si sia almeno prodotto un risultato conforme alle attese, cioè se in definitiva la barriera di imbarcazioni e sentinelle che abbiamo osservato proteggesse effettivamente il territorio regnicolo dall’afflusso di persone e merci sospette. A tale proposito bisogna principalmente sottolineare un elemento: a dispetto delle lacune organizzative e difficoltà funzionali che abbiamo osservato, nell’insieme il cordone fu mantenuto in efficienza. Non è necessario ricorrere alla occasionale testimonianza di riconoscimenti formali tributati alle città costiere che si distinsero per diligenza e spirito di servizio nello svolgere i turni di sorveglianza⁶⁰. È sufficiente rammentare che il cordone (sebbene costituito in larga misura da personale civile) era soggetto ad una disciplina di tipo militare, che prevedeva il ricorso alla Corte marziale in caso di inadempimenti, e un sistema di temibili sanzioni per la minima inosservanza dei regolamenti. Di fronte all’abbandono ingiustificato del posto di guardia, la pena della reclusione scattava immediatamente e senza riguardo per le condizioni sociali e personali dei contravventori⁶¹. Con tutto questo, si può affermare che le maglie della rete avvolta dal go-

⁵⁸ ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata – Sanità pubblica*, b. 15, fasc. 152/3, c. 112rv, lettera dei deputati di Salute di Serracapriola Pasquale D’Adamo e Francesco Ruocco all’intendente di Capitanata, del 16 agosto 1831. Il termine “parrocchola” assume nei dialetti meridionali il significato di: bastone.

⁵⁹ Nei posti di guardia adiacenti alla foce del fiume Fortore, la distanza fra le torri faceva sì che “lo sventolamento” delle bandiere fosse “percettibile solo con un cannocchiale non piccolo, oggetto non posseduto da verun capoposto”: cfr. ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata - Sanità pubblica*, b. 14 bis, fasc. 151, cc. 46r-48v, lettera del commissario reale al litorale delle province di Bari, Capitanata e Molise all’intendente di Capitanata, del 26 ottobre 1831.

⁶⁰ Valga per tutti l’esempio del piccolo comune di Colonnella, vicino Teramo, che ebbe un pubblico encomio per la disciplina e lo spirito di servizio con cui 93 guardie urbane e 103 agiati cittadini svolgevano turni di guardia gratis al cordone: cfr. *Giornale degli Atti dell’Intendenza* 1831, pp. 158-159.

⁶¹ Nel marzo 1832, il capoposto Nicola Maria Maselli, la guardia urbana Antonio Festa e il

verno attorno ai confini del Regno fossero davvero così strette da non lasciar filtrare nulla? La risposta a tale domanda non può che essere negativa, dato che ai confini con lo Stato pontificio esisteva un'attività di contrabbando talmente diffusa, radicata e organizzata da farsi beffe anche del più occhiuto sistema di vigilanza. Si trattava di una vera e propria industria, difficilmente estirpabile, per via soprattutto del coinvolgimento di soggetti tanto regnicoli che pontifici, sui quali ultimi lo stesso governo dello stato confinante aveva limitate, se non nulle, possibilità di controllo⁶². È chiaro che tale attività, eludendo le barriere doganali, arrecava un sensibile danno all'erario del Regno, ma lo è ancor più che essa si traduceva nell'afflusso di merci non soggette ad alcun tipo di controllo sanitario, rendendo inutile il pur imponente apparato di vigilanza⁶³. Di fronte a tutto ciò, e nella consapevolezza che neppure la pena di morte aveva costituito un deterrente efficace per questa categoria di malfattori, il Commissario regio per la provincia di Terra di Lavoro individuò come possibili rimedi anzitutto il ripristino del cordone terrestre al confine fra i due stati, e poi, nei confronti dei contrabbandieri, suggerì due distinti provvedimenti: porre i manutengoli sotto un severo controllo di polizia, e ricorrere per i capi dell'organizzazione all'antica sanzione della *relegatio in insulam*. Le autorità sanitarie centrali ammisero che il confinamento dei più noti contrabbandieri, già adottato con un provvedimento

civile Nicola Cascavillo, responsabili di aver abbandonato il servizio nei posti di Chianca Masiello e Vallone de' Porci, ad est di Manfredonia, furono ad esempio condannati alla reclusione nelle pubbliche carceri per 20 giorni: cfr. ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata - Sanità pubblica*, b. 14, fasc. 148/3, cc. 94r - 95r, lettera del commissario reale al litorale delle province di Bari, Capitanata e Molise all'intendente di Capitanata, del 17 marzo 1832.

⁶² Cfr. ASNa, *Supremo magistrato di Salute*, b. 202, lettera del ministro degli Interni al Soprintendente generale di salute del 15 ottobre 1831, e ivi, lettera del Commissario del Re del litorale e frontiera della provincia di Terra di Lavoro al ministro degli Interni del 5 ottobre 1831.

⁶³ Anche in altre realtà statuali, non era infrequente che il contrabbando vanificasse, in tutto o in parte, l'opera dei cordoni sanitari. In taluni casi si verificavano anche episodi di corruzione del personale preposto alla vigilanza da parte dei contrabbandieri. Secondo Gunther E. Rothenberg, nel cordone austriaco eretto nel XVIII secolo ai confini con l'Impero ottomano "there were charges about corrupt officials and guards who could be bribed to allow smugglers and others to avoid the controls, and such reports continued to the end of the cordon" (Rothenberg, 1973, p. 20). Secondo Peter Christensen, "in northern France smuggling went on during the great outbreak in 1667-69 in spite of the *cordon sanitaire*. In Denmark smuggling was a constant problem to the authorities and is amply documented from the second half of the sixteenth Century onward" (Christensen, 2003, p. 447). In riferimento ai cordoni sanitari stabiliti in Russia nel XVIII secolo, John T. Alexander scrive che "some merchants and smugglers must have circumvented the checkpoints, bribed their way past them, or reached Russian territory even before the cordons were activated" (Alexander, 2003, p. 107).

anteriore per altre province del Regno, potesse applicarsi anche alla Terra di Lavoro, ma, in riferimento al cordone si fecero probabilmente spaventare dagli enormi costi che esso avrebbe comportato. Si limitarono pertanto a sollecitare l'invio di truppe sul confine, per coadiuvare le autorità provinciali nella repressione dei traffici clandestini, e a fare pressioni sul governo pontificio perché dal canto suo esercitasse controlli più efficaci⁶⁴. L'idea di un cordone non fu del tutto scartata, anzi ne fu redatto persino un regolamento operativo in 13 articoli, subordinandone tuttavia l'esecuzione all'ipotesi che il contagio si diffondesse all'Italia settentrionale. Se tale malaugurato caso si fosse avverato, il cordone avrebbe dovuto immediatamente erigersi alla frontiera, con l'ausilio di personale esclusivamente militare, e con l'individuazione di soli cinque punti (Fondi, Ceprano, Antrodoto, Martinsicuro e Tagliacozzo) per l'ingresso, naturalmente controllatissimo, di persone e merci. Se poi il colera avesse invaso anche lo Stato pontificio, si sarebbe eretto un secondo cordone, più arretrato rispetto al primo, compreso tra le foci del Garigliano e del Vomano⁶⁵.

5. Conclusioni

Le misure di politica sanitaria prese dal governo borbonico nel 1831 furono ispirate dal pronunciamento della Facoltà medica del Supremo magistrato di Salute del 16 aprile di quell'anno, che, esprimendo un netto parere su una questione ampiamente dibattuta a livello dottrinale, attribuì al colera un carattere contagioso. Coerentemente con tale idea, la strada che si seguì per proteggere il territorio nazionale dall'assalto della temuta malattia fu quella delle quarantene obbligatorie per merci e persone provenienti da territori toccati dal contagio, e dei cordoni sanitari per scongiurare qualsiasi contatto con possibili focolai di infezione. A prezzo di gravose spese e di un intenso sforzo organizzativo, nel luglio 1831 fu pertanto decisa l'istituzione di un cordone sanitario composto da imbarcazioni armate, limitato dapprima alla costa adriatica e a parte di quella ionica, e poco dopo esteso a tutto il lunghissimo profilo costiero del Regno. Peraltro, non reputando sufficiente questa protezione, il governo decise subito dopo di integrare la sorveglianza via mare con un cordone terrestre presidiato da guardie doganali, guardie urbane e civili, che avrebbe dovuto interagire con il cordone marittimo allo scopo di assicurare un più efficiente controllo. Per ospitare le pattuglie addette ai turni di vigilanza, fu necessario restaurare, dove possibile, le superstiti torri costiere cinquecentesche, o in alternativa costruire *ex*

⁶⁴ Cfr. ASNa, *Supremo magistrato di Salute*, b. 507, c. 293rv, sessione del 17 ottobre 1831.

⁶⁵ Cfr. *Ibi*, cc. 296v-298r, sessione del 19 ottobre 1831.

novo casupole e baracche, costituendo una rete di controllo teoricamente idonea ad impedire lo sbarco di oggetti e persone sospette in qualunque segmento costiero. Questo approccio alla gestione dell'emergenza sanitaria aveva una ben precisa matrice culturale, consistente nell'idea che la malattia andava trattata alla stregua di un nemico che minacciava di invadere il territorio nazionale. È pur vero che si trattava di un nemico particolare, con il quale andava evitata qualsiasi forma di contatto, ma ciò non implicava variazioni di alcun tipo nello strumentario utilizzato per fronteggiarne l'assalto, che restava quello, tipicamente militare, delle torri di guardia presidiate da personale in assetto di guerra. Una valutazione complessiva sull'utilità e la funzionalità di questo imponente e costoso apparato difensivo resta tuttavia problematica. In teoria, infatti, per un morbo che aveva nel contagio interumano una delle sue privilegiate forme di diffusione (si pensi al ruolo, manifesto agli epidemiologi odierni, dei portatori asintomatici), l'istituzione di un cordone era un provvedimento utile. Bloccando i contatti fra le zone infette e quelle sane, avrebbe dovuto costituire un efficace argine contro la malattia. Nel caso specifico, inoltre, il cordone istituito, pur con alcune inevitabili falle e difficoltà, fu mantenuto complessivamente in efficienza. In relazione a ciò, un altro aspetto che va sottolineato è la tempestività della sua erezione, che certo valse a frenare per tempo l'afflusso sul territorio nazionale di persone e merci potenzialmente infette. Ciò non bastò tuttavia ad assicurare protezione a tutto il Regno, dato che ai confini settentrionali di esso esisteva una rete di contrabbando talmente diffusa e organizzata da vanificare anche il più occhiuto sistema di controllo. Senza contare che il cordone sanitario bloccava uomini e merci, ma non poteva arrestare il corso dei fiumi, nei quali i vibrioni trovavano un *habitat* spesso favorevole: sospinti dalle correnti, i bacilli potevano raggiungere in tempi relativamente brevi località distanti (e questo concorre a spiegare gli imprevedibili percorsi geografici dell'epidemia, una volta che il morbo penetrò nel Regno). Tra gli effetti del cordone vanno infine ricompresi i danni economici, diretti o indiretti, connessi alla sua istituzione. Da un lato, sebbene allo stato attuale degli studi non sia possibile quantificare le spese che furono sostenute per erigere e mettere a regime la struttura, è del tutto evidente che si è trattato di cifre ingentissime. Dall'altro, non vanno trascurati i limiti imposti ai traffici commerciali e il rallentamento di molte attività produttive, nella misura in cui il personale chiamato a svolgere i turni di guardia era costretto a sacrificare preziose ore lavorative. Si può pertanto concludere che da un lato il cordone non riuscisse a rendere il territorio nazionale del tutto impermeabile al colera, e dall'altro la sua istituzione comportasse un non indifferente danno economico, sia per il gigantesco impiego di risorse umane e materiali, sia per il freno imposto a svariate attività economiche.

6. Bibliografia

- Alexander, John T. (2003) *Bubonic plague in early modern Russia. Public health and urban disaster*. New York: Oxford University Press.
- Alibrandi, Rosamaria (2012) *In salute e in malattia. Le leggi sanitarie borboniche fra Settecento e Ottocento*. Milano: FrancoAngeli.
- Auxilia, Girolamo (1837) *Monografia sul colera-morbo. Sua storia, progressi, natura, e trattamento*. Palermo: Stamperia Spampinato.
- Baldwin, Peter (2005) *Contagion and the state in Europe, 1830-1930*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Barua, Dhiman (1992) 'History of cholera', in Barua, Dhiman - Greenough, William B. (eds.) *Cholera*. New York: Plenum Medical Book Company, pp. 1-36.
- Catapano, Vittorio Donato (1990) *Medicina a Napoli nella prima metà dell'Ottocento*. Napoli: Liguori.
- Christensen, Peter (2003) "'In these perilous times": plague and plague policies in early modern Denmark', *Medical History. An International Journal for the History of Medicine and Related Sciences* 47 (4), pp. 413-450.
- Cliff, Andrew - Haggett, Peter (2004) 'Time, travel and infection', *British Medical Bulletin*, 69 (1), pp. 87-99.
- Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie. Anno 1831, semestre II, (1831)*. Napoli: Dalla Stamperia Reale.
- D'Ambrosio, Maria Beatrice (1984) 'Costa Oronzo Gabriele', *Dizionario Biografico degli Italiani*, 30. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, pp. 235-238.
- De Ceglie, Rossella (1999) *L'anello mancante. L'opera di Oronzo Gabriele Costa nella biologia italiana del primo Ottocento*. Roma-Bari: Laterza.
- De Sanctis, Gabriello (1840) *Dizionario statistico de' paesi del Regno delle Due Sicilie*. Napoli: Stamperia e cartiere del Fibreno.
- Della Valle, Cesare (1816) *Ragguaglio istorico della peste sviluppata in Noja nell'anno 1815*. Napoli: Trani.
- Di Orio, Ferdinando (2006) *Il colera*. Napoli: Edises.
- Giornale degli Atti dell'Intendenza della provincia del II Abruzzo Ulteriore (1831)*. Aquila: Grossi.
- Giornale dell'Intendenza di Abruzzo Citeriore (1831)*, 27, s.n.t.

- Giornale sanitario sovraneamente disposto contenente le principali notizie, le decisioni di massima emanate dal Supremo Magistrato di Salute di Napoli, e gli ordini superiori dettati onde garentire questi Reali dominii dal cholera-morbus dominante in varii luoghi dell'Europa settentrionale* (1831). Napoli: Dalla Tipografia di Carlo Cata-neo.
- Longmate, Norman (1966) *King cholera. The biography of a disease*. London: Hamish Hamilton.
- 'Luigi Petagna' (1834) *Atti del Real Istituto d'Incoraggiamento alle Scienze naturali di Napoli*, 5, pp. 287-310.
- Mari, Lorenzo *et alii* (2012) 'Modelling cholera epidemics: the role of waterways, human mobility and sanitation', *Journal of the Royal Society, Interface*, 67 (9), pp. 376-388.
- Mead, Richard (1720) *A short discourse concerning pestilential contagion, and the methods to be used to prevent it*. London: Buckley and Smith.
- Melvyn Howe, George (1972) *Man, environment and disease in Britain. A medical geography through the ages*. London: Penguin Books.
- Morea, Vitangelo (1817) *Storia della peste di Noja*. Napoli: Trani.
- Pandullo, Domenico (1838) *Nozioni elementari della geografia e storia del Reame delle Due Sicilie dalla sua origine sino ai tempi nostri*. Napoli: Borel e Bompard.
- Pollitzer, Richard (1959) 'History of the disease', in Pollitzer, Richard (a cura di) *Cholera*. Geneva: World Health Organization, pp. 11-50.
- Regolamenti sanitari per lo Regno delle Due Sicilie sanzionati da Sua Maestà in conseguenza della legge de' 20 ottobre 1819* (1831). Napoli: Tipografia nella Pietà de' Turchini.
- Rothenberg, Gunther E. (1973) 'The Austrian sanitary cordon and the control of the bubonic plague: 1710-1871', *Journal of the History of Medicine and Allied Sciences* 28 (1), pp. 15-23.
- Russo, Flavio (2009) *Le torri costiere del Regno di Napoli: la frontiera marittima e le incursioni corsare tra XVI ed il XIX secolo*. Napoli: ESA.
- Salvemini, Raffaella (2009) 'A tutela della salute e del commercio nel Mediterraneo: la sanità marittima nel Mezzogiorno pre-unitario', in Salvemini, Raffaella (a cura di) *Istituzioni e traffici nel Mediterraneo tra età antica e crescita moderna*. Napoli: Consiglio Nazionale delle Ricerche, pp. 259-296.

- Spagnoletti, Angelantonio (1997) *Storia del Regno delle Due Sicilie*. Bologna: Il Mulino.
- Speziale, Salvatore (2002) 'Itinerari di contagio: il colera e il Mediterraneo (XIX – XX secolo)', in Tagarelli, Antonio - Piro, Anna (a cura di) *La geografia delle epidemie di colera in Italia. Considerazioni storiche e medico-sociali*. Atti del Simposio (Croce di Magara - Spezzano Piccolo, CS, 12 ottobre 2002). Vol. I, S. Giovanni in Fiore (CS): Pubblisfera, pp. 31-58.
- Tanturri, Alberto (2018) *'Il soffio avvelenato del contagio'. La peste di Noja del 1815-16*. Milano: Unicopli.
- Teodonio, Marcello - Negro, Francesco (1988) *Colera, omeopatia e altre storie. Roma 1837*. Roma: Fratelli Palombi Editori.
- Tognotti, Eugenia (2000) *Il mostro asiatico. Storia del colera in Italia*. Roma-Bari: Laterza.
- Watts, Sheldon (1997) *Epidemics and history. Disease, power and imperialism*. New Haven -London: Yale University Press.

7. Curriculum vitae

Alberto Tanturri è professore associato presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, nelle sedi di Milano e Brescia, dove insegna: Storia moderna, Storia, cultura e civiltà dell'Europa; Ricerca storica e processi narrativi. È socio onorario dell'Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria. Tra le sue monografie più recenti, si ricordano: *"L'infausto dono dell'Arabia". Vaiolo e vaccinazione nel Mezzogiorno preunitario (1801-1861)* (Milano 2014) e *"Il soffio avvelenato del contagio". La peste di Noja del 1815-16*, (Milano 2018).

Sull'epidemia di colera a Napoli e dintorni (1836-1837). Il caso dell'isola di Procida

On the Cholera Epidemic in and around Naples (1836-1837). The Case of the Island of Procida

Raffaella Salvemini
(CNR - Istituto di Studi sul Mediterraneo)

Date of receipt: 03/11/ 2021

Date of acceptance: 08/01/2022

Riassunto

Nell'isola di Procida che si confermava tra le più popolate del Mediterraneo arrivò dapprima timidamente nel 1836 e poi con maggiore aggressività nell'estate del 1837 il vibrione del colera. Certo è che i dati complessivi sulla mortalità sono incomparabili con quelli napoletani e mostrano una periferia meno critica sul piano igienico-sanitario e con un maggiore equilibrio nel tessuto economico-sociale. Per ricostruire quanto accadde ci si è avvalsi di varie fonti a cominciare dagli Atti dello Stato Civile con il Registro degli Atti di Morte per l'anno 1837 conservato presso l'Archivio Comunale di Procida. Ad esso si è unita la documentazione contabile e la corrispondenza con gli uffici della Soprintendenza di salute e l'Intendenza conservata presso l'Archivio di Stato di Napoli.

Parole chiave

Mediterraneo, isola di Procida, colera, igiene, salute.

Abstract

On the island of Procida, which was confirmed as one of the most populous in the Mediterranean, the vibrio of cholera arrived at first timidly in 1836 and then with greater violence in the summer of 1837. What is certain is that the overall data on mortality are incomparable with those of Naples and show a less critical periphery in terms of hygiene and health and with a greater balance in the economic and social system. Various sources were used to reconstruct what happened on the island, starting with the Acts of the Civil Status with the Register of Death Records for the year 1837 kept in the Municipal Archives of Procida. It was joined by the accounting documentation and correspondence with the offices of the Superintendence of Health and the Intendency kept in the State Archives of Naples.

Keywords

Mediterranean, Island of Procida, Cholera, Hygiene, Health.

1. *La lotta al colera nell'Ottocento borbonico.* - 2. *A tutela della sanità pubblica dalla legge del 1819 ai Regolamenti degli anni Trenta sul Cholera.* - 3. *Il dibattito sulla natura del colera: malattia contagiosa o*

epidemica? - 4. *Aspettando il colera. Procida e il piano igienico-sanitario del 1836.* - 5. *Nel 1837 arriva il colera sull'isola di Procida.* - 6. *Conclusioni.* - 7. *Fonti d'archivio.* - 8. *Fonti a stampa.* - 9. *Bibliografia.* - 10. *Curriculum vitae.*

1. *La lotta al colera nell'Ottocento borbonico*

Dagli inizi dell'Ottocento la Rivoluzione Industriale ebbe riflessi notevoli sulle città europee che divennero degli organismi sempre più congestionati. Al progresso e allo sviluppo registratosi in vari settori, a cominciare dai trasporti e dalla circolazione di uomini e merci via terra e via mare, non corrispose un miglioramento delle condizioni di vita di larghi strati della popolazione dei centri urbani. Le città erano sudice, il sistema fognario inadeguato, il piano igienico-sanitario carente e soprattutto inadeguato rispetto alle necessità di quartieri in netta trasformazione (Zucconi, 2001).

In una società così articolata e complessa, priva di sostanziali progressi in campo medico, riuscì a farsi strada il colera prima in Asia e poi in Europa. Si trattava di una malattia infettiva provocata dal *Vibrio cholerae asiaticae* cioè da un bacillo a forma di virgola vivente nell'acqua, che si manifestava con dolori addominali e diarree, vomito, disidratazione, arsuria, bassa pressione, freddo, sudore freddi, occhi infossati e crampi ai piedi, alle mani e al petto (Ruffié - Sournia, 1985, pp. 122-123). Per il grado di letalità determinanti furono le condizioni di salute dell'ospite, la malnutrizione e le cattive condizioni igienico-sanitarie dei luoghi.

Il colera dell'Ottocento probabilmente non fece più vittime di molte altre malattie note già da tempo come il vaiolo, il morbillo, la scrofola, la tubercolosi, il tifo, o anche la malaria o la pellagra. Ma il morbo asiatico colpì l'immaginario collettivo. Ondate di terrore percorsero l'Europa e "le cholera partage avec la peste le sombre privilège d'avoir fondé dans nos mentalité le couple épidémique exemplaire" (Bourdelaïs - Raulot, 1987, p. 7). La storia del colera è un osservatorio particolare che consente di cogliere il rapporto tra un fenomeno biologico nelle sue dimensioni epidemiche e una serie di azioni umane individuali e sociali da esso condizionate o provocate dove si affiancarono rassegnazione e violenza, istinti di autoconservazione e manifestazioni esasperate di religiosità, ricerca spasmodica di capri espiatori come cibo, uomini, natura (Preto, 1988; Sorcinelli, 2009, p. 41).

Il suo viaggio verso l'Europa cominciò nel 1817; nel 1823 lasciò il golfo di Bengala per arrivare in Asia e fece vittime in Cina e in Giappone; arrivò in Russia e negli anni Trenta dall'Europa raggiunse il Mediterraneo (Speziale, 2013, pp. 150-153). La diffusione fu rapida e passò dalla Polonia, all'Ungheria, alla

Germania, all'Inghilterra e nel 1831 a Parigi da cui raggiunse il regno sardo-piemontese e Cuneo nel 1835. L'Italia fu colpita per ben sei volte: 1835-37; 1849; 1854-55; 1865-67; 1884-86; 1893 (Tognotti, 2000, pp. 1-14; Tagarelli - Piro, 2002). Due furono le ondate di contagio nella capitale delle Due Sicilie: la prima durò 158 giorni dal 2 ottobre 1836 all'8 marzo 1837 con 5.669 morti e un indice di letalità del 54,7%; la seconda dal 13 aprile al 24 ottobre 1837 fu più lunga e maggiori furono le vittime con 13.810 morti e un indice di letalità del 63,3% (Forti Messina, 1979, p. 21). Il colera colpì soprattutto Napoli, espressione di una fragilità delle strutture e di una disuguaglianza sociale in molti quartieri. Molte le testimonianze dei medici che annotavano meticolosamente l'evoluzione dell'epidemia nella capitale (De Renzi, 1837). Diverso l'impatto nelle periferie. Nella provincia di Napoli e precisamente nei suoi quattro distretti la mortalità colpì nel 1837 solo il 21% dei suoi abitanti (Forti Messina, 1976, p. 327)

Obiettivo di questo saggio è analizzare la lotta all'epidemia di colera in un territorio circoscritto, ma non marginale, quello cioè dell'isola di Procida negli anni 1836-37. Da sempre importante crocevia negli scambi di uomini e merci, l'isola ha conservato nei secoli un forte legame con la capitale e la terraferma. Negli stessi anni in cui l'Europa era invasa dal colera, sull'isola rinasceva il traffico, il commercio marittimo, l'investimento nella cantieristica e nella formazione del capitale umano e veniva costruito un carcere di massima sicurezza che, secondo i piani del governo borbonico, avrebbe dovuto ospitare fino a 7.000 carcerati tra delinquenti comuni e politici. Sull'isola sarebbe nata la "regina delle galere" (Assante, 2016). E proprio su questo microcosmo salato, che si confermava tra i più popolosi del Mediterraneo, arrivò dapprima timidamente nel 1836 e poi con maggiore aggressività nell'estate del 1837 il vibrione del colera. Cosa e chi ne provocò il contagio è difficile dirlo. Certo è che i dati complessivi sulla mortalità sono incomparabili con quelli napoletani e mostrano anche per Procida una periferia meno critica sul piano igienico-sanitario e con un maggiore equilibrio nel tessuto economico-sociale. L'emergenza fu gestita secondo i protocolli stabiliti. Nel rispetto delle norme di sanità pubblica e d'isolamento dei colerosi fu aperto un ospedale e ampliato il cimitero. Non fu trascurata la preghiera.

Per ricostruire quanto accadde sull'isola ci si è avvalsi di varie fonti a cominciare dagli Atti dello Stato Civile con il Registro degli Atti di Morte per l'anno 1837 conservato presso l'Archivio Comunale di Procida. Ad esso si è unita la documentazione contabile prodotta dal decurionato, gli Stati Discussi Comunali, e la corrispondenza con gli uffici della Soprintendenza di salute e l'Intendenza conservata presso l'Archivio di Stato di Napoli. Ma prima di soffermarci sugli interventi a Procida vediamo quali erano gli strumenti legislativi

di sanità pubblica di cui disponeva Napoli e quali misure furono invece adottate per contenere la diffusione del colera.

2. A tutela della sanità pubblica dalla legge del 1819 ai Regolamenti degli anni Trenta sul Cholera

Quando a Napoli giunse la notizia del colera in Europa, il governo borbonico, e soprattutto il Ministero degli Affari Interni da cui dipendeva dal 1806 la materia sanitaria, accolse favorevolmente gli interventi della Soprintendenza Generale di salute e del Magistrato di salute. Sul funzionamento del sistema igienico-sanitario del Regno delle Due Sicilie nel 1819 era stata pubblicata la Legge e poi il Regolamento nel 1820 dove si contemplavano due ordini di intervento: uno centrale ed uno decentrato per il servizio sia di sanità marittima sia di sanità interna (Salvemini, 2009, pp. 288-295). A livello centrale, per Napoli e per Palermo, furono previsti una Sovrintendenza Generale di salute, organo esecutivo e deputato all'amministrazione dei fondi, ed un Supremo Magistrato di salute, con poteri oltre che consultivi anche deliberativi. Quest'ultimo, sotto la direzione del Soprintendente, era un organismo collegiale composto nel caso di Napoli da dieci deputati ed un segretario, e nel caso di Palermo da sei deputati ed un segretario. A completare l'organico dei due uffici centrali c'erano degli ufficiali e degli specialisti: la facoltà medica con sei professori, un architetto ed un chimico, che operavano a stretto contatto con il Magistrato.

Negli interventi decentrati la funzione più importante continuavano a svolgerla gli Intendenti che, in qualità di "direttori di tutto il servizio sanitario nelle rispettive province o valli", si servivano degli ufficiali comunali per il controllo sulla corretta applicazione delle leggi sul servizio sanitario interno. Nel servizio sanitario marittimo i margini di intervento e di autonomia riservati agli Intendenti erano tuttavia più ristretti, visto che dovevano solo vigilare sulla corretta applicazione dei regolamenti (Di Mitri, 1992, pp. 19, 20).

In assenza di cure le epidemie si combattevano con la circolazione dell'informazione e in molti Stati con la tempestiva introduzione di misure preventive come l'isolamento e la quarantena. Quando giunse la notizia del colera in Europa, in aderenza a quanto stabilito dalla Legge del 1819 e dal Regolamento del 1820 in materia di cordoni sanitari e di controllo delle frontiere marittime, scattarono nel Regno delle Due Sicilie le misure d'emergenza compresa quella a difesa delle coste da sbarchi/imbarchi pericolosi. Il 5 agosto del 1831 su parere favorevole del Supremo Magistrato di Salute e del Ministro degli Interni furono nominati sette commissari regi con pieni poteri per il litorale al di qua del Faro. Alla provincia di Napoli toccò il brigadiere Demetrio Lecca; il litorale tirrenico

fu affidato al maresciallo di campo Enrico Statella; il litorale di Terra di Lavoro al brigadiere Roberto de Sauget; al maresciallo Alessandro Lucchesi Palli toccò per l'area adriatica la provincia di Bari, di Capitanata, e del Molise; al maresciallo di campo Vincenzo d'Eschamard e all'intendente Giuseppe de Liguoro gli Abruzzi e le Calabrie; al brigadiere Giuseppe Brocchetti la provincia di Lecce e Basilicata. Nell'atto stesso della nomina si attribuivano ad essi pieni poteri con un'attenzione alle infrazioni di sanità dichiarando che tutti i contravventori sarebbero stati deferiti alla severità di speciali tribunali militari, e giudicati con le forme del giudizio subitaneo nei termini dello statuto penale militare¹. Il 26 agosto fu poi ordinato un cordone sanitario marittimo (Sirleo, 1910, p. 76).

Oltre che tutelare, controllare e cordonare le frontiere del regno bisognava poi gestire la sanità in città. E così il 29 agosto fu nominata una Commissione di sanità voluta dal Ministro degli Interni, Nicola Santangelo che comprendeva un presidente nella persona del Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni Giuseppe Ceva Grimaldi Pisanelli, marchese di Pietracatella, un vicepresidente che apparteneva alla Regia Marina, otto membri e un segretario². Il primo atto della Commissione fu la pubblicazione l'8 marzo del 1832 di un *Regolamento generale per difendere la città di Napoli dal colera morbo* che contava ben 106 articoli (*Regolamento Generale*, 1832). Si trattava di un piano articolato e complesso che prevedeva un vertice con una Commissione Sanitaria Centrale da cui dipendevano dodici Commissioni circondariali responsabili a loro volta di dodici Deputazioni rionali. Nel Regolamento c'erano disposizioni sui cordoni terrestri e l'attraversamento delle frontiere era possibile solo grazie a bollettini di salute, rilasciati dai sindaci di ogni comune di transito. Unitamente alla stretta osservazione via mare riservata all'Adriatico furono previsti due ordini di cordoni terrestri esterni alla città di Napoli. Il primo partiva dalle foci del Volturno e includeva Capua, Caserta, Maddaloni, Marigliano, Nola, e Scafati fino alle foci del Sarno. Il secondo invece riguardava una barriera doganale di recente costituzione: il Muro *finanziario*. Superati i due cordoni, l'accesso in città avveniva attraverso la Porta di Capua, Porta di Capodichino, Porta di Nuovo che precedeva i Granili cui si univa la Porta di Pozzuoli.

La barriera doganale cui si è accennato fu voluta da Ferdinando I nel 1827 e fu realizzata in circa sette anni secondo il progetto di Stefano Gasse. Il muro prevedeva una cinta lunga undici miglia, contrassegnata da diciannove barriere e posti di dogana. Il progetto nato per un controllo del territorio urbano a fini fiscali fu reputato utile ad arginare la frode e il contrabbando anche sanitario, cioè relativo all'ingresso in città di merci pericolose (Buccaro, 1992, pp. 217-222).

¹ *Collezioni leggi e decreti*, n. 431, II sem., p. 14 Napoli, 1831.

² *Collezioni leggi e decreti*, n. 507, II sem., pp. 57-59 Napoli, 1831.

In realtà il controllo affidato a truppe di linea e di gendarmeria, disposte a precisa distanza l'una dall'altra e alloggiate in baracche di legno, veniva spesso violato. E a poco valsero i rastelli, strutture già note ai tempi della peste nel Medioevo (Cipolla, 1977), le baracche per generi e persone per la contumacia, e le osterie.

Qualora il contagio, nonostante i controlli, fosse giunto in città il *Regolamento* del 1832 consigliava l'isolamento dei malati in strutture ospedaliere, unitamente a nuovi spazi cimiteriali per interrare in sicurezza i morti, richiamando drammaticamente quanto era già accaduto al tempo della peste del 1656. Indispensabili gli interventi igienico-sanitari con la pulizia delle strade e delle case in città e nelle periferie agricole, oltre ad azioni sulla salubrità dell'aria nelle carceri (Catalano, 1835, pp. 23-33). In assenza di un *welfare state* gli aiuti alle famiglie dei colerosi erano a carico degli istituti di beneficenza, degli ecclesiastici, dei pubblici ufficiali e dei proprietari.

3. *Il dibattito sulla natura del colera: malattia contagiosa o epidemica?*

Dalla enorme letteratura, più o meno scientifica, prodotta in quegli anni nel Regno delle Due Sicilie e negli altri stati emerge un'incapacità ad adottare protocolli sanitari chiari ed uniformi. La diversa risposta alle emergenze era di certo il portato della confusione in materia di cura e profilassi. La scienza medica in Europa e nel regno era stata chiamata a pronunciarsi sulla natura del colera: malattia contagiosa o epidemica? La comunità scientifica era divisa. Gli stati anticontagionisti negarono la diffusione del colera per contatto privilegiando come veicolo della malattia l'aria, l'igiene, la cattiva alimentazione, i miasmi (Forti Messina, 1979, pp. 11-16). Nella penisola italiana indugiarono sull'adozione di restrizioni al commercio con il ricorso a cordoni sanitari marittimi: Genova, Livorno e Venezia (Tognotti, 2000, pp. 47, 48). Sulla stessa linea di condotta liberista erano l'Inghilterra e la Francia sostenitori della teoria dei miasmi legata a Southwood Smith in opposizione a ogni intervento statale nella convinzione dogmatica del *laissez-faire* (Davenport; Satchell; Shaw-Taylor, 2018; Snowden, 2020, pp. 205-211). Stesso orientamento liberista in campo sanitario ebbe il Regno di Sardegna. Tra gli stati più favorevoli ai cordoni, ai lazzaretti e alle quarantene per gli scambi marittimi c'erano il Regno delle Due Sicilie e lo Stato Pontificio, definiti e inquadrati come stati *reazionari* o autoritari (Cea, 2020, pp. 18-22). Lo scontro fu molto duro ma alla fine si affermò una linea sanitaria mista e compromissoria dove ai controlli rigidi alle frontiere e al ricorso alle quarantene, tipiche dei contagionisti, si unì l'attenzione alla prevenzione sanitaria degli epidemisti e miasmatici che all'isolamento univano il ricorso a protocolli di

igiene nei quartieri fatiscenti (Sorcinelli, 1986). A prescindere dagli steccati ideologici era condivisa l'opinione che bisognava intervenire sull'alimentazione e sull'igiene della gente del popolo. Alla fine della prima ondata colerica del 1836 Fortunato Cristini, medico all'ospedale dei Pellegrini e a Santa Maria delle Fede scriveva: «I fatti hanno dimostrato che le cause predisponenti al terribile flagello sono i patemi di animo, l'intemperanza, i cattivi cibi, l'aria umida, bassa e pre-gna di esalazioni per l'affollamento di uomini, di animali: e pei magazzini e laboratori di ogni genere. Il quartiere Porto che riunisce tutte queste circostanze, n'è stato il luttuoso bersaglio; mentre sulle colline che circondano la città o nessun caso di Colera si è verificato o pochissimi ed in quei disgraziati che fuggendo la strage cercavano altrove più sicuro asilo» (Cristini, 1836, p. 8).

Il Regno delle Due Sicilie non rinunciò dunque ai cordoni sanitari, alle quarantene e alle pratiche di spurga. Non era tuttavia facile passare dalla teoria contemplata nei *Regolamenti* e nelle *Istruzioni* alla pratica. Forti rimanevano le polemiche, le resistenze e le contrapposizioni di ordine culturale, sociale e religioso. La militarizzazione delle frontiere marittime e terrestri, peraltro costosa, non bastò a impedire l'arrivo del *vibrio cholerae* nel Regno delle Due Sicilie, probabilmente dal mare nascosto nell'intestino di marinai e passeggeri (Snowden, pp. 264). L'epidemia raggiunse Napoli nell'ottobre del 1836 e interessò gli abitanti dei quartieri fatiscenti a ridosso dell'area del porto di quella capitale che registrava all'epoca una popolazione complessiva pari a 357.283 abitanti. Questa prima stagione durò 158 giorni cioè dal 2 ottobre del 1836 al 7 marzo del 1837. Il mese successivo il contagio ritornò a Napoli e questa volta con maggiore forza (Forti Messina, 1979, pp. 21, 23). Ma il colera non colpì con la stessa intensità tutte le località del regno. Tra queste ritroviamo l'isola di Procida, un territorio affatto marginale nel composito quadro politico-economico del Mezzogiorno preunitario.

4. Aspettando il colera. Procida e il piano igienico-sanitario del 1836

Nell'ottobre del 1836 l'isola di Procida, la cui popolazione superava i 12.000 abitanti, fu solo sfiorata dal colera. Dagli Stati Discussi Comunali Quinquennali (1834-1840) consultati all'Archivio di Stato di Napoli sappiamo che "ufficialmente" morì di colera una donna e ci furono tredici contagiati. È chiaro che sull'isola non ci fu una vera emergenza sanitaria ma quell'allarme offrì l'opportunità al Decurionato di approntare nei mesi di ottobre e novembre un piano d'intervento utile a comprendere la qualità delle azioni intraprese su di un territorio che diventò parte integrante dello sviluppo economico-marittimo del regno (Di Taranto, 1985).

Procida ha il fascino evocativo della “terra non terra” con tutte le contraddizioni dell’isola. Nata dall’eruzione di cinque vulcani ha una superficie di circa 4 km² e un perimetro di 16 km. Da sempre importante crocevia negli scambi di uomini e merci, il suo legame con la capitale e la terraferma non si è mai interrotto. Con l’arrivo di Carlo di Borbone e l’uscita di scena dei D’Avalos il ruolo e peso dell’isola si rafforza e si consolida. Città marittima e “porta sul Mediterraneo” (Scotti, 2001, p. 91) nel primo trentennio dell’Ottocento raggiunse traguardi significativi sul piano di una cantieristica diffusa e dei trasporti marittimi. Nel 1833, unitamente agli entusiasmati dati sulla flotta mercantile, composta da 220 navi tra bastimenti, tartane e paranzelli, si inaugurarono una nuova scuola nautica comunale e un cantiere.

Non mancarono diversi interventi strutturali alle banchine delle Grotte³ e della Lingua e alla rete stradale. Sul piano igienico-sanitario fu decisa finalmente la costruzione del cimitero. Si ricorda che l’obbligo della costruzione dei cimiteri fuori dall’abitato, che risaliva all’editto napoleonico di Saint Cloud del 1804, era già contenuto nel Decreto Reale del 21 marzo 1817, ripreso nella legislazione sulla sanità marittima e rurale del 1820, e confermato nella regolamentazione sull’emergenza colerica degli anni Trenta.

In effetti come a Procida anche in molte località del Regno si registrarono ritardi nella costruzione e resistenze all’abolizione della sepoltura nelle terresante e nei vasti ipogei all’interno delle chiese, visti come luoghi ‘privilegiati’. Sull’isola l’edificazione del cimitero fu avviata nel 1835 dopo la requisizione di un terreno con i fabbricati vicini, per una spesa di 35,74 ducati, dal suo proprietario Giuseppe Galatola “mediante contratto enfiteutico e con talune condizioni...”⁴ Il progetto fu affidato nel 1836 all’architetto Camillo Ranieri, sovrintendente ai cimiteri nel Regno di Napoli (Rossi, 2012, p. 55) mentre l’esecuzione toccò al partitario Nicodemo Lombardo⁵. Ma lo spazio cimiteriale inizialmente limitato solo ai poveri e ai servi di pena fu poi esteso a causa del colera a tutta la popolazione.

Sulla ritrosia degli isolani a condividere con i servi di pena il camposanto scrisse parole molto dure l’accademico fiorentino Francesco Martello. In visita sull’isola affermava: “quella fossa non si schiudeva, che ai soli servi di pena, e che gl’isolani sdegnavano d’aver con essi comun sepoltura”. La notizia lo colpì e provò profonda pena “per quegl’infelici, che ancora nel suon della catena e nello squallore della prigione ne’ lascian d’esserci fratelli, e che se in vita si fanno della nostra medesima creta, tornan del pari nostra medesima polvere in morte”. Ancor più netta fu la sua condanna dopo la visita ai carcerati ricoverati nell’ospedale della tristemente nota prigione borbonica

³ Archivio di Stato di Napoli (d’ora in poi ASN), *Ministero dell’Interno, Stati discussi*, fs. 540, a. 1834.

⁴ *Collezioni leggi e decreti*, nr. 3119, II sem., p. 196, Napoli 1835.

⁵ ASN, *Intendenza di Napoli, III versamento*, fs. 3444.

dell'isola "...e me ne venne pietà! Come sostenevano con sofferenza la loro prigionia! Quanto lieve pareva loro il peso di quella catena!". Provò a quel punto "santo sdegno contro quegl'isolani, che schivandoli in vita, aborriscono anco d'esser raccolti nel medesimo sepolcro" (Martello, 1838, pp. 285, 286).

La testimonianza di Francesco Martello ci introduce in altri spazi e luoghi dell'isola che saranno in vario modo coinvolti nel contagio. Nel 1830 in quel palazzo costruito da Innico d'Avalos, rivisitato dai Borbone nel 1734 e adattato a scuola militare da Murat e da Francesco di Borbone nel 1818, fu istituito un durissimo carcere borbonico (Assante, pp. 16, 23). Per la cura dei servi di pena fu requisito un locale comunale cosiddetto Camerone per collocarvi un ospedale⁶ affidato, secondo il decreto del 23 Giugno del 1835, a un tenente o alfiere di vascello⁷.

Quando sull'isola giunse il colera si avvertì la necessità di isolare anche gli ammalati comuni in un presidio sanitario pubblico a ciò deputato. Così nell'ottobre del 1836 fu aperto un ospedale per il ricovero dei malati di colera nei locali del monastero soppresso di Santa Margherita Nuova, dove vivevano ancora due padri e due laici. Non era la prima volta che i locali dell'ente religioso venivano destinati ad un ospedale per il ricovero dei malati contagiosi dell'isola. Era infatti già accaduto in occasione dell'epidemia tifoide del 1785-87 (Parascandolo, 1893, p. 241).

Unitamente ai servizi nati sull'isola per far fronte alla seppure lieve emergenza epidemica fu costituita nel rispetto dei Regolamenti una commissione sanitaria comunale, un'unità decentrata composta dall'allora sindaco Michele De Martino, dal curato don Aniello Scotti Pagliara, dagli avvocati a Napoli Vincenzo de Franco e Giuseppe Scotti, dai fisici don Luigi Scialoja, don Giacinto Schiano e Salvatore Albano⁸.

La piccola emergenza necessitò tuttavia di spese straordinarie a cominciare da un servizio di assistenza e cura a domicilio e in ospedale affidato a un personale composto da assistenti, fisici e farmacisti. Ai morti di colera l'amministrazione garantì bara e interrimento nel cimitero comunale. Essendo poi prematura una diagnosi di ordine batteriologica sulla qualità delle acque l'attenzione dei contemporanei si concentrò sull'insalubrità dell'aria, sull'igiene pubblica e sui poveri (Tabella 1). Contro il ristagno dell'acqua e i miasmi, o come scriveva il sindaco Michele De Martino nel novembre del 1836 per combattere "il fetore che recava danno alla pubblica salute", furono più volte ripuliti i "canaloni" delle strade dell'isola cui afferivano i quartieri popolosi di Santa Maria delle Grazie e San Leonardo, e fu liberata la "bocca" o scolo sul "lido del mare" intasata dalle alghe marine⁹.

⁶ ASN, *Ministero dell'Interno, Stati discussi*, fs. 540, a. 1834.

⁷ *Collezioni leggi e decreti*, nr. 2769, I sem. Napoli 1835.

⁸ ASN, Verbale della seduta dell'11 ottobre 1836.

⁹ ASN, *Intendenza di Napoli, Il vers., Conti, spese, opere ed affari vari del Comune di Procida*, a.1832-1840, fs. 4616.

Al piano sulla sicurezza e igiene pubblica si univa quello sulla sicurezza marittima. Snodo importante nei traffici e negli scambi via mare, dalla fine del Settecento era nato sull'isola un ufficio di sanità marittima che controllava lo stato di salute e provenienza dei forestieri e rilasciava i bollettini di sanità. Dall'adesione alla rete marittima dei porti di sanità scaturì il coinvolgimento nel 1835 di due armatori di Procida chiamati a far parte della squadra per il pattugliamento straordinario contro i contagi nata nel Tirreno. Il contratto, su commissione dell'Intendente della Provincia, il commendatore Don Antonio Sancio, fu stipulato da Nicola Scotto, un mediatore, figlio di Nicolangelo noto armatore e possidente dell'isola di Procida. Il compito fu assegnato a due feluche il San Michele di 20 tonnellate e la Santa Maria di Porto Salvo di proprietà rispettivamente di Pasquale Scotto e Michelangelo Riccio assoldate ciascuna dal 1° agosto per 191 ducati. La somma comprensiva di nolo e mercede per l'equipaggio era stata per metà anticipata dallo stesso Scotto. Ma il rapporto ebbe breve durata e trascorso un mese giunse dal Soprintendente Generale di Salute il marchese Onofrio Garofalo la richiesta di scioglimento del contratto per le due feluche di Procida fittate a 280,30 ducati, cui si erano uniti due paranzelli di Torre del Greco per una spesa di 237,30 ducati. Ufficialmente si disse che le imbarcazioni con il loro equipaggio si erano mostrate inaffidabili ma l'impressione è che alla base ci fosse un'esigenza di contenere i costi. Difatti il nuovo contratto per la medesima spesa delle sole due feluche di Procida fu assegnato a quattro castadelle prese in fitto da Ischia e Capri¹⁰.

Non si conosce la reazione degli armatori dell'isola ma stando all'intenso sviluppo dei traffici e del commercio marittimo si può immaginare che a quelle feluche procidane non mancò il lavoro e non ebbero problemi a rientrare nel circuito economico-commerciale cui partecipava con grande successo la gente di mare dell'isola.

In occasione del pericolo che nel 1836 interessò direttamente l'isola i controlli di sanità marittimi furono assegnati a quattro guardiani: Carlo Esposito, Vincenzo Assante, Arcangelo Rinaldi e Antonio Scotto di Mase¹¹. Per gli ammalati forestieri fu preso in fitto un locale dove in isolamento si praticavano i suffumigi.

¹⁰ ASN, *Ministero degli Interni*, II inv., fs. 3440, fs.lo, 132.

¹¹ ASN, *Supremo Magistrato di Salute*, fs. 22, a. 1787-1864.

Tipologia di servizio	Incarico	Soggetti	Duc. e grana
Assistenza a malati colerici presso l'ospedale e a casa	Assistenti	Arcangelo Scotto di Uccio, Giovanni Lubrano	6,00
Subaffitto di camera al comune per suffumigi ai forestieri.	Capitano del porto	Luigi Lopressi	4,80
Spurga del canalone otturato con rimozione delle acque stagnanti	Maestro muratore	Salvatore Perillo	3,60
Vitto a 13 persone povere poste sotto osservazione per 10 giorni a causa di contatto con una donna morta di colera	Decurioni nominati dalla Commissione sanitaria		19,50
Sotterrare un cadavere ritrovato sulla spiaggia	Decurioni nominati dalla Commissione sanitaria	Vincenzo Assante	0,56
Biancheggiare 21 bassi luridi abitati da individui poveri per evitare la malattia	Maestro muratore	Vincenzo Scotto di Perta, Salvatore Perillo	6,30
Nettezza delle strade interne affidata a vari soggetti	Decurioni nominati dalla Commissione sanitaria	Samuele Scotto di Mase, Vincenzo Assante	13, 68
Interramento dei cadaveri	Decurioni nominati dalla Commissione sanitaria	Samuele Scotto di Mase, Vincenzo Assante	12,18
Costruzione casse e bare per colerici	Falegnami	Michele Avella, Porfirio Scotto d'Aniello	11,50
Assistenza agli infermi e custodia degli oggetti nell'ospedaletto	Impiegato	Giovanni Lubrano	3,00
Appianare fossi per le acque stagnanti nel casale di Santa Maria delle Grazie	Mastro muratore	Aniello Gigliano	5,19
Olio e carbone alle guardie sanitarie e urbane per sorveglianza dei sospettati di contagio		Arcangelo Scotto di Carlo	1,10
Gratificazioni	Serviente soprannumerario	Michele Florentino	3,60
Cura degli ammalati in ospedale e a domicilio	Medico fisico aggregato	Salvatore Albano	24,00
Somministrazione medicinali	Farmacista	Biagio Porta	11,00

Tipologia di servizio	Incarico	Soggetti	Duc. e grana
ai poveri ammalati dentro e fuori l'ospedale			
Totale			144,71

Tab. 1 - Piano di spesa per il colera a Procida nei mesi ottobre-novembre 1836. **Fonte:** ASN, Intendenza di Napoli, III vers., fs. 3468.

Prima che la vera emergenza colpisse l'isola nell'estate del 1837 era stato già rinnovato il legame tra fede e catastrofi. La vasta letteratura sulla peste ci ha lasciato pagine memorabili su processioni, messe, realizzazione di ex-voto quasi a rimarcare da un lato l'insofferenza verso i limiti imposti agli assembramenti e dall'altro la sfiducia verso la scienza e le cure peraltro inesistenti (Fusco, 2007). La religione a differenza della medicina dava una spiegazione e proponeva soluzioni: la malattia era una punizione per i peccati commessi e la preghiera era la garanzia di una vita ultra terrena più dignitosa. Alla preghiera, che rimaneva una pratica diffusa, si accompagnavano lasciti e donazioni per i sopravvissuti o anche per la realizzazione ex-post di opere d'arte, cappelle, chiese e conservatori come per la peste nel Seicento (Parascandolo, 1893, pp. 63, 511). Per ringraziare l'Arcangelo San Michele, patrono dell'isola, in quei due mesi erano state consumate 25 libbre di cera per una spesa di 10 ducati e 50 grana dinanzi alla statua dell'Arcangelo San Michele, patrono dell'isola, esposta sull'altare nell'Abazia di San Michele. L'amministrazione chiedeva al Sotto-Intendente di Pozzuoli non solo di coprire quella spesa con accesso al "fondo degli imprevisti" ma anche di aumentarla acquistando 50 libbre di cera da accendere per dieci anni in onore di San Michele nel giorno della sua festa il 29 settembre¹².

5. Nel 1837 arriva il colera sull'isola di Procida

Nei primi mesi del 1837 non vi è più traccia di colera sull'isola. Dall'analisi della corrispondenza dell'Ufficio della Soprintendenza di Salute di Napoli, contenuta in un volume conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli e relativo agli anni 1837-1842 si osserva che a gennaio si riaprono i collegamenti con i porti di Salerno, Agropoli, Pisciotta per il trasporto di sale¹³. Anche Corfù allentò i controlli per le navi in arrivo dal Regno. In febbraio poi il Soprintendente di salute modificò parzialmente le bollette di sanità e finalmente il 21 marzo, come peral-

¹² ASN, *Intendenza di Napoli*, III vers., fs. 3468. Offerta di cera all'Arcangelo San Michele.

¹³ ASN, *Supremo Magistrato di salute, Registro di deliberazioni*, a. 1837-1842.

tro annotava anche un testimone coevo (Parisi, 1838), giunse la decisione tanto attesa: il Magistrato di salute rimuoveva ogni limite alla circolazione nel regno.

Ma la tregua durò poco e il colera ritornò in aprile. Ne fu colpita anche la Sicilia che aveva allentato i controlli alle navi del regno. Il risentimento verso la capitale fu tale che re Ferdinando II fu accusato di aver voluto contagiare apposta l'isola (Alibrandi, 2015, p. 204). In giugno il governatore di Gaeta annunciava che Napoli era di nuovo in pericolo e le navi in arrivo dalla capitale sarebbero state sottoposte a contumacia di 14 giorni. Anche il console di Ancona ne rifiutò l'approdo. Ma il Ministro dell'Interno denunciava che lo stesso trattamento non era stato riservato alle navi di provenienza da Malta e dai domini austriaci dove imperversava la peste bubbonica. A Marsiglia scattò una quarantena di 12 giorni, mentre nei porti della Grecia furono imposti 17 giorni di "osservazione"¹⁴.

Per Procida il primo caso si registrò a maggio. Si trattava di un marinaio di 70 anni che abitava in località San Leonardo dal nome di Cristofaro Movizzo. Lasciava moglie e 5 figli. Bisognerà aspettare il 10 giugno per rilevare nuovi casi che scoppiarono stavolta nel carcere. Il contagio ebbe così inizio a Terra Murata, la zona alta dell'isola dove si trovava il carcere e l'ospedaletto dei servi di pena. I primi a morire dal 10 al 18 giugno furono quattro galeotti ricoverati in ospedale, un soldato e una filatrice, tutti residenti nella stessa zona. Poi il contagio si estese, seppure lentamente, al resto dell'isola. In un'area più interna detta Corte di Sant'Antonio Abbate morì un giovane zingaro Raffaele Abruzzese di 15 anni appena rientrato da Napoli. Il colera raggiunse poi la Marina di Sancio Cattolico.

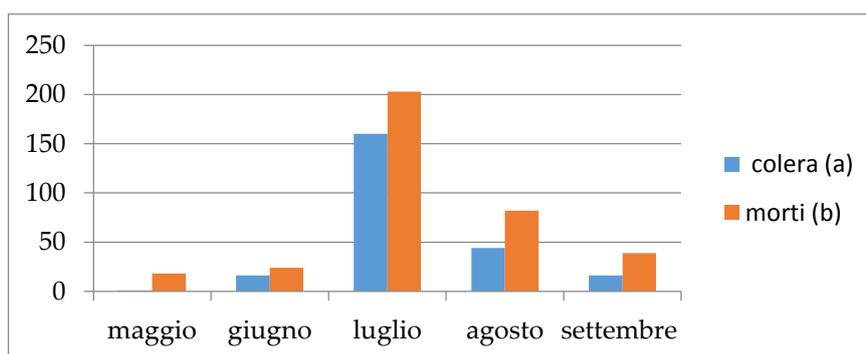
Ma quanti furono i morti di colera nel 1837? Dagli Atti di morte a firma del sindaco Girolamo Schiavo si osserva che nel mese di giugno si registrarono 16 casi di colera rispetto a un numero complessivo di 24 morti. Da maggio a settembre, rispetto a un totale di decessi di 366 persone, morirono di colera 237 persone. Il numero di decessi più alto si ebbe nel mese di luglio con 160 morti su 203 totali pari cioè al 78,82 % (tab.2).

Mese	colera (a)	morti (b)	% a/b
Maggio	1	18	6%
Giugno	16	24	67%
Luglio	160	203	79%
Agosto	44	82	54%

¹⁴ *Ibidem.*

Settembre	16	39	41%
Totale	237	366	65%

Tab. 2 - Morti con e senza il colera a Procida (maggio-settembre 1837). **Fonte:** Archivio Comune di Procida, Atti dei Morti dello Stato Civile per il 1837.

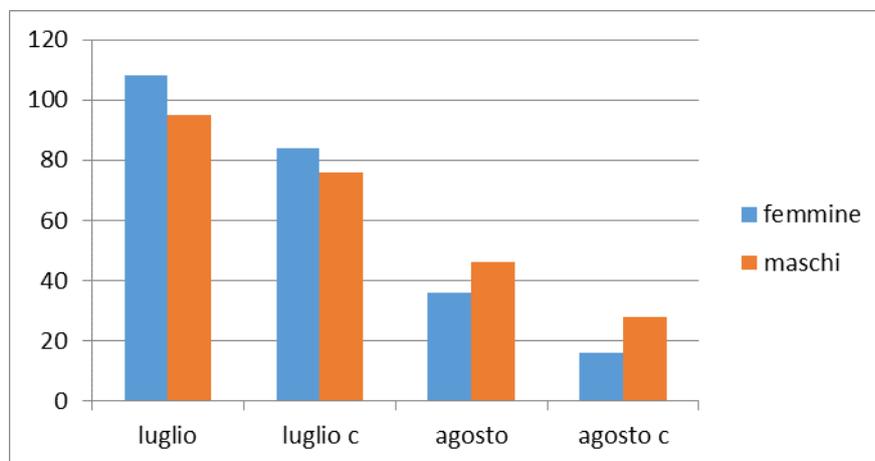


Graf. 1 - Numero dei morti di colera e non a Procida (maggio-settembre 1837). **Fonte:** Archivio Comune di Procida, Atti dei Morti dello Stato Civile per il 1837.

Dalle annotazioni sugli Atti di morte sono emerse informazioni sul sesso e sull'articolazione professionale dei soggetti colpiti dal colera. Soffermandoci sui due mesi in cui il contagio e la mortalità fu più elevata si osserva che in luglio morirono più donne che uomini. Ma il mese successivo parallelamente ad una riduzione complessiva dei decessi ci fu un ribaltamento con una maggiore mortalità per gli uomini (tab. 3). A prescindere dai numeri la mortalità femminile potrebbe in generale ascrivere alla maggiore esposizione al rischio in quanto impegnate più degli uomini nell'assistenza ai malati e nei lavori di pulizia (Alfani, 2014, p. 79).

Genere	Luglio		Agosto	
	altre cause	Colera	altre cause	Colera
Femmine	108	84	36	16
Maschi	95	76	46	28
Totali	203	160	82	44

Tab. 3 - Totale morti distinti per genere e per causa di morte (luglio e agosto). **Fonte:** Archivio Comune di Procida, Atti dei Morti dello Stato Civile per il 1837.



Graf. 2 - Totale morti distinti per genere e per causa di morte (luglio e agosto).

Fonte: Archivio Comune di Procida, Atti dei Morti dello Stato Civile per il 1837.

Passando alle professioni si osserva che la maggioranza delle donne decedute apparteneva alla categoria delle filatrici, un lavoro diffuso anche in altre zone (Bellavitis, 2019, pp. 251-271) e prevalente sull'isola rispetto ai pochi casi di tessitrici, lavandaia, cucitrice. Si trattava di un lavoro a domicilio, una fonte di reddito aggiuntivo per un modello di famiglia mononucleare. Oltre alle donne che lavoravano lino e canapa c'erano delle "proprietarie". Nonostante i limiti imposti dalla legislazione alle donne cui era concesso il diritto di amministrare e disporre dei propri beni in qualità di vedove o previa autorizzazione del marito o del padre, nelle città di mare l'assenza dei mariti comportava un maggiore numero di autorizzazioni soprattutto per la gestione degli affari di famiglia (De Nicolò, 2010, pp. 15-16). Così nel 1833 nella lista dei 200 armatori procidani compilata per il governo borbonico erano presenti 4 armatrici (Avallone - Salvemini, 2020, p. 491). Passando agli uomini la classe professionale più colpita fu quella della gente di mare cui appartenevano i marinai, i due calafati, qualche pescatore e padroni di bastimento. Un discorso a parte meritano i galeotti. Il colera come accadde a Napoli non risparmiò le carceri (Forti Messina, 1979, pp. 71, 74). Nel carcere borbonico, appena nato sull'isola, trovarono la morte 25 detenuti di cui vengono indicate le generalità e la provenienza. Stessa sorte fu riservata ai soldati.

Classi sociali	maggio	giugno	luglio	agosto	settembre
gente di mare	1	3	30	9	2
filatrici		4	70	15	6
galeotto e servi pena		5	12	7	1
coloni e contadini			6	3	3
proprietari/e			12		
altre categorie		7	30	10	4
Totale	1	16	160	44	16

Tab. 4 - Morti di colera a Procida per classi sociali. Dati aggregati (1837).

Fonte: Archivio Comune di Procida, Atti dei Morti dello Stato Civile per il 1837.

Classi sociali	maggio	giugno	luglio	agosto	settembre
gente di mare	1	3	30	9	2
filatrici		4	70	15	6
galeotto e servi pena		5	12	7	1
coloni e contadini			6	3	3
proprietari/e			11		
esercenti attività di commercio		2	9	1	1
clero			1	1	
cucitrice			2	1	
domestica		1	1		
tessitrice			2		
impiegato			5	7	
bambini			8		3
senza professione		1	3		
totale	1	16	160	44	16

Tab. 5 - Morti di colera a Procida raggruppati per classe sociale. Dati analitici (1837)

Fonte: Archivio Comune di Procida, Atti dei Morti dello Stato Civile per il 1837.

Nella tabella 5 come si può osservare non abbiamo escluso i bambini. Nel mese di luglio sul totale di 203 morti 39 erano bambini, di cui 8 morti a causa del colera. In agosto sul totale di 82 morti totali i bambini furono 18 ma nessuno di colera. Sull'età degli 8 bambini morti di colera nel mese di luglio il più piccolo aveva 3 anni, poi c'erano un maschio e una femmina di 4 anni e un maschio di 8 anni, gli altri erano più grandi di età compresa tra i 9 e i 13 anni. Nella classe degli esercenti sono confluite varie categorie:

farmacisti, bottai, negoziante, falegnami, calzolaio, sartore. Tra gli impiegati c'erano il becchino, i soldati, e il regio usciere.

I domicili delle vittime offrono una distribuzione dei morti per zona. Se consideriamo il totale dei morti di colera nel mese di luglio si riscontra che il 55%, si trovava nell'area della Terra Murata, Corricella, San Leonardo e Sancio Cattolico. Il restante 45% si trovava nelle aree interne più agricole e lontane dal mare. Meno letale fu il colera per i residenti dell'altra marina dell'isola quelli cioè della Chiaiolella.

Strade	Luglio		Agosto	
	totale morti	di colera	totale morti	di colera
Sancio Cattolico	32	24	6	4
Corricella	31	26	8	5
Castello	16	15	12	12
Leonardo	14	11	2	1
San Rocco	12	10	0	0
La Vigna	9	5	3	1
Terra Murata	9	7	5	4
Schianata	6	5	0	0
Madonna delle Grazie	5	5	4	1
Strada del beneficio	5	3	1	0
Caldea	4	4	2	0
Strada nuova	3	2	1	0
Casaliello	2	1	1	0
Zi' fiorella	2	2	0	0
Viulella	2	2	1	0
Strada dei fasuli (fagioli)	2	2	0	0
San Francesco	3	3	0	0
Sant'Antonio Abbate	8	4	2	0
Sant'Antonio di Padova	1	0	2	1
Ss.ma Annunziata/S. Giacomo	9	6	2	1
Starza	5	3	1	1
Chiaiolella	4	4	9	5
Sienea	4	4	1	1
Strada dell'Olmo	4	3	3	1
Centane	3	2	3	1
Ciraccio	2	1	2	1
Pizzaco	2	2	1	1

	Luglio		Agosto	
Pozzo vecchio ¹⁵	1	1	1	0
Lavadera	1	1	1	1
San Vincenzo	1	1	2	0
Pozzo	1	1	2	1
Raia	0	0	1	1
Pioppeto	0	0	1	0
Pesone	0	0	1	0
Via Vacca	0	0	1	0
Totale	203	160	82	44

Tab. 6 - Confronti tra i morti totali e per colera nelle strade dell'isola. Fonte: Archivio Comune di Procida, Atti dei Morti dello Stato Civile per il 1837.



Fig. 1 - Cartina dell'isola di Procida

Fonte: <<https://www.comune.procida.na.it/index.php?action=index&p=328>> (15 gennaio 2022)

¹⁵ "Dinanzi la chiesa di S. Giacomo fin ad ieri vedevasi un pozzo; di pozzi ce n'erano e ce ne sono anche altrove. Due contrade però il popolo ha denominato da un pozzo scavatovi: quella del Pozzo per antonomasia, perché nel centro del paese, nella casa Schiavo; e quella del Pozzovecchio, sulla cui spiaggia eravi una sorgente ove nel tempo di siccità gli abitanti dei dintorni andavano ad attingere acqua", Parascandolo, 1893, p. 62.

Com'era già accaduto per la breve emergenza del 1836 anche per il 1837 furono necessarie "spese straordinarie" a cominciare dai medici che, come dicevano essi stessi, si erano impegnati con grande rischio per la loro stessa incolumità nella cura degli ammalati di colera. A prestare servizio furono chiamati due medici condotti: Giacinto Schiavo e Antonio Scialoja e due chirurghi: Leonardo Scotto di Galletta e Francesco Scotto La Chianca. In risposta alle lettere di stima degli amministratori che attestavano il loro impegno durante l'emergenza c'era la richiesta di uno stipendio adeguato al sacrificio e al rischio cui nessuno dello staff si era sottratto nelle visite e nelle cure a domicilio e in ospedale. A questi stessi medici giovarono certamente i viaggi in terraferma per un perfezionamento e un confronto con i luminari dell'epoca sulle cure da praticarsi¹⁶. Per seguire i progressi della medicina oltre che aggiornarsi sulle pubblicazioni tutti i governi finanziarono viaggi di delegazioni di medici nei luoghi dell'infezione per studiarne il decorso (Salvemini, 2017, pp. 192-195). Non faceva eccezione il Regno delle Due Sicilie che nel 1832 aveva inviato una commissione a Vienna per lo studio del morbo asiatico (Sirleo, 1910, p. 78). Oltre ai medici ci si avvalse di altro personale che nel rispetto dei protocolli miasmatico-sanitari ripulirono i luoghi pubblici, come cimiteri e strade, e fornirono la calce e catrame alle case dei colerosi. Non mancò l'assistenza ai defunti colerosi che prima della sepoltura venivano avvolti in cotone o lino, cosparsi di catrame di carbone o di pece e messi in una bara.

Tipologia di servizio	Incarico	Soggetti	Duc. e grana
Cura del camposanto per 160 fossi	Custode	Salvatore Lubrano	160
Suffumigi nelle case dei colerici con 1 cantaio e 55 rotola di catrame, 50 rotola di stoppa	Pulizia	Gaetano (?)	12,7
Calcina sparsa sui cadaveri sepolti nel cimitero	Becchino	Gennaro Romeo	3,2
Suffumigi con legna, aceto, pece greca.	Assistente	Michele Florentino e due persone	6
Organizza viaggi per il trasporto dell'acqua medica da somministrare ai colerici	Assistente	Michele Florentino	3

¹⁶ ASN, *Intendenza di Napoli*, III vers., fs. 3463.

Tipologia di servizio	Incarico	Soggetti	Duc. e grana
Per 26 botti vuote impregnate di catrame bruciate in vari punti di strade durante il contagio	Assistente	Salvatore Scotto Galletta	15,6
Pulitura delle strade da maggio a settembre	Addetto alla pulizia	Antonio Costagliola d'Abele	9,3
Gita a Napoli su parere del decurionato e della Commissione Sanitaria Comunale per consultare i primari di medicina per i colerici	Dottori fisici	Salvatore Albano, Nicola Schiavo, Francesco Scotto La Chianca	6,42
Per suffumigi ai cadaveri colerici prima della sepoltura un cantaio di carbone e pece	Custode cimitero	Salvatore Lubrano	2,57
Medicine da somministrare ai poveri colerici	Farmacista	Pasquale Paoella	51,19

Tab. 8 - Le spese per il colera del 1837. **Fonte:** ASN, Ministero dell'Interno, Stati discussi, fs. 540, a. 1838.

6. Conclusioni

L'ultimo caso di colera annotato negli Atti dei morti era del 10 settembre. Si trattava di un giovane contadino celibe di vent'anni. Dopo circa quattro mesi il morbo asiatico lasciò l'isola. Molte le vittime tra donne, uomini e bambini. Tuttavia leggendo i numeri si ha l'impressione che l'isola seppe fronteggiare l'emergenza. In rapporto alla popolazione la mortalità fu pari al 2%. Questo andamento demografico si potrebbe spiegare alla luce della composizione dei nuclei famigliari, dove si registravano molti figli, e delle condizioni di vita e di alimentazione della popolazione. L'isola appare come un cluster demografico ampio e vitale che favorisce dopo le crisi epidemiche l'attivazione di meccanismi di compensazione attraverso una ripresa dei matrimoni, della natalità e delle immigrazioni (Di Taranto, 1985, pp. 125). Altre ipotesi sono l'assenza per motivi di lavoro di un numero considerevole di appartenenti alla categoria della gente di mare oltre a un reciproco adattamento tra microorganismo patogeno e ospite (Diamond, 1998; Livi Bacci, 2016).

Per la gestione dell'emergenza ci si affidò alle disposizioni di massima della classe politica napoletana e amministrativa locale senza rinunciare

all'intercessione divina. Per gli interventi mirati contro questa prima epidemia mancavano molti tasselli, come il controllo sulla qualità delle acque potabili, ma una serie di osservazioni sul campo circa l'igiene e la pulizia per combattere i miasmi furono utili a migliorare le condizioni di vita della popolazione dell'isola come quella più in generale delle città (Davenport, Satchell, Shaw-Taylor, 2018; Giovannini, 1996) Sarà solo l'emanazione della legge Crispi-Pagliani del 1888 a concludere un ciclo, fatto di provvedimenti supportati da analisi di tipo empirico e fondati sull'altalenarsi della teoria miasmatica e contagionista, e ad aprire una nuova fase, più scientifica e tecnica segnata da importanti conquiste nel campo della medicina e della ricerca ma anche dall'esordio della statistica e dell'informazione, in quanto utili strumenti per rispondere alle minacce sanitarie.

In definitiva l'isola superò questa emergenza ma non si liberò del colera. E così tra isolamento, quarantena e controllo dei servizi di igiene e sanità pubblica il morbo asiatico ritornerà a fare vittime a cominciare dal 1854, come ricordano l'epigrafe nella Chiesa della Madonna delle Grazie e le celebrazioni del 20 agosto per il miracolo di San Leonardo. La fede e la preghiera si unirono ai protocolli sanitari anche nel 1873 quando per la liberazione dall'epidemia di colera, che aveva colpito Napoli e la sua provincia, fu commissionata dagli isolani l'iscrizione sulla spada d'argento dell'Arcangelo San Michele "Defende nos in proelio".

7. Fonti d'archivio

Archivio Comune di Procida, *Atti dei Morti dello Stato Civile per il 1836*.

Archivio Comune di Procida, *Atti dei Morti dello Stato Civile per il 1837*.

Archivio di Stato di Napoli, *Supremo Magistrato di salute, Registro di deliberazioni*, a.1837-1842.

Archivio di Stato di Napoli, *Intendenza di Napoli*, III vers., fs. 3468.

Archivio di Stato di Napoli, *Ministero dell'Interno, Stati discussi*, fs. 540 a. 1834, 1836, 1837,1838.

8. Fonti a stampa

Collezione delle Leggi e de' decreti Reali del Regno delle Due Sicilie, n. 431, 14, II sem, Napoli, 1831.

Collezione delle Leggi e de' decreti Reali del Regno delle Due Sicilie, n. 507, II sem., 57, 58, 59, Napoli, 1831.

Collezioni leggi e decreti, nr. 3119. II sem., p. 196, Napoli 1835.

9. Bibliografia

Alfani, Guido (2014) 'Le stime della mortalità per colera in Italia: una nota comparativa', *Rivista Popolazione e Storia*, 2, pp. 77-85.

Alibrandi, Rosamaria (2015) 'Il colera va per mare. Misure di polizia sanitaria in Sicilia nel 1837', in Antonelli, Livio (a cura di) *La polizia sanitaria: dall'emergenza alla gestione della quotidianità*. Soveria Mannelli: Rubbettino, pp. 197-206.

— (2012) *In salute e in malattia. Le leggi Borboniche fra Settecento e Ottocento*. Milano: Franco Angeli.

Assante, Franca (2015) *La regina delle galere. Storia e storie del carcere di Procida*. Napoli, Giannini

Avallone, Paola - Salvemini, Raffaella (2020) 'Gente di mare. Capitale umano e finanziario a Procida nell'Ottocento', in Capasso, Salvatore - Corona, Gabriella - Palmieri, Walter (a cura di) *Il Mediterraneo come risorsa. Prospettive dall'Italia*. Bologna, Il Mulino: pp. 477-512.

Bellavitis, Anna (2019) 'Il lavoro femminile nell'artigianato urbano in età moderna: alcune considerazioni', in Avallone, Paola - Colesanti, Gemma (a cura di) *Donne e lavoro: attività, ruoli e complementarietà (secc. XIV- XIX)*. Cagliari: ISEM - Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, pp. 251-271.

Bourdelaïs, Patrice - Raulot, Jean-Yves (1987) *Histoire du choléra en France: une peur bleue: 1832-1854*. Parigi: Payot.

Buccaro, Alfredo (1992) *Opere pubbliche e tipologie urbane nel Mezzogiorno preunitario*. Napoli: Electa.

Carbonaro, Giuseppe (1849) *Intorno al cholera-morbus osservazioni pratiche fatte in Napoli nel 1836 e 1837 dal cav. G. Carbonaro*. Napoli: dalla tipografia Trani.

- Catalano, Enrico (1835) 'Alcune considerazioni di pubblica igiene fatte all'apparir del colera in Italia', *Annali Civili del regno delle Due Sicilie*, V. IX, pp. 23-33.
- Cea, Roberto (2020) 'Le epidemie di colera nell'Ottocento: i modelli sanitari in Europa e in Italia'. in Guigoni, Alessandra - Ferrari, Renato (a cura di) *Pandemia 2020. La vita quotidiana in Italia con il Covid 19*. Danyang: M&J Publishing Hou, pp. 18-22.
- Cipolla, Carlo Maria (1977). *Chi rompe i rastelli a Monte Lupo?* Bologna: Il Mulino.
- Cosmacini, Giorgio (1995) *Storia della medicina e della sanità in Italia*. Roma-Bari: Laterza.
- Cristini, Francesco (1836) *Cenno sulla condizione patologica e metodo curativo e preservativo del coleramorbis*. Napoli: tip. Salvatore De Marco.
- Davenport, Romola Jane - Satchell, Max - Shaw-Taylor, Leigh (2018) 'Cholera as a 'sanitary test' of British cities, 1831-1866', *The History of the Family*, 24 (2), November, pp. 1-35.
- De Nicolò, Maria Lucia (2010) 'Destini femminili nella società marinara', in Silvagni, Maura - Silvagni, Michela (a cura di), *L'universo femminile nella società marinara*. Pesaro: Museo della Marineria Washington Patrignani, pp. 9-60 (Quaderni del Museo, Collana "Rerum Maritimarum" - 5).
- De Renzi, Salvatore (1837) *Relazione statistica e clinica degl'infermi di colera morbo trattati nell'ospedale di Santa Maria di Loreto, contenente la diagnosi, il prognostico, la cura, le note cadaveriche, ec. rilevate in quell'ospedale, e preceduta da un sunto storico dell'epidemia di colera della città di Napoli*. Napoli: Tipografia del Filiatre-Sebezio.
- Diamond, Jared (1997), *Armi, acciaio e malattie. Breve storia degli ultimi tredicimila anni*. Torino, Einaudi
- Di Taranto, Giuseppe (1985) *Procida nei secoli XVII-XIX: economia e popolazione*. Gèneve: Librarie Droz.
- Forti Messina, Anna Lucia (1976) 'Il colera a Napoli nel 1836-1837. Gli aspetti demografici', in *Mélanges de l'école française de Rome*, 88 (1), pp. 319-366.
- Forti Messina, Anna Lucia (1979) *Società ed epidemia. Il colera a Napoli nel 1836*. Milano: Franco Angeli.
- (1984) 'L'Italia dell'Ottocento di fronte al colera', in Della Peruta, Franco (a cura di) *Storia d'Italia, Annali, VII, Malattia e medicina*. Einaudi: Torino, pp. 431-494.

- Di Mitri, Gino Leonardo (1992) *Regolamenti di sanità marittima nel Regno delle Due Sicilie: 1820, 1853*. Galatina: Congedo.
- Fusco, Idamaria (2007) *Peste, demografia e fiscalità nel Regno di Napoli del XVII secolo*. Milano: Franco Angeli.
- Giovannini, Carla (1996) *Risanare le città. L'utopia igienista di fine Ottocento*. Milano: Franco Angeli.
- Istruzione popolare formata dal Supremo Magistrato di Salute di Napoli a 27 luglio 1835*. Napoli: Tip. Carlo Cattaneo, 1835.
- Livi Bacci, Massimo (2016) *Storia minima della popolazione del mondo*. Bologna, Il Mulino.
- Martello, Francesco (1838) 'Il Camposanto di Procida', *Giornale di scienze, lettere e arti per la Sicilia diretto dal Barone V. Mortillaro*, 63 (a. 16), luglio, agosto, settembre, Palermo, pp. 285-290.
- Parascandolo, Michele (1893) *Procida dalle origini ai tempi nostri*. Benevento: L. De Martini e figlio.
- Parisi, Antonino (1838) *Annuario storico del Regno delle Due Sicilie dal principio del governo di Ferdinando II di Borbone*. Napoli: tip. Trani.
- Preto, Paolo (1988) *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*. Bari: Laterza.
- Regolamenti sanitari per lo Regno delle Due Sicilie sanzionati da Sua Maestà in esecuzione dell'art. 20 della legge de' 20 ottobre 1819, 1847*. Napoli: stab. pol. Cataneo.
- Regolamento Generale per difendere il Regno di Napoli contro l'invasione o la ferocia del colera morbus, 1835*. Napoli: Dalla Tipografia di Carlo Fafaneo.
- Rossi, Pasquale (2012) 'Procida tra Settecento e Ottocento: da sito reale borbonico a meta privilegiata di età borghese', *Sibilla Cumana*, 07, pp. 49-68.
- Ruffié, Jacques - Sournia, Jean-Charles (1985) *Le epidemie nella storia*. Roma: Editori Riuniti.
- Salvemini, Raffaella (2009) 'A tutela della salute e del commercio nel Mediterraneo: la sanità marittima nel Mezzogiorno pre-unitario', in Salvemini, Raffaella (a cura di) *Istituzioni e trasporti marittimi nel Mediterraneo tra età antica e crescita moderna*. Napoli: ISSM-CNR, pp. 259-296.
- (2017) 'Il Regno delle Due Sicilie e la globalizzazione marittimo-sanitaria alla metà dell'Ottocento', in Calcagno, Paolo - Palermo, Daniele (a cura di) *La quotidiana emergenza. I molteplici impieghi delle istituzioni sanitarie nel Mediterraneo moderno*. Palermo: New Digital Frontiers (Studi e Ricerche - 3), pp. 168-203.

- Scotti, Marcello Eusebio (2001) *Catechismo nautico*, introduzione di Raffaella Salvemini, prima edizione 1788. Ristampa, Napoli: La Tipolitostampa.
- Sirleo, Luigi (1910) *La sanità marittima a Napoli, origini e vicende: odierna organizzazione dell'ufficio sanitario del porto Ministero dell'Interno*. Napoli: Direzione generale della sanità pubblica, R. Stab. Tip. F. Giannini & f.
- Snowden, Frank M (2020) *Storia delle epidemie. Dalla morte nera al Covid 19*. Gori- zia: La Clessidra.
- Sorcinelli, Paolo (1986) *Nuove epidemie, antiche paure. Uomini e colera nell'Ottocento*. Milano: Franco Angeli.
- (2009) *Viaggio nella storia sociale*. Milano: Bruno Mondadori.
- Speziale, Salvatore (2002) 'Itinerari di contagio: il colera e il Mediterraneo (XIX-XX secolo)', in Tagarelli, Antonio - Piro, Anna (a cura di) *La geografia delle epi- demie di colera in Italia. Considerazioni storiche e medico-sociali*. Atti del conve- gno, Spezzano (CS), 19 ottobre 2002. 4 voll., San Giovanni in Fiore: Pubblisfe- ra, I, pp. 31-58.
- Tagarelli, Antonio - Piro, Anna (a cura di) (2002) *La geografia delle epidemie di co- lera in Italia. Considerazioni storiche e medico-sociali*. 4 voll., San Giovanni in Fio- re: Pubblisfera.
- Tognotti, Elena (2000) *Il mostro asiatico. Storia del colera in Italia*, Prefazione di Giovanni Berlinguer. Bari-Roma: Editori Laterza.
- Zucconi, Guido (2001) *La città dell'Ottocento*. Bari-Roma: Laterza.

10. Curriculum vitae

Raffaella Salvemini è dirigente di Ricerca del Consiglio Nazionale delle Ricer- che di Napoli, Istituto di Studi sul Mediterraneo (ISMED). È stata professore a contratto di Storia delle Assicurazioni e della Previdenza sociale presso l'Università di Studi del Molise. Curatore, valutatore e responsabile di progetti scientifici nazionali e internazionali. Si occupa di storia economica e sociale del Mezzogiorno (XVI-XIX sec.) con particolare attenzione ai temi dell'assistenza e della beneficenza, della formazione del capitale umano, della sanità pubblica e marittima in tempo di epidemia.

“Non una di queste proposte fu messa in esecuzione”. Sarajevo e l’epidemia di colera del 1866

“Non una di queste proposte fu messa in esecuzione”. Sarajevo and the Cholera Epidemic of 1866

Giorgio Ennas
(Franklin University Switzerland)

Date of receipt: 30/09/2021

Date of acceptance: 29/01/2022

Riassunto

Il presente lavoro è incentrato sulle reazioni della popolazione di Sarajevo e degli amministratori imperiali attraverso i documenti scritti dal vice-console Cesare Durando durante le ondate epizootiche ed epidemiche tra il 1863 e il 1866. L’obiettivo di questo contributo è di evidenziare le reazioni della società urbana di Sarajevo, delle popolazioni della provincia e degli amministratori ottomani alla crisi epidemica e alle misure igienico-sanitarie suggerite dal vice-console italiano.

Parole chiave

Reazioni; epidemie; società; Bosnia; misure igienico-sanitarie.

Abstract

Between 1863 and 1866, the city of Sarajevo was struck by debilitating epizootic and epidemic waves. Through the correspondence and personal papers of the Italian Vice-Consul Cesare Durando, this paper studies the reactions of the population of Sarajevo and the provincial administrators to these outbreaks. The main aim is to highlight the different reactions of the urban society of Sarajevo, of the provincial populations and of the Ottoman administrators to the epidemic crises and to the hygienic-sanitary measures suggested by the Italian vice-consul.

Keywords

Reactions; Epidemics; Society; Bosnia; Hygienic-sanitary Measures.

1. Bibliografia. - 2. Citazioni web. - 3. Curriculum vitae.

I Turchi sempre barbari si confidano al destino o a qualche pratica superstiziosa d’un marabutto, non vogliono eseguire veruna prescrizione medicale, benché chiamino a consulta tutti i Medici Europei per la forma come si vestono

all'Europea per far credere che sono civilizzati¹.

Il 27 ottobre del 1866 il vice-console italiano a Sarajevo Cesare Durando lamentava che, di tutte le misure igienico-sanitarie che egli aveva proposto per contrastare la quarta ondata di colera, non ne era stata eseguita alcuna². Sorgono perciò spontanee le seguenti domande: andò effettivamente così? Quali furono in effetti le reazioni della società bosniaca all'epidemia? E infine, quali furono le ragioni alla base di tali comportamenti? Il presente contributo vuole compiere un'analisi preliminare delle reazioni della popolazione urbana, del notabilato bosniaco, del personale amministrativo e militare ottomano e del corpo consolare di Sarajevo nel 1866 durante la quarta ondata epidemica di colera attraverso i rapporti di Cesare Durando. Mentre in un precedente articolo i documenti scritti da Durando tra gli anni Sessanta e Settanta hanno permesso di introdurre l'argomento dell'impatto avuto dall'adozione delle misure igienico-sanitarie e dei sistemi quarantenari sullo sviluppo dei confini statali nei Balcani occidentali (Ennas, 2021b), in questo articolo verranno messe in evidenza le reazioni della popolazione urbana e del personale ottomano alle misure igienico-sanitarie e come il vice-console abbia reagito all'opposizione del notabilato e della popolazione del centro ottomano. L'obiettivo sarà di mettere in luce il modo in cui l'epidemia di colera influenzò le relazioni tra la popolazione urbana bosniaca, il governo ottomano e il corpo consolare internazionale nel corso degli anni Sessanta dell'Ottocento. Entrambi gli articoli si inseriscono all'interno di un progetto di due anni volto a ricostruire le conseguenze della quarta ondata epidemica di colera nei Balcani dal titolo "Pandemics as Driver towards Modern Borders and International Collaboration in 19th Century Mediterranean and South Eastern European Periphery", finanziato dalla "Swiss Network for International Studies".

Rispetto a quando Leften Stavros Stavrianos (1958, p. 135) sottolineava sull'assenza di studi sistematici riguardanti la "storia e l'esatta influenza della peste nell'Impero ottomano" sono stati fatti molti passi avanti nello studio delle malattie e della sanità nell'Impero e nel Mediterraneo orientale. Mentre i lavori di storici come Daniel Panzac (1985), Salvatore Speciale (1997), Giuseppe

¹ Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri (d'ora in poi: ASMAE), Moscati VI, Busta 911, dispaccio (d'ora in poi: d) 52, f. 3; dal console, Giovanni Batta Ansaldi, al ministro degli Affari Esteri, Giuseppe Pasolini Dall'Onda, 2 gennaio 1863, Tripoli di Barberia.

² Ennas (2020) *Reports of Cesare Durando Italian Vice-Consul in Sarajevo (1863-1867)*. "Accaparrarne gli animi per il nostro interesse" (d'ora in poi: RCD), 59, p. 140; dal vice-console, Cesare Durando, al ministro degli Affari Esteri, Emilio Visconti Venosta, 27 ottobre 1866, Sarajevo.

Restifo (2005), Yaron Ayalon (2017), Nükhet Varlık (2017) si sono focalizzati principalmente sullo studio dell’impatto della peste sulla società ottomana tra XIV e XIX secolo, altri studiosi come Nuran Yıldırım (2010), Birsen Bulmuş (2012), Anne Marie Moulin e Yeşim Işıl Ulman (2010) si sono concentrati piuttosto sullo sviluppo del sistema sanitario e quarantenario ottomano tra XIX e XX secolo. Infine, mentre Sylvia Chiffolleau (2019) ha incluso lo sviluppo della sanità ottomana all’interno del generale progredire del sistema sanitario internazionale, altri come Michael C. Low (2020, edizione digitale, p. 149) hanno incluso nelle loro analisi anche l’influenza che “infrastrutture e procedure di disciplina sanitaria e ambientale” hanno avuto in territori ottomani come lo He-giaz. Si può quindi affermare che gli studi sull’impatto delle epidemie sulla società ottomana e sullo sviluppo del sistema sanitario imperiale abbiano contribuito a rendere accessibile un campo di ricerca assai fertile sia per la storia ottomana, che per la storia mediterranea ed europea, all’interno del cui solco intende porsi la presente analisi preliminare sulle reazioni delle società ottomano-balcaniche durante le epidemie degli anni Sessanta.

Alla fine del XVIII secolo, cominciò a farsi strada presso le *élites* burocratiche ottomane il desiderio di adottare conoscenze e tecnologie sviluppate dalle monarchie illuminate come l’Impero asburgico, nel tentativo di ripristinare la *grandeur* imperiale che era andata gradualmente ridimensionandosi tra il XVII e il XVIII secolo (Menchinger, 2017, pp. 134-135). L’impossibilità per gli ottomani di contrastare militarmente gli eserciti dei più potenti stati europei e di conseguenza di bloccare il diffondersi dell’influenza straniera e i movimenti nazionalistici delle popolazioni dell’Impero diede avvio a quel complesso fenomeno che verrà in seguito conosciuto col nome di ‘Questione d’Oriente’. Al fine di contrastare i piani delle Potenze e di contenere le spinte centrifughe interne, il governo ottomano promosse l’importazione e l’assimilazione massiccia di tecnologie e conoscenze attraverso canali diplomatici e il rinnovamento della struttura amministrativa e sociale dell’Impero. Robert Mantran (1999, p. 455) definiva le riforme, o *Tanzimat*, come quelle riforme “in materia amministrativa, sociale, politica e culturale” delle quali però “il gioco delle Grandi Potenze ha limitato, se non proprio annientato la portata”. Sebbene la storiografia tradizionale abbia da tempo evidenziato che le riforme non furono in grado di arrestare la disgregazione dell’Impero (Dumont, 1999, p. 495), è altrettanto vero che il periodo delle riforme (Mantran, 1999, p. 455)³ fu anche un’epoca di grandi fermenti culturali, nel quale l’obiettivo dei riformatori

³ Sebbene la storiografia tradizionale in genere collochi il periodo delle *Tanzimat* tra il 1839 e il 1878, di fatto le riforme ottomane ebbero luogo in un arco temporale che andava dal Trattato di Küçük Kaynarca del 1774 fino alla fine dell’Impero.

ottomani era quello di “rivitalizzare l’Impero attraverso misure di riorganizzazione interna” che includessero “l’adozione” e “l’adattamento di alcune idee e istituzioni” provenienti da vari paesi europei in determinati ambiti (Davison, 2015, pp. 6-7). Una parte dei membri delle *élites* ottomane avevano compreso come, attraverso la centralizzazione amministrativa e l’applicazione di misure igienico-sanitarie, sarebbe stato possibile rafforzare la presenza e l’autorità dello Stato anche in quei territori dove in passato la sovranità imperiale era stata puramente nominale (Low, 2020, edizione digitale, p. 152). Proprio questi tentativi di centralizzazione da parte della Sublime Porta finirono però per produrre una serie di profonde fratture all’interno delle *élites* e delle popolazioni dell’Impero, tra conservatori e riformatori (Ennas, 2021a). In questo complesso contesto interno, è possibile affermare che anche l’epidemia di colera influì sulle profonde spaccature già preesistenti nella società ottomano-bosniaca.

Già a partire dal regno di Selim III, tra il 1789 e il 1807, le riforme del *Nizam-ı Cedid*, o ‘Nuovo Ordine’, avevano iniziato a creare divisioni nel tessuto sociale ottomano (Bulmuş, 2012, p. 15), soprattutto fra la nascente *élite* imperiale dei pascià e gli *ayan*, il notabilato provinciale dell’Impero (Ennas, 2021a). Sia il governo ottomano che gli elementi conservatori o i movimenti nazionalistici venivano di volta in volta sostenuti dalle Grandi Potenze al fine di incrementare la propria influenza sul governo e sulle popolazioni dell’Impero (Mantran, 1999, p. 458). Durante il regno di Mahmud II, tra il 1808 e il 1839, vennero portate avanti numerose riforme (Costanza, 2010). Tra queste la riscossione delle imposte rappresentò probabilmente uno degli aspetti più gravidi di conseguenze per l’amministrazione e la società ottomana (Mantran, 1999, p. 488). La graduale abolizione del sistema di delega della tassazione e la creazione di un nuovo sistema centralizzato basato su funzionari stipendiati come i *muhassıl* (Stanford, 1975, pp. 421-459), contemporaneamente alla nomina di nuovi ufficiali amministrativi come i *mütesellim* (Agoston - Masters, 2009, p. 93), finirono per generare numerose rivolte nell’Impero ottomano. Tali rivolte erano in genere guidate dalle famiglie del notabilato provinciale che temevano di venire private dell’amministrazione diretta dei rispettivi territori, come in effetti avvenne nel caso dei Karamanlı di Libia e dei Gradašević di Bosnia negli anni Trenta dell’Ottocento (Ennas, 2021a).

Il caso della Bosnia è rappresentativo della spaccatura prodottasi all’interno della società ottomana e delle sue conseguenze. Fin dalla sua conquista da parte ottomana nel XV secolo, le *élites* e le popolazioni dell’*Eyalet-i Bosna* erano andate incontro a un processo di profonda islamizzazione (Carmichael, 2020, pp. 30-31) e avevano fornito alla Porta militari, statisti e burocrati, come il celebre Sokollu

Mehmed Pascià (Samardjitch, 1994). Fino alla fine del XVIII secolo le *élites* musulmane bosniache continuarono a muoversi all'interno della compagine imperiale ottomana (Hickok, 1997, pp. xi-xii), almeno fino a quando le riforme economiche e sociali cominciarono a intaccarne il potere e a ridurre il generale consenso intorno all'amministrazione di Costantinopoli.

Una svolta fondamentale si ebbe con le riforme militari e terriere che portarono alla Grande rivolta guidata dal *kapudan*, o capitano, Husein Gradašćević tra il 1831 e il 1833 (Malcom, 2000, pp. 172-174). Tale rivolta era in effetti finalizzata alla preservazione dell'amministrazione ottomana tradizionale contro il nuovo sistema centralizzato che avrebbe portato all'esclusione di una parte del notabilato bosniaco (Turhan, 2014, pp. 74-76). Nel 1851 una nuova repressione fu provocata dai tentativi del *mutasarrif* dell'Erzegovina, Ali Pascià Rizvanbegović, di instaurare un regime autonomo nel suo *mutasarriflik* in contrapposizione con le riforme centralizzatrici della Porta (*Ibi*, pp. 198-199). La resistenza alle riforme venne soffocata dall'allora *vali*, o governatore della Bosnia, Ömer Lütfi Pascià, il quale riannesse l'Erzegovina alla Bosnia ed espropriò le terre di quelle famiglie del notabilato provinciale musulmano esiliate per la loro opposizione a Costantinopoli (Agoston - Masters, 2009, p. 93). Questa vittoria militare permise alla Porta di centralizzare l'amministrazione provinciale (Malcom, 2000, p. 177). Sia Ömer Lütfi Pascià che il suo successore Topal Osman Pascià approfittarono del successo riportato per attuare le riforme previste dal governo centrale nell'area (Dumont, 1999, p. 549). Dal punto di vista delle riforme sanitarie, lo stesso Osman Pascià fondò a Sarajevo “il primo ospedale pubblico della Bosnia” aperto a pazienti di tutte le religioni (Malcom, 2000, p. 182). Tuttavia, malgrado molti membri del notabilato provinciale venissero inclusi nell'amministrazione imperiale come *mütesellim*, le ripetute sconfitte militari e la seguente implementazione delle riforme da parte di Costantinopoli tra gli anni Quaranta e Sessanta ampliarono la profonda rottura tra il governo centrale e quella parte del notabilato che era stata esclusa dall'amministrazione della provincia (*Ibi*, pp. 174-175).

Anche le riforme sanitarie contribuirono alla rottura tra *élites* conservatrici e riformatrici. Il sostegno dato dal governo di Mahmud II alla ‘teoria contagionista’ (Speziale, 1997, pp. 78-123)⁴ e all'adozione di misure quarantenarie produs-

⁴ Sviluppata da Girolamo Fracastoro nel XVI secolo, la ‘teoria contagionista’ sosteneva l'esistenza di una modalità di contagio delle malattie tra gli individui attraverso lo scambio di ‘sostanze’. Essa sosteneva la necessità di operare un rigido controllo attraverso l'istituzione di quarantene e lazzaretti al fine di impedire o per lo meno limitare il contagio. Essa si poneva in contrapposizione con la ‘teoria miasmatica’, che identificava la causa dei contagi nell'inalazione di esalazioni insalubri, imponendo come profilassi il risanamento

se non solo la reazione delle Grandi Potenze, desiderose di mantenere il mercato ottomano il più aperto possibile alle proprie merci (Bulmuş, 2012, p. 4), ma anche del notabilato provinciale. Nei paesi islamici dell'area mediterranea, infatti, l'apparente abbandono da parte dei governanti e di una parte delle *élites* delle teorie mediche tradizionali, che erano andate sviluppandosi tra l'XI e il XVIII secolo (Speziale, 1997, pp. 73-93), allargò ulteriormente le fratture in seno alle *élites* locali e alla popolazione tra sostenitori dei nuovi metodi e conservatori (*Ibi*, p. 101). Ciò si dovette anche alla maggiore pervasività dello Stato all'interno delle amministrazioni locali al fine di garantire il funzionamento dei sistemi sanitari provinciali, a scapito delle autonomie locali.

Nel caso specifico dell'Impero ottomano, l'opposizione dei conservatori limitò di fatto le riforme, comprese quelle sanitarie, almeno fino al *Vaka-i Hayriye*, o 'Fortunato evento', del 1826, quando, attraverso l'eliminazione del corpo dei giannizzeri, Mahmud II inflisse un duro colpo all'opposizione interna (Mantran, 1999, p. 478). In seguito a questo episodio, il sultano poté dare ufficialmente avvio a tutta una serie di riforme amministrative volte alla creazione di un'amministrazione centralizzata, anche in ambito sanitario (Low, 2020, edizione digitale, pp. 159-160). Simultaneamente venne avviata anche un'opera di traduzione e adattamento di testi europei riguardanti malattie ed epidemie da parte di medici ed esperti ottomani, come la *Kolera Risalesi*, o 'Trattato sul Colera' di Mustafa Behcet Efendi del 1831 (Speziale, 1997, p. 120). Ma, malgrado i tentativi di Mahmud II e degli elementi riformatori, "la breccia aperta (...) tra l'aristocrazia turca e indigena maggiormente a contatto con l'elemento europeo" finì per diventare "sempre più ampia" (*Ibi*, p. 131). I pascià ottomani infatti vedevano nelle riforme e nelle misure sanitarie e quarantenarie non solo un modo per tutelare la salute e il benessere dei sudditi del sultano, ma anche una maniera per estendere il controllo della Porta su aree fino ad allora di fatto autonome, alimentando ancor di più le latenti tensioni sociali (*Ibi*, p. 153). All'interno di tali fratture della società ottomana si inseriva la competizione tra Stati europei.

Incrementando le tensioni tra i gruppi interni alla società multi-etnica e multi-religiosa dell'Impero, le grandi potenze europee espandevano la propria influenza su specifici settori della società ottomana attraverso le attività dei consoli. Nel caso della Bosnia, mentre l'Impero francese non aveva apparentemente interessi diretti nella regione, limitandosi a una "missione di osservazione" (Gelez, 2010, pp. 217-218), l'Impero austriaco vi impiegava un apparato diplomatico "importante" al fine di partecipare al commercio locale, proteggere gli inte-

ambientale.

ressi dei suoi sudditi, sorvegliare l'applicazione delle riforme ed estendere la propria influenza nella regione includendola nella propria orbita (Gelez - Anastasiadis, 2010, pp. 301-302). Nel 1863, alla concorrenza tra Austria e Francia a Sarajevo si unì anche l'Italia (Jesné, 2015, pp. 273-279)⁵.

Nel mese di giugno Cesare Durando fu incaricato dal Ministero degli Affari esteri di 'mappare' la società bosniaca in generale e di Sarajevo in particolare, al fine di tenere informato e aggiornato il governo italiano su una regione ancora in parte sconosciuta alla sua classe politica e diplomatica. Come nel caso francese, i principali interlocutori di Durando furono il resto del corpo consolare, i membri del clero cattolico e i funzionari dell'amministrazione ottomana (Gelez, 2010, p. 219). Il suo incarico includeva anche il dovere di informare il governo italiano di ogni possibile minaccia sanitaria al fine di tutelarne gli interessi economici e sanitari e proteggere la comunità italiana residente in Bosnia⁶. Perciò, nel periodo tra il 1863 e il 1867, Durando produsse diversi rapporti nei quali descrisse la società bosniaca, inclusa la situazione igienico-sanitaria.

Già poco dopo il suo arrivo, Durando riportò che tra gli amministratori imperiali e la popolazione locale esisteva ormai da tempo una profonda frattura⁷. Egli scrisse come l'adozione dei costumi e delle pratiche europee "alla franca" da parte degli amministratori ottomani li avesse da tempo resi dei "degenerati della fede antica" agli occhi dei musulmani bosniaci⁸. Durando descrisse come la rottura tra ottomani e bosniaci fosse andata gradualmente acuendosi nel corso degli anni Quaranta e Cinquanta, quando le principali famiglie del notabilato locale erano state esiliate ed escluse dall'amministrazione provinciale (Malcom, 2000, pp. 175-177). Malgrado egli ritenesse che l'abolizione del *kmet*, il sistema tradizionale di corvée, avvenuta tra il 1847 e il 1849, non avesse in realtà intac-

⁵ Nella prima metà del XIX secolo il Regno di Sardegna aveva cominciato a sviluppare un'ambiziosa politica di espansione basata sulla protezione delle comunità sarde sulle coste mediterranee. Nel corso degli anni, l'istituzione consolare accrebbe la sua importanza, evolvendosi grazie al "dinamismo economico" del Regno di Sardegna. Sotto l'impulso di Cavour, essa divenne uno degli strumenti della politica da grande potenza prima della Sardegna e in seguito dell'Italia. Agli inizi degli anni Sessanta, la neocostituita diplomazia italiana aveva tra i suoi obiettivi fondamentali: la difesa del proprio status di potenza europea; la normalizzazione delle relazioni diplomatiche con le altre grandi potenze; la crescita dell'influenza italiana attraverso i commerci e la protezione delle sue colonie e dei cattolici nel Mediterraneo orientale.

⁶ RCD, 1, p. 19; dal segretario del Ministero degli Affari Esteri, Marcello Cerruti, al vice-console, Cesare Durando, 11 giugno 1863, Torino; Ennas, 2021b, p. 37.

⁷ RCD, 4, p. 24; dal vice-console, Cesare Durando, al ministro degli Affari Esteri, Emilio Visconti Venosta, 4 luglio 1863, Sarajevo.

⁸ RCD, 6, p. 31; dal vice-console, Cesare Durando, al ministro degli Affari Esteri, Emilio Visconti Venosta, 15 agosto 1863, Sarajevo.

cato che in minima parte i privilegi del notabilato locale, composto da *bey* e *ağa* musulmani, su contadini e braccianti cristiani, esso aveva comunque finito per produrre delle rivolte contro l'autorità imperiale puntualmente represses dal moderno esercito ottomano⁹. Nel corso degli anni Cinquanta tali rivolte avevano infine prodotto l'esilio di numerose famiglie del notabilato provinciale sotto l'amministrazione di Ömer Lütfi Pascià¹⁰.

Negli anni Sessanta, gli amministratori e i militari ottomani avevano inaugurato nuovi negoziati nel tentativo di riconquistare la fiducia e la fedeltà dei musulmani bosniaci al fine di compensare la crescente influenza straniera su cristiani ed ebrei¹¹. L'istituzione di un *meclis*, o consiglio provinciale, all'interno del quale il notabilato bosniaco avrebbe potuto rappresentare i propri interessi e quelli della popolazione musulmana locale, e i negoziati promossi dal governatore Osman Pascià coi maggiorenti per l'introduzione della coscrizione obbligatoria erano parte di questo difficile tentativo di pacificazione interna (Ennas, 2021a)¹². Nel frattempo, cominciarono a verificarsi diverse emergenze sanitarie nell'area dei Balcani occidentali che egli riportò puntualmente nei suoi rapporti per informare il ministero sull'andamento della situazione sanitaria bosniaca.

Tra il 1863 e il 1866, i consoli italiani informarono il loro governo del diffondersi di un'epizoozia nel Mediterraneo orientale¹³ e nei Balcani¹⁴. Il vice-console italiano a Sarajevo riportò i tentativi apparentemente fallimentari compiuti da parte delle autorità ottomane e austriache di prevenirne la diffusione attraverso l'imposizione di cordoni sanitari, come anche di promuovere l'adozione di misure igienico-sanitarie (Ennas, 2021b, p. 38).

Durando descrisse l'incuria generale nella quale riteneva fosse stata abbandonata la situazione sanitaria a Sarajevo, della quale incolpò le autorità ottomane, e l'apparente ostinazione delle popolazioni locali nel contravvenire alle misure imposte, col rischio di provocare la recrudescenza della malattia. Sebbene anche nel rapporto scritto dal console generale al Cairo Licurgo Macciò la situa-

⁹ RCD, 47, annesso 1, pp. 111-116; dal vice-console, Cesare Durando, al ministro degli Affari Esteri, Alfonso Ferrero Della Marmora, 15 febbraio 1866, Sarajevo.

¹⁰ RCD, 18, annesso, p. 53; dal vice-console, Cesare Durando, al ministro degli Affari Esteri, Emilio Visconti Venosta, 5 febbraio 1864, Sarajevo.

¹¹ RCD, 19, pp. 54-56; dal Ministero degli Affari Esteri al vice-console, Cesare Durando, 23 marzo 1864, Torino.

¹² RCD, 23, pp. 61-64; dal vice-console, Cesare Durando, al ministro degli Affari Esteri, Emilio Visconti Venosta, 28 giugno 1864, Sarajevo.

¹³ ASMAE, Moscati VI, Busta 868, d. 79, ff. 4-6; dal console generale, Licurgo Macciò, al ministro degli Affari Esteri, Emilio Visconti Venosta, 18 giugno 1863, Il Cairo.

¹⁴ RCD, 14, p. 43; dal vice-console, Cesare Durando, al ministro degli Affari Esteri, Emilio Visconti Venosta, 28 novembre 1863, Sarajevo.

zione fosse complicata dalla “non felice organizzazione amministrativa” e dall’“indifferenza degli Arabi”, egli rappresentò una società egiziana coesa, o per lo meno non sembra esserci nulla che suggerisca una spaccatura tra governanti e governati¹⁵. Dai rapporti di Durando, invece, la società bosniaca appare fin dall’inizio divisa essenzialmente in due gruppi distinti in modo piuttosto marcato: gli amministratori imperiali, intenzionati a imporre misure sanitarie per contenere il morbo, ma, almeno secondo Durando, sostanzialmente “apati-ci” e inefficienti nei loro tentativi di farle rispettare, e la popolazione rurale e urbana della Bosnia, rappresentata come disinteressata a seguire le procedure igienico-sanitarie imposte dall’amministrazione.

L’anno successivo Durando riportò una situazione economica e sociale caratterizzata da un’indifferenza più o meno generalizzata da parte della popolazione rurale per il rispetto delle norme igienico-sanitarie¹⁶. In maniera simile a quanto riportato da Macciò per il caso egiziano, i proprietari contravvenivano alle misure, abbandonando le carcasse degli animali infetti vicino ad animali sani, a centri abitati e corsi d’acqua, creando un grave pericolo per l’igiene e la sanità pubblica¹⁷.

Dai documenti dei consoli italiani emerge questo generale disinteresse o “incredulità”¹⁸ delle popolazioni urbane e rurali ottomane nei confronti delle disposizioni imposte dall’amministrazione imperiale anche durante l’ondata di colera avvenuta tra il 1865 e il 1866. Nel caso bosniaco, tale idea è supportata anche dal contesto socio-politico generale della Bosnia degli anni Sessanta. Tra le possibili ragioni del disinteresse, infatti, è possibile annoverare l’ignoranza sulle effettive cause della malattia, che i bosniaci di fatto dividevano sia con i consoli europei che con le autorità ottomane, la diffidenza generale per le misure igienico-sanitarie, contrastate dai sostenitori della medicina tradizionale, della ‘medicina magica’ e della ‘medicina profetica’ (Speziale, 1997, pp. 84-88 e 241)¹⁹, e, infine, la generale sfiducia nei confronti delle autorità ottomane, consi-

¹⁵ ASMAE, Moscati VI, busta 868, d. 79, f. 5; dal console generale, Licurgo Macciò, al ministro degli Affari Esteri, Emilio Visconti Venosta, 18 giugno 1863, Il Cairo.

¹⁶ RCD, 17, pp. 49-50; dal vice-console, Cesare Durando, al ministro degli Affari Esteri, Emilio Visconti Venosta, 21 gennaio 1864, Sarajevo.

¹⁷ ASMAE, Moscati VI, busta 868, d. 80, ff. 11-12; dal console generale, Licurgo Macciò, al ministro degli Affari Esteri, Emilio Visconti Venosta, 2 luglio 1863, Il Cairo.

¹⁸ *Ibi*, f. 12.

¹⁹ Salvatore Speziale evidenzia il contrasto esistito nel corso dell’Ottocento nella società ottomana tra i nuovi medici formati nelle capitali europee e i sostenitori della ‘medicina tradizionale’. Egli li suddivide essenzialmente in ‘empirici’, formati sul campo ma privi di un’istruzione medica all’europea; i sostenitori della tradizione medica galenica; i fautori della ‘medicina profetica’, che si rifaceva all’esegesi religiosa; e infine la ‘medicina magica’,

derate talvolta alla stregua di rappresentanti di una potenza straniera occupante (Ennas, 2021a).

Nel giugno del 1865, Macciò fu costretto a informare il governo italiano del diffondersi di un'epidemia di colera arrivata dalle città della Mecca e Gedda insieme ai pellegrini musulmani²⁰. Giunta nei Balcani²¹, a Sarajevo e nella provincia circostante nel 1866, l'epidemia produsse una serie di reazioni differenti tra i membri delle *élites* e le classi meno abbienti della popolazione. Quando in settembre l'ondata epidemica raggiunse Sarajevo, la reazione del corpo consolare fu di totale sostegno alle autorità imperiali, al fine di promuovere l'adozione di misure efficaci contro la diffusione del colera in Europa²². Come era avvenuto in precedenza nei Principati Danubiani²³, gli amministratori locali avevano reagito inizialmente ordinando l'imposizione di misure igienico-sanitarie e organizzando una commissione sanitaria che includesse anche un rappresentante ufficiale del corpo consolare di Sarajevo, i principali funzionari della provincia, i "notabili" e le autorità mediche e religiose della città. Durando stesso venne incaricato dai suoi colleghi di assistere ai lavori della commissione in quanto rappresentante del corpo consolare europeo (Ennas, 2021b, p. 39).

Nei suoi rapporti al ministero egli riportò fin dall'inizio una generica opposizione, da parte dei membri musulmani della commissione, contro di lui e contro il medico svizzero Josef Kötschet²⁴. Senza fornire purtroppo ulteriori indizi sui dissidi all'interno della commissione, Durando scrisse genericamente che i musulmani continuavano a non credere "per nulla alla presenza della malattia", evitando di mettere in correlazione i diversi casi verificatisi in città e nella provincia e mettendo in discussione l'imposizione delle misure igienico-sanitarie presentate dal vice-console italiano e dal medico svizzero, almeno fino al mese di ottobre, quando, anche per le autorità della Bosnia, "scoppiò"

in genere basata sul ricorso alla magia.

²⁰ ASMAE, Moscati VI, busta 868, d. 138, ff. 1-2; dal console generale, Licurgo Macciò, al ministro degli Affari Esteri, Emilio Visconti Venosta, 18 giugno 1865, Il Cairo.

²¹ *Ibi*, busta 807, d. 72, ff. 2-3; dal console generale, Annibale Strambio, al ministro degli Affari Esteri, Alfonso Ferrero Della Marmora, 20 febbraio 1866, Bucarest.

²² RCD, 58, p. 138; dal vice-console, Cesare Durando, al ministro degli Affari Esteri, Emilio Visconti Venosta, 16 settembre 1866, Sarajevo.

²³ ASMAE, Moscati VI, busta 807, d. 9, ff. 1-2; dal console generale, Francesco Teccio di Bayo, al ministro degli Affari Esteri, Emilio Visconti Venosta, 13 luglio 1866, Bucarest.

²⁴ Nato a Grellingen in Svizzera nel 1830, Josef Kötschet studiò medicina a Berna, proseguendo la formazione a Heidelberg, Vienna e Parigi. Compì il servizio militare nell'esercito ottomano e divenne medico-farmacista della polizia e della città di Sarajevo, oltretutto consigliere, interprete e segretario del governatore Osman Pascià. Morì a Sarajevo nel 1898. Dizionario Storico della Svizzera (d'ora in poi: DSS), Urs Boschung, 2007, <<https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/046486/2007-08-23/>>.

l'epidemia vera e propria²⁵. La prima reazione dei funzionari e delle *élites* locali fu dunque anzitutto di negazione e di diffidenza nei confronti degli europei e delle misure proposte da questi. Dai documenti di Durando analizzati finora non sembrano emergere ulteriori informazioni riguardo al modo in cui la resistenza alle epidemie avrebbe rafforzato la coesione interna delle *élites* bosniache e ottomane durante la gestione della crisi epidemica. È però possibile ipotizzare che, in un primo momento, questi abbiano fatto fronte comune per ridimensionare le preoccupazioni consolari, almeno fino a quando furono costretti a prendere atto dell'emergenza. Messi ormai di fronte all'evidenza, gli amministratori ottomani e i notabili locali avrebbero collaborato nel tentativo di contenere l'epidemia e di resistere a proposte e misure igienico-sanitarie ritenute non accettabili. Infatti, come illustrato già da Speziale per il caso tunisino, alcune delle misure sanitarie proposte, tra cui quelle riguardanti la profondità delle sepolture o le limitazioni delle processioni religiose (Ennas, 2021b, p. 39), erano in contrasto con norme religiose o tradizioni locali, generando quindi la reazione degli elementi religiosi della società, e dunque, come nel caso della commissione sanitaria di Sarajevo, giustificando almeno in parte l'atteggiamento dilatorio della pubblica amministrazione (Speziale, 1997, p. 139).

Quando Durando scrisse che nessuna delle misure da lui proposte “fu messa in esecuzione”, ne individuò le motivazioni nella “trascuraggine”, nell’“apatia” e nell’“inazione”²⁶ che, almeno secondo diversi consoli italiani, già normalmente caratterizzavano le autorità e le popolazioni ottomane²⁷. A un'analisi preliminare sembra che nell'operare queste descrizioni alcuni consoli italiani si riallacciassero inconsapevolmente al tropo letterario del ‘fatalismo turco’ sviluppato tra il XVII e il XVIII secolo da diplomatici come Paul Rycaut, ripreso in seguito dalla letteratura illuministica e divenuto ricorrente nei documenti diplomatici europei del XIX secolo (Varlık, 2017, pp. 86-87)²⁸. È tuttavia probabile che la diffidenza nei confronti del rappresentante di una potenza europea vicina e inte-

²⁵ RCD, 59, p. 139; dal vice-console, Cesare Durando, al ministro degli Affari Esteri, Emilio Visconti Venosta, 27 ottobre 1866, Sarajevo.

²⁶ *Ibi*, p. 140.

²⁷ ASMAE, Moscati VI, busta 911, d. 74, f. 4; dal console, Giovanni Batta Ansaldi, al ministro degli Affari Esteri, Emilio Visconti Venosta, 31 maggio 1864, Tripoli di Barberia.

²⁸ La scomparsa della peste dal continente europeo all'inizio del XVIII secolo avrebbe persuaso gli europei a creare stringenti regolamenti quarantenari e cordoni sanitari per contenere le epidemie provenienti da Est. Parallelamente a questo, l'immaginario europeo avrebbe finito per associare la peste ai territori dell'Impero, esoticizzando la malattia e legandola all'ambiente ottomano. L'Illuminismo avrebbe giocato un ruolo fondamentale in questo processo.

ressata agli sviluppi politico-sociali di Bosnia come il Regno d'Italia non abbia giocato a favore delle ragioni addotte dal vice-console italiano.

Secondo quanto riportato da Durando, alla constatazione da parte delle autorità ottomane e locali dell'epidemicità del morbo e dell'incremento della mortalità presso la popolazione, questi avevano reagito 'scomparendo', e, almeno in taluni casi, allontanandosi dal centro urbano²⁹. In seguito, il *vali* Osman Pascià giustificò la reazione e la 'sparizione' degli amministratori e dei notabili dovute alla situazione contingente, sottolineando che, se anche l'imposizione delle misure proposte era stata incompleta, ciò non si doveva attribuire a una presunta malafede dei notabili e degli amministratori locali, quanto piuttosto all'ignoranza e allo "spirito superstizioso" che avrebbe caratterizzato la popolazione locale (Ennas, 2021b, pp. 40-41).

Con l'avvicinarsi dell'inverno, Durando riportò che, anche se l'epidemia di colera andava in effetti ridimensionandosi, essa continuava a manifestarsi a Sarajevo e nelle campagne³⁰, probabilmente a causa della gestione "poco soddisfacente" della sanità pubblica bosniaca e dell'apparente rifiuto delle disposizioni igienico-sanitarie da parte della popolazione. Mentre nel caso dei Principati Danubiani il console generale Francesco Teccio di Bayo non sembra aver attribuito alle misure prese dal governo locale il persistere dei casi di colera³¹, la recrudescenza dei casi di epizoozia e il diffondersi di notizie sui possibili focolai di altre malattie epidemiche in Bosnia avevano già da tempo convinto Durando che le autorità imperiali avessero rinunciato a tenere sotto controllo la situazione sanitaria³². Oltre a riprendere il classico tropo del 'fatalismo turco', tale riflessione era probabilmente motivata dalla scarsa fiducia che una parte delle autorità consolari italiane erano abituate a riporre nell'onestà e nell'efficienza dell'amministrazione ottomana. Commentando alcune misure prese dalle autorità egiziane per prevenire l'arrivo del colera attraverso le carovane di pellegrini dello Hegiaz, lo stesso Macciò scrisse che "queste misure sarebbero tali da dover soddisfare se potesse aversi una qualche fiducia nella diligenza e (...) nella buona fede della loro esecuzione"³³. Però, sempre secondo il console generale,

²⁹ RCD, 59, p. 140; dal vice-console, Cesare Durando, al ministro degli Affari Esteri, Emilio Visconti Venosta, 27 ottobre 1866, Sarajevo.

³⁰ RCD, 61, pp. 143-144; dal vice-console, Cesare Durando, al ministro degli Affari Esteri, Emilio Visconti Venosta, 27 novembre 1866, Sarajevo.

³¹ ASMAE, Moscati VI, busta 807, d. 19, f. 4; dal console generale, Francesco Teccio di Bayo, al ministro degli Affari Esteri, Emilio Visconti Venosta, 20 ottobre 1866, Bucarest.

³² RCD, 20, p. 56; dal vice-console, Cesare Durando, al ministro degli Affari Esteri, Emilio Visconti Venosta, 8 aprile 1864, Sarajevo.

³³ ASMAE, Moscati VI, busta 868, ff. 5-6, rapporto 627; dal console generale, Licurgo Macciò, al direttore generale di Sanità marittima, Angelo Bo, 24 luglio 1865, Il Cairo.

“L’esperienza insegna a diffidar molto, prima di tutto della sincerità di chi ordina, e più ancora di quella di chi eseguisce”. In generale, la scarsa fiducia che una parte dei consoli italiani aveva nella capacità e nella volontà degli ottomani, e anche delle popolazioni balcaniche più in generale³⁴, di imporre misure igienico-sanitarie efficaci era tale che il diffondersi della malattia era tendenzialmente attribuito più alla loro supposta malafede piuttosto che alla difficoltà di tenere sotto controllo la malattia in aree dai ‘confini permeabili’ (Carmichael, 2020, p. 36) e complesse dal punto di vista dell’amministrazione igienico-sanitaria come la Bosnia e l’Egitto.

Come già riportato in precedenza, all’inazione delle autorità locali e ottomane pare essersi unito anche un totale disinteresse da parte della popolazione di Sarajevo per l’esecuzione delle misure disposte dall’amministrazione del *vilayet*. Malgrado Durando nel corso degli anni avesse continuato a rappresentare gli abitanti del centro bosniaco come sostanzialmente indifferenti alle misure imposte dall’amministrazione e dalla commissione, continuando per esempio a non sigillare le bare e a esporre i corpi nei luoghi di culto (Ennas, 2021b, p. 41), nell’ottobre del 1866 egli scrisse che, d’innanzi al gran numero di processioni funebri, questi avrebbero infine ceduto al panico. Come avvenuto coi membri della commissione, chi poté permetterselo abbandonò Sarajevo, mentre rimasero in città coloro che non avevano i mezzi per garantirsi il proprio sostentamento e che costituivano proprio la categoria più colpita dal colera³⁵.

In conclusione, attraverso i documenti di Durando è stato possibile osservare in via preliminare le reazioni della popolazione provinciale e urbana, dei notabili bosniaci e degli amministratori ottomani all’epidemia e alle misure imposte dal governo ottomano e a quelle proposte dai commissari europei. È stato inoltre possibile osservare la reazione dei consoli europei alla supposta apatia degli amministratori ottomani, all’opposizione del notabilato urbano e all’apparente indifferenza della popolazione del centro bosniaco e della provincia. Queste descrizioni ci hanno fornito una rappresentazione dei differenti modi con cui gli abitanti di Sarajevo e della provincia reagirono alla quarta ondata di colera nel Mediterraneo, confermando sostanzialmente l’immagine di una società bosniaca frammentata e divisa agli occhi del vice-console italiano. Nella descrizione di Durando la reazione degli elementi costitutivi della società bosniaca alle direttive e alle misure igienico-sanitarie venne rappresentata come disordinata e contraddittoria.

³⁴ *Ibi*, busta 807, d. 43, ff. 3-5; dal console generale, Annibale Strambio, al ministro degli Affari Esteri, Alfonso Ferrero Della Marmora, 27 luglio 1865, Bucarest.

³⁵ RCD, 59, p. 140; dal vice-console, Cesare Durando, al ministro degli Affari Esteri, Emilio Visconti Venosta, 27 ottobre 1866, Sarajevo.

Si è visto come il vice-console abbia descritto le *élites* amministrative ottomane come apatiche e inefficienti nei loro tentativi di imporre il rispetto delle misure igienico-sanitarie, facendo ricorso al tropo del ‘fatalismo turco’ nella versione in uso in quegli anni presso una parte delle *élites* diplomatiche italiane. Per quanto gli amministratori imperiali si fossero sforzati di attuare misure atte al contenimento dell’epidemia, queste non corrisposero a quelle che erano le aspettative del corpo consolare europeo, confermando, almeno nel caso di Durando, l’idea negativa che questi aveva dell’amministrazione ottomana in generale.

La reazione del notabilato provinciale musulmano venne dipinta da Durando in maniera molto simile, seppur forse contraddistinta da un grado di ostilità maggiore rispetto agli ottomani nei confronti degli europei e delle misure proposte. Sebbene nel corso dei secoli taluni osservatori avessero riconosciuto che i bosniaci stessi “non si vedevano come ottomani bensì come abitanti del posto” (Carmichael, 2020, pp. 35-36), rivendicando quindi una loro specificità rispetto agli ottomani, per molti osservatori europei “i bosniaci restavano pur sempre ‘semi-barbari’” (Todorova, 2014, p. 157) o comunque abitanti di una provincia “barbara” e “selvaggia” (Gelez - Anastasiadis, 2010, p. 302). Durando probabilmente condivideva almeno in parte quest’opinione, sottolineando il “fanatismo” che, a suo dire, avrebbe caratterizzato tutti i bosniaci in generale, sia musulmani che cristiani³⁶. Rispetto ai ‘modelli di percezione’ individuati dalla Todorova, l’attitudine del vice-console italiano sembra avvicinarsi al ‘modello borghese’ “basato sull’idea dell’evoluzione lineare illuministica e sulle dicotomie progressivo-reazionarie avanzato-arretrato” (Todorova, 2014, p. 173). Durando infatti univa alla sua percezione negativa dei bosniaci il “rifiuto graduale ma in definitiva totale degli ottomani in quanto ostacolo al progresso” (*Ibidem*).

La reazione degli abitanti di Sarajevo e delle campagne venne tratteggiata in maniera meno negativa, seppur marcata da una generale indifferenza nei confronti delle misure igienico-sanitarie. Malgrado Durando riporti il modo in cui gli abitanti del centro ottomano di fatto ignorassero le misure imposte dal governo, come per esempio nel caso delle veglie funebri e delle processioni religiose, in genere il rappresentante italiano preferiva scagliarsi contro le autorità ottomane e le *élites* locali incapaci di imporre il rispetto delle misure. A un’analisi preliminare la rappresentazione del popolo sembra perciò meno negativa in quanto sembra che esso sia stato dipinto come inconsapevole rispetto ai membri delle *élites* locali e amministrative. In maniera simile a quanto evidenziato dalla Todorova per il caso inglese, Durando probabilmente condivide-

³⁶ RCD, 13, p. 42; dal vice-console, Cesare Durando, al ministro degli Affari Esteri, Emilio Visconti Venosta, 28 novembre 1863, Sarajevo.

va l'idea che i bosniaci, come gli altri popoli sottomessi alla Porta, avessero in sé ciò di cui essa era priva secondo loro, ovvero “i germi del progresso” (*Ibi*, p. 174), sia nel caso dei cristiani³⁷ che dei musulmani³⁸. Nei documenti analizzati finora la popolazione di Sarajevo e della Bosnia venne dunque rappresentata più come vittima del fanatismo religioso e dell'inefficienza delle proprie classi dominanti piuttosto che come ostile alle misure in quanto tali.

Infine, la reazione dei consoli europei, descritta qui attraverso i documenti di Durando, varia da un certo grado di sbigottimento a irritazione e senso di superiorità nei confronti dell'apatia, del fanatismo e dell'antimodernismo degli amministratori ottomani come delle popolazioni locali. La scarsa stima nei confronti delle autorità ottomane, già presente in altri documenti riguardanti le riforme, emerge almeno in parte anche riguardo alle misure sanitarie, soprattutto nello scambio tra il corpo consolare e Osman Pascià. Questi infatti, malgrado Durando sostenesse che l'amministrazione ottomana avesse da tempo rinunciato a interessarsi della situazione sanitaria, confermò invece che le misure igienico-sanitarie adottate erano ancora in vigore alla fine del 1866. Inoltre, il governatore ottomano sottolineò l'impegno profuso dai membri della commissione nel corso dell'epidemia, fino a quando l'evolversi della situazione non ne aveva infine impedito le attività. Allo stesso tempo, nel 1867, durante una recrudescenza di colera³⁹, il console francese Pierre Jules Moulin, che per un certo periodo ricoprì la carica di Durando durante il suo congedo, descrisse una reazione e un'attitudine assai diversa da parte dei civili erzegovensi nei confronti degli ottomani⁴⁰. I primi, infatti, pare che fossero estremamente grati al governo e all'esercito ottomano per l'assistenza prestata nel corso della violenta epidemia di colera che quell'anno aveva colpito l'Erzegovina.

Sebbene siano indubbiamente filtrati attraverso la sensibilità di un diplomatico italiano nel quale “la commistione (...) fra Romanticismo ottocentesco e *Realpolitik*” tendeva a creare “un approccio orientato verso manovre politiche che influenzassero quelle popolazioni o che le demonizzassero” (Todorova, 2014, p. 103) o per il quale comunque “l'interesse per le popolazioni locali era l'ultima delle priorità” (*Ibi*, p. 129), i rapporti di Durando forniscono una testimonianza preziosa per documentare il lavoro sul campo delle commissioni sa-

³⁷ RCD, 39, annesso 1, pp. 94-96; dal vice-console, Cesare Durando, al ministro degli Affari Esteri, Emilio Visconti Venosta, 27 giugno 1865, Sarajevo.

³⁸ RCD, 13, p. 42; dal vice-console, Cesare Durando, al ministro degli Affari Esteri, Emilio Visconti Venosta, 28 novembre 1863, Sarajevo.

³⁹ ASMAE, Moscati VI, busta 1446, d. 6, f. 1; dal vice-console, Cesare Durando, al ministro degli Affari Esteri, Pompeo di Campello, 14 giugno 1867, Sarajevo.

⁴⁰ RCD, 68, p. 155; dal console di Francia, Pierre Jules Moulin, al ministro degli Affari Esteri, Pompeo di Campello, 29 agosto 1867, Sarajevo; Ennas, 2021b, p. 41.

nitare ottomane e le reazioni della società di Sarajevo all'ondata di colera del 1866. Infatti, per quanto l'autore non si soffermi mai in maniera diretta sulle conseguenze che la diffusione del morbo e l'imposizione delle misure ebbero nei rapporti tra i bosniaci e i loro governanti ottomani, da un'analisi preliminare dei documenti emerge, in modo piuttosto indiretto ma chiaro, l'idea che l'epidemia non peggiorò, ma neanche migliorò i rapporti esistenti tra governanti e governati, non modificando la profonda spaccatura che nel corso del XIX secolo era andata a crearsi tra gli abitanti della Bosnia e Costantinopoli (Ennas, 2021a). Tuttavia, dalla volontà del governatore ottomano di difendere l'operato della commissione, nella quale membri dell'amministrazione e delle *élites* bosniache avevano attivamente collaborato col rappresentante europeo nel pianificare le misure contro il diffondersi dell'epidemia, è possibile ipotizzare che la situazione epidemica abbia rafforzato tale legame attraverso la collaborazione attiva tra amministratori e amministrati. L'argomento merita senza dubbio ulteriori approfondimenti che saranno resi possibili nei prossimi due anni dall'analisi di nuovi documenti e attraverso il confronto con i dispacci diplomatici prodotti da altri consoli italiani ed europei, rapporti governativi ottomani e fonti bosniache locali.

1. Bibliografia

- Agoston, Gabor - Masters, Bruce (2009) *Encyclopedia of the Ottoman Empire*. New York: Facts on File.
- Ayalon, Yaron (2014) *Natural Disasters in the Ottoman Empire: Plague, Famine, and Other Misfortunes*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Bulmuş, Birsen (2012) *Plague, Quarantines and Geopolitics in the Ottoman Empire*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Carmichael, Cathie (2020) *Capire la Bosnia ed Erzegovina. Alba e tramonto del secolo breve*. Udine: Bottega Errante Edizioni.
- Chiffolleau, Sylvia (2012) *Genèse de la santé publique internationale. De la peste d'Orient à l'OMS*. Rennes: Presses Universitaires de Rennes.
- Costanza, Maurizio (2010) *La Mezzaluna sul filo: la riforma ottomana di Mahmûd II (1808-1839). Politica, società, arte e cultura di un grande impero euro-asiatico all'alba della modernità e del confronto con l'Occidente*. Venezia: Marcianum Press.
- Davison, H. Roderic (2015) *Reform in the Ottoman Empire, 1856-1876*. Princeton: Princeton University Press.

- Dumont, Paul (1999) 'Il periodo dei *Tanzimat* (1839-1878)', in Mantran, Robert (a cura di) *Storia dell'Impero ottomano*. Lecce: Argo, pp. 495-562.
- Ennas, Giorgio (2020) *Reports of Cesare Durando Italian Vice-Consul in Sarajevo (1863-1867). "Accaparrarne gli animi per il nostro interesse"*. Istanbul: The Isis Press.
- (2021a) "'Dualising" the Ottoman society. Mirroring the East-West contraposition within the Ottoman social structure', nella conferenza *Knowledge Systems and Ottoman-European Encounters: Spatial and Social Dynamics*, 21-22 giugno, Università di Zurigo.
 - (2021b) 'Confine sanitario o nazionale? L'influenza delle epidemie nell'emergere dei nazionalismi balcanici', *Faestoria. Malattie e società. Esperienze, pratiche, rappresentazioni*, III (2), pp. 29-47.
- Gelez, Philippe (2010) 'Les agents consulaire français de Sarajevo vis-à-vis de la Serbie, du Monténégro et des orthodoxes de Bosnie-Herzégovine des années 1850 à la fin du siècle', in Bataković, T. Dušan (ed.) *La Serbie et la France une alliance atypique. Relations politiques, économiques et culturelles 1870-1940*. Belgrade: Institut des études balkaniques, pp. 217-230.
- Gelez, Philippe - Anastassiadis, Anastassios (2010) 'Consulats dans l'empire ottoman. La concurrence des États dans les Balkans, entre la Guerre de Crimée et le Congrès de Berlin (1853-1878)', in Ulbert, Jörg - Prijac, Lukian (eds.) *Consuls et services consulaires au XIXe siècle*. Hamburg: DOBU Verlag, pp. 290-308.
- Hickok, Michael Robert (1997) *Ottoman Military Administration in Eighteenth-Century Bosnia*. Leiden: Brill.
- Jesné, Fabrice (2015) 'Normes et Pratiques de l'Information Consulaire. Le consulat de Sardaigne à Smyrne (1857-1861)', in Marzagalli, Silvia (a cura di) *Les Consuls en Méditerranée agents d'information, XVIe-XXe*. Paris: Classiques Garnier, pp. 273-294.
- Low, C. Michael (2020) *Imperial Mecca: Ottoman Arabia and the Indian Ocean Hajj*. New York: Columbia University Press, edizione digitale.
- Malcom, Noel (2000) *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*. Milano: Bompiani.
- Mantran, Robert (1999) 'Gli esordi della Questione d'Oriente (1774-1839)', in Mantran, Robert (a cura di) *Storia dell'Impero ottomano*. Lecce: Argo, pp. 455-494.

- Menchinger, L. Ethan (2017) *The First of the Modern Ottomans: The Intellectual History of Ahmed Vasif*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Moulin, Anne Marie - Ulman, Yeşim Işıl (eds.) (2010) *Perilous Modernity. History of Medicine in the Ottoman Empire and the Middle East from the 19th century onwards*. Istanbul: The Isis Press.
- Panzac, Daniel (1985) *La Peste dans l'Empire ottoman: 1700-1850*. Leuven: Peeters Publishers.
- Restifo, Giuseppe (2005) *I porti della peste: epidemie mediterranee fra Sette e Ottocento*. Messina: Mesogea.
- Samardjitch, Radovan (1994) *Mehmed Sokolovitch. Le Destin d'un Grand Vizir*. Lausanne: L'Age d'Homme.
- Speziale, Salvatore (1997) *Oltre la Peste. Sanità, popolazione e società in Tunisia e nel Maghreb (XVIII-XX secolo)*. Cosenza: Luigi Pellegrini Editore.
- (2016) *Il contagio del contagio. Circolazione di saperi e sfide bioetiche tra Africa ed Europa dalla peste nera all'AIDS*. Reggio Calabria: Città del Sole Edizioni.
- Stanford, J. Shaw (1975) 'The Nineteenth-Century Ottoman Tax Reforms and Revenue System', *International Journal of Middle East Studies*, 6 (4), pp. 421-459.
- Stavrianos, Leften Stavros (1958) *The Balkans since 1453*. New York: Rinehart & Company Inc.
- Todorova, Maria (2014) *Immaginando i Balcani*. Lecce: Argo.
- Turhan, S. Fatma (2014) *The Ottoman Empire and the Bosnian Uprising. Janissaries, Modernisation and Rebellion in the Nineteenth Century*. London: I.B. Tauris.
- Varlık, Nükhet (2017) *Plague and Empire in the Early Modern Mediterranean World. The Ottoman Experience, 1347-1600*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Yıldırım, Nuran (2010) *A History of Healthcare in Istanbul. Health Organizations- Epidemics, Infections and Disease Control Preventive Health Institutions - Hospitals - Medical Education*. Istanbul: The Istanbul 2010 European Capital of Culture Agency and Istanbul University Project No: 55-10.

2. Citazioni web

<<https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/046486/2007-08-23/>> (25 dicembre 2021)

<<http://hsozkult.geschichte.hu-erlin.de/index.asp?id=8999&view=pdf&pn=tagungsberichte&type=tagungsberichte>> (5 gennaio 2022)

3. *Curriculum vitae*

Giorgio Ennas si laurea in Lingue e Civiltà dell'Asia e dell'Africa Mediterranea all'Università Ca' Foscari di Venezia nel 2016. Nel giugno 2021 discute la sua tesi di dottorato intitolata *The Mediterranean Mirror. Italo-Ottoman Relations in an Age of Transition, 1856-1871* presso l'European University Institute (EUI) di Fiesole. Dal novembre 2021 lavora come Principal Investigator (PI) a un progetto di due anni dal titolo *Pandemics and Borders. Pandemics as Driver towards Modern Borders and International Collaboration in 19th century Mediterranean and South Eastern European Periphery*. Tale progetto, con base alla Franklin University Switzerland di Lugano, è finanziato dalla Swiss Network for International Studies (SNIS).

Mobilità, organizzazione dello spazio e percezione dei luoghi in Sardegna tra vecchie pestilenze e nuove pandemie

Mobility, organisation of space and perception of places in Sardinia among old plagues and new pandemics

Sebastiana Nocco

(CNR - Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea)

ORCID iD: 0000-0003-3878-2645

Date of receipt: 22/11/2021

Date of acceptance: 21/01/2022

Riassunto

La pandemia di Covid-19, come un tempo la peste o altre malattie contagiose, ha avuto un impatto notevole sulle comunità e sugli assetti territoriali. Il presente lavoro intende proporre una riflessione sulle conseguenze che queste emergenze sanitarie hanno avuto sulla mobilità umana, l'organizzazione dello spazio e la percezione dei luoghi in Sardegna e in particolare nelle sue zone interne. Queste, forse rimaste immuni dal contagio durante la peste del 1652-1657, accolsero nei loro villaggi e chiese campestri le persone in fuga dalle città, mentre oggi ambiscono ad attrarre nuovi abitanti e turismo di qualità.

Parole chiave

Pandemia; peste; (im)mobilità; chiese campestri; aree interne; Sardegna.

Abstract

The Covid-19 pandemic, like the plague or other contagious diseases in the past, had a considerable impact on communities and territorial assets. This work aims to propose a reflection on the consequences that these health emergencies had on human mobility, the space organization, and the perception of places in Sardinia and, especially, in its inland areas. These areas, which may have remained immune from contagion during the plague on 1652-1657, welcomed people fleeing from the cities into their villages and country churches, while today they aspire to attract new inhabitants and high-quality tourists.

Keywords

Pandemic; Plague; (Im)mobility; Rural Churches; Inland Areas; Sardinia.

Introduzione - 1. Emergenze e pandemie di ieri e di oggi: tempi straordinari, misure straordinarie. - 2. Mobilità e immobilità in tempi di pandemia. - 3. La Sardegna, tra pandemie del presente e pestilenze del passato. - 4. Epidemie, mobilità e immobilità, contagio e distanziamento sociale nelle aree interne della Sardegna. - 5. Conclusioni. - 6. Bibliografia. - 7. Siti web consultati. - 8. Curriculum vitae.

Introduzione

La pandemia di Covid-19, come un tempo la peste o altre malattie contagiose, ha avuto un impatto notevole sulle comunità e sugli equilibri territoriali. La sua improvvisa e rapida diffusione su scala planetaria, nonostante gli sforzi dei governi nazionali e della sanità pubblica, ha avuto come immediata conseguenza la messa in discussione di ogni forma di mobilità con significative limitazioni agli spostamenti necessari e il blocco pressoché totale di quelli legati al tempo libero e al piacere o ritenuti, comunque, 'non essenziali'.

La straordinarietà di questa condizione di confinamento, che ha sconvolto le nostre 'normali' pratiche quotidiane, è stata così un'occasione per riflettere su temi quali mobilità, sostenibilità, modi dell'abitare, stili di vita, socialità, ma, allo stesso tempo, anche per ripensare alle emergenze sanitarie del passato e agli impatti che i provvedimenti d'urgenza di volta in volta adottati dai governanti hanno avuto sulla società e sugli assetti territoriali sia in ambito urbano che rurale.

Partendo da queste considerazioni, il presente lavoro, attraverso un'analisi a scale e fonti integrate, intende occuparsi delle conseguenze che pandemie ed epidemie hanno avuto sulla mobilità umana, l'organizzazione dello spazio e la percezione dei luoghi in Sardegna, focalizzando l'attenzione sulle zone interne. In particolare, si intende indagare sui modi in cui i diversi gruppi umani hanno agito nei vari contesti territoriali, sulle loro reazioni di fronte ai provvedimenti d'urgenza adottati dai governi, volti al restringimento delle libertà individuali, principalmente della mobilità e della socialità.

Nello specifico, vengono esaminati due momenti significativi di emergenza sanitaria: la pandemia di Covid-19 e l'epidemia di peste del 1652-1657, cercando di cogliere eventuali analogie e differenze tra i due fenomeni in relazione ai comportamenti individuali e collettivi, alla mobilità tra centri urbani densamente abitati e aree periferiche meno popolate, ai nuovi assetti territoriali che sono scaturiti, alla mutata percezione dei luoghi nel corso del tempo.

La documentazione d'archivio relativa alla pestilenza che colpì la Sardegna a metà Seicento, oggetto di studi approfonditi da parte dello storico Francesco Manconi, ha consentito, tuttavia, di analizzare il fenomeno prevalentemente dal punto di vista della città, "un osservatorio privilegiato, da cui è possibile volgere lo sguardo anche al mondo rurale legato indissolubilmente all'altro da vincoli economici" (Manconi, 1994, pp. 296-297).

Intere zone del centro dell'isola, per l'esiguità delle fonti reperite, sono rimaste, così, fuori dalle ricerche finora condotte. Eppure, il loro studio potrebbe rivelarsi davvero interessante, dato che proprio queste terre, ritenute immuni dal contagio durante la pestilenza, accolsero nei loro villaggi e chiese

campestri numerose persone in fuga dalle città. Alcuni indizi, desumibili dall'analisi di altre tipologie di fonti, sembrerebbero portare in questa direzione. Tuttavia, sono necessarie ulteriori ricerche, soprattutto di serie archivistiche ancora inesplorate, per poter delineare un quadro più preciso e (si spera) dettagliato che consenta di aggiungere un ulteriore tassello alla storia di questi luoghi e delle loro comunità, al racconto dei loro numerosi passati, dei quali talvolta permangono solo tracce labili che attendono di essere nuovamente messe in luce.

1. Emergenze e pandemie di ieri e di oggi: tempi straordinari, misure straordinarie

Epidemie e pestilenze del passato costituiscono uno stimolante campo di ricerca interdisciplinare. Eppure, in questi ultimi mesi la riflessione su queste tematiche è ritornata tristemente attuale a causa di un evento inatteso, dalle dimensioni immense e tuttora difficili da circoscrivere, contro il quale, malgrado i notevoli progressi della scienza, ci troviamo ancora oggi a combattere.

Dai primi mesi del 2020 l'umanità intera ha dovuto fare i conti con una malattia sconosciuta, diffusasi dapprima in Cina e contro la quale nelle fasi iniziali non erano disponibili trattamenti farmaceutici efficaci, né, tantomeno, vaccini. A causa del rapido diffondersi su scala planetaria del Covid-19, l'11 marzo 2020 l'Organizzazione Mondiale per la Sanità ha dichiarato lo stato di pandemia che, a fine dicembre 2021, ha già causato quasi 5.400.000 decessi¹.

Durante l'ondata iniziale i primi provvedimenti emergenziali individuati dai vari governi per arginare la circolazione del virus si sono concentrati prevalentemente sul controllo della mobilità, la tracciabilità dei contatti, la quarantena e il distanziamento sociale, con durata e intensità diverse da un Paese all'altro del mondo.

All'aumento della mobilità e circolazione di persone che nelle sue varie forme e motivazioni ha caratterizzato gli ultimi decenni, il Covid-19 ha contrapposto nelle fasi più critiche una pressoché totale assenza di movimento (Adey - Hannam - Sheller - Tyfield, 2021). Il mondo intero si è trovato così ad affrontare una nuova sfida: un'emergenza sanitaria globale senza precedenti con un impatto fortissimo sulla società, sui mezzi di sostentamento, sulla spazialità².

¹ I dati costantemente aggiornati sull'andamento epidemiologico settimanale sono disponibili nel sito del World Health Organization: <<https://www.who.int/emergencies/diseases/novel-coronavirus-2019/situation-reports/>>.

² Tra le tante iniziative pubbliche annullate nel 2020 a causa della pandemia segnaliamo la

La pandemia ha infatti cambiato profondamente il senso del come abitiamo e come ci muoviamo nei luoghi, imponendo nuove e più restrittive norme di comportamento da tenersi nei luoghi pubblici³. Compito degli studi geografici è, in questi contesti fortemente condizionati da situazioni emergenziali (di tipo sanitario quali epidemie e pandemie, ma non solo) nel presente come nel passato, riflettere sulle forme della mobilità (e dell'immobilità), sia in termini di prossimità, distanza, contatti, confini, ma anche in relazione ad altri temi squisitamente geografici quali disorientamento, insicurezza, mancanza di radici, resilienza⁴.

Gli eventi di questi ultimi due anni hanno cambiato in modo repentino e radicale le nostre abitudini quotidiane, investendo tutte le sfere della nostra vita, dall'ambito familiare, a quello lavorativo e del tempo libero; perfino le nostre esigenze sono state ridefinite in base a nuove priorità, prima fra tutte il bene primario della salute del singolo e della collettività. Sebbene gli scienziati avessero previsto che, prima o poi, un microorganismo sconosciuto avrebbe potuto creare un'emergenza planetaria, il Covid-19 ci ha, comunque, colto di sorpresa generando inquietudine, incertezza, ansia (Livi Bacci, 2020; Alfani - Bidussa - Chiesi, 2021)⁵.

Notte Europea della Geografia. Programmata per il 3 aprile 2020, è divenuta il webinar *Questa Terra, questo virus: fare, pensare e insegnare Geografia*, che ha proposto le riflessioni di alcuni geografi "sulle conseguenze territoriali del Covid-19 e i rilevanti cambiamenti in atto (distanziamento sociale, vulnerabilità socio-economica e shock economico), nella consapevolezza che la riflessione sulla dimensione spaziale a livello locale, regionale e globale sia un aspetto centrale dell'analisi della diffusione, degli effetti e delle risposte alle epidemie" <<https://www.ageiweb.it/wp-content/uploads/2020/04/comunicato-stampa-Geografia-e-COVID-19-sc.pdf>>.

³ Al tema del movimento nelle sue numerose accezioni è stato dedicato il XXXIII Congresso Geografico Italiano *Geografie in movimento - Moving geographies* (Padova, 8-13 settembre 2021), tenutosi interamente online proprio a causa della pandemia in corso (Associazione dei Geografi Italiani, 2021). Assai interessanti sono state a questo proposito le riflessioni di David Bissell e Kaya Barry sul tema *Future Mobile Geographies*, proposte nella *keynote* di apertura, e, in chiusura, quelle di Boaventura De Sousa Santos *The future can start now: one year after the cruel pedagogy of virus*.

⁴ Sulla resilienza, intesa come risposta "rigenerativa" delle comunità a un cambiamento traumatico, quale, ad esempio, quello causato dai terremoti che tra il 2009 e il 2017 hanno colpito i territori dell'Appennino centrale, si veda Mundula - Spagnoli, 2019.

⁵ Nella prefazione alla seconda edizione del libro di Eugenia Tognotti sulla 'spagnola', Rezza scriveva: "La 'Spagnola' (...) rappresenta il paradigma epidemico del ventesimo secolo e lo spettro dell'epidemia che verrà". Dunque, "ricostruire gli eventi passati è importante, non solo come esercizio accademico, se facilita la comprensione di ciò che potrebbe accadere in futuro. Infatti, uno dei principali problemi posti dai virus influenzali è la loro pressoché

Eppure, non occorre dimenticare che, se il secolo appena trascorso ha vissuto tre pandemie – la ‘spagnola’ del 1918-19, l’influenza ‘asiatica’ del 1957 e quella ‘Hong Kong’ del 1968 –, il XXI secolo ne ha già subito quattro: la SARS-CoV nel 2002-03, l’influenza ‘aviaria’ nel 2009, MERS-CoV nel 2012 ed Ebola che ha raggiunto il picco nel 2013-14, alle quali si è ora aggiunta la quinta, la SARS-CoV2 o Covid-19 (Fantini, 2014; Gössling - Scott - Hall, 2020).

Le varie misure straordinarie a cui molte autorità nazionali hanno fatto ricorso per fermare quest’ultima hanno cambiato il mondo in un modo che sarebbe stato del tutto impensabile fino a due anni fa. “National administrations quickly realised that the ease of travel – one of the comforts of modern life in the era of globalisation – is a main factor facilitating the outbreak” (Niewiadomski, 2020, p. 652). Infatti, come è stato da più parti sottolineato durante questi mesi di pandemia, “densely populated and highly mobile populations are the best kinds of hosts for a virus. Today’s highly mobile and interconnected world is the best kind of assemblage for viral mobilities” (Cresswell, 2021, p. 51). In conseguenza di questa constatazione, prosegue lo stesso Autore,

Given that viruses are so dependent on mobility it is no surprise that various forms of mobility are being questioned, and often pathologized, in responses to the virus. Almost universally, it has been the halting of various mobilities that has been at the heart of plans to conquer COVID-19 (*Ibi*, p. 56).

2. Mobilità e immobilità in tempi di pandemia

Di fronte a una pandemia le normali pratiche sociali vengono interrotte ed emergono nuovi assetti e modelli temporali, nuove forme di ‘(im)mobilità pandemiche’. Improvvisamente molte persone hanno smesso di recarsi al lavoro (se considerato non indispensabile); i bambini sono rimasti a casa per la chiusura delle scuole; molte aziende hanno chiuso mentre altre hanno dovuto riorganizzare i propri processi lavorativi; le fabbriche hanno smesso di fornire prodotti non essenziali e la spedizione globale di merci è rallentata notevolmente; gli aerei hanno smesso di volare; gli aeroporti si sono svuotati e

totale imprevedibilità, per cui è estremamente difficile predire quando e dove inizierà la prossima epidemia e quale sarà il virus in grado di causarla” (Rezza, 2015, pp. 7-8). Non a caso, nelle relazioni sui rischi globali condotte negli anni scorsi, le pandemie erano state inserite tra i primi quattro fattori di rischio, ma con un impatto potenziale valutato come piuttosto basso (Gössling - Scott - Hall, 2020).

le navi da crociera sono state allontanate dai porti quando le frontiere sono state chiuse; l'industria turistica si è completamente fermata. Sulla scia di questo rallentamento globale c'è stato anche uno spostamento verso nuovi modelli e forme di mobilità: lavoratori essenziali che andavano al lavoro, strade che sono state aperte per andare in bicicletta e a piedi, evacuazioni e rimpatri di viaggiatori di ritorno dall'estero. Allo stesso tempo, "new logistical processes had to be created to re-fill grocery store shelves, increase delivery services to people's homes, rapidly expand online learning and telemedicine, and keep informal economies afloat in sprawling global cities" (Adey - Hannam - Sheller - Tyfield, 2021, p. 1).

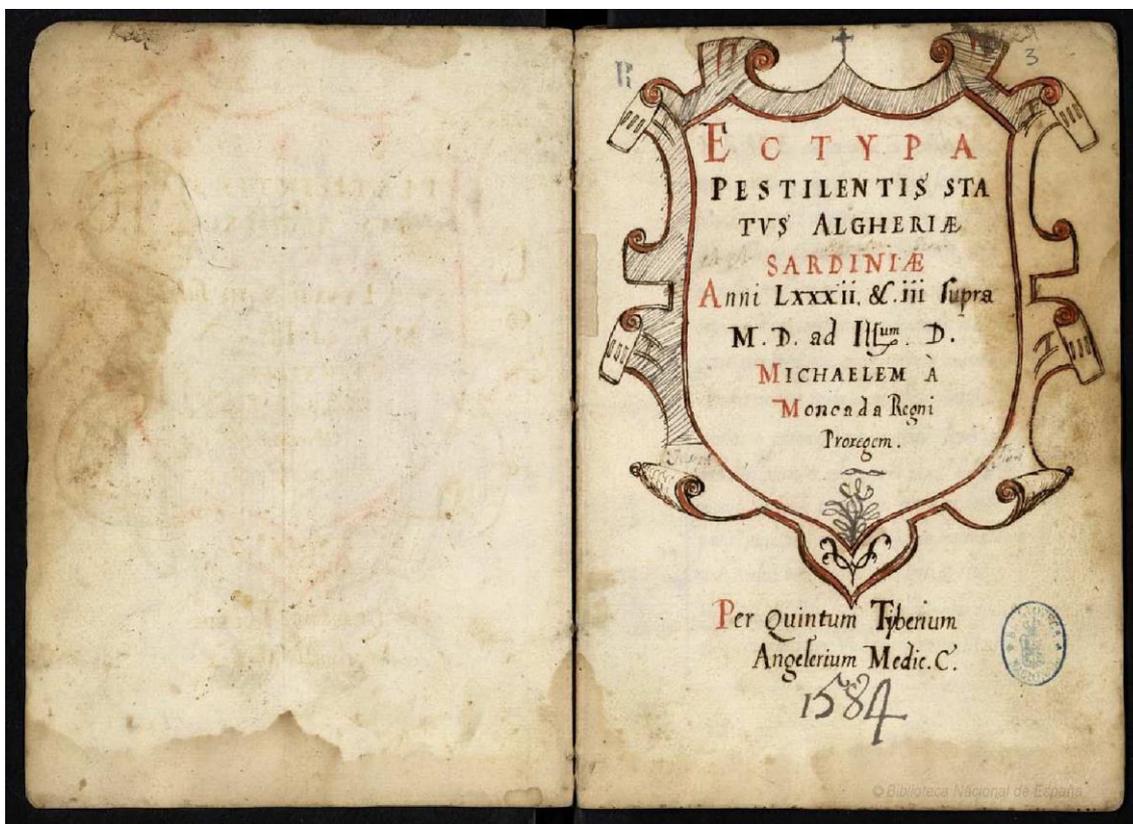


Fig. 1. Frontespizio di *Ectypa pestilentis status Algeriæ Sardiniaë Anni LXXXII et III supra MD* (...) per Quintum Tyberium Angelerium Medic. C., ms 1584 (fonte: Biblioteca Nacional de España, Madrid, <<http://bdh-rd.bne.es/viewer.vm?id=0000056943&page=1>>).

Si tratta di provvedimenti e situazioni che, per la loro eccezionalità, oggi lasciano i più sconcertati, eppure, volgendo per un attimo lo sguardo al passato, ci rendiamo subito conto che durante le emergenze di tipo sanitario tra i principali (e pochi, in verità) strumenti di contrasto messi in campo per tentare di impedire l'avanzare di malattie contagiose quali, ad esempio, la peste, si sia

fatto ampio ricorso al distanziamento sociale e soprattutto a varie forme di controllo e riduzione della mobilità di uomini, animali e merci (Bianucci-Benedictow - Fornaciari - Giuffra, 2013).

Un geografo inglese, constatando quanto oggi, in tempi di Covid-19, sia difficile incontrare narrazioni positive sulla mobilità, teme che il virus e le reazioni alla sua diffusione finiscano con il 'patologizzare' la mobilità, sminuendo il piacere e i benefici che derivano dai percorsi e dai modi in cui ci muoviamo. Durante la pandemia abbiamo apprezzato il valore e l'importanza di alcune forme di mobilità a scala locale come camminare e andare in bicicletta che in futuro potrebbero divenire parte della 'nuova normalità'. Una volta che il Covid-19 sarà finalmente sotto controllo, occorrerà, invece, 'reinventare' la mobilità a lunga distanza, rivalutandola in termini che non siano soltanto negativi, attraverso

a process of commoning mobility (...) where the idea of mobility as an individual (rather than collective) right, tied to the imperative of economic growth, is replaced by a new constellation of movements meanings and practices where the collective good, and lived equity are the new priorities (Cresswell, 2021, p. 61).

Una soluzione che sembra rispondere anche alle istanze di quanti sono convinti che l'aumento delle pandemie nell'ultimo ventennio sia fortemente correlato ai processi di globalizzazione e cambiamento ambientale e climatico in atto (Galvani - Lew - Sotelo Perez, 2020; Gössling - Scott - Hall, 2020; Niewiadomski, 2020).

Alcune ricerche che approfondiscono gli aspetti storici ed epidemiologici legati all'insorgenza delle epidemie, evidenziano, comunque, che "questi avvenimenti sono sempre legati a modifiche profonde della organizzazione sociale delle popolazioni umane, a grandi trasformazioni ecologiche od economiche", come la scoperta dell'agricoltura, le grandi migrazioni, la scoperta dell'America, le esplorazioni geografiche, le avventure coloniali (Fantini, 2014, pp. 23-24), e che "le condizioni per la veloce diffusione di un virus esistevano già da tempo, assai prima che la mobilità delle merci e delle persone prendesse il ritmo frenetico degli ultimi decenni"⁶.

⁶ Lo studioso ricorda che "l'intrusione degli umani negli ambienti naturali è antica quanto l'umanità, e l'interazione umani-animali e le zoonosi che ne sono sorte, sono all'origine di gran parte delle patologie trasmissibili, dall'influenza alla peste. Anzi, forse, questa interazione era, nel passato, assai più intensa: si pensi nelle nostre campagne, ai pastori con le loro greggi, alle famiglie contadine conviventi con gli animali da cortile e coabitanti con gli animali nelle stalle, ai cacciatori nei boschi e nelle paludi. Quanto alla globalizzazione, è vero

In ogni caso, dobbiamo tener presente che la forte interconnessione che caratterizza la contemporaneità è un fattore chiave nella crescente probabilità che pandemie come il Covid-19 possano essere un evento ricorrente nella vita globale futura (Cresswell, 2021; De Sousa Santos, 2021). Questo è uno dei motivi per i quali oggi viene prestata particolare attenzione agli impatti dell'influenza del 1918-1919, "la 'madre' di tutte le pandemie moderne, un olocausto sanitario" (Tognotti, 2015, p. 13) che infettò circa un terzo della popolazione mondiale di allora, causando una percentuale di decessi stimata tra l'1% e il 5%⁷.

La 'spagnola', infatti, viaggiò in tutto il mondo in tre ondate ed è considerata la prima pandemia moderna, caratterizzata da uno spostamento rapido attraverso il sistema di trasporto internazionale, in particolare marittimo e ferroviario. Inoltre, in assenza di farmaci adeguati, molti degli interventi non farmacologici utilizzati all'epoca, quali la quarantena, il distanziamento sociale e le restrizioni di viaggio, sono in parte gli stessi a cui si è fatto ricorso oggi per mitigare gli effetti del Covid-19 (Tognotti, 2015; Livi Bacci, 2020; Alfani, 2021).

Assai utile si rivela, pertanto, la rilettura dei risultati allora ottenuti con questi provvedimenti, ma anche degli effetti del mancato rispetto delle norme, come nel caso dei festeggiamenti (e inevitabili assembramenti) per la fine della Prima Guerra Mondiale. Più complesso risulta, invece, ricostruire le conseguenze economiche e sociali della 'spagnola' (che si intersecano con quelli dello scoppio della Guerra) e sulla cui analisi gli studiosi fanno valutazioni talvolta discordanti. Tuttavia – e questo è molto importante anche per comprendere l'ondata pandemica in corso – gli studi più recenti hanno evidenziato come la 'spagnola' avesse portato "a un aumento della povertà e della disuguaglianza economica, sicuramente di reddito" (Alfani, 2021, p. 44), un fatto preoccupante, dato che

non c'è nessuna ragione storica per pensare che il Covid-19 porterà a un declino della disuguaglianza. Il caso della Spagnola, invece, offre qualche evidenza a

che essa mette in contatto anche gli angoli più remoti della terra, fa viaggiare rapidamente microbi e virus da un gruppo umano a un altro", ma non occorre dimenticare le malattie trasmesse dai conquistatori europei alle popolazioni americane, la peste bubbonica che in pochi anni dall'estremo oriente passò in Europa, Russia e Nord Africa o, ancora, la già citata 'spagnola' (Livi Bacci, 2020, pp. 13-14).

⁷ Dopo un lungo silenzio durato quasi un secolo, nel corso dell'ultimo decennio, stimolati dalle ondate pandemiche dell'inizio del XXI secolo, si è registrato un numero crescente di pubblicazioni sulla 'spagnola', spesso frutto di ricerche a carattere interdisciplinare che hanno avuto un ulteriore incremento con la comparsa del Covid-19.

supporto dell'idea che le disuguaglianze tenderanno ad aumentare, fondamentalmente perché il danno economico sarà più forte per gli strati più deboli della popolazione (*Ibi*, p. 45).

Infatti, sebbene varie epidemie abbiano colpito il mondo negli ultimi decenni, nessuna aveva mai avuto implicazioni simili per l'economia globale come il Covid-19 (Gössling - Scott - Hall, 2020, pp. 4-5). Per questo, pur in un quadro ancora incerto e in continua evoluzione, gli studiosi cercano di ipotizzare quali potranno essere le reazioni a questo enorme shock che il mondo sta vivendo, "a true criticality that is likely to shift the existing system to a new configuration" (Niewiadomski, 2020, p. 654).

Gli eventi imprevedibili conseguenti allo sviluppo e al diffondersi dei contagi hanno tristemente segnato le comunità e hanno avuto numerosi effetti sugli equilibri territoriali, la cui portata potrà essere compresa e valutata a pieno solo in futuro. Alla luce di queste constatazioni, da più parti si auspica che l'esperienza della pandemia possa stimolare la riflessione su 'un altro mondo possibile', 'un'alternativa civilizzatrice' caratterizzata da una graduale de-globalizzazione, maggiore attenzione verso i temi della sostenibilità ambientale e di un nuovo modello economico e sociale volto al superamento delle disuguaglianze e delle discriminazioni (De Sousa Santos, 2021).

Un ultimo aspetto riguarda gli impatti che le pandemie del XXI secolo (ma anche altre situazioni di crisi emergenziale, quali disastri naturali o eventi terroristici) hanno avuto sulla mobilità umana 'non essenziale' legata ai flussi turistici (Galvani - Lew - Sotelo Perez, 2020; Gössling - Scott - Hall, 2020). Infatti, secondo alcuni la crisi pandemica avrebbe creato un'eccezionale opportunità per rendere il turismo più sostenibile dal punto di vista ambientale, equo dal punto di vista economico, giusto socialmente, maggiormente rispettoso delle comunità ospitanti, delle loro culture e tradizioni, più consapevole (Niewiadomski, 2020, p. 654).

Attualmente, in attesa di poter riprendere a guardare con fiducia alla mobilità internazionale, si registra la tendenza – che potrebbe essere confermata anche nel post pandemia – ad una maggiore propensione a spostarsi nel tempo libero verso destinazioni non troppo distanti dalla dimora abituale, raggiungibili preferibilmente con mezzi propri e caratterizzate da ampi spazi all'aperto, nella convinzione che possano essere più sicure (Di Paco - Caretti, 2020; Cresswell, 2021, p. 59). Peraltro, la ricerca di luoghi sicuri ha già caratterizzato la prima ondata pandemica a partire dal marzo 2020 allorché, a qualche ora dall'annuncio del blocco degli spostamenti da parte del governo italiano, si registrava la fuga in massa dai luoghi affollati e soprattutto dalle

grandi città dell'Italia settentrionale nel tentativo di raggiungere le zone del Paese ancora immuni dal nuovo coronavirus (Foschi, 2020).

Infine, tra le tante nuove situazioni che si sono create, si registra una maggiore attenzione verso stili di vita diversi, che consentano di conciliare maggiormente i tempi del lavoro, della famiglia e della vita privata, nonché di svolgere le proprie attività in luoghi caratterizzati da ritmi meno frenetici e da una elevata qualità dell'ambiente. Così, l'ampia disponibilità nel territorio nazionale di aree a bassa densità abitativa, quali borghi minori e aree interne⁸ – sebbene ancora penalizzate da carenze di infrastrutture e servizi essenziali⁹ – può diventare una opportunità anche per “innescare processi culturali innovativi, laboratori a cielo aperto dove sperimentare forme nuove di partecipazione, di formazione e di creazione di imprenditoria” (Borruso, 2021, pp. 159-162; citazione tratta dalla p. 162).

La narrazione volta all'incentivazione al distanziamento fisico tra le persone per gli scopi legati al contenimento di contagi (definito, impropriamente, 'distanziamento sociale'), oltre che le restrizioni riferite ai lockdown intervenuti soprattutto nel corso della prima ondata della pandemia da Covid-19, unite alle prassi di trasferimento di buona quota dell'attività lavorativa in modalità di tipo remoto (lavoro agile e smart working) hanno indotto a riflettere diversamente sulla distinzione tra luoghi dell'abitare e luoghi del lavoro, oltre che a riconsiderare i benefici legati al vivere la città, se confrontati con quelli di luoghi sì più remoti ma dotati di maggiori elementi di attrazione e di piacevolezza del vivere (*Ibi*, p. 159).

Una tendenza che va di pari passo con la crescente attenzione di cui da alcuni anni sono fatte oggetto le montagne, un tempo considerate territori difficili, aree marginali e che invece, se osservate con le giuste lenti inter e multidisciplinari, possono essere considerate veri e propri 'laboratori' che sperimentano mutazioni, strategie di adattamento e innovazioni che possono rivelarsi utili anche altrove. Esse evidenziano, infatti, una pluralità di modi di abitare, forme varie di attività e innovazioni, lo sviluppo di differenti strategie

⁸ Queste realtà sono state fatte oggetto di particolare attenzione grazie alla Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI), “una politica nazionale innovativa di sviluppo e coesione territoriale che mira a contrastare la marginalizzazione ed i fenomeni di declino demografico propri delle aree interne del nostro Paese”. Si tratta di un progetto che intende promuovere la tutela dei territori fragili del Paese e valorizzarne le risorse naturali, storico-culturali e le comunità <<https://www.agenziacoesione.gov.it/strategia-nazionale-aree-interne/>>.

⁹ Tra questi, oltre ai trasporti, è divenuta ormai indispensabile anche la rete internet ad alta velocità, viste le esigenze derivanti dalla didattica a distanza e dal lavoro da remoto in fase emergenziale.

di 'rafforzamento' dell'abitabilità adattata agli ambienti, portate avanti da differenti attori che agiscono a scale differenti (Gwiazdzinski - Cholat - Colleoni - Daconto, 2020, pp. 190-200).

Sempre più di frequente le montagne sono la meta preferita di 'nuovi abitanti' alla ricerca di tranquillità e silenzio, di una rilassante 'disconnessione' (visto che spesso si tratta di zone non raggiunte dal segnale per la telefonia mobile), "per difendersi dalla società dei social e della comunicazione ossessiva e obbligatoria" (Castelnovi, 2019, p. 34). Talvolta, tuttavia, si corre il rischio di finire "stretto in una chiusura autistica che porta alle scelte solitarie, all'individualismo sociale. Insomma la montagna desiderata è pensata nell'immaginario dei nuovi abitanti più come un eremo che come un cenobio" (*Ibidem*).

3. La Sardegna tra pandemie del presente e pestilenze del passato

La Sardegna è stata, nel marzo 2020, una delle destinazioni maggiormente prese d'assalto, insieme alla Liguria, sia da cittadini sardi temporaneamente dimoranti nella penisola per motivi di studio o lavoro che frettolosamente decidevano di tornare a casa, ma anche da proprietari di seconde case in fuga dal dilagare del contagio nel Nord Italia, mentre l'isola registrava ancora pochissimi casi (Berizzi, 2020). Una presenza, quest'ultima, almeno in un primo momento assai poco gradita agli abitanti dell'isola, che vedevano in queste persone gli 'untori' della nuova pestilenza, e che ha indotto gli amministratori sardi ad emanare una serie di provvedimenti restrittivi per limitarne gli spostamenti (Pinna, 2020).

Si tratta, peraltro, di una situazione già accaduta nel corso del tempo. Rileggendo, infatti, la documentazione relativa all'epidemia di peste del 1652-1657, numerosi sono gli episodi che fanno riferimento alle lamentele degli abitanti di località grandi e piccole ancora immuni dal contagio, preoccupate per gli spostamenti di uomini provenienti da luoghi infetti, talvolta benestanti che tentavano di raggiungere le loro proprietà ubicate nelle campagne¹⁰.

¹⁰ Ricordiamo, ad esempio, la preoccupazione per la fuga dei nobili prima da Sassari e poi da Oristano nel 1652 e, di lì a poco, i provvedimenti presi per preservare dal contagio la città di Cagliari (Galiñanes Gallén - Romero Frías, 2003, doc. 11, pp. 104-105; doc. 45, pp. 155-156; doc. 49, pp. 161-162). Qualche anno più tardi, con la peste giunta ormai anche nella capitale, destò grande sdegno e irritazione la fuga del viceré che con il suo seguito si spostò in diversi centri isolani immuni dal morbo (*Ibi*, doc. 93-98, pp. 282-294; doc. 100, pp. 297-301). Quest'ultima vicenda consente altresì di fare un confronto con l'attualità anche per quanto

Anche allora i governanti provarono ad arginare questi tentativi di aggirare le restrizioni attivando postazioni di controllo nei punti di accesso ai centri abitati (ma anche nei porti per chi giungeva dall'esterno) per verificare l'identità delle persone e il possesso della 'patente di sanità', o imporre la quarantena per preservare la salute pubblica e l'immunità di quei luoghi che ancora non erano stati a contatto con il morbo (Manconi, 1994).

Allo stesso modo, oggi moderni salvacondotti, quali autocertificazioni e *green pass*, sono divenuti indispensabili per accedere a luoghi di lavoro o di svago e, soprattutto, per raggiungere le destinazioni turistiche quali la Sardegna (Orecchio, 2021). Così, dopo il timore e la diffidenza della prim'ora, agli inizi dell'estate 2020 l'isola – da tempo una delle mete preferite del turismo balneare – si è preparata ad attrarre i turisti puntando sullo slogan 'Sardegna Covid-free'¹¹.

Grazie alle possibilità di immunizzazione di massa offerte dalla campagna vaccinale, anche l'estate 2021 è stata preannunciata come la stagione delle isole 'Covid free', un'occasione prontamente colta dalla Sardegna che ambiva ad ottenere dapprima una copertura vaccinale pressoché completa degli abitanti delle isole minori, per poi procedere con il resto della popolazione (Conti, 2021)¹². Anche in questo caso, tuttavia, malgrado le tante precauzioni, non sempre è stato possibile evitare l'insorgere di nuovi focolai che hanno interessato anche quei centri dell'interno che durante la prima ondata erano risultati, invece, meno colpiti¹³.

riguarda le diverse possibilità di accesso ai luoghi sicuri in base al censo e alla posizione sociale, oggi come allora. Si vedano a questo proposito le riflessioni sulla circolazione delle *élites* attraverso circuiti, mezzi e spazi protetti ed esclusivi in tempo di pandemia di Covid-19 in Adey - Hannam - Sheller - Tyfield, 2021, pp. 14-15.

¹¹ I siti internet promuovevano vacanze sicure nell'isola attraverso messaggi rassicuranti, quali, ed esempio: "Dalla fine del lockdown la Sardegna è considerata la Regione più sicura e tranquilla per trascorrere le vacanze: secondo l'Osservatorio Italiano Jfc delle Destinazioni Balneari la Sardegna è la regina del 2020 per relax, bellezza e sicurezza dal punto di vista sanitario" (<<https://www.clubmedici.it/news/13-club-medici-news/326-sardegna-covid-free-vacanze-in-totale-sicurezza>>).

¹² Tra i vari articoli disponibili in rete su questi temi <https://www.adnkronos.com/isole-covid-free-sicilia-e-sardegna-si-candidano_113hQTqq2ytHwLMBrxUWWr>, oppure <https://www.quotidianosanita.it/regioni-e-asl/articolo.php?articolo_id=95324>.

¹³ Come spesso accade durante le epidemie, infatti, le aree interne, spesso caratterizzate da inaccessibilità e pochi scambi con l'esterno, traggono giovamento dalla condizione di isolamento che consente di ridurre al minimo l'ingresso di contagiati nelle loro piccole comunità, preservandole dalla diffusione dei virus. Una situazione che, tuttavia, mostra le sue numerose criticità allorché l'innescarsi e il diffondersi di un focolaio epidemico, favorito anche dalla tipologia dei rapporti sociali esistenti in queste realtà, fa immediatamente i conti

Eppure, nonostante i disguidi che negli ultimi mesi hanno interessato diverse località, la Sardegna per le sue caratteristiche geografiche – in particolare l'insularità, la bassa densità abitativa, la scarsa antropizzazione – può rispondere alla nuova domanda di turismo che potrebbe caratterizzare la ripresa post Covid-19 (Cagnazzo, 2020). In alcuni casi si tratterebbe di *trend* già evidenziati nel periodo precedente, caratterizzati da “un aumento della domanda di esperienze da vivere *en plain air* e in luoghi poco affollati, di cui la Sardegna è ricca, a condizione però che venga soddisfatto quel bisogno divenuto ormai imprescindibile di *safety and security*” (Mariotti - Camerada - Lampreu, 2020, p. 585).

Le fotografie che oggi promuovono il turismo mostrano immagini della Sardegna che evocano le bellezze del suo territorio, del patrimonio storico-culturale, la bontà dei suoi prodotti. Eppure, fino a un passato non troppo lontano, la sua insalubrità destava forte preoccupazione in coloro i quali si trovavano, loro malgrado, a dover percorrere l'isola, soprattutto durante quella stagione estiva che oggi attrae numerosi visitatori.

Fin dall'antichità la Sardegna era, infatti, considerata una terra ‘pestilente’, malsana. Una cattiva fama che si è portata dietro fino a metà del Novecento, allorché venne definitivamente eradicata la malaria (Tognotti, 2008), la malattia che tanto ha condizionato, più di qualsiasi altro fattore umano o ambientale, lo sviluppo socio-economico isolano. Forse proprio a quest'ultima malattia doveva riferirsi, impropriamente, il termine ‘*pestilentia*’ che spesso ricorre nelle fonti fin dall'epoca classica.

Peste e malaria per molti secoli sono state considerate dalla medicina come un tutt'uno indistinto. Anzi, in molti autori “il concetto di pestilenza era per lo più indeterminato, inglobando tutte le malattie di natura epidemica o che avessero in ogni caso alti tassi di mortalità” (Manconi, 1994, p. 13). La peste risultava talmente spaventosa che il termine era divenuto sinonimo di malattia, “la malattia per antonomasia, la malattia terribile, il «castigo divino» che portava a morte sicura” (*Ibidem*). Peraltro, in una regione altamente malarica come la Sardegna, è evidente che la confusione diagnostica possa essere stata ricorrente, fino a giungere, in alcuni periodi, ad una pressoché totale identificazione terminologica fra peste e malaria (*Ibi*, p. 15).

Una testimonianza significativa di questa confusione è in un passo relativo alla Sardegna tratto dall'*Isolario dell'Atlante Veneto* del padre Vincenzo Coronelli, cosmografo della Serenissima

con la carenza di strutture ospedaliere e servizi assistenziali adeguati (De Falco, 2020).

Alcuni ... dissero, che la quantità ben grande di certi Animali, chiamati Capre Selvagge, o Muffoli, quando muojono, i di loro inverminiti Cadaveri putrefaccino l'aria: e che gli Huomini respirandola così infetta, s'appestino le viscere, e ch'in poco tempo la morte li violenti di passare all'altra vita. Per ouviare a simile intemperie, gl'Isolani nelle loro Cacce ne uccidono continuamente un numero considerabile (Coronelli, MDCLXXXVI, p. 104).

Intenzionati a smentire queste teorie e le affermazioni degli autori classici, diversi intellettuali sardi, invece, esaltavano nei loro scritti la salubrità dell'aria e il clima mite e accogliente dell'isola. Tra essi, nel 1830 il padre Gelasio Floris si scagliava con veemenza contro quegli scrittori del passato, primo fra tutti Cicerone, definendoli "nemici di Sardegna, che l'hanno tacciata d'aria malsana, anzi pestilenziale, in tutte le sue parti, ed in qualsivoglia stagione dell'anno" (Floris, 1830, t. I, p. 186).

Oggi, grazie ad alcune fonti storiche, conosciamo le varie ondate di peste che colpirono l'isola a intervalli più o meno regolari a partire dal Trecento. Dal XV secolo, inoltre, è possibile ricostruirne con maggior precisione gli itinerari e le modalità di diffusione del morbo, che regolarmente giungeva nei porti isolani attraverso uomini e merci provenienti dalla Spagna (Manconi, 1994, pp. 18-20 e tab. 1, p. 24), ma anche valutarne gli impatti demografici (Anatra - Puggioni - Serri, 1997).

Tra le varie ondate, assai cruenta fu quella che colpì Alghero nel 1582-83 e che annientò quasi completamente i suoi abitanti¹⁴. Fonti dell'epoca parlano di seimila morti e soli centocinquanta superstiti, anche se gli studiosi sono indotti a ritenere che tali numeri siano stati esasperati per ottenere un alleggerimento del carico fiscale (Manconi, 1994, p. 20; Bianucci - Benedictow - Fornaciari - Giuffra, 2013). Per tentare di compensare le perdite umane del periodo precedente, in occasione del Parlamento riunito nell'isola nel 1583, il sindaco della città, Francesco De Sena, pensò di chiedere alla Corona di stabilire l'obbligo di rientro per quegli algheresi, per lo più di alto rango, che erano scappati dalla città per sfuggire al morbo (Salice, 2019, pp. 93-95).

Sempre dal porto di Alghero partì nuovamente il contagio nel 1652. Ancora una volta, dunque, la peste cominciava a radicarsi nelle località costiere, nelle quali si innescavano poi i processi di diffusione e moltiplicazione del contagio, allorché le condizioni climatiche, igieniche e ambientali divenivano favorevoli.

¹⁴ Quell'avvenimento è stato rievocato dalla notizia, data dalla BBC in tempi di pandemia di Covid-19 (Gorvett, 2021), della 'riscoperta' di un manuale sul distanziamento sociale scritto da un protomedico operante all'epoca ad Alghero (Fig. 1), opera, in verità, già nota e studiata (Manconi, 1994, pp. 115-121; Bianucci - Benedictow - Fornaciari - Giuffra, 2013).

Dai porti isolani – seguendo i consueti percorsi delle rotte commerciali che dalla penisola iberica, attraverso la Sardegna, raggiungevano i porti degli altri domini italiani dell'impero spagnolo, come Napoli e la Sicilia – insieme agli uomini e alle merci, nel 1656 anche la peste sbarcò e si diffuse nella penisola italiana (Anatra, 1997b).

4. Epidemie, mobilità e immobilità, contagio e distanziamento sociale nelle aree interne della Sardegna

Tra i numerosi provvedimenti che vennero disposti dalle autorità per tentare di bloccare, o perlomeno rallentare, la diffusione della peste tra il 1652 e il 1657 assumono particolare rilevanza quelli che fanno riferimento all'utilizzo di edifici religiosi per l'isolamento dei malati o delle persone provenienti da zone infette. Numerosi documenti riportano il caso di conventi che, per il fatto di essere ubicati immediatamente a ridosso delle città, vennero adibiti al ricovero e alla cura dei malati man mano che la peste si diffondeva tra la popolazione urbana, specie tra i ceti meno abbienti.

Fuori dalle città, invece, e nel lontano contado molto spesso erano le chiese campestri ad essere utilizzate per confinare quelle persone che, trasgredendo alle regole ferree che prevedevano il divieto assoluto di mobilità fra un centro abitato e l'altro – e in particolare tra i centri urbani e i villaggi del contado, sia in una direzione che nell'altra – si diedero alla fuga per tentare di sfuggire al morbo.

Fin dalle prime fasi dell'epidemia, le città non ancora contagiate guardavano con grande diffidenza allo spostamento dei cittadini provenienti in particolare da Sassari e Alghero. I consiglieri di Oristano, ad esempio, alla fine del maggio 1652 disposero la chiusura del ponte di Riola e di quello di Tramatzza, passaggi obbligati per chiunque giungesse in città da Alghero e Sassari. Allo stesso tempo, veniva organizzata anche la vigilanza armata sul *puente grande* del Tirso e alle porte di Oristano.

La severità delle regole non ammetteva eccezioni, come nel caso del protomedico Galcerin e della sua scorta, bloccati e confinati in una chiesa campestre nei pressi di Riola e poi costretti a una seconda quarantena nel castello di San Michele, prima di poter entrare a Cagliari (Manconi, 1994, p. 57; Galiñanes Gallén - Romero Frías, 2003, doc. 8, pp. 101-102). Un episodio simile riguarda il padre provinciale Francisco Mony, conventuale francescano fuggito da Alghero con altri ecclesiastici, anch'egli confinato in una chiesa campestre (Manconi, 1994, p. 58).

Le informazioni si fanno, tuttavia, sempre meno precise man mano che dai principali centri urbani – Cagliari, Sassari, Alghero, Oristano, Iglesias – ci si sposta verso i piccoli centri rurali, fino a scomparire quasi del tutto nelle aree interne, in particolare del Nuorese e delle Barbagie¹⁵. Un'esiguità di informazioni che ha indotto gli storici e i demografi a ipotizzare che queste zone, rimaste immuni dal contagio, fossero perciò divenute rifugio privilegiato dei ceti benestanti in fuga dalle città.

Osservando la carta riportante le ville della Sardegna colpite dalla peste del 1652-1657 elaborata da Masala (1984, fig. 18, in appendice) e quella con dati lievemente differenti pubblicata da Manconi (1994, fig. 1, p. 90) emerge chiaramente come alcuni centri abitati e perfino intere zone dell'isola siano assenti¹⁶.



Fig. 2. Carta della Sardegna che mostra le ville colpite dalla peste nel 1652-1657 (fonte: F. Manconi, 1994).

¹⁵ Sporadiche informazioni e alcuni dati relativi al passaggio della peste in Ogliastra (Ilbono e Lanusei) e nella diocesi di Nuoro nella seconda metà del 1656 in Anatra (1997b, p. 182). Si vedano anche i dati dei censimenti pubblicati da Serri (1997c, tab. 3, pp. 133 e 140).
¹⁶ Ancora più dettagliate sono le carte elaborate da Puggioni (1997, figg. 1/a, 1/b, 2, 3, pp. 243-247), alle quali si rinvia.

Come accade anche oggi, maggiormente colpite dal contagio erano le aree geografiche più densamente popolate. Nella campagna desolata di collina e di montagna, invece, la bassa densità abitativa, la percorribilità e l'insicurezza delle vie di comunicazione costituivano un impedimento notevole alla diffusione del morbo, sebbene sia verosimile che i villaggi completamente isolati fossero davvero pochi anche allora. Tuttavia, le campagne, proprio perché poco abitate, erano spesso frequentate da strani personaggi: ladri, appestati che vivevano nei lazzaretti rurali, ricchi fuggiaschi che risiedevano in chiese campestri o in capanne, contadini e pastori che si ostinavano a ignorare ogni regola sanitaria, piccoli mercanti che si spostavano spesso fra la campagna e le città.

Dunque, seppur in misura ridotta, anche in queste aree si registra una certa mobilità, le cui dinamiche spesso non sono semplici da ricostruire per l'esiguità della documentazione disponibile, lasciando aperte molte questioni. Anzi, queste situazioni confermano il fatto che "l'estensione geografica della peste non si limita (...) ai luoghi e alle regioni di cui abbiamo notizia certa dai documenti" (Manconi, 1994, p. 94). Pertanto, "i dubbi sulla diffusione del contagio restano tutti in piedi: anzi, sono destinati ad aumentare man mano che si allarga lo spettro delle conoscenze archivistiche e si rivela la congerie d'incertezze, di paure, di reticenze, di sospetti degli uomini di fronte all'epidemia" (*Ibi*, p. 95).

Un caso assai interessante a questo proposito è quello della Barbagia-Mandrolisai, un'area interna dell'isola che risulta tra le grandi assenti nella mappa del contagio. I dati desumibili dai censimenti precedenti e successivi all'epidemia, infatti – pur con tutte le cautele con cui devono essere trattati questi numeri – offrono dati in controtendenza rispetto ad altre zone dell'isola sicuramente colpite. Pertanto, gli studiosi ritengono che la peste del Seicento non sia arrivata in queste aree interne prevalentemente collinari o, semmai, che abbia avuto un'incidenza talmente ridotta da non essere rilevabile attraverso i dati dei censimenti (Anatra 1997, p. 14, tab. 2; Serri, 1997b, pp. 100-112 e 1997c, pp. 133, 139, 140).

Eppure, alcune scritte incise nella facciata della chiesa campestre di San Mauro, nei pressi di Sorgono, consentono di ipotizzare alcune situazioni che necessitano di essere ulteriormente indagate.



Fig. 3. San Mauro di Sorgono. Iscrizione presente nella facciata della chiesa (fonte: Serra - Cavallo, 1974).

Il santuario, una fra le chiese campestri più grandi della Sardegna, dotata di un recinto all'interno del quale alloggiavano i pellegrini durante la novena, ha una storia davvero singolare e, per certi versi, in parte ancora misteriosa (Nocco, 2019).

Tra le iscrizioni apposte dai pellegrini nel corso dei secoli, le due più antiche si trovano sulla facciata e riportano le seguenti informazioni: "SISINIO VACCA PISTI hizo la cora(n)tena co(n) todos sus camaradas el año 1656" (Fig. 3) e "Juan Loci Monni a echo la corantena a los 1656"¹⁷.

Proprio il riferimento esplicito a persone in quarantena in una zona nella quale l'esiguità dei dati disponibili sembrerebbe, invece, escludere la presenza di focolai di peste nel 1656, lascia aperti diversi interrogativi ai quali in questo momento, in attesa di poter effettuare ulteriori indagini archivistiche, non siamo in grado di rispondere.

¹⁷ Secondo lo Spano (1864, p. 60), che per primo ha segnalato le iscrizioni, esse sarebbero dei 'proscunomeni' e ricorderebbero lo scioglimento di un voto. Altri autori (Bonu, 1971, p. 577; Serra, Cavallo, 1974, p. 241, nota 10) ritengono invece che le iscrizioni si riferiscano piuttosto ad un periodo in cui il santuario era stato adibito a lazzaretto.

Innanzitutto, dovremmo interrogarci sull'identità, la provenienza geografica e sociale di queste persone in quarantena che, non a caso, scrivono in spagnolo, lingua all'epoca non accessibile a tutti. Si trattava, dunque, di persone del posto o di forestieri? Le fonti, da un lato confermano che i piccoli centri dell'interno, per il clima rigido e secco, erano divenuti rifugio degli abitanti più facoltosi delle città, soprattutto cagliaritari e sassaresi che cercavano così di sfuggire al morbo¹⁸.

Allo stato attuale della ricerca, non sappiamo, però, se questi uomini siano stati sottoposti a provvedimenti restrittivi di confinamento in edifici fuori dall'abitato in via preventiva o se, pur involontariamente, siano stati veicoli di diffusione del contagio in queste località.

Un dato che, comunque, non dobbiamo trascurare per comprendere l'eventuale provenienza esterna degli uomini in quarantena a San Mauro è sicuramente la data delle due iscrizioni. Nel 1656 la peste aveva raggiunto la città di Cagliari, inducendo alla fuga molti notabili, tra cui lo stesso viceré, conte di Lemos, che, con grande arroganza, passava da una parte all'altra dell'isola con il suo seguito, senza alcun riguardo per i rischi connessi a questi spostamenti e incurante delle contestazioni da parte del popolo¹⁹.

Ai primi di giugno il viceré si trovava ad Aritzo, località di montagna non troppo distante da Sorgono, e da qui avrebbe raccolto le procure per il Parlamento da quei nobili cagliaritari che si erano rifugiati in alcune chiese campestri e nei villaggi di Aritzo, Sorgono e Belvì (Manconi, 1994, pp. 265-266).

¹⁸ Si vedano i vari riferimenti in Manconi, 1994, pp. 57-58, 295, 300, 302-303.

¹⁹ Su questa circostanza si rinvia ai documenti già citati alla nota 11.

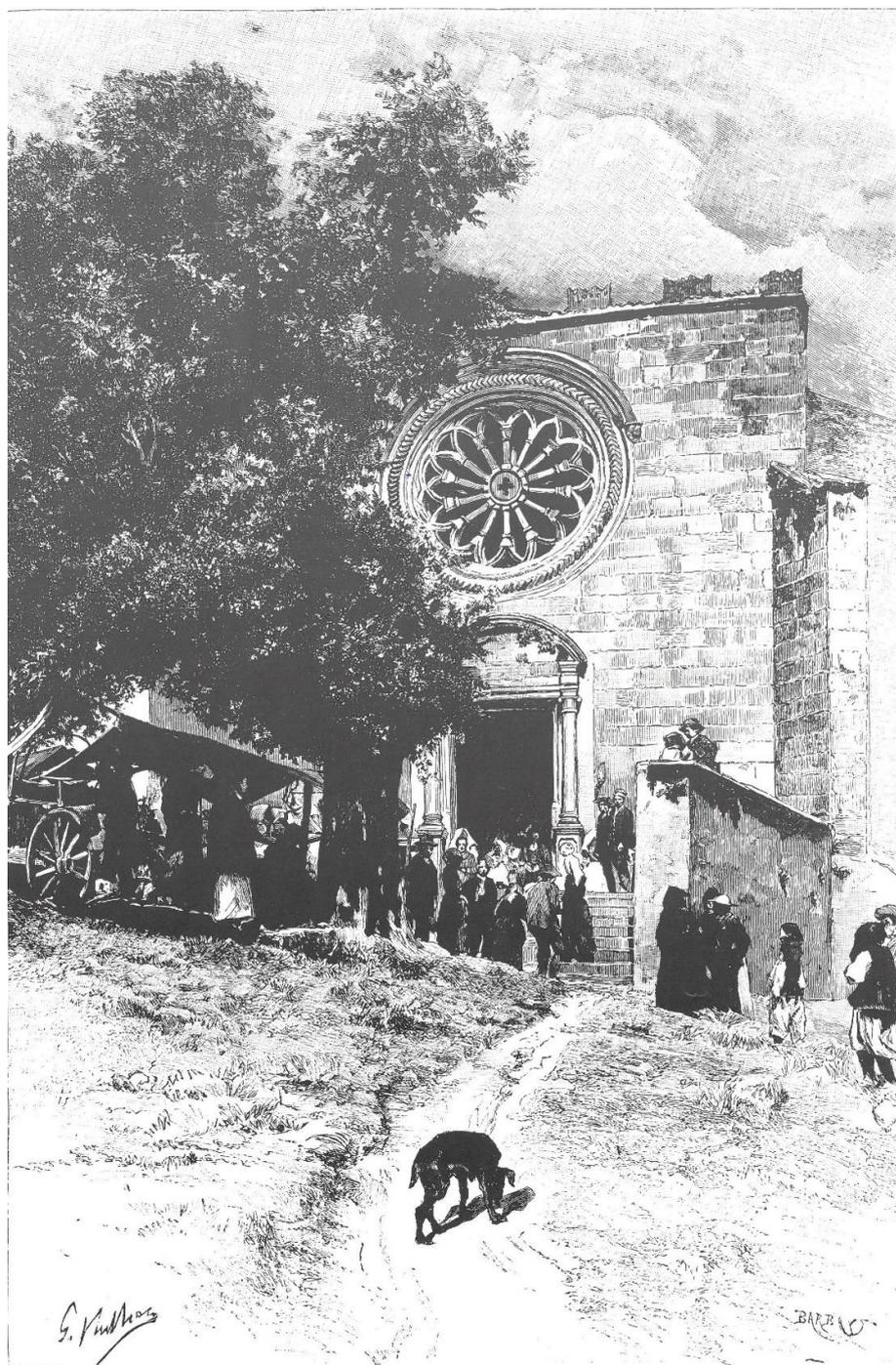


Fig. 4. Santuario di San Mauro di Sorgono (fonte: Vuillier, 1891).

Il 7 luglio 1656 l'arcivescovo di Oristano scriveva al Consiglio d'Aragona ribadendo quando già scritto tra marzo e maggio sul diffondersi del contagio, ma soprattutto lamentandosi per lo scellerato viaggio attraverso l'isola del conte di Lemos, che avrebbe inviato "cartas y conuocatorias que desde a Villa

de Arizo despachó para los Prelados, Cabildos, Uniuersidades y demás Vottos” (Galiñanes Gallén - Romero Frías, 2003, doc. 103, pp. 313-315).

Alla luce di questi primi dati potremmo dunque ipotizzare che, se i quarantenati a San Mauro non fossero personaggi locali, potrebbe trattarsi di notabili cagliaritari. Se così fosse, sarebbe allora assai interessante capire le motivazioni della scelta di questo luogo.

Peraltro, questo complesso religioso aveva già avuto in passato un rapporto speciale con un nobile cagliaritano, Monserrat Rossellò, che nel 1607 aveva disposto un lascito testamentario in favore del santuario (Archivio di Stato di Cagliari, *Atti notarili*, 1607), confermando così la vitalità del luogo di culto che, stando alle conoscenze attuali, dovette essere edificato alla fine del Cinquecento (Nocco, 2019).

Invece, se la peste avesse davvero colpito, seppure in forma lieve, anche la Barbagia-Mandrolisai, troverebbe una spiegazione il gran numero di chiese della zona dedicate a San Sebastiano, uno dei santi invocati nell’isola contro la peste del Seicento (Aleo, p. 43; Pillai, pp. 91-100), che alcuni studiosi ritengono erette nel XVII secolo (Angius, 1833-47, *ad vocem*).

Insomma, una storia con molti tratti ancora da delineare e che intendiamo chiarire attraverso nuove ricerche, ma che può offrire un motivo di interesse in più a chi desidera oggi visitare le zone dell’interno della Sardegna.

5. Conclusioni

La ricerca proposta circa un anno fa per questo *Special Issue* prevedeva uno studio incentrato prevalentemente sulla ricerca archivistica, con l’esplorazione di alcune serie documentarie che sono state, in questa sede, analizzate solo in parte. Era uno studio, dunque, pensato in epoca di pandemia, ma con la speranza che nel corso del 2021 gli archivi e le biblioteche avrebbero gradualmente riaperto le loro sale di studio senza particolari limitazioni agli accessi.

Invece, il protrarsi della situazione emergenziale, nella sua straordinarietà e imprevedibilità, ha costretto a riorganizzare il lavoro di ricerca già programmato, condotto attingendo spesso alle fonti edite e alla bibliografia disponibile e rinviando a un momento successivo gli approfondimenti che avrebbero richiesto indagini archivistiche più lunghe e approfondite, nonché le missioni di studio presso gli archivi stranieri.

Per tale ragione il presente lavoro non può considerarsi completo, né, tantomeno, esaustivo; anzi, lascia ancora irrisolte alcune ipotesi che, talvolta, è stato possibile in questa sede solo accennare. Questo non ci impedisce, tuttavia,

di fare alcune riflessioni che, piuttosto che fungere semplicemente da conclusioni, possono trasformarsi in stimoli per il proseguo della ricerca.

L'elaborazione di questo articolo, condotta durante un periodo di emergenza sanitaria inimmaginabile prima, è stata anche un'occasione per riflettere sulla mobilità/immobilità in tempo di pandemia, sull'isolamento e l'insularità, ma anche per comprendere il nuovo valore attribuito all'abitare in piccoli borghi e aree poco popolate, un tempo evitate per la carenza di servizi, oggi (come in passato) ricercate in quanto rifugi tranquilli, al riparo dalle malattie contagiose.

Ieri come oggi, infatti, le aree fortemente interconnesse sono le più vulnerabili di fronte alla diffusione di malattie contagiose. La Sardegna, in passato regno insulare della monarchia ispanica, condivise con quest'ultima anche le ondate epidemiche che, attraverso i porti del Mediterraneo, viaggiavano con le merci e le persone da un territorio all'altro della Corona, condividendone talvolta anche problemi, soluzioni, shock e reazioni.

Il ricordo della peste del Seicento persiste nella memoria collettiva dei Sardi; ne è tuttora testimonianza la festa in onore di sant'Efisia, che liberò Cagliari dalla malattia nel 1656. Ma, spostandoci dalle città alle periferie, i ricordi si fanno più tenui e sfumati, soprattutto in quelle zone per le quali la ricostruzione storica degli eventi è meno ricca di dettagli e la documentazione disponibile più esigua. Eppure, anche in questo caso, mettendo insieme faticosamente piccole informazioni, è ancora possibile far riaffiorare le tracce del passato, talvolta nascoste tra le forme del presente.

Proprio in quest'ottica, lo studio delle vicende avvenute in alcune aree interne della Sardegna all'epoca della peste del Seicento – seppur ancora in parte da ricostruire nei particolari – costituisce un ulteriore contributo al recupero della loro memoria storica e identitaria che arricchisce la narrazione del territorio e delle sue comunità.

Il passato degli uomini è ricostruibile, infatti, attraverso i tanti segni che essi hanno lasciato, anche involontariamente, nel territorio. Per tale ragione il paesaggio può essere letto come un racconto identitario, nel quale sono scritti i segni dell'identità dei suoi abitanti ma anche quelli degli altri individui che li hanno attraversati nel corso del tempo. Ma il suo racconto è, in verità, il nostro racconto, che muta a seconda della nostra memoria, della cultura e della percezione nei confronti di quei luoghi.

Così, grazie alle scritte incise nella pietra diversi secoli fa nel santuario di San Mauro di Sorgono, possiamo tentare di ricostruire la trama di vicende che si erano perse nel tempo con il graduale affievolirsi dei ricordi delle comunità che vivevano e operavano in questi territori.

La chiesa campestre di San Mauro, insieme ai numerosi edifici religiosi che durante l'epidemia di peste del Seicento hanno ospitato temporaneamente persone in quarantena, potrebbe, ad esempio, entrare a far parte di un nuovo itinerario storico-culturale a tematismo religioso. Siamo convinti, infatti, che un cammino lungo le 'chiese della peste', possa offrire un nuovo motivo di interesse ai cammini religiosi già attivati in Sardegna e costituire un'opportunità per attirare turisti anche in zone meno frequentate.

Proprio nelle aree interne della Sardegna, infatti, ricche di grandi peculiarità ma anche di risorse materiali e immateriali finora sfruttate in modo molto limitato, gli itinerari e i cammini possono costituire un ottimo strumento per tentare di rivitalizzare le zone marginali e i piccoli borghi e contrastarne lo spopolamento (Nocco, 2020), secondo le recenti linee tracciate anche dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne.

D'altra parte,

Resilient and sustainable communities will require new kinds of mobilities, including not only the systems of transporting goods or moving people, but also the narratives of mobility and dwelling through which we organize and sustain everyday practices. Changing the ways that we 'do' mobilities will be crucial to the post-Covid-19 world. And making sure we do so in a socially equitable and just way will be crucial to the future of the world (Adey - Hannam - Sheller - Tyfield, 2021, pp. 7-8).

6. Bibliografia

- Adey, Peter - Hannam, Kevin - Sheller, Mimi - Tyfield, David (2021) 'Pandemic (Im)mobilities', *Mobilities*, 16 (1), pp. 1-19 <<https://doi.org/10.1080/17450101.2021.18728>> (30 settembre 2021).
- Alfani, Guido - Bidussa, David - Chiesi, Antonio Maria (2021) *Contagio globale, impatto diseguale. Influenza spagnola e Covid-19 a confronto*. Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli (Utopie, 104), <https://fondazionefeltrinelli.it/app/uploads/2021/02/Contagio-globale-impatto-disegeguale_.pdf> (7 settembre 2021).
- Alfani, Guido (2021) 'L'influenza spagnola e Covid-19: analogie, differenze e insegnamenti dal passato', in Alfani, Guido - Bidussa, David - Chiesi, Antonio Maria *Contagio globale, impatto diseguale. Influenza spagnola e Covid-19 a confronto*. Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, pp. 38-47 (Utopie, 104), <https://fondazionefeltrinelli.it/app/uploads/2021/02/Contagio-globale-impatto-disegeguale_.pdf> (7 settembre 2021).

- Anatra, Bruno - Puggioni, Giuseppe - Serri, Giuseppe (1997) *Storia della popolazione in Sardegna nell'epoca moderna*. Cagliari: AM&D (Quaderni di Agorà).
- Anatra, Bruno (1997) 'I fasti della morte barocca in Sardegna tra epidemia e carestia', in Anatra, Bruno - Puggioni, Giuseppe - Serri, Giuseppe *Storia della popolazione in Sardegna nell'epoca moderna*. Cagliari: AM&D, pp. 147-156.
- (1997b) 'La peste del 1647-1658 nel Mediterraneo occidentale: il versante italiano', in Anatra, Bruno - Puggioni, Giuseppe - Serri, Giuseppe *Storia della popolazione in Sardegna nell'epoca moderna*. Cagliari: AM&D, pp. 175-202.
- (1997c) 'Su alcune caratteristiche dei censimenti fiscali nella Sardegna spagnola', Anatra, Bruno - Puggioni, Giuseppe - Serri, Giuseppe *Storia della popolazione in Sardegna nell'epoca moderna*. Cagliari: AM&D, pp. 11-24.
- Associazione dei Geografi Italiani (2021) *XXXIII Congresso Geografico Italiano Geografie in movimento - Moving geographies. Programma e book of abstract* (Padova, 8-13 settembre 2021). Padova: Cleup, <<https://www.congressogeograficoitaliano2021.it/book-of-abstract/>> (27 gennaio 2022).
- Berizzi, Paolo (2020) 'Coronavirus, migliaia di lombardi in 'fuga' verso le case delle vacanze. Principali destinazioni: Liguria e Sardegna', *La Repubblica* (11 marzo 2020), <https://www.repubblica.it/cronaca/2020/03/11/news/lombardi_lombardia_case_vacanze_coronavirus-301067582/> (29 ottobre 2021).
- Bianucci, Raffaella - Benedictow, Ole Jørgen - Fornaciari, Gino - Giuffra, Valentina (2013) 'Quinto Tiberio Angelerio and New Measures for Controlling Plague in 16th-Century Alghero, Sardinia', *Emerging Infectious Diseases*, 19 (9), pp. 1478-1483, <<https://doi.org/10.3201/eid1909.120311>> (7 ottobre 2021).
- Bonifazi, Corrado (2020) 'Popolazioni, epidemie e pandemie', in Bonifazi, Corrado - Cadeddu, Maria Eugenia - Marras, Cristina (a cura di) *Migrazioni di virus. Numeri e linguaggi*. Roma: CNR Edizioni, pp. 13-36 (PLURIMI. Plurilinguismo e migrazioni, II), <https://www.cnr.it/sites/default/files/public/media/attivita/editoria/collana_plurimi/PLURIMI%202%202020%20DEF%2024_3_21.pdf> (27 gennaio 2022).
- Bonu, Raimondo (1971) 'Sorgono attraverso i secoli', *Frontiera*, IV (2), pp. 575-577.

- Borruso, Giuseppe (2021) 'Smart cities and communities, borghi e aree interne, innovazione a rete', *Documenti Geografici*, n.s. (1), pp. 157-162, <http://dx.doi.org/10.19246/OCUGEO2281-7549/202101_09> (29 ottobre 2021).
- Cagnazzo, Salvo (2020) 'Il dopo lockdown della Sardegna tra app, natura e sport', *Turismo.it* (07 maggio 2020), <<https://www.turismo.it/natura/articolo/art/illdopo-lockdown-della-sardegna-tra-app-natura-e-sport-id-22149/>> (4 novembre 2021).
- Castelnovi, Paolo (2019) 'Il difficile progetto per la montagna senza villaggi', in *Montagna. Risorsa del XXI secolo. Un percorso di riflessioni e ascolti sulla montagna e le aree interne*. Il Giornale delle Fondazioni. Speciale 2018. [Cuneo]: Fondazione CRC, pp. 33-36, <http://www.ilgiornaledellefondazioni.com/sites/default/files/pdf/speciale_montagna_2018.pdf> (29 ottobre 2021).
- Conti, Marco (2021) 'Sardegna zona bianca, modello Grecia: fioccano le prenotazioni e ora altre isole chiedono il bollino 'Covid-free'', *Il Messaggero* (13 marzo 2021), <https://www.ilmessaggero.it/politica/perche_la_sardegna_e_bianca_turismo_isole_cosa_succede_ultimissime-5828801.html> (29 ottobre 2021).
- Coronelli, Vincenzo Maria (MDCLXXXVI) *Isolario dell'Atlante Veneto del p. Coronelli*. Venetia.
- Cresswell, Tim (2021) 'Valuing mobility in a post COVID-19 world', *Mobilities*, 16 (1), pp. 51-65, <<https://doi.org/10.1080/17450101.2020.1863550>> (7 ottobre 2021).
- De Falco, Stefano (2020) 'Scattering geografico nelle aree interne nella diffusione del Covid-19', in Bozzato, Simone (a cura di) *Geografie del Covid-19. Documenti Geografici*, n.s. 1, pp. 141-154, <http://dx.doi.org/10.19246/DOCUGEO2281-7549/202001_08> (29 ottobre 2021).
- De Sousa Santos, Boaventura (2021) *Il futuro comincia ora. Le vene aperte del mondo*. Roma: Castelvecchi.
- Di Paco, Leonardo - Caretti, Lucia (2020) 'Mete vicine e rassicuranti, dopo il coronavirus il turismo ripartirà dalle valli. Un'opportunità di rilancio per le aree meno affollate del Paese', *La Stampa* (18 aprile 2020), <<https://www.lastampa.it/torino/2020/04/18/news/mete-vicine-e-rassicuranti-dopo-il-coronavirus-il-turismo-ripartira-dalle-valli-1.38732697>> (29 ottobre 2021).

- Fantini, Bernardino (2014) 'La storia delle epidemie, le politiche sanitarie e la sfida delle malattie emergenti', *Idomeneo*, 17, pp. 9-42, <<http://sibese.unisalento.it/index.php/idomeneo/article/view/14592>> (7 settembre 2021).
- Floris, Gelasio (1830) *Componimento Topografico-Storico dell'isola di Sardegna compilato dal P.B. Gelasio Floris Agost.no. Sardo. Nativo di Tortolì. Diviso in tre parti*, ms.
- Foschi, Paolo (2020) 'Coronavirus, la grande fuga da Milano prima del decreto che isola la Lombardia', *Corriere della Sera* (8 marzo 2020), <https://www.corriere.it/cronache/20_marzo_08/coronavirus-grande-fuga-milano-prima-decreto-che-isola-lombardia-9b87a15a-60df-11ea-8d61-438e0a276fc4.shtml> (29 ottobre 2021).
- Galiñanes Gallén, Maria - Romero Frías, Marina (edizione di) (2003) *Documenti sulla peste in Sardegna negli anni 1652-1657*. Sassari: Fondazione Banco di Sardegna (Raccolta di documenti editi e inediti per la storia della Sardegna, 2).
- Galvani, Adriana - Lew, Alan A. - Sotelo Perez, Maria (2020) 'COVID-19 is expanding global consciousness and the sustainability of travel and tourism', *Tourism Geographies*, 22: 3, pp. 567-576, <<https://doi.org/10.1080/146-16688.2020.1760924>> (6 ottobre 2021).
- Gorvett, Zaria (2021) *The 432-year-old manual on social distancing* (8th January 2021) <<https://www.bbc.com/future/article/20210107-the-432-year-old-manual-on-social-distancing>> (6 ottobre 2021).
- Gössling, Stefan - Scott, Daniel - Hall, C. Michael (2021) 'Pandemics, tourism and global change: a rapid assessment of COVID-19', *Journal of Sustainable Tourism*, 29 (1), pp. 1-20, <<https://doi.org/10.1080/09669582.2020.1758708>> (22 giugno 2020).
- Gwiazdzinski, Luc - Cholat, Florent - Colleoni, Matteo - Daconto, Luca (2020) 'Habiter les montagnes d'aujourd'hui et de demain', in Gwiazdzinski, Luc - Colleoni, Matteo - Cholat, Florent - Daconto, Luca (a cura di) *Vivere la montagna. Abitanti, attività e strategie*. Milano: Franco Angeli, pp. 190-200.
- 'Isole covid free, Sicilia e Sardegna si candidano', *Adnkronos* (8 aprile 2021), <https://www.adnkronos.com/isole-covid-free-sicilia-e-sardegna-si-candidano_1I3hQTqq2ytHwLMBrxUWWr> (29 ottobre 2021).
- 'Isole minori Covid Free. In Sardegna si parte con La Maddalena, poi Carloforte', *Quotidiano.sanita.it* (7 maggio 2021), <https://www.quotidiano.sanita.it/regioni-e-asl/articolo.php?articolo_id=95324> (29 ottobre 2021).

- Livi Bacci, Massimo (2020) 'L'ospite inatteso', in Livi Bacci, Massimo (a cura di) *L'ospite inatteso. Neodemos e il Covid-19*. Firenze: Associazione Neodemos, pp. 9-14, <<https://www.neodemos.info/wp-content/uploads/2020/06/lospite-inatteso-neodemos-e-il-covid-193.pdf>> (28 settembre 2021).
- Manconi, Francesco (1994) Castigo de Dios. *La grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*. Roma: Donzelli editore (I centauri).
- Mariotti, Gavino - Camerada, Maria Veronica - Lampreu, Salvatore (2020) 'Covid-19 e turismo. Sardegna: opportunità e prospettive di sviluppo turistico', in Bozzato, Simone (a cura di) *Geografie del Covid-19. Documenti Geografici*. 1 n.s., pp. 579-591, <http://dx.doi.org/10.19246/DOCUGEO2281-7549/202001_36> (4 novembre 2021).
- Masala, Franco (1984) 'I luoghi della peste', in Kirova K., Tatiana *Arte e cultura del '600 e del '700 in Sardegna*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 29-40.
- Mele, Maria Grazia Rosaria (2020) 'Pandemie di ieri e di oggi: restrizioni e percezioni', in Pellettieri, Antonella (a cura di) *Impareremo il futuro tra ucronie e utopie. Il virus del 2020*. Lagonegro (PZ): Grafiche Zaccara, pp. 181-197 (Collana MenSALe. Documenta et Monumenta, 7).
- Mundula, Luigi - Spagnoli, Luisa (2019) 'Terre mutate: un cammino tra resilienza e *slow tourism*', *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 14, 2 (2), pp. 117-130, <<https://doi.org/10.13128/bsgi.v2i2.799>> (15 settembre 2021).
- Niewiadomski, Piotr (2020) 'COVID-19: from temporary de-globalisation to a re-discovery of tourism?', *Tourism Geographies*, 22 (3), pp. 651-656, <<https://doi.org/10.1080/14616688.2020.1757749>> (22 giugno 2020).
- Nocco, Sebastiana (2019) 'San Mauro (Sorgono)', in Meloni, Maria Giuseppina - Schena, Olivetta (a cura di) *Santuari d'Italia. Sardegna*. Roma: De Luca Editori d'Arte, pp. 199-201.
- (2020) 'I 'Cammini di Sardegna e gli itinerari turistico-religiosi e dello Spirito': un'opportunità di sviluppo per le aree interne della Sardegna?', *RiMe*, 7/III. n.s., pp. 209-237, <<https://doi.org/10.7410/1447>> (15 novembre 2021).
- Orecchio, Angela (2021) 'Estate, le isole 'covid free': dalla Grecia alla Sardegna cosa cambia tra riaperture e pass', *Il Messaggero* (27 marzo 2021), <https://www.ilmessaggero.it/viaggi/mondo/estate_isole_covid_passaport_vaccino_riaperture_dove_si_potra_prenotare_oggi_27_marzo_2021-5859815.html> (29 ottobre 2021).
- Pillai, Carlo (1994) *Il tempo dei santi*. Cagliari: AM&D.

- Pinna, Nicola (2020) 'In fuga dal Nord Italia, 11 mila individuati in Sardegna: per tutti scattata la quarantena obbligatoria', *La Stampa* (11 marzo 2020), <<https://www.lastampa.it/cronaca/2020/03/11/news/in-fuga-dal-nord-italia-11-mila-individuati-in-sardegna-per-tutti-scattata-la-quarantena-obbligatoria-1.38580219>> (29 ottobre 2021).
- Puggioni, Giuseppe (1997) 'Peste in Sardegna (1652- 1657)', in Anatra, Bruno - Puggioni, Giuseppe - Serri, Giuseppe *Storia della popolazione in Sardegna nell'epoca moderna*. Cagliari: AM&D, pp. 203-252.
- Rezza, Giovanni (2015) 'Prefazione', in Tognotti, Eugenia *La "Spagnola" in Italia. Storia dell'influenza che fece temere la fine del mondo (1918-19)*. Seconda edizione riveduta e ampliata. Milano: Franco Angeli, pp. 7-10 (Storia/Studi e ricerche).
- Salice, Giampaolo (2019) *Il Regno di Sardegna e il suo Parlamento nel 1583*. Perugia: Morlacchi Editore (Materiali e Ricerche, 11), <<https://iris.unica.it/retrieve/handle/11584/270997/350667/2019%20II%20Regno%20di%20Sardegna%20e%20il%20suo%20Parlamento%20nel%201583.pdf>> (7 ottobre 2021).
- Serra, Renata - Cavallo, Giorgio (1973-1974) 'Il santuario di S. Mauro a Sorgono (Nuoro)', *Studi Sardi*, XXIII, pp. 239-267 + XXXVII tavv. f.t.
- Serri, Giuseppe (1997) 'Crisi di mortalità e andamento della popolazione nella Sardegna del XVII secolo', in Anatra, Bruno - Puggioni, Giuseppe - Serri, Giuseppe *Storia della popolazione in Sardegna nell'epoca moderna*. Cagliari: AM&D, pp. 157-174.
- (1997b) 'Due censimenti inediti dei 'fuochi' sardi: 1583, 1627', in Anatra, Bruno - Puggioni, Giuseppe - Serri, Giuseppe *Storia della popolazione in Sardegna nell'epoca moderna*. Cagliari: AM&D, pp. 79-112.
- (1997c) 'Il censimento dei 'fuochi' sardi del 1655', in Anatra, Bruno - Puggioni, Giuseppe - Serri, Giuseppe *Storia della popolazione in Sardegna nell'epoca moderna*. Cagliari: AM&D, pp. 123-144.
- Spano, Giovanni (1864) 'San Mauro di Sorgono', *Bullettino Archeologico Sardo*, 10, pp. 58-62.
- Tognotti, Eugenia (2008) *Per una storia della malaria in Italia. Il caso della Sardegna*. Seconda edizione riveduta e ampliata. Milano: Franco Angeli.
- (2015) *La "Spagnola" in Italia. Storia dell'influenza che fece temere la fine del mondo (1918-19)*. Seconda edizione riveduta e ampliata. Milano: Franco Angeli (Storia/Studi e ricerche).
- Vuillier, Gaston (1891) *La Sardaigne*. Paris: Hachette.

7. Siti web consultati

<<https://www.ageiweb.it/wp-content/uploads/2020/04/comunicato-stampa-Geografia-e-COVID-19-sc.pdf>> (27 gennaio 2022).

<<https://www.agenziacoesione.gov.it/strategia-nazionale-aree-interne/>>
(30 dicembre 2021).

<<https://www.clubmedici.it/news/13-club-medici-news/326-sardegna-covid-free-vacanze-in-totale-sicurezza>> (29 ottobre 2021).

<<https://www.who.int/emergencies/diseases/novel-coronavirus-2019/situation-reports/>> (30 dicembre 2021).

8. Curriculum vitae

Sebastiana Nocco è ricercatrice di Geografia storica (MGGR/01) presso l'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Dottore di ricerca in Analisi geografica e gestione del territorio, i suoi principali interessi di ricerca si rivolgono allo studio della cartografia storica e del paesaggio, ma anche alla ricostruzione degli assetti territoriali del passato, cercando di mettere in luce quegli elementi che ancora oggi hanno un valore di patrimonialità e possono essere alla base dei progetti di rivalorizzazione territoriale. Tra le pubblicazioni recenti: 'Passing through the Sardinian landscape in search of signs of identity and otherness', 2018; 'I segni del sacro nel paesaggio. I santuari della Sardegna tra memoria, identità e sviluppo sostenibile', 2019; 'I 'Cammini di Sardegna e gli itinerari turistico-religiosi e dello Spirito': un'opportunità di sviluppo per le aree interne della Sardegna?', 2020.

“Pandemic Food”. Rethinking agri-food after COVID-19

Alessandra Narciso

(Roma Tre University, Rome)

ORCID Id: <https://orcid.org/0000-0003-1293-1833>

Date of receipt: 28/09/ 2021

Date of acceptance: 20/12/2021

Abstract

The relationship between unsustainable agri-food practices and the spread of food-related diseases has been confirmed by the COVID-19 pandemic. Current agri-food systems are not able to respond to global population growth, migration, and urbanization, nor to hunger caused by climate change and by insecurity in conflict zones. Increased food production, intensive farming, long supply chains and consumer demand – particularly for animal products – pose risks not only to human health, but also to biodiversity and the climate. Some commonalities in the history of pandemics oblige us to reflect and rethink food production and processing in a more sustainable and holistic way, as proposed in the EU *Farm to Fork Strategy*.

Keywords

Agri-food pandemics; EU Food Law and Policy; Sustainable diets; Farm to Fork Strategy.

Résumé

La relation entre les pratiques agroalimentaires non durables et la propagation des maladies liées à l'alimentation a été confirmée par la pandémie de COVID-19. Les systèmes agroalimentaires actuels ne sont pas en mesure de répondre à la croissance démographique mondiale, aux migrations et à l'urbanisation, ainsi que à la faim, en raison du changement climatique et de l'insécurité dans les zones de conflit. L'augmentation de la production alimentaire, l'agriculture intensive, les longues chaînes d'approvisionnement et la demande des consommateurs – en particulier pour les produits d'origine animale – présentent des risques non seulement pour la santé humaine, mais aussi pour la biodiversité et le climat. Certains points communs dans l'histoire des pandémies nous obligent à réfléchir et à repenser la production et la transformation des aliments d'une manière plus durable et holistique, comme le propose la stratégie de l'UE de la Ferme à la Table.

Mots-clés

Pandémies agroalimentaires ; législation et politique alimentaires de l'UE; régimes alimentaires durables ; stratégie de la Ferme à la Table.

Introduction. - 1. "Pandemic food". - 2. Pandemic food episodes within centuries of poverty and unsustainable traditions: the case of Pellagra and HIV/AIDS. - 3. Starting off on the right foot: From Food Safety rules to the Farm to Fork. Emerging new values after Covid-19. - 3.1. From Food Trade to Food Health: Precautionary Principle and Consumer Protection. - 3.2. The Farm to Fork and the collective responsibility for sustainable food systems: Food Laws 4.0 - 4. Conclusion. - 5. References. - 6. Curriculum vitae.

Introduction

The recent COVID-19 pandemic has made clear how incredibly interconnected the world is, and that collaboration across many disciplines is necessary to guard against similar events in the future. This outbreak has tracked momentum of a prior and after with many lessons learnt for us to apply today and in the years to come. It has also revealed clearly that agri-food systems – particularly in relation to food safety rules – are often responsible of huge crises and pandemic events (Lacombe - Quintela - Liao - Wu, 2021).

The Huanan Seafood "wet market" in Wuhan, China – where the recent pandemic seems to have originated – sold dead and live animals (even wild animals and pets) without respect for hygiene, animal welfare or biodiversity preservation (Lin - Dietrich - Senior - Wilcove, 2021; Xiao et al., 2021). Images of this market, which have circulated world-wide, confirm the extreme fragility of systems linked to these sorts of "food chains" (Xiao *et al.*, 2021, p. 5 Fig. 2).

There is truly a global paradox: on the one hand, we have unrestrained modernity, and on the other hand, we have unhinged tradition. The stridently modern (animal welfare rules and regulations for increasing consumer protections as well as costly high-tech agri-food mechanization, increasingly plastified food packaging, hyper-sophisticated eco-labelling, and bar codes), and on the other hand traditional foodways – some of which respect and protect human health, animal welfare and the environment, yet others (such as the Huanan market) that do not. In other words, not all food traditions by themselves – and especially when accompanied by poor hygienic standards – are sustainable for the planet, for animals and for human beings in general. Even though we grew up with these eating habits, we need to rethink them for sustainability.

This essay emphasizes that respecting the nexus of human interests, nature, and social equity is key for the foundation of new international regulations and policy actions, as shared global tools for prevention and containment are needed, and where priority should be given to the change of unsustainable human behavior and eating habits (Michie - West, 2021). Malnutrition (with its different forms of undernutrition, overweight/obesity, and/or micronutrient deficien-

cies) should be considered as a complex of factors and actors – from individual choices to politics, policy, and governance (Gillespie - van den Bold, 2017).

The methodology used in this essay is comparative and multidisciplinary, with a socio-legal approach that references agri-food and bio-medical sciences to support the analysis. References to some historical episodes are used as examples to highlight how pandemics are multi-sectoral as well as multifactorial and therefore require different institutional and social tools.

On a structural level, this essay outlines, from a European legislative and policy context, the developments that have taken place to create a food system in the EU. The historical references to Pellagra come from Emilio Sereni's Archives¹ where the author, from the 1950s, started to collect various scientific and non-information on the causal-effect link triggered between unsustainable agri-food rules, conditions of malnutrition, unbalanced diets and the social aspects linked to marginalization, excessive urbanization as well as population density/growth², poverty, and social exclusion.

All of these elements will then help us to reflect upon the policy directions for agri-food sustainability that the EU may embrace in the years to come in many areas including food loss and waste, biodiversity preservation, the fight against climate change, reusable energy and, last but not least, the social dimension of diets. How to better address consumers' sensibilities and behavior, not only to healthy aspects of diets but also to match diets with Sustainable Development Goals (SDGs), will also be a key point of consideration.

The EU Green Deal with its Farm to Fork and Biodiversity Strategy seems to marry the approach of the UN Food Summit 2021, increasing, *inter alia*, the understanding of social aspects of food and diets³.

1. "Pandemic food"

Many diseases, which have led over the centuries to pandemic events, are linked to agri-food practices, mostly – as with COVID-19 – through pathogens that spread from animals to human beings (Wolfe - Dunavan - Diamond, 2007)⁴, and there is

¹ Emilio Sereni's archives are in Gattatico, Cervi's House, Emilia-Romagna.

² United Nations, 2019 "(...) Global population is likely (95 per cent) to number between 8.5 and 8.6 billion in 2030, between 9.4 and 10.1 billion in 2050, and between 9.4 and 12.7 billion in 2100".

³ During the Food Systems Summit 2021, the UN reinforced the need "of balancing food production with climate action, affordable food with healthy diets, and stable food supplies with fair and open trade", Kalibata, 2021.

⁴ The authors differentiate among cases of transmission where pathogens are confined only to animals and those that evolve to cause human diseases (see as schematic example Fig. 1, p. 281).

every reason to believe that this phenomenon will continue to occur in the future (Bakalis *et al.*, 2020, p. 166). These diseases are also directly and indirectly linked to unbalanced agri-food systems: directly – as connected to rules related to nutrition (food safety), and indirectly – because pandemics spread even more in contexts where food insecurity as well as poor and unsustainable diets are present.

Infectious diseases that cause many pandemics are mainly linked to zoonoses (Jones *et al.*, 2008, pp. 990-993)⁵ and intensive farming processes (University of Bath, 2020) have also been proven to increase the possibilities of pandemic zoonosis. Although the need to satisfy a hungry world is often used to justify it, agri-food intensification (Matson - Parton - Power - Swift, 1997) can be among the causes of pandemic diseases as well as obesity and chronic illness⁶. Industrialized intensive agriculture – including limited crop choices and long supply chains (The World Bank Group, 2017, pp. 5-6) – impose significant risks and thus other alternative systems to intensive agri-food must be searched. As a global trend, animal products are becoming increasingly important (Khourya *et al.*, 2014), even though producing and processing them contributes greatly to climate change (Schiermeier, 2019) and consumption of meat is considered unhealthy. The same applies to high consumption of fish for various reasons, including marine pollution and loss of biodiversity when fish are harvested from the sea and the negative impact of intensive farming practices when they are grown on fish farms.

The same argument is applicable to crop selection. FAO estimates that “we are becoming increasingly dependent on fewer and fewer crop varieties (...) [having already lost] from the beginning of this century about 75 percent of the genetic diversity of agricultural crops” (FAO, 2021a). Reducing food loss and waste is critical to improving the food security situation of vulnerable groups and decreasing the environmental footprint of food production activities⁷. Achieving this target has the potential to contribute to several dimensions of the 2030 Agenda, such as eradicating food insecurity and hunger, improving sustainable water management, addressing climate change, and improving sustainability of both marine and terrestrial ecosystems.

⁵ The authors report that emerging infectious diseases (EIDs) events are dominated by zoonoses (60.3% of EIDs): the majority of these (71.8%) originate in wildlife.

⁶ Burrows, 2017, reporting Cecilia Rocha, the leading author of the report by the International Panel of Experts on Sustainable Food Systems (IPES-Food).

⁷ Responsible consumption and production are the objective of SDG 12. “Although limited data is available, it is estimated that globally around 14 percent of the world’s food is lost from production before reaching the retail level. These estimates vary across regions, going from as high as 20.7 percent in Central Asia and Southern Asia to 8.9 and 5.8 percent in Oceania and Australia and New Zealand respectively”, FAO, 2021b.

Thus, when something in the agri-food chain has gone terribly wrong, we may conceptualize this as “pandemic food”. Rapid urbanization as in the recent East Asian outbreaks (World Bank Group, 2015), social inequalities, demographic growth as well as intensive agricultural production⁸, and migration⁹ are also among the factors of pandemic disease. Containment measures that accompany these events have not always served to stem the spread of pandemics, with consequent huge public health costs, great loss of life and even increased marginalization of vulnerable people (Saladino - Algeri - Auriemma, 2020; Henderson, 2020; Michie - West, 2021, p. 752). Without changes in human behavior, future pandemics might not be prevented (Michie - West, 2021), and how we choose to live and to eat will determine the future of the earth and our own health (Fig. 1).

Furthermore, the global COVID-19 outbreak has not only obliged us to “reconceptualise” health interventions (Duek - Fliss, 2020, pp. 68-71) but also to look more into complex factors of the origin of many pandemics. Food systems should become more resilient at “multiple levels (...) [in order] to provide sufficient, appropriate and accessible food to all, in the face of various and even unforeseen disturbances” (Tendalla et al., 2015, p. 19), since sustainability and resilience are in fact complementary (Tendalla et al., 2015, p. 18 and Fig. 1).

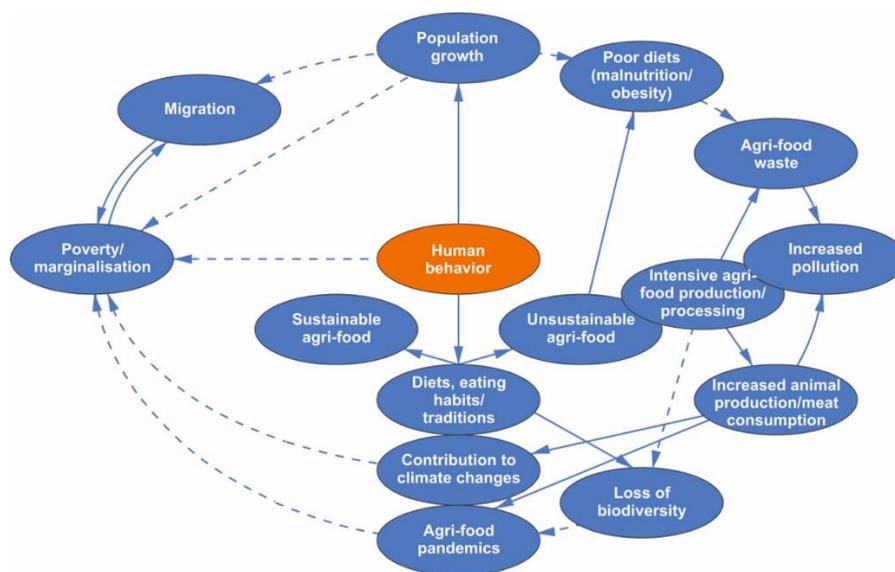


Fig. 1. Human behavior and agri-food relations

⁸ Rohr *et al.*, 2019, at Fig. 2: Proposed effects of human population growth and associated increases in agricultural production on the risk of human infectious diseases.

⁹ The terminology is politically overloaded. However, for the purpose of this paper we refer to the economic connotation that relates to the action of people moving from one country to another.

The analysis in this paper will focus on the European context, not to ignore the universal dimension of the pandemic phenomena but because it was precisely during COVID-19 that the EU Commission promoted the Green Deal Strategy. This Strategy focuses on the ecological transition, a “revisited dimension of progress”, that should foster the implementation of new technologies respecting the life of human beings, animals and nature in general by rethinking the scale of values. Breaking new ground by moving away from unsustainable human practices is the necessary first step in founding all other future EU policies and legislations, including those to combat climate change.

The recent COVID-19 pandemic was a harbinger of potential future pandemic events (Galanakis, 2020), and the theme of agri-food, nutrition and diets under the umbrella of sustainability must become the fulcrum for rebalancing agri-food systems to help guard against future pandemics (*Ibidem*). World hunger and food loss/waste, the world-wide dichotomy between obesity and undernutrition (FAO, IFAD, UNICEF, WFP and WHO, 2021) as well as between excessively packaged and “plasticized” food products are opposing faces of the same phenomenon. This obliges politicians in addition to every actor in the agri-food value chain (from farmers to consumers) to review agri-food practices through the lens of social, environmental and economic sustainability. The EU Green Deal – with the Farm to Fork and Biodiversity Strategies – seems to marry the approach of the UN Food Summit 2021, increasing, *inter alia*, the social aspects of food and diets¹⁰.

2. Pandemic food within poverty and unsustainable traditions: the case of Pellagra and HIV-AIDS

If one common denominator could be found in the history of many pandemics, it would be that dysfunctional agri-food chains, unsustainable and poor diets are crucial factors, as historical data show. Further, poor, marginalized and vulnerable people are the first categories to become victims and suffer most during and after these plagues.

Over the centuries, episodes from different countries with different disease aetiology, refer to pandemics that arose and developed in contexts of poverty and marginalization: poor farmers, marginal communities, immigrants, women, elderly people, children, disabled people, Jews, etc¹¹. Pellagra, for example, was first

¹⁰ On the occasion of the Food Systems Summit 2021, the UN reinforced the need “of balancing food production with climate action, affordable food with healthy diets, and stable food supplies with fair and open trade”, Kalibata, 2021.

¹¹ As reported in the intellectual and politician researched on the social aspects of epidemics and pandemics in Emilio Sereni’s Archives in Gattatico.

recognized at the beginning of the 18th century by a physician in Spain. From there, it then spread to Northern Italy, where it was given its name, “pellagra”, from the Italian meaning “rough skin”. The disease developed first with dermatitis, diarrhea, dementia and final death (Hegyí *et al.*, 2004, pp.1-5). It was a well-known social disease caused by poverty and malnutrition in the 19th century (Lavinder, 1913, p. 746; Muşat, 2015, p. 538), both in the countryside and in urban areas where people relied on only one or two staple foods (Boyden, 2016, p. 74). At the beginning of 20th century, Pellagra also became epidemic in the United States, particularly in marginalized groups in the Southern States (Sebrell, 1934, p. 1153; Kenneth - Kiple, 1977) but also in some other regions (Lavinder, 1913, p. 746). During the building of the Panama Canal, West Indians and Chinese, who were used as workers, reportedly “died as flies” from Pellagra (Malcioln, 1978, p. 87).

Although physicians long disputed the origin of the disease, linking it to either corn zea (Lavinder, 1913, p. 747) or to a parasitic infection (MacCarthy, 1927, p. 1180; Chalmers, 1934 pp. 283-84; Lavinder, 1913, p. 748), the real cause was insufficient nutrition among the poorest of the poor. Pellagra in Italy, for example, was a widespread disease among farmers of the Po valley at the end of the 19th century, which then easily spread in several regions in the Northern and Central Italy causing a public health problem¹². An investigation at the beginning of 1900s concluded that peasants and women in the spinning mills of the lower Milan area were those “who ate the most unhealthy and insufficient foods” (Buzzi, 1906, p. 24) almost exclusively, “zea bread of corn often moldy, always badly cooked” (Buzzi, 1906, p. 24).

Characterized as “poverty’s disease”, Pellagra in Italy had a close causal link between the worsening of living conditions, particularly in the countryside, due to the introduction on a large scale of non-native crops (such as the rapid introduction and spread of corn as a substitute for wheat) with consequent rapid changes in food habits and availability of alternative foods (Messedaglia, 1927; Livi Bacci, 1986; Whitaker, 1992).

A serving of polenta (corn meal mush) of equal weight to a portion of bread has significantly lower calorie content. In addition, maize have any vitamin PP (PP stands for Pellagra Prevention); thus, a diet based solely on polenta facilitates the spread of pellagra (...) (Dalla-Zuanna - Rosina, 2011, p. 37).

¹² *Legislation Against Pellagra in Italy*, 1901. In intervening in the debate between the responsibilities of the province and municipalities, that in the absence of economic aid have stopped reporting cases of pellagra, the Commission on Pellagra reiterated the need for synergic actions in the “living habits, needs, methods of nutrition, the way of working in the various places” that go beyond a strictly medical approach. Buzzi, 1906, pp. 67-68.

Pellagra is still an endemic disease and occurs regularly in some areas of the world where people are subject to malnutrition due to incorrect diets lacking in important nutrients, as in poor rural communities (Bengu, 1992, p. 74) as well as among immigrants (Ramlogan, 1996, p. 84; Huffman, 1992).

Whereas pellagra is an example of a disease generated by the absence of dietary biodiversity (and also due to the use of one sole crop), HIV/AIDS is an example of a devastating pandemic of zoonotic origin (in addition to other factors). The contact among people which increased “unpreceden[tedly] in the last 100 years” (Hillis, 2000, p. 1757), and the broken link of respect for wildlife and animals in general, can be counted among the causes of this pandemic (Martin, 2001).

The origins of HIV/AIDS have been studied by the scientific community to investigate when the disease truly originated, and thus when the virus spread to humans from infected non-human primates (Sharp - Hahn, 2011, p. 4 and Fig. 2; Hillis, 2000, p. 1757; Sharp - Hahn, 2001, p.5). Although scientists have advanced different theories on the routes of transmission of an existing non-human primate virus – simian immunodeficiency virus (SIVs) – to humans (Shannon - Pyle, 1989, pp. 7-9; Martin, 2001, p. 120), one of the most credible theories is that of the “natural transfer” or “cut hunter” of infection through contamination with an infected primate’s bodily fluids or undercooked meat (Hahn - Shaw - De Cock - Sharp, 2000, p. 611; Giles-Vernick - Gondola - Lachenal - Schneider, 2013, p. 14 and note 10). “Monkey meat” is bushmeat traditionally eaten primarily in some parts of Asia and Africa (Fuentes - Wolfe, 2002, p. 94) and still represents a threat to people (McDonald, 2016) and wildlife. Outbreaks of Ebola virus have also been linked to zoonotic spillover, and now SARS-CoV-2 (COVID-19) has been even more credibly attributed to this phenomenon (Wilensky, 2021 p. 2).

3. Starting off on the right foot: from Food Safety rules to the Farm to Fork. Emerging new values after Covid-19

3.1. From Food Trade to Food Health: Precautionary Principle and Consumer Protection

Many epidemics originate from the food sector, and over the centuries people have tried to deal with diverse aspects of food regulation. Some ancient rules that have regulated food can be traced back to Roman times, but this punishment for adulterating food was more about regulating trade than about people’s health (Roberts, 2001, p. 90). Only with the arrival of the twentieth century, however, do we find a modern version of food safety policy. The crucial starting point has been the acceleration of mechanization, which brought to the “scandals in the meat packing and

food processing industries” and miserable conditions of workers in that sector (Sinclair, 1906).

If we look at the European context, and in particular at the EU policy level, the national dimension prevailed for a long time over a more collective EU responsibility: food laws and policies focused on trade at the beginning of this process, rather than on food safety. Art. 36 of the EEC Treaty established that member states were allowed to restrict imports in order to protect the life of their human, animal, and plant populations (Skogstad, 2002, p. 297) but with “only with the Treaty of Maastricht in 1992 and the Treaty of Amsterdam in 1997 there has been a clear EU commitment to consumer protection” (König, 2015, p. 279).

In 1969 EU member states’ interests merged towards a common vision¹³, with the intent of eliminating “technical obstacles” to facilitate trade among member states that owe diverse legal systems and approach to food laws (Costato - Albisinni, 2012). Other attempts were made after that to regulate part of the complex system of food laws in the EU¹⁴. The Bovine spongiform encephalopathy (BSE) crisis and other foodborne illnesses of the mid-to late 1990s shifted the approach to food safety: human health and consumer protection became the main priority (van der Meulen - van der Velde, 2008). Article 152 of the Treaty of Amsterdam affirmed the EU’s commitment to public health and article 153 established consumer protection (König, 2015, note 19, p. 279). Regulation n. 178/2002¹⁵ represents an important step in EU food law legislation: it introduces the precautionary principle as “extreme ratio”¹⁶ to guide risk management (Alemanno, 2006). The EU created a European Food Safety Authority (EFSA)¹⁷ and the Rapid Response System (RRS) to prevent and respond to food safety outbreaks (Halkier and Holm 2006 pp. 127-133)¹⁸.

Under the precautionary principle, a decision maker has the option to act immediately to protect public health or the environment while awaiting more complete scientific information. This information should include societal, economic, traditional, ethical and environmental factors¹⁹, that can be used to measure risk levels prior to scientific proves²⁰. The precautionary principle adds a “human di-

¹³ Council Resolution of 28 May 1969, *Official Journal C 076 du 17/06/1969*.

¹⁴ European Commission (1999), White Paper on Food Safety. COM (99) 719 final.

¹⁵ Regulation (EC) 178/2002, Art. 11.

¹⁶ European Commission, 2000.

¹⁷ Established in 2002 as an independent agency based in Parma, Italy, EFSA’s goal is to conduct risk assessment and provide scientific analysis for the EC and national food safety agencies across Europe.

¹⁸ See also *Regulation 178/2002*, Artt. 32 et ss.

¹⁹ Regulation (EC) 178/2002, Art. 19.

²⁰ *Ibidem* Art. 21. See also European Commission (2000). Communication from the European Commission on the Precautionary Principle. COM (2000) final.

mension” to the scientific approach because the “risk involve(s) not only description of nature, but also our understanding of the world in which we live” (König, 2015 p. 275). The precautionary principle has been introduced to try and achieve a difficult balance between the diverse interests at stake: consumer and economic protection of EU food products and free movement of food, given the fact that EU agri-food products should be competitive in external markets. Traceability and “food quality” for agri-food products became crucial to cover all aspects of the food industry: production, processing and distribution. The balance between trade and health will be crucial in fighting future pandemics.

The EU Commission hence set out to guarantee a harmonious application of food safety rule within the EU, the so called “hygiene package” (Costato - Albisinni, 2012). This legislative framework ensures the quality of foodstuffs intended for human consumption and animal feed. It guarantees the free circulation²¹ of safe and secure food and feed in the internal market and the protection of health and well-being of animals, plant health and the environment²².

3.2. The Farm to Fork and the collective responsibility for sustainable food systems: Food Laws 4.0

According to the dominant doctrine (European Commission, 2000), food laws in the EU went through three different periods of evolution, following the changes intercurrent in the Common Agricultural Policy (CAP). The first set of laws were focusing on industrial safety practices, the second set was a mixed system where industrial food safety and risk analysis rules established at institutional national level. Finally, a more centralized approach to food safety was introduced, with the EU Commission acting as collector and director of risk control (through EFSA), with each part of the agri-food value chain to “contribute to the fullest extent possible” (European Commission, 2000; König, 2015, p. 277).

The recent EU Green Deal developed the Farm to Fork Strategy (Fig. 2), which is intended to promote a new era of food laws to “make food systems fair, healthy and environmentally-friendly” (Farm to Fork Strategy, 2020).

²¹ The free movement of food and feed within the Community can be achieved only if food and feed safety requirements do not differ significantly from Member State to Member State, and this at the purpose of Regulation 178/2002.

²² Regulation (EC) 852/2004; Regulation (EC) 853/2004; Regulation (EC) No 854/2004.



Fig. 2: EU Farm to Fork Strategy (Source: EU Commission Farm to Fork Strategy: https://ec.europa.eu/food/horizontal-topics/farm-fork-strategy_en)

Consumers should be informed about “good diet” that is a concept that includes a complexity of factors (Lang, 2021), included healthy, environmentally, economically and socially sustainable elements.

EU consumers’ change of diet is considered to be a key element of this strategy, since a more “conscious and sustainable style of eating is necessary” (Ridoutt - Baird - Hendrie, 2021), although conceptualizing a uniform formula of sustainability is not easy and, in the EU, different approaches to what is meant by “sustainable” prevail (Vieux - Perignon - Gazan - Darmon, 2018). The current debate is about the content of the Front of Pack (FoP) labels (still on a voluntary basis for member states) with the goal being to better inform consumers on what is sustainable to eat from a health, environmental, social, and economic approach. This indication should be added to the one already available and obligatory on the Back of Pack (BoP) labels, which includes allergens and origin – now limited only to meat, oil, and fat²³.

In the current debate over sustainable diets in the EU different “battle lines” have been drawn: the Med Diet, for example – recognized as UNESCO heritage and synonymous with healthy eating – is strongly contested by Northern European Countries that have recently codified the “Northern Diet”.

This “war” is not only about food traditions and eating habits, however. It is also a conceptual war on their application in combination with or removed from health and sustainability criteria. The war is also against specific agri-food products that have acquired popularity over the years for being recognized as “quality

²³ Key changes in favor of a more transparent use of information are set under the new Regulation (EU) No 1169/2011 on the provision of food information to consumers.

products” due to their localized, *terroir* origin and specific intrinsic characteristics (Narciso - Fonte, 2021) – i.e., geographical indications (PDO, PGIs).

Despite the argument that they help to build local economies, boost territorial development, and preserve landscape as well as biodiversity, this is only true when geographical indications are managed well (Vandecandelaere et al., 2021). Specific sustainability indicators will help to effectively measure their socio-economic and environmental aspects (Vandecandelaere et al., 2021) to verify that raw materials, production methods and technologies are assessed and monitored.

Yet, consumers can only reach responsible purchasing decisions if information on food safety is made available in a manner that is correct, transparent and in line with the interests of each target group – as no one diet can suit everyone. Furthermore, consumers should know the value of a product in terms of environmental and social sustainability²⁴. Experience has shown that labels can help, but they are not enough to orient consumers’ choices. Not all consumers are responsible or well-informed about the environmental and social impacts of food. The proliferation of labels could actually confuse consumers – creating a sort of information-overload, which consumers might perceive as unnecessary. Basically, not all consumers are indeed “responsible consumers” and this could be influenced by many factors: if we only looked at the socio-economic aspect of diets, we would see that not all consumers can afford quality food. Just by looking at the EU context, the presence of new categories of marginalized people, including immigrants/refugees and elderly people, shows the vulnerability of a system that is not currently able to guarantee “quality food” for all.

This is why relying on consumers’ capacity to make “sustainable” choices is not a simple task. A holistic and scientifically-based label system should certainly help in the direction of creating a uniform information approach to consumers at EU level but it is not enough. Public-health choices should not be left solely to consumers because not everyone has the same knowledge of what to eat and food culture in general. At the same time, if we want to assist consumers in choosing not only what is healthy but also what is environmentally and socially sustainable, a medical approach is not enough (Pollan, 2009). Both education and governance should be the future path in addition to a holistic and multidisciplinary approach to the interrelated themes of food security, food safety and food production (Garcia - Osburn - Jay-Russell, 2020). Further, the risks of future food-related pandemics should oblige to rethink our broken food systems and to set up health planetary boundaries that encompass the well-being of ecosystems as well as that of human beings (Willett *et al.*, 2019).

²⁴ While discussing social sustainability attached to products, we should include both the social aspect of work in the value chain and the purchasing power of consumers.

4. Conclusion

The long history of epidemics shows that human beings have had to face many terrible outbreaks, and that the recent COVID-19 pandemic is just one of them. This pandemic upheaval has reinforced our knowledge of the many threats that lie in unsustainable agri-food systems from farmers to consumers.

The EU system of food laws has evolved to balance diverse interests: originally, trade in the internal and then external market; next, public health; and now, finally, the climate change turning point and the EU commitment to cutting down of 55% greenhouse emission by 2030, which requires a new paradigm and style of living. The fight against obesity and Western diet-driven diseases should go along with the fight against intensive farming as well as unsustainable eating traditions and diets. Good quality, healthy, and sustainable food should serve this purpose.

The recent EU Green Deal, with its *Farm to Fork Strategy*, moves towards a more comprehensive “collective” system where each agri-food stakeholder plays a role. Particularly, consumers are called to be more accountable and “conscious” of their food choices. How to motivate food consumers towards sustainable choices, using multi-disciplinary/independent approach, should be one of the priorities in the years to come for the private and public sectors.

Sustainability and the nexus of human interests, nature, and social equity should become criteria for rethinking any human action, including agri-food practices. In a context of increasing world population growth and migration, the present agri-food rules are not designed to withstand these challenges.

Global agri-food value chains are intertwined with many phenomena: poverty and social inequalities; food security and food safety; hunger and obesity; over-production as well as food loss and waste; and intensive farming, marine, and soil pollution.

We know that “Food systems have the potential to nurture human health and support environmental sustainability; however, they are currently threatening both” (Willett *et al.*, 2019, p. 447). Thus, it is up to all stakeholders, included consumers, to contribute to a durable turnover, and the route should be paved by politicians and global influencers in the agri-food sector, who bear a huge responsibility in making this change possible.

5. References

- Alemanno, A. (2006) ‘Food Safety and the Single European Market’, in Ansell, C. - Vogel, D. (eds.) *What’s the Beef? The Contested Governance of European Food Safety*. Cambridge, MA: MIT Press, pp. 237-58.

- Bakalis, Serafim - Valdramidis, Vasilis P. - Argyropoulos, Dimitrios - Ahrne, Lilia - Chen, Jianshe - Cullen, P.J. - Cummins, Enda - Datta, Ashim K. - Emmanouilidis, Christos - Foster, Tim - Fryer, Peter J. – Gouseti, Ourania - Hospido, Almudena - Knoerzer, Kai - LeBail, Alain – Marangoni, Alejandro G. – Rao, Pingfan - Schlüter, Oliver K. - Taoukis, Petros - Xanthakis, Epameinondas - Van Impe, Jan F.M. (2020) 'Perspectives from CO+RE: How COVID-19 changed our food systems and food security paradigms', *Current Research in Food Science*, 3, <<https://doi.org/10.1016/j.crfs.2020.05.003>>.
- Bengu, Lungile (1992) 'The Role of a Community Nutritionist in a Rural Poor Community: Is It to Feed and Empower or Simply to Teach?', *Agenda: Empowering Women for Gender Equity*, 15, pp. 73–80, <<https://doi.org/10.2307/4065589>>.
- Boyden, Stephen (2016) 'The Early Farming and Early Urban phases', in *The Binarrative: The story of life and hope for the future*, chapter 4. Canberra: ANU Press, pp. 67-78.
- Burrows, David (October 11, 2017) 'Obesity linked to agricultural policy, new studies say', <<https://euobserver.com/health/139394>> (August 12, 2021)
- Buzzi, Paolo (1906) *La provincia di Milano e la pellagra. Note cronologico-stilistiche*. Milano: Tip. F. L. Pallest.
- Chalmers, R. (1934) 'Pellagra in England', *The British Medical Journal*, 3840(2), pp. 283-284.
- Costato, Luigi - Albisinni, Ferdinando (2012) *European Food Law*. Padova: CEDAM.
- Council Resolution of 28 May 1969 on the adaptation to technical progress of the Directives for the elimination of technical barriers to trade which result from disparities between the provisions laid down by Law, Regulation or Administrative Action in Member States*, Official Journal C 76/1, 17 giugno 1969. (In French)
- Dalla-Zuanna, Gianpiero - Rosina, Alessandro (2011) 'An Analysis of Extremely High Nineteenth-Century Winter Neonatal Mortality in a Local Context of Northeastern Italy / Une analyse des niveaux extrêmement élevés de mortalité néonatale hivernale au 19^e siècle dans une région du Nord-Est de l'Italie', *European Journal of Population / Revue Européenne de Démographie*, 27(1), pp. 33–55, <<https://doi.org/10.1007/s10680-010-9219-5>>.
- Duek, Irit - Fliss, Dan M. (2020) 'The COVID-19 pandemic – from great challenge to unique opportunity: Perspective', *Annals of Medicine and Surgery*, 59, pp. 68-71, <<https://doi.org/10.1016/j.amsu.2020.08.037>>.

- European Commission (1985) *Completing the Internal Market: White Paper from the Commission to the European Council (Milan, 28-29 June 1985)*/ COM (85) 310 final, 14 giugno 1985. [EU Commission - COM Document]
- European Commission (1999) *White Paper on Food Safety*. COM (99) 719 final, 12 January 2000. [EU Commission - COM Document]
- European Commission (2000) *Communication from the European Commission on the Precautionary Principle*. COM (2000) final, 2 February 2000.
- European Commission (2020) 'Farm to Fork Strategy', <https://ec.europa.eu/food/horizontal-topics/farm-fork-strategy_en> (September 2, 2021).
- European Commission, Secretariat-General, (1994) *Growth, competitiveness, employment: The challenges and ways forward into the 21st century: White paper*. Publications Office.
- FAO (2021a) *Biodiversity to nurture people in Harvesting Nature's Diversity*, <<http://www.fao.org/3/v1430e/V1430E00.htm#TOC>> (September 5, 2021).
- (2021b) *Sustainable Development Goals*, <<https://www.fao.org/sustainable-development-goals/indicators/en/>> (December 4, 2021).
- FAO, IFAD, UNICEF, WFP and WHO (2021) 'The State of Food Security and Nutrition in the World 2021. Transforming food systems for food security, improved nutrition and affordable healthy diets for all'. Rome, FAO, <<https://doi.org/10.4060/cb4474en>>.
- Fuentes, Agustin - Wolfe, Linda (eds.) (2002) *Primates Face to Face: The Conservation Implications of Human-nonhuman Primate Interconnections*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Galanakis, Charis M. (2020) 'The Food Systems in the Era of the Coronavirus (COVID-19) Pandemic Crisis', *Foods*, 9 (4), p. 523 <<https://doi.org/10.3390/foods9040523>>.
- Garcia, Sara N. - Osburn, Bennie I. - Jay-Russell, Michele T. (2020) 'One Health for Food Safety, Food Security, and Sustainable Food Production', *Frontiers in Sustainable Food Systems*, 2020(4) <<https://www.frontiersin.org/articles/10.3389/fsufs.2020.00001/full>> (October 1, 2021).
- Giles-Vernick, Tamara - Gondola, Didier - Lachenal, Guillaume - Schneider, William H. (2013) 'Social History, Biology, and the Emergence of Hiv in Colonial Africa', *The Journal of African History*, 54 (1), pp. 14, <<https://www.jstor.org/stable/43305078>> (October 1, 2021).

- Gillespie, Stuart - Van den Bold, Mara (2017) 'Agriculture, Food Systems, and Nutrition: Meeting the Challenge', *Global Challenges*, 1 (3), <<https://doi.org/10.1002/gch2201600002>>.
- Grossi, Giampiero - Goglio, Pietro - Vitali, Andrea - Williams, Adrian G. (2019) 'Livestock and climate change: impact of livestock on climate and mitigation strategies', *Animal Frontiers*, 9 (1), pp. 69–76, <<https://doi.org/10.1093/af/vfy034>>.
- Hahn, Beatrice H. - Shaw, George M. - De Cock, Kevin M. - Sharp, Paul M. (2000) 'AIDS as a Zoonosis: Scientific and Public Health Implications', *Science* (Jan 28), 287(5453), p. 607, <<https://doi.org/10.1126/science.287.5453.607>>.
- Halkier, Bente - Holm, Lotte (2006) 'Shifting responsibilities for food safety in Europe: an introduction', *Appetite*, 47 (2), <<https://doi.org/10.1016/j.appet.2006.05.004>>.
- Hegyi, Juraj - Schwartz, Robert - A Hegyi, Vladimír (2004) 'Pellagra: dermatitis, dementia, and diarrhea', *International Journal of Dermatology*, 43 (1), pp. 1-5, <<https://doi.org/10.1111/j.1365-4632.2004.01959.x>>.
- Henderson, John (June 2, 2020) 'Epidemics and society: plague in early modern Italy', opinion article, <<https://www.historyandpolicy.org/opinion-articles/articles/epidemics-and-society-plague-in-early-modern-italy>> (September 15, 2021).
- Hillis, David M. (2000) 'Origins of HIV', *Science*, Jun. 9, New Series, 288(5472), pp. 1757-1759, <<https://doi.org/10.1126/science.288.5472.1757>>.
- Huffman, Robert T. (1992) 'Repatriation of Refugees from Malawi to Mozambique', *Africa Today*, 39 (1/2), pp. 114-122.
- Jones, Kate E. - Patel, Nikkita G. - Levy, Marc A. - Storeygard, Adam - Balk, Deborah - Gittleman, John L. - Daszak, Peter (2008) 'Global trends in emerging infectious diseases', *Nature*, 451, pp. 990–993, <<https://doi.org/10.1038/nature06536>>.
- Kalibata, Agnes (21 September 2021) *A New Deal for People, Planet and Prosperity*. <<https://www.un.org/en/food-systems-summit/news/food-systems-summit-new-deal-people-planet-and-prosperity>> (October 1, 2021).
- Khourya, Colin K. - Bjorkman, Anne D. - Dempewolf, Hannes - Ramirez Villegasa, Julian - Guarino, Luigi - Jarvis, Andy - Rieseberg, Loren H. - Strickland, Paul C. (2014) 'Increasing homogeneity in global food supplies and the implications for food security', *PNAS*, March 18, 111 (11), <www.pnas.org/cgi/doi/10.1073/pnas.1313490111> (September 1, 2021).

- Kiple Kenneth, F. - Kiple, Virginia H. (1977) 'Black Tongue and Black Men: Pellagra and Slavery in the Antebellum', *The Journal of Southern History*, 43 (3) pp. 411-428, <<https://doi.org/10.2307/2207649>>.
- König, Arianne (2015) 'Democratizing decision-making on food safety in the EU: closing gaps between principles of governance and practice', *Minerva*, 45 (375-294), pp. 275-294, <<https://doi.org/10.1007/s11024-007-9044-0>>.
- Lacombe, Alison - Quintela, Irwin - Liao, Yen-te - Wu, Vivian C. H. (2021) 'Food safety lessons learned from the COVID-19 pandemic', *Journal of Food Safety*, 41 (2) e12878, <<https://doi.org/10.1111/jfs.12878>>.
- Lang, Tim (2021) 'The Sustainable Diet Question: Reasserting societal dynamics into the debate about a Good Diet', *The International Journal of Sociology of Agriculture and Food*, 27 (1), pp. 12-34, <<https://doi.org/10.48416/ijaf.v27i1.88>>.
- Lavinder, Claude Hervey (1913) 'Pellagra', *The American Journal of Nursing*, 13 (10), <<https://doi.org/10.2307/3404102>>.
- 'Legislation Against Pellagra in Italy' (1901), *The British Medical Journal*, 2 (2123), p. 638.
- Lin, Bing - Dietrich, Madeleine L. - Senior, Rebecca A. - Wilcove, David S. (2021) 'A better classification of wet markets is key to safeguarding human health and biodiversity', *Personal View*, 5 (6), E386-E394, <[https://doi.org/10.1016/S2542-5196\(21\)00112-1](https://doi.org/10.1016/S2542-5196(21)00112-1)>.
- Livi Bacci, Massimo (1986), 'Fertility, nutrition and pellagra. Italy during the vital revolution', *Journal of Interdisciplinary History*, 76 (3), pp. 431-454.
- MacCarthy, James T. (1927) 'Familial Pellagra in Ireland', *The British Medical Journal*, 2 (3494) (Dec. 24), p. 1180.
- Malcioln, José V. (1978) 'Readers Forum. Panama and the Canal', *Freedomways*, 18 (2), p. 87, <<https://jstor.org/stable/10.2307/community.28037043>> (October 1, 2021).
- Martin, Brian (2001) 'The Politics of a Scientific Meeting: The Origin-of-AIDS Debate at the Royal Society', *Politics and the Life Sciences*, 20 (2), pp. 119-130, <<https://doi.org/10.1017/S0730938400005414>>.
- Matson, Pamela A. - Parton, William J. - Power, Alison G. - Swift, Michael John (1997) 'Agricultural intensification and ecosystem properties', *Science*, 277, pp. 504-509, <<https://doi.org/10.1126/science.277.5325.504>>.

- McDonald, Aaron (May 11 2016) 'Monkey consumption 'a threat' to mankind', <<https://www.foodnavigator.com/Article/2016/05/11/Monkey-consumption-a-threat-to-mankind>> (October 1, 2021).
- Messedaglia, Luigi (1927) *Il mais e la vita rurale italiana*. Piacenza: Federazione italiana dei consorzi agrari.
- Michie, Susan - West, Robert (2021) 'Sustained behavior change is key to preventing and tackling future pandemics', *Nature Medicine*, 27, pp. 749-752, <<https://doi.org/10.1038/s41591-021-01345-2>>.
- Muşat, Raluca (2015) 'Lessons for Modern Living: Planned Rural Communities in Interwar Romania, Turkey and Italy', *Journal of Modern European History / Zeitschrift Für Moderne Europäische Geschichte / Revue d'histoire Européenne Contemporaine*, 13 (4), pp. 534-548, <<https://doi.org/10.17104/1611-8944-2015-4-534>>.
- Narciso, Alessandra - Fonte, Maria (2021) 'Making Farm-to-Fork Front-of-the-Pack: Labelling a Sustainable European Diet', *The International Journal of Sociology of Agriculture and Food*, 27 (1), pp. 54-70, <<https://doi.org/10.48416/ijaf.v27i1.450>>.
- Pollan, Michael (2009) *In Defense of Food: An Eater's Manifesto*. New York, Penguin Book.
- Ramlogan, Rajendra (1996) 'Environmental refugees: a review', *Environmental Conservation*, 23(1), pp. 81-88, <<https://doi.org/10.1017/S0376892900038285>>.
- Regulation (EC) 178/2002 of the European Parliament and of the Council laying down the general principles and requirements of food law, establishing the European Food Safety Authority and laying down procedures in matters of food safety of 28 January 2002, Official Journal of the European Communities L 31, 1 February 2002, pp. 1-24.*
- Regulation (EC) 852/2004 of the European Parliament and of the Council of 29 April 2004 on the hygiene of foodstuffs, Official Journal of the European Union L 139, 30 April 2004, pp. 1-54.*
- Regulation (EC) 853/2004 of the European Parliament and of the Council of 29 April 2004 laying down specific hygiene rules for on the hygiene of foodstuffs, Official Journal of the European Union L 139/55, 30 April 2004, pp. 55-205.*
- Regulation (EC) No 854/2004 of the European Parliament and of the Council of 29 April 2004 laying down specific rules for the organisation of official controls on products of animal origin intended for human consumption. Official Journal of the European Union L 139, 30 April 2004, pp. 206-320.*

- Regulation (EU) 1169/2011 of the European Parliament and the Council on the provision of food information to consumers, 25 October 2011. Official Journal L 304, 22 November 2011, pp. 18-63.*
- Ridoutt, Bradley G. - Baird, Danielle - Hendrie, Gilly A. (2021) 'Diets within planetary boundaries: What is the potential of dietary change alone?', *Sustainable Production and Consumption*, 28, pp. 802-810, <<https://doi.org/10.1016/j.spc.2021.07.009>>.
- Roberts, Cynthia A. (2001) *The Food Safety Information Handbook*. Westport: Oryx Press.
- Rohr, Jason R. - Barrett, Christopher B. - Civitello, David J. *et. al.* (2019) 'Emerging human infectious diseases and the links to global food production', *Nature Sustainability*, 2, pp. 445-456, <<https://doi.org/10.1038/s41893-019-0293-3>>.
- Saladino, Valeria - Algeri, Davide - Auriemma, Vincenzo (2020) 'The Psychological and Social Impact of Covid-19: New Perspectives of Well-Being', *Frontiers in Psychology*, 11, <<https://doi.org/10.3389/fpsyg.2020.577684>>.
- Schiermeier, Quirin (2019) 'Eat less meat: UN climate-change report calls for change to human diet', *Nature*, 572, pp. 291-292, <<https://doi.org/10.1038/d41586-019-02409-7>>.
- Sebrell, William H. (1934) 'Endemic Pellagra', *The American Journal of Nursing*, 34 (12), pp. 1153-1156, <<https://doi.org/10.2307/3411821>>.
- Shannon, Gary W. - Pyle, Gerald F. (1989) 'The Origin and Diffusion of AIDS: A View from Medical Geography', *Annals of the Association of American Geographers*, 79 (1), pp. 1-24, <<https://doi.org/10.1111/j.1467-8306.1989.tb00247.x>>.
- Sharp, Paul M. - Hahn, Beatrice H. (2011) 'Origins of HIV and the AIDS Pandemic', *Cold Spring Harbor Perspectives in Medicine*, 1:a006841 <<https://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC3234451/pdf/cshperspectmed-HIV-a006841.pdf>> (August 8, 2021).
- Sinclair, Upton (1906) *The Jungle*. New York: Doubleday.
- Skogstad, Grace (2001) 'The WTO and Food Safety Regulatory Policy Innovation in the European Union', *Journal of Common Market Studies*, 39 (3), pp. 485-505, <<https://doi.org/10.1111/1468-5965.00300>>.

- Tendalla, Danielle M. - Joerin, Jonas - Kopainsky, Brigitte - Edwards, Peter - Shreck, Aimee - Le, Quang Bao - Kruetli, Pius - Grant, Michelle - Six, Joan (2015) 'Food system resilience: Defining the concept', *Global Food Security*, 6, pp. 17-23, <<https://doi.org/10.1016/j.gfs.2015.08.001>>.
- The World Bank Group (June 2017) *An overview of links between obesity and food systems implications for the agriculture*, Global Practice Agenda.
- United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2019) *World Population Prospects 2019: Data Booklet* (ST/ESA/SER.A/424).
- University of Bath (May 4, 2020) 'Intensive farming increases risk of epidemics', *ScienceDaily*, <www.sciencedaily.com/releases/2020/05/200504155200.htm> (September 21, 2021).
- van der Meulen, Bernd - van der Velde, Menno - Szajkowska, Anna - Verbruggen, Erik (2008) *European Food Law Handbook*. Wageningen: Wageningen Academic Publishers (European Institute for Food Law series no. 2).
- Vieux, Florent - Perignon, Marlene - Gazan, Rozenn - Darmon, Nicole (2018) 'Dietary changes needed to improve diet sustainability: Are they similar across Europe?', *European Journal of Clinical Nutrition*, 72, pp. 951-960, <<https://doi.org/10.1038/s41430-017-0080-z>>.
- Whitaker, Elizabeth D. (1992) 'Bread and Work: Pellagra and Economic Transformation in Turn-of-the-Century Italy', *Anthropological Quarterly*, 65 (2), pp. 80-90, <<https://doi.org/10.2307/3318136>>.
- Wilensky, Gail R. (2021) 'Seeking the Origins of SARS-CoV-2—and More Cooperative Global Responses to New Viral Threats', *JAMA Health Forum*. 2 (9) pp. 1-3, <<https://doi.org/10.1001/jamahealthforum.2021.3547>> (September 25, 2021).
- Willett, Walter - Rockström, Johan - Loken, Brent - Springmann, Marco - Lang, Tim - Vermeulen, Sonja *et al.* (2019) 'Food in the Anthropocene: the EAT-Lancet Commission on healthy diets from sustainable food systems', *Lancet*, Review Feb 2; 393 (10170), pp. 447-492, DOI: <[https://doi.org/10.1016/S0140-6736\(18\)31788-4](https://doi.org/10.1016/S0140-6736(18)31788-4)>.
- Wolfe, Nathan D. - Panosian, Claire - Diamond, Dunavan - Diamond, Jared (2007) 'Origins of major human infectious diseases', *Nature*, 44717, <<https://doi.org/10.1038/nature05775>>.
- World Bank Group (2015) 'East Asia's Changing Urban Landscape Measuring a decade of spatial growth', <<https://openknowledge.worldbank.org/handle/10986/21159>> (September 2, 2021).

Xiao, Xiao - Newman, Chris - Buesching, Christina D. *et al.* (2021) 'Animal sales from Wuhan wet markets immediately prior to the COVID-19 pandemic', *Scientific Reports - Nature*, 11 (11898), <<https://doi.org/10.1038/s41598-021-91470-2>>.

Funding: This research received no external funding.

Conflicts of Interest: The author declares no conflicts of interest.

The author would like to thank the anonymous Reviewers for their time in reading and commenting the manuscript.

6. Curriculum vitae

Alessandra Narciso, D.Phil, is a Research Fellow at Roma Tre University having previously held that position at the Institute of Mediterranean European History of the National Research Center. Her research focuses mainly on political, socio-economic, and legal agri-food history and traditions.

© Copyright: Author(s).

Gli autori che pubblicano con *RiMe* conservano i diritti d'autore e concedono alla rivista il diritto di prima pubblicazione con i lavori contemporaneamente autorizzati ai sensi della

Authors who publish with *RiMe* retain copyright and grant the Journal right of first publication with the works simultaneously licensed under the terms of the

“Creative Commons Attribution - NonCommercial 4.0 International License”



Il presente volume è stato pubblicato online il 31 dicembre 2021 in:

This volume has been published online on 31st December 2021 at:

<http://rime.cnr.it>

CNR - Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea
Via Giovanni Battista Tuveri, 128 - 09129 Cagliari (Italy).
Telefono | Telephone: +39 070403635 / 070403670.
Sito web | Website: www.isem.cnr.it

